

SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

QUADERNO

2000

Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/b legge 662/96 filiate di Napoli



Edizioni Scientifiche Italiane

Società Italiana
di Storia Militare
Quaderno 2000



Edizioni Scientifiche Italiane

DEL NEGRO, Piero (*a cura di*)
Società Italiana di Storia Militare. Quaderno 2000
Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2003
pp. 240; 24 cm
ISBN 88-495-0613-9

© 2003 by Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.
80121 Napoli, via Chiatamone 7
00185 Roma, via dei Taurini 27

Internet: www.esispa.com
E-mail: info@esispa.com

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941, n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione
delle Opere dell'ingegno (AIDRO)
Via delle Erbe, 2 - 20121 Milano
Tel. e fax 02-809506; e-mail: aidro@iol.it

*La storiografia militare in Francia e in Italia
negli ultimi vent'anni
Due esperienze a confronto*

Secondo incontro franco-italiano
(Venezia, 27-28 aprile 2001)

Piero Del Negro

Introduzione

Sono raccolte in questa sede, grazie alla disponibilità della Società italiana di storia militare, le relazioni presentate al secondo Incontro Franco-Italiano di storia militare, incontro che fu organizzato il 27-28 aprile 2001 dalla Commissione italiana di storia militare all'Arsenale di Venezia nei locali messi gentilmente a disposizione dall'Istituto di studi militari marittimi. L'organizzazione scientifica dell'incontro fu curata, sul versante italiano, dal Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari (Università di Milano Cattolica, Padova, Pavia, Pisa e Torino) e su quello francese dal Centre d'Études d'Histoire de la Défense, un'emanazione del Ministère de la Défense.

Un dato emerge chiaramente da queste prime righe: l'incontro tra gli storici militari francesi e italiani è stato propiziato, in ambito italiano, dalla stretta collaborazione tra la Commissione italiana di storia militare e, più in generale, le Forze Armate e le due più importanti associazioni scientifiche storico-militari 'laiche', il Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari e la Società italiana di storia militare.

Una collaborazione – si potrebbe aggiungere – che appare per un certo verso indispensabile al di qua delle Alpi, dal momento che, a differenza della Francia, dove il Centre d'Études d'Histoire de la Défense, che è diretto da un professore universitario e si avvale dell'apporto di storici provenienti sia dal mondo accademico che da quello militare, assolve, su incarico del Ministero, il ruolo di coordinatore e promotore dell'attività scientifica degli Uffici storici delle diverse Forze Armate, in Italia la Commissione italiana di storia militare non è stata dotata delle risorse – finanziarie, scientifiche e organizzative – che le avrebbero permesso di svolgere funzioni analoghe a quelle del Centre d'Études d'Histoire de la Défense, mentre né il Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari né la Società italiana di storia militare sono organicamente inseriti nelle strutture militari e comunque la loro attività è fortemente condizionata dalla mancanza o dalla carenza dei fondi a disposizione.

È naturalmente con grande gioia che presento i frutti di una cooperazione scientifica, come abbiamo visto, sia internazionale che interna, la quale si è ulteriormente consolidata dopo il secondo Incontro Franco-Italiano di storia militare, come testimoniano, tra le altre, due iniziative di questi ultimi mesi, il terzo Incontro Franco-Italiano di storia militare, che si è tenuto al Château de Vincennes l'8-9 novembre 2002 su *Les relations militaires entre la France et l'Italie de la Renaissance à nos jours*, e il XV seminario del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, che si è svolto, in collaborazione con la Società italiana di storia militare e con la partecipazione della Commissione italiana di storia militare, degli Uffici storici delle Forze Armate e dell'Istituto Geografico Militare, il quale ultimo è stato anche tra gli ospiti dell'incontro, a Firenze dal 12 al 14 dicembre ed ha avuto quale tema *Militari italiani in Africa*.

Il primo Incontro Franco-Italiano di storia militare si era svolto a Parigi, sempre nel Château de Vincennes, l'8-9 ottobre 1999; i *partners* scientifici dell'iniziativa erano stati il Centre d'Études d'Histoire de la Défense, che si era anche fatto carico dell'organizzazione e, successivamente, della pubblicazione di una parte delle relazioni in uno dei «Cahiers du Centre d'Études d'Histoire de la Défense» curato da Pierre Cadet, e il Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari. In quell'occasione non era stato scelto un argomento dell'incontro, ma ogni partecipante aveva illustrato i risultati degli studi, che stava allora conducendo o che aveva recentemente condotto a termine. Invece al secondo Incontro Franco-Italiano di storia militare fu dato un tema generale allo scopo di favorire maggiormente una comparazione e uno scambio tra le esperienze di ricerca dei due paesi: *La storiografia militare in Francia e in Italia negli ultimi vent'anni. Due esperienze a confronto*.

In quanto responsabile dell'organizzazione scientifica della partecipazione italiana all'incontro non posso che esprimere la massima soddisfazione, sia perché tutti gli studiosi invitati hanno aderito all'iniziativa (l'unica assenza, pienamente giustificata da un contemporaneo impegno internazionale, è stata quella di Giorgio Rochat), sia soprattutto perché tutti i partecipanti all'Incontro hanno consegnato, talvolta – come spesso accade – soltanto dopo ripetute sollecitazioni, tal'altra – è stato questo il caso dei relatori francesi e di un isolato relatore italiano – addirittura entro gli stretti tempi inizialmente previsti, i testi delle loro relazioni, un evento rarissimo negli annali dei convegni italiani. Il lettore di questo «Quaderno della Società italiana di storia militare» ha quindi a disposi-

zione un quadro della storiografia militare, che per entrambi i paesi prende le mosse dalla storia medievale e si arresta, nel caso italiano, alla seconda guerra mondiale e in quello francese si misura, con Laurent Henninger, anche con un versante metodologico, il ritorno, in nuove vesti, dell'*histoire-bataille*.

In particolare da parte italiana l'intenzione era quella di aggiornare o, meglio, di continuare la serie di rassegne edita in *La storiografia militare italiana degli ultimi vent'anni*, un volume a cura di Giorgio Rochat, che aveva raccolto gli atti di un convegno promosso a Lucca nel 1983 dal Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari ed era stato dato alle stampe nel 1984. A sua volta *La storiografia militare italiana degli ultimi vent'anni* si collegava, anzi ne doveva costituire in una certa misura il trampolino di lancio, ad un'iniziativa parallela del Centro interuniversitario, la *Bibliografia italiana di storia e studi militari, 1960-1984*, una selezione di oltre tremila tra monografie e saggi, che sarebbe stata pubblicata nel 1987.

Alla fine degli anni 1980 era stata avviata dalla Società italiana di storia militare un'altra impresa biblio-storiografica, una *Guida alla storia militare italiana*, che dopo varie traversie avrebbe visto la luce nel 1997 a cura di Piero Del Negro grazie all'impegno finanziario del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari e della stessa Società italiana di storia militare. *La storiografia militare in Francia e in Italia negli ultimi vent'anni* ha tenuto presente, per quel che riguarda la cronologia, più la *Guida alla storia militare italiana* che *La storiografia militare italiana degli ultimi vent'anni* (e la *Bibliografia italiana di storia e studi militari, 1960-1984*), in quanto, diversamente da queste ultime due, che prendevano entrambe le mosse dall'età della Rivoluzione francese e dell'impero napoleonico, e invece in analogia con la *Guida* ha richiamato sotto i riflettori anche le storie medievale e moderna (va da sé che l'assenza della preistoria e della storia antica militari ha una giustificazione unicamente pratica), un indice, quest'ultimo, del definitivo superamento della tradizionale e ristretta visione della storia militare, che la faceva iniziare – come testimonia ad esempio una voce dell'*Enciclopedia militare* pubblicata negli anni 1930 – con Bonaparte o, tutt'al più, con Federico II di Prussia.

Inoltre, mentre *La storiografia militare italiana degli ultimi vent'anni* riuniva, nella sezione dedicata a *Gli studi di storia militare*, tredici interventi, il più diffuso dei quali (*La guerra italiana 1940-43* di Lucio Ceva) non superava le quindici pagine, in questo caso, se le relazioni di parte

italiana sono soltanto sette, tuttavia nel loro insieme occupano, non solo a causa dell'inclusione delle storie medievale e moderna, uno spazio più consistente di quello 'conquistato' vent'anni fa e hanno comunque garantito una riflessione storiografica molto più diffusa e analitica di quella permessa dai criteri redazionali della *Guida alla storia militare italiana*.

La storiografia militare in Francia e in Italia negli ultimi vent'anni quindi non solo si presenta come un'indispensabile messa a punto delle più recenti tendenze e dei risultati più vicini a noi della ricerca storico-militare, ma costituisce anche il più importante tentativo degli storici italiani di confrontarsi con gli studi, che le istituzioni scientifiche militari, dalla Commissione militare di storia militare agli Uffici storici delle cinque armi, le associazioni di ricerca quali il Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari e la Società italiana di storia militare e, più in generale, il variegato e complesso mondo dei cultori della disciplina – italiani e stranieri, 'laici' e in divisa, storici militari in servizio permanente effettivo e di complemento – hanno promosso e pubblicato nell'ambito della storia militare.

Aldo A. Settia

La storiografia medievale italiana di ambito militare (1980-2000)¹

Contro una tendenza sinora prevalente ci sembra opportuno mettere in evidenza alcuni aspetti da considerare positivi. Si deve valutare positivamente, innanzi tutto, il fatto che – prima nella recente *Guida*² e ora nella presente occasione – la storia militare medievale venga presa in considerazione. Negli ultimi decenni, infatti, venuta meno l'attività di Piero Pieri, gli studiosi, «abituati a interessarsi delle istituzioni militari degli stati moderni nell'età contemporanea», dovevano scusare l'occasionale presenza di voci bibliografiche riguardanti i periodi storici precedenti³, e i medievisti, in specie, erano semplicemente ignorati.

Secondo dato positivo: dal 1993, dopo un ostracismo durato un cinquantennio, la «Storia militare» (anche medievale) è riapparsa come categoria a sé nella *Bibliografia storica nazionale*, segno, se non altro, da interpretare come un beneaugurante certificato di esistenza in vita. Guardando infine al ventennio appena trascorso – terzo dato positivo – si può avere qualche conferma che una storiografia militare medievale in Italia effettivamente esiste benché su di essa siano da fare, s'intende, i dovuti rilievi e le critiche opportune.

Rimarrebbero da stabilire limiti e da fissare criteri di giudizio, problemi che tuttavia riguardano non solo l'età medievale, né possiamo impancarci ora a discutere che cosa, come e perché si debba comprendere sotto l'etichetta di «storia militare». Le bibliografie, spesso compilate meccanicamente sulla base dei soli titoli, non garantiscono affatto che tutto quanto viene rubricato sotto una data voce sia davvero ad essa pertinente; nello specifico caso non basta che il titolo comprenda l'aggettivo

¹ La bibliografia ricordata nel testo e nelle note intende offrire un'ampia esemplificazione senza alcuna ambizione di completezza. In genere si è evitato di menzionare singolarmente lavori compresi in pubblicazioni miscelanee già citate.

² *Guida alla storia militare italiana*, a cura di P. Del Negro, Napoli 1997, pp. 67-86 (sezione a cura di R. Perelli Cippo).

³ Cfr. N. LABANCA, *Bibliografia storica militare 1982-84*, annesso a SME, Ufficio storico, *Supplemento Memorie storiche militari* 1983, Roma 1984, p. 7.

«militare» perché il contenuto sia davvero tale. E sarà opportuno non pretendere completezza e sistematicità nelle bibliografie che spesso registrano con scrupolosa meticolosità articololetti insignificanti e tralasciano volumi fondamentali.

Difficoltà insorgono poi nel dare un'organizzazione accettabile al materiale che sia stato riconosciuto effettivamente degno della qualifica di «militare» e «medievale»: troppo generico un ordine che si limiti a distinguere l'alto dal basso medioevo, troppo meccanica e minuta una suddivisione per secoli; se poi si cominciano a creare categorie per temi e argomenti si rischia il dissolvimento⁴. È quindi giocoforza conciliare in modo ragionevole, ma non sempre soddisfacente, criteri diversi.

Precisiamo ancora che la nostra rassegna si limiterà a lavori di autori italiani escludendo gli stranieri, per quanto importanti, che si siano occupati della realtà italiana, anche se ciò incoraggerà certo l'accusa di provincialismo che, non a torto, si può rivolgere alla storiografia italiana. È del resto inutile farsi troppe illusioni: salvo le dovute eccezioni, chi scrive in italiano è destinato ad essere letto (se pur lo sarà) solo in Italia.

Vi sono, al contrario, fonti di storia militare italiana pubblicate all'estero e in lingua straniera, e proprio da esse cominceremo la nostra esposizione. Avventurose sono state le vicende degli *Insegnamenti* che Teodoro I Paleologo di Monferrato, figlio dell'imperatore d'Oriente, scrisse in greco nel 1327 e furono successivamente tradotti in latino dall'autore stesso e poi in francese da Jean de Vignay⁵. Contrariamente alla tendenza allora dominante gli *Insegnamenti* non sono una parafrasi di antichi testi greci o latini, ma opera originale che riflette l'esperienza tutta italiana di Teodoro. Si tratta pertanto, salvo errore, del più antico trattato militare scritto nell'Occidente medievale da persona che abbia davvero impugnato le armi, capace quindi di darci un'idea di prima mano del modo di guerreggiare praticato nei primi decenni del secolo XIV. L'opera è già stata oggetto di saggi interpretativi e di commenti, ma molto si può da essa ancora ricavare⁶.

⁴ Giustamente ridotte esse sono nella parte medievale della *Guida* citata sopra alla nota 2 (non più di 10); non più di 8 quelle di Ph. Contamine nei supplementi bibliografici alla sua *La guerre au moyen âge* nelle ristampe del 1992 (pp. I-XLIII) e del 1999 (pp. XLV-LXVII). Si veda anche K. DEURIES, *A cumulative bibliography of medieval military history and technology*, Leiden-Boston-Köln 2002, che conta ben 206 categorie.

⁵ *Les Enseignements de Théodore Paléologue*, a cura di C. Knowles, London 1983.

⁶ Cfr. A.A. SETTI, «Sont inobediens et refusent servir». Il principe e l'esercito nel Monferrato dell'età avignonese, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società*.

Fra i testi già noti e ripubblicati in miglior veste vi sono *La guerra di Federico II in Oriente* di Filippo di Novara e il *De regimine et sapientia potestatis* di Orfino da Lodi, uno dei più antichi trattati per guidare le azioni dei podestà cittadini in pace e in guerra⁷. Oggetto di nuovi studi è stato il progetto di crociata di Fidenzio da Padova⁸, e rientra nel quadro delle fonti anche l'influenza avuta dalla trattatistica antica (Vegezio, Frontino, l'Anonimo *De rebus bellicis*) sulla teoria e sulla pratica della guerra in età medievale, tema poco sfruttato e che si presterebbe a numerosi, importanti approfondimenti⁹.

Sinora non noto nella sua integrità era il *Texaurus regis Francie* redatto nel 1335 dal medico pavese Guido da Vigevano per Filippo VI di Valois e illustrato da numerosi disegni, che insegna a costruire macchine difensive e offensive smontabili e trasportabili in vista di una crociata poi rimasta sulla carta. Si tratta di uno degli anelli di congiunzione fra i codici figurati dell'antichità greca e latina e gli analoghi lavori dell'età rinascimentale¹⁰. Appartiene allo stesso genere il *De ingeniis* dell'ingegnere mi-

Studi per Giovanni Tabacco, Torino 1985, pp. 85-121; D.J.A. Ross, *The prince answers back: «Les Enseignements» de Théodore Paliologue*, in *The ideal and practice of medieval Knighthood*, a cura di Ch. Harper Bill e R. Harwey, New Hampshire (USA) 1986; M.C. BARTUSIS, *The late byzantine army. Arms and society, 1204-1453*, Philadelphia 1992, pp. 10-11; M. DABROWSKA, *Family ethos at imperial court of the Palaiologos in the light of testimony by Theodore of Montferrat*, in *Byzantina et Slavica cracoviensia*, II, a cura di H. Rozycka Bryzec, M. Salamon, Cracow 1994, pp. 73-81; A.A. SETTIA, *Gli «Insegnamenti» di Teodoro di Monferrato e la prassi bellica in Italia all'inizio del Trecento*, in «Archivio storico italiano», CLVII, 1999, pp. 669-690.

⁷ FILIPPO DA NOVARA, *Guerra di Federico II in Oriente (1223-1242)*, a cura di S. Melani, Napoli 1994; ORFINO DA LODI, *De regimine et sapientia potestatis*, a cura di S. Pozzi, Lodi 1998 (Quaderni di studi lodigiani, 7).

⁸ P. EVANGELISTI, *Fidenzio da Padova e la letteratura crociato missionaria minoritica. Strategie e modelli francescani per il dominio (sec. XIII-XV)*, Bologna 1998; ID., *La proposta di un francescano per l'organizzazione dell'esercito crociato e il suo comando. Il trattato di Fidenzio da Padova*, in «Cheiron», Istituzioni militari in Italia fra medioevo ed età moderna, Roma 1995, pp. 35-48.

⁹ Cfr. A.A. SETTIA, «*De re militari*»: cultura bellica nelle corti emiliane prima di Leonardo e di Machiavelli, in *Le sedi della cultura nell'Emilia-Romagna. L'epoca delle signorie. Le corti*, Milano 1985, pp. 73-89; vedi inoltre gli spunti in questo senso contenuti in ID., *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993 (indici, s.v.), contributi entrambi ignorati nella recente messa a punto di PH. RICHARDOT, *Vegece et la culture militaire au moyen âge (V^e-XV^e siècles)*, Paris 1998.

¹⁰ *Le macchine del re. Il «Texaurus regis Francie» di Guido da Vigevano*, a cura di G. Ostuni, Vigevano 1993 (cfr. SETTIA, *Comuni in guerra*, indice, s.v. Guido da Vigevano).

litare senese Mariano Taccola, composto nel 1489 e riedito in Germania nel 1984¹¹. Al tema del macchinismo militare medievale e poi rinascimentale, da Francesco di Giorgio Martini¹² a Leonardo da Vinci¹³, si collegano alcuni lavori di singoli autori e un volume miscelaneo sulle *Macchine di Valturio* che illustra progetti e proposte «fra realtà e fantasia»¹⁴.

Appartengono di fatto all'ambito delle fonti anche gli studi sulle armi, confinanti da un lato con la tradizione del collezionismo d'arte e con la storia dell'arte stessa, e dall'altro con la storia economica, l'archeologia e la filologia. Merita di essere innanzitutto segnalata la vasta attività svolta in questo campo da Lionello Boccia su armi e armature conservate nei musei¹⁵ o studiate, per i tempi più antichi, sui documenti figurativi¹⁶. Dagli altri simili si distingue il notevole lavoro di Mario Troso sulle armi in asta delle fanterie europee dall'XI al XV secolo¹⁷. Vanno insieme ricordati gli studi di Mario Scalini sullo sviluppo dell'armatura¹⁸, i catalo-

¹¹ M. TACCOLA, *De rebus militaribus (De machinis, 1449)*, a cura di E. Knobloch, Baden Baden 1984.

¹² M. MUSSINI, *Il «Trattato» di Francesco di Giorgio Martini e Leonardo: il codice Estense restituito*, Parma 1991.

¹³ A. MARINONI, *Leonardo ingegnere militare*, Milano 1982; M. CIANCHI, *Le macchine di Leonardo*, Firenze 1984.

¹⁴ *Le macchine di Valturio nei documenti dell'archivio storico AMMA*, a cura di P.L. Bassignana, Torino 1988.

¹⁵ Fra i contributi compresi nel periodo qui considerato ricordiamo: L.G. BOCCIA, F. ROSSI, M. MORIN, *Armi e armature lombarde*, Milano 1980; L.G. BOCCIA, *Le armature di S. Maria delle Grazie di Curtatone di Mantova e l'armatura lombarda del '400*, Busto Arsizio 1982; ID., *Armi del museo Bardini: una presentazione*, in *Museo Bardini. Le armi*, Firenze 1985, pp. 27-46; C. BLAIR, L.G. BOCCIA, *Armi difensive dal medioevo all'età moderna*, Firenze 1982. Vedi inoltre V. POSIO, *Le armature delle Grazie tra storia e leggenda*, Modena 1991.

¹⁶ L.G. BOCCIA, *Appunti di iconografia cavalleresca atesina*, in N. RASMO, *L'età cavalleresca in val d'Adige*, Milano 1980, pp. 217-252; ID., *L'iconografia delle armi in area milanese dall'XI al XIV secolo*, in *Il millennio ambrosiano. La nuova città dal comune alla signoria*, a cura di C. Bertelli, Milano 1989; ID., *I guerrieri di Avio*, Milano 1991; ID., «*Hic iacet miles*». *Immagini guerriere da sepolcri toscani del Due e Trecento*, in *Guerre e assoldati in Toscana. 1260-1327*, a cura di L.G. Boccia e M. Scalini, Firenze 1982, pp. 81-94.

¹⁷ M. TROSO, *Le armi in asta delle fanterie europee (1000-1500)*, Novara 1988.

¹⁸ M. SCALINI, *Note sulla formazione dell'armatura di piastra italiana. 1380-1420*, in «*Waffen und Kostümkunde*», 22 (1980), pp. 15-25; ID., *Das Schützbewaffnung bis 1500*, in *Das münchener Zeughaus*, München 1983, pp. 51-126; ID., *Protezione e segno di distinzione: l'equipaggiamento difensivo nel Duecento*, in *Il sabato di S. Barnaba. La battaglia di Campaldino*, a cura di Scramasax, Milano 1989, pp. 80-98; ID., *Novità e tradi-*

ghi di musei¹⁹ e utili strumenti quali i *Dizionari* dedicati l'uno dallo stesso Boccia alle armi difensive²⁰ e l'altro da Carlo De Vita alle armi bianche²¹.

Nuovi e importanti dati, anche se rari, provengono talora dalle relazioni degli scavi medievali che si sono andati moltiplicando anche in Italia negli ultimi anni²², e dall'attività dei restauratori²³, ma non vanno dimenticati gli studi svolti sulle fonti scritte, troppo spesso ignorate o mal conosciute da coloro che si occupano prevalentemente di oggetti. Sono perciò da apprezzare contributi come quelli di Bruno Breveglieri sull'armamento bolognese del Due e del Trecento²⁴, e di Luciana Frangioni

zione nell'armamento bassomedievale toscano, in *Guerra e guerrieri nella Toscana medievale*, a cura di F. Cardini e M. Tangheroni, Firenze 1990, pp. 157-182.

¹⁹ Così ad esempio: *Armi e armature*, a cura di D. Collura, Milano 1980 (Cataloghi del Museo Poldi Pezzoli, 2); *Museo di Castelvecchio. Le armi, 1300-1700*, a cura di F. Rossi, Verona 1987; *Le armi dei musei civici di Macerata*, a cura di P. Pinti, Macerata 1983; L.G. BOCCIA, J.A. GODOY, *Museo Poldi Pezzoli. Armeria*, Milano 1985-1986; *Il convitato di ferro*, a cura di D. Lanzardo, Torino 1987; L.G. BOCCIA, *Armi di attacco, da difesa e da fuoco. La collezione d'armi del museo d'arte medievale e moderna di Modena*, Modena 1996; *Utensili, armi e ornamenti di età medievale da Montale e da Gorzano*, a cura di F. Sogliani, Modena 1995.

²⁰ L.G. BOCCIA, *Armi difensive dal medioevo all'età moderna*, Firenze 1982.

²¹ C. DE VITA, *Armi bianche dal medioevo all'età moderna*, Firenze 1983.

²² Come ad esempio A. GIARDINI, R. MAGGI, *Un ripostiglio di cuspidi di freccia nell'alta valle del Ceno* [Parma], in «Archeologia medievale», VII (1980), pp. 551-556; informazioni in merito sono poi reperibili nella sezione «metalli» delle relazioni di scavo, come ad esempio: F. PIUZZI, *Oggetti di metallo e altri reperti rinvenuti negli scavi*, in *Ricerche archeologiche nel castello di Montereale Valcellina (Pordenone), campagne di scavo del 1983, 1984, 1985, 1986*, in «Archeologia medievale», XIV (1987), pp. 142-144; M. CORTELAZZO, C. LEBOLE DI GANGI, *I manufatti metallici*, in *Montaldo di Mondovì. Un insediamento protostorico. Un castello*, a cura di E. Micheletto, M. Venturino Gambari, Roma 1991, pp. 203-212.

²³ G. PANTÒ, *Materiali metallici provenienti dall'accampamento di fra' Dolcino sul monte Rubello*, in *Invito al restauro. Opere restaurate. Catalogo della mostra*, a cura di P. Astrua e G. Pantò, Borgosesia 1994.

²⁴ B. BREVEGLIERI, *Il San Giorgio di Vitale e l'armamento bolognese nel Trecento*, in «Il Carrobbio», X (1984), pp. 57-68; ID., *Osservazioni sulle lastre tombali bolognesi di soggetto militare*, *ibidem*, XI (1985), pp. 46-57; ID., *Armamento duecentesco bolognese da statuti e documenti d'archivio*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 94 (1988), pp. 73-121, cui possiamo aggiungere: A.G.G. MERENDONI, *Armi e armati nell'Italia dei secoli XV-XVI*, Rimini 1993; ID., *L'arma e il cavaliere. L'arte della scherma medievale in Italia nei secoli XII-XIV*, Rimini 1999, e, per citare almeno un caso di arma da fuoco, R. PACIARONI, *La bombarda grossa di Nicolò Piccinino*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 88 (1983), pp. 85-111.

sulla produzione e il commercio delle armi esportate nel '300 in tutta Europa dal mercante pratese Francesco Datini²⁵.

Troppo poco si è scritto sull'impiego dell'arco e della balestra, con l'eccezione dei recenti studi di Giovanni Amatuccio sull'arceria tardo antica e bizantina e su arcieri e balestrieri nel Mezzogiorno²⁶. Ad essi possiamo aggiungere solo quelli di Nilo Calvini sui balestrieri liguri²⁷, ma mancano lavori adeguati all'importanza che questa categoria di combattenti ha avuto in Italia e in Europa. L'interesse, anche sportivo, per arco e balestra si collega in compenso a manifestazioni in costume vive o fatte rivivere in molte zone d'Italia, i cui organizzatori sembrano vieppiù ansiosi di appoggiarsi a ricostruzioni storiche realisticamente fondate e documentate che non sempre esistono poiché la prevalente tradizione collezionistica ha tenuto scarso conto della documentazione scritta mentre, viceversa, chi è in grado di interpretare correttamente quest'ultima poco si cura degli oggetti.

Per più versi simile a quanto si è detto per le armi è la situazione della ricerca su castelli e fortificazioni medievali, di cui normalmente si occupano architetti, storici dell'arte e da ultimo anche archeologi. Le pubblicazioni, assai numerose, perseguono interessi diversificati e sono di valore diseguale, non sempre quindi risultano utili allo storico militare. Vanno comunque ricordati, oltre all'attività editoriale dell'Istituto italiano dei castelli²⁸, alcuni repertori provinciali e regionali in parte collegati alla ricerca archeologica in atto²⁹.

²⁵ L. FRANGIONI, *Aspetti della produzione delle armi milanesi nel XV secolo*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*. Atti del convegno internazionale, Milano 1983, pp. 195-200; ID., *Bacinetti e altre difese della testa nella documentazione di un'azienda mercantile, 1366-1410*, in «Archeologia medievale», XI (1984), pp. 507-522; ID., *Martino da Milano «fa i bacinetti» in Avignone, a. 1379*, in «Ricerche storiche», 1984, pp. 69-117; ID., *Armi e mercerie fiorentine per Avignone, 1363-1410*, in *Studi di storia economica toscana nel medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis*, Pisa 1987, pp. 145-171.

²⁶ G. AMATUCCIO, *Perì Toxeias. L'arco da guerra nel mondo bizantino e tardo antico*, Bologna 1996; ID., *Arcieri e balestrieri nella storia militare del Mezzogiorno medievale*, in «Rassegna storica salernitana», 24 (1992), pp. 55-96.

²⁷ N. CALVINI, *Balestre e balestrieri in Liguria*, Sanremo 1982; M. SILVANO, *I balestrieri nel medio evo novese*, Novi Ligure 1982.

²⁸ *Architettura fortificata nelle Marche. Mura, torri, rocche, castelli*, Milano 1985; *Abruzzo dei castelli. Gli insediamenti fortificati dagli Italici all'unità d'Italia*, Pescara 1988; F. CONTI, V. HIBSCH, A. VINCENTI, *I castelli della Lombardia*, 4 voll., Milano 1990-1993.

²⁹ G. ANDENNA, *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino 1982; L. AVONTO,

Il motivo del castello e dell'incastellamento è stato poi negli ultimi decenni uno dei filoni storiografici più coltivati dalla medievistica italiana, ma con interessi che solo in parte hanno rispondenza con il nostro tema³⁰. Storici e storici dell'architettura si sono occupati, oltre che dei castelli veri e propri, delle fortificazioni «di rifugio» diversamente denominate a seconda delle regioni: «ricetti», «cortine», «bastite», «tombe», «palazzi», non sempre pervenute sino a noi, ma che ebbero grande importanza nei secoli del basso medioevo³¹.

Alle fortificazioni è logico collegare il complesso tema delle tecniche d'assedio che ripresero sviluppo proprio nell'Italia normanno-bizantina prima del movimento crociato che poi contribuì, per il tramite dei comuni marittimi italiani, a dilatarne la diffusione in tutta l'Europa occidentale. Sia in tale campo sia in quello più specifico delle macchine da lancio nonché sui progressi delle miscele incendiarie le nostre ricerche sono state, se non del tutto assenti, certo poco significative³².

Andar per castelli. Da Vercelli tutto intorno, Torino 1982; *Rocche, fortificazioni, castelli in Emilia, Romagna, Marche*, a cura di G. Adani, Cinisello Balsamo 1988; *Castrum Radi: studi e ricerche sulla struttura materiale di un castello di pianura dell'alto Vercellese*, Vercelli 1990; *Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po. Atlante aerofotografico dell'architettura fortificata sopravvissuta e dei siti abbandonati*, 3 voll., Vercelli 1991-1993, a cura di G. Sommo; C. ÜLMER, G. DAFFARA, *Castelli friulani. Storia e civiltà*, Udine 1997; *Castelli del Lazio meridionale. Contributi di storia, architettura ed archeologia*, a cura di G. Giannaria, Roma-Bari 1998; P. RESCIO, *Archeologia e storia dei castelli di Basilicata e Puglia*, Potenza 1999; *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo 2001; *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, I, a cura di R. Francovich e M. Ginatempo, Firenze 2001.

³⁰ Ci limitiamo a rimandare ai lavori seguenti (nei quali è contenuta ulteriore, ampia bibliografia sull'argomento): *Castelli. Storia e archeologia*, a cura di R. Comba e A.A. Settia, Torino 1984; A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984; ID., *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991; F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai Bizantini ai Normanni*, Palermo 1992; R. LICINIO, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1994; A.A. SETTIA, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999.

³¹ Ci limitiamo a rimandare a A.A. SETTIA, *L'illusione della sicurezza. Fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale: «ricetti», «bastite», «cortine»*, Vercelli-Cuneo 2001, in cui è contenuta ampia bibliografia.

³² Su alcuni assedi: P. CASTIGNOLI, *L'assedio di Alessandria nelle fonti piacentine*, in *Il Barbarossa e i suoi alleati liguri piemontesi*. Atti del convegno storico internazionale, a cura di C. Bergaglio, Gavi 1987, pp. 131-138; A. ACCONCIO LONGO, *L'assedio e la distruzione di Gallipoli*, in «Archivio storico italiano», 146 (1988), pp. 3-22. Sulle tecniche R. LUISI, *Scudi di pietra. I castelli e l'arte della guerra tra Medioevo e Rinascimento*,

Vediamo ora di dare conto, in rapida sequenza, di altri studi riguardanti l'organizzazione militare e la guerra collocandoli, per quanto possibile, nel loro contesto cronologico e geografico. Piero Pieri osservò che la storia militare dovrebbe trovare la sua manifestazione più facile per chi si occupa di alto medioevo³³, ma ciò non avveniva al suo tempo e non avviene neppure oggi. Di tale periodo è possibile citare gli *Elementi per uno studio della guerra nell'alto medioevo* di Pierandrea Moro, relativo ai secoli VI-X³⁴, che valorizza i concisi dati delle fonti narrative, specialmente dell'Italia meridionale. Accanto ad esso poniamo i *Soldati di Bisanzio* di Giorgio Ravegnani³⁵, la *Santità militare* di Alba Maria Orselli³⁶, il nostro *La fortezza e il cavaliere*³⁷ e l'opera di Franco Cardini sulle *Radici della cavalleria medievale*³⁸, tema sul quale egli è d'altronde più volte ritornato³⁹ benché la sua notorietà sia soprattutto legata al volume dal titolo *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dall'età feudale alla grande rivoluzione* uscito per la prima volta nel 1982 e poi riedito più volte.

Benché l'autore dichiari che non intende «per nulla proporsi come un saggio di storia militare o di storia della guerra», il libro è per noi importante dal momento che non trascura di considerare anche i dati rela-

Roma-Bari 1996. Vedi anche il lavoro citato avanti alla nota 46. Su macchine da lancio e fuochi di guerra: P. ALLEVI, *Il mangano, «missile» del medioevo*, in *Architettura fortificata in Lombardia*. Atti del seminario, Milano 1987, pp. 24-29; G. PATSCH, *Il fuoco greco*, in «Archeologia medievale», XXV (1998), pp. 359-368. Su tali argomenti vedi inoltre gli spunti contenuti nei nostri lavori citati sopra alla note 9 e 30, e avanti alla nota 37.

³³ P. PIERI, *Storia militare*, in *La storiografia degli ultimi 20 anni*, II, Milano 1970, p. 1353.

³⁴ P.A. MORO, «*Quam horrida pugna*». *Elementi per uno studio della guerra nell'alto medio evo italiano (secoli VI-X)*, Venezia 1994.

³⁵ G. RAVEGNANI, *Soldati di Bisanzio in età giustiniana*, Roma 1988; Id., *Castelli e città fortificate nel VI secolo*, Ravenna 1983. Importante sul piano istituzionale S. GASPARRI, *Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in età longobarda e carolingia*, in «Rivista storica italiana», 98 (1986), pp. 664-726.

³⁶ A.M. ORSELLI, *Santità militare e culto dei santi militari nell'Impero dei Romani (secoli VI-X)*, Bologna 1993.

³⁷ A.A. SETTLA, *La fortezza e il cavaliere: tecniche militari in Occidente*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, I, Spoleto 1998, pp. 555-580.

³⁸ F. CARDINI, *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze 1981.

³⁹ Cfr. i saggi raccolti in F. CARDINI, *Guerre di primavera. Studi sulla cavalleria e la tradizione cavalleresca*, Firenze 1992; Id., *L'acciar de' cavalieri. Studi sulla cavalleria nel mondo toscano e italico (secc. XII-XV)*, Firenze 1997.

tivi alla guerra medievale «dal punto di vista economico, tecnologico, logistico, tattico-strategico»⁴⁰. Si tratta, del resto, dell'unica opera scritta da un italiano che sia stata tradotta all'estero⁴¹.

Il nome di Franco Cardini ricorre poi costantemente in numerose iniziative che toccano in modo diretto o indiretto la storia militare, non solo medievale, in veste di ispiratore di iniziative editoriali e di prefatore e curatore di volumi. Va tenuta presente, infine, la sua densa attività di storico delle crociate⁴², un ambito nel quale, dal nostro punto di vista, le recenti rievocazioni proposte dal novecentesimo anniversario della prima spedizione d'Oriente hanno, ancora una volta, dato frutti alquanto limitati⁴³.

Gli aspetti militari della presenza normanna nell'Italia meridionale, che parrebbero un ghiotto campo di studi, sono del pari lasciati all'attenzione degli stranieri; va nondimeno segnalato l'interessante lavoro di Giovanni Amatuuccio sugli *Aspetti militari della conquista*⁴⁴ e un volume di Errico Cuozzo, attento ad aspetti prevalentemente istituzionali, che esamina l'assetto del regno in età più avanzata⁴⁵. L'articolo sui *Trasporti militari terrestri* dello stesso autore, a dispetto del titolo, offre un utile contributo alla conoscenza delle tecniche d'assedio dei Normanni d'Italia⁴⁶.

⁴⁰ F. CARDINI, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dall'età feudale alla grande rivoluzione*, Milano 1987, p. 12.

⁴¹ Cfr. F. CARDINI, *La culture de la guerre. X^e-XVIII^e siècles*, Paris 1992.

⁴² Cfr. da ultimo F. CARDINI, *Studi sulla storia e sull'idea di crociata*, Roma 1993.

⁴³ È significativo che nel catalogo della mostra tenutasi a Roma dal febbraio all'aprile del 1997 *Le crociate. L'oriente e l'occidente da Urbano II a s. Luigi. 1096-1270*, a cura di M. Rey Delque, Milano 1997, il tema *Le armi e la guerra* (pp. 183-213) sia stato affidato a C. Gaier. Cfr. nondimeno C. TOMASELLI CASALE, *La monomachia al tempo delle crociate*, in *Cavaliere di S. Giovanni e territorio. La Liguria tra Provenza e Lombardia nei secoli XIII-XVII*. Atti del convegno (Genova, Imperia, 11-14 settembre 1997), a cura di J. Costa Restagno, Genova-Bordighera 1999, pp. 537-547; A.A. SETTIA, *L'europeo aggressore: tecniche militari in Occidente alla vigilia della prima crociata*, in «Studi storici», 38 (1997), pp. 309-322; Id., *L'esercito lombardo alla prima crociata*, in *Deus non voluit. I Lombardi alla prima crociata (1100-1101). Dal mito alla ricostruzione della realtà*. Atti del convegno (Milano, 10-11 dicembre 1999), Milano 2002, a cura di G. Andenna e R. Salvarani, pp. 11-29 (anche in «Archivio storico lombardo, CCXXVII, 2001, pp. 11-28, con il titolo *L'esercito lombardo in oriente: Dio non lo voleva*).

⁴⁴ G. AMATUCCIO, «Fino alle mura di Babilonia». *Aspetti militari della conquista normanna del sud*, in «Rassegna storica salernitana», 30 (1998), pp. 7-49.

⁴⁵ E. CUOZZO, «Quei maledetti Normanni». *Cavaliere e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli 1989.

⁴⁶ E. CUOZZO, *Trasporti terrestri militari*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunica-*

Nel noto lavoro sulle *Dimensions de l'histoire militaire* comparso sulle «Annales» del 1963, Piero Pieri accennava a una sua ricerca in corso sulla storia militare italiana «durante il periodo dei comuni e delle signorie»⁴⁷, che evidentemente non ebbe poi modo di portare a compimento. L'interessamento del grande maestro per quella particolare epoca è il segno di un'importanza che solo raramente viene messa nella dovuta evidenza: proprio alle «guerre comunali dei secoli Dodicesimo-Quindicesimo» va infatti ricondotta l'origine della scienza militare poi messa a punto dalla sperimentazione dei condottieri italiani e quindi ampiamente imitata e diffusa in tutta Europa⁴⁸.

Le esperienze compiute nel corso di una continua conflittualità, alimentata sia dagli antagonismi fra le singole città sia dalle lotte contro il potere imperiale, interagirono con la parallela attività mediterranea dei grandi comuni marinari suggerendo criteri organizzativi e precoci innovazioni tecnico-tattiche, ancora non compiutamente studiate e che meriterebbero quindi di esserlo, almeno là dove la disponibilità di fonti lo permette.

L'interesse per gli aspetti militari dell'età comunale, del resto tradizionale nella storiografia non solo italiana del passato, ha tratto spesso spunto, negli ultimi decenni, da anniversari di battaglie famose e significative. Se rimangono di poco fuori del nostro orizzonte cronologico le rievocazioni della battaglia di Legnano (1176), vi rientrano quelle relative a Cortenuova (1237)⁴⁹ e soprattutto a Montaperti (1260), oggetto di numerose pubblicazioni che si fanno eco, in campo storiografico, dell'antico antagonismo tra Firenze e Siena⁵⁰.

zione nel Mezzogiorno normanno-svevo, Atti delle undecime giornate normanno-sveve (Bari, 26-29 ottobre 1993), a cura di G. Musca e V. Sivo, Bari 1995, pp. 31-66.

⁴⁷ P. PIERI, *Sur les dimensions de l'histoire militaire*, in «Annales» 18 (1963), p. 631, nota 1.

⁴⁸ Così R. LURAGHI, *Raimondo Montecuccoli, l'azione e il pensiero*, in *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, a cura di R. Luraghi, I, *Trattato della guerra*, Roma 1988, p. 65; cfr. anche P. DEL NEGRO, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Roma-Bari 2001, pp. 4-6.

⁴⁹ R. CAPRONI, *La battaglia di Cortenuova, 29 novembre 1237*, Cortenuova 1987.

⁵⁰ E. SALVINI, F. CARDINI, *Montaperti 1260. Guerra, società ed errori*, Siena 1984; E. SALVINI, *Montaperti 1260. Un problema di datazione*, in «Archivio storico italiano», CXLVIII (1990), pp. 251-276; R. FORZONI, *La battaglia di Montaperti. I misteri dei luoghi svelati dalla tradizione orale*, Asciano 1991; R. MARCHIONNI, *I Senesi a Montaperti*, s.l. 1992; S. RAVEGGI, *La vittoria di Montaperti*, in *Storia di Siena*, I, *Dalle origini alla fine*

Anche il *Sabato di san Barnaba*, cioè l'anniversario della battaglia di Campaldino (1289), è stato celebrato con una miscellanea densa di interessanti contributi che esaminano l'avvenimento sotto una pluralità di aspetti⁵¹; lo stesso apprezzamento si può ripetere per altri volumi di carattere più generale come *Guerra e guerrieri in Toscana*, curato da Franco Cardini e Marco Tangheroni, *Guerre e assoldati in Toscana* e *Il gioco della guerra*⁵². Essi ospitano anche modellini di armi, armati e armature, frutto del lavoro dell'«Associazione fiorentina battaglie in scala», esempio di un interesse, piuttosto diffuso, legato all'uniformologia e alla storia del costume e dell'armamento. Ultimo frutto, per ora, della «via toscana» alla storia militare medievale è – figurini a parte – *Fortilizi e campi di battaglia nel medioevo attorno a Siena* che raccoglie studi relativi ai secoli XII-XIV⁵³.

Qualche risvolto militare hanno avuto anche le recenti e piuttosto pletoriche celebrazioni dell'ottavo centenario della nascita di Federico II⁵⁴.

della repubblica, a cura di R. Marzanti, G. Catoni, M. Degregorio, Siena 1995, pp. 79-94; R. MARCHIONNI, *Eserciti toscani, I, Senesi e fiorentini a Montaperti*, Siena 1996.

⁵¹ *Il sabato di s. Barnaba. La battaglia di Campaldino, 11 giugno 1289*, a cura di Scramasax, Firenze 1989.

⁵² *Guerre e guerrieri nella Toscana medievale*, a cura di F. Cardini e M. Tangheroni, Firenze 1990; *Guerre e assoldati in Toscana, 1260-1364*, a cura di L.G. Boccia e M. Scalinì, Firenze 1982; *Il gioco della guerra. Eserciti, soldati e società nell'Europa preindustriale*, Prato 1984.

⁵³ *Fortilizi e campi di battaglia nel medioevo attorno a Siena*. Atti del convegno di studi (Siena, 25-26 ottobre 1996), a cura di M. Marrocchi, Siena 1998. Fra altre battaglie che sono state oggetto di pubblicazioni segnaliamo anche A. Pontoglio Bina, *La battaglia di «Malamorte», sabato 6 e domenica 7 luglio 1191*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CLXXVI (1987), pp. 63-72; C.L. GHIRARDINI, *Importanza e significato politico della battaglia di Coviolo (1021)*, in *Canossa prima di Matilde*, Milano 1990, pp. 215-236.

⁵⁴ R. GRECI, *Eserciti cittadini e guerra nell'età di Federico II*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert e A. Parravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 344-363; S. GASPARRI, *Tradizioni imperiali e cavalleria. La ricezione nell'ambiente cittadino*, *ibidem*, pp. 304-318; F. CARDINI, *Gli ordinamenti militari*, in *Federico II e il mondo mediterraneo*, a cura di P. Toubert e A. Parravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 107-122; H. ZUG TUCCI, *Cremona e Federico II: costumi di guerra e cerimoniale civile*, in *Cremona città imperiale. Nell'VIII centenario della nascita di Federico II*. Atti del convegno internazionale di studi (Cremona, 27-28 ottobre 1995), pp. 207-221; A.A. SETTIA, *Federico II, il popolo di Cremona e le tecniche di combattimento nel secolo XIII*, *ibidem*, pp. 223-241; *Id.*, *L'organizzazione militare pavese e le guerre di Federico II*, in «*Speciales fideles imperii*». *Pavia nell'età di Federico II*, a cura di E. Cau e A.A. Settia, pp. 145-179; H. ZUG TUCCI, *I «victricia castra» di Federico II*, in *Federico II e la civiltà comunale nel-*

Un apporto significativo alla conoscenza degli aspetti militari del mondo comunale italiano hanno dato due studiosi tedeschi, che possiamo considerare italianizzati, con i loro lavori sull'impiego pratico e simbolico del carroccio: Ernst Voltmer⁵⁵ e Hannelore Zug Tucci; di quest'ultima si contano numerosi altri lavori di storia militare comunale⁵⁶, ai quali ci permettiamo di aggiungere anche i nostri⁵⁷. Occorre poi tenere conto degli studi su giostre e tornei che, seppure marginali rispetto al nostro assunto, possono talora offrire contributi utili, come avviene per il volume sulla *Civiltà del torneo* pubblicato da una società storica di Narni⁵⁸.

L'Italia del nord. Atti del convegno internazionale (Pavia, 13-15 ottobre 1994), a cura di R. Crotti e C.D. Fonseca, Roma 1999, pp. 59-74 (anche in «Nuova rivista storica», LXXXII, 1998, pp. 525-540).

⁵⁵ E. VOLTMER, *Nel segno della croce. Il carroccio come simbolo di potere*, in «*Militia Christi*» e *crociata*. Atti dell'undecima settimana internazionale di studio (Mendola, 28 agosto- 1 settembre 1989), Milano 1992, pp. 193-207; ID., *Il carroccio*, Torino 1994.

⁵⁶ H. ZUG TUCCI, *Il carroccio nella vita comunale italiana*, in «*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*», 65 (1985), pp. 1-104; fra gli altri lavori che non siano già compresi in volumi miscelanei cumulativamente citati, ricordiamo ancora: ID., *Venezia e i prigionieri di guerra nel medioevo*, in «*Studi veneziani*», n.s., XIV (1987), pp. 15-89; ID., *Armi e armature*, in *Strumenti, tempi e luoghi* (citato sopra alla nota 45), pp. 131-151; vedi inoltre i lavori della stessa già citati sopra alla nota 54 e avanti alle note 65 e 73.

⁵⁷ Oltre ai saggi raccolti nel già citato *Comuni in guerra* (sopra, nota 9), cfr. A.A. SETTA, *Spazi e tempi della guerra nell'Italia del nord (secoli XII-XIV)*, in *Spazi, tempi, misure e percorsi nell'Europa del basso medioevo*. Atti del XXXII convegno storico internazionale (Todi, 8-11 settembre 1995), Spoleto 1996, pp. 339-369; ID., *I luoghi e le tecniche dello scontro*, in *Magnati e popolari nell'età comunale*. Atti del quindicesimo convegno di studio tenutosi a Pistoia nei giorni 15-18 maggio 1995, Pistoia 1997, pp. 81-115; ID., «*Pro novis inveniendis*». *Lo spionaggio militare senese nei «Libri di Biccherna» (1229-1231)*, in «*Archivio storico italiano*», CLXVI (1998), pp. 3-23; ID., *Il fiume in guerra. L'Adda come ostacolo militare (V-XIV secolo)*, in «*Studi storici*», 40 (1999), pp. 487-512; ID., *Gli «Insegnamenti» di Teodoro di Monferrato* (citato sopra alla nota 6); ID., «*Viriliter et competenter*»: *l'uomo di guerra*, in *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secoli XIII-metà XIV)*. Atti del diciassettesimo convegno internazionale di studi tenuto a Pistoia nei giorni 16-19 maggio 1997, Pistoia 2001, pp. 99-122; ID., *Pisa e le tecniche belliche mediterranee*, in «*Archivio storico italiano*», CLX (2002), pp. 735-751 (presentato al convegno «*Pisani viri in insulis et transmarinis regionibus patentes...*» *Pisa come nodo di comunicazioni nei secoli centrali del medioevo* (Pisa, 23-24 ottobre 1998), i cui atti sono tuttora in attesa di pubblicazione).

⁵⁸ *La società in costume. Giostre e tornei nell'Italia di antico regime*, Foligno 1986; *La civiltà del torneo (sec. XII-XVII). Giostre e tornei tra medioevo ed età moderna*. Atti del VII convegno di studio (Narni, 14-16 ottobre 1988), Narni 1990; L. RICCIARDI, *Col*

Il gioco degli anniversari ha offerto l'occasione anche per la pubblicazione di un volume, una volta tanto, di argomento marinaro come *1284: l'anno della Meloria*⁵⁹ nel quale peraltro gli aspetti propriamente militari si riducono a un ripetitivo contributo di Cesare Ciano sulle *Galee al tempo della Meloria*. Piuttosto scarsi sono, in generale, i lavori a noi noti sulla guerra per mare⁶⁰ e lo diventano ancora di più se si escludono le imprese di corsari e di pirati⁶¹. Ci piace segnalare, per contro, il recente bell'articolo di Giuseppe Petralia su *Le «navi» e i «cavalli»* che intende offrire *una rilettura del Mediterraneo pieno medievale*⁶².

Se per l'età comunale l'occasione di nuovi studi proviene dagli anniversari di battaglie, dal '300 in poi prevale invece il ricordo di uomini d'arme come Castruccio Castracani, oggetto a Lucca e in Lunigiana di mostre, convegni e biografie che hanno dato modo di rivisitare le istituzioni, la storiografia e anche l'«arte militare e le fortificazioni» della sua epoca⁶³. Analogamente a Verona da una mostra sulla dominazione scaligera è venuto lo spunto a Gian Maria Varanini e a Silvana Bianchi per occuparsi con novità di intenti degli eserciti di quella signoria nonché di fanti, cavalieri e stipendiari menzionati nelle fonti veronesi. In altre sedi i medesimi autori hanno poi preso in considerazione, in un quadro più

senno, col tesoro e colla lancia. Riti e giochi cavallereschi nella Firenze di Lorenzo il Magnifico, Firenze 1992.

⁵⁹ *1284. L'anno della Meloria*, Pisa 1984.

⁶⁰ Ricordiamo: G. OLGIATI, «*Classis contra regem Aragonum*», *Genova 1453-1454. Organizzazione militare ed economica della spedizione navale contro Napoli*, Cagliari 1990; C. VARALDO, *Inventario e armamento di una flotta di galee a Savona nel 1476*, in «Atti e memorie della Società genovese di storia patria», 1980, pp. 85-95; L. BALLETTTO, *Genova nel Duecento. Uomini nel porto e uomini sul mare*, Genova 1983; C. CIANO, *L'armata di mare e la difesa dell'impero coloniale veneziano*, Pisa 1989; G. GARGANO, *Fortificazione e mariniera in Amalfi angioina*, in «Rassegna storica amalfitana», n.s., IV (1994), pp. 73-133; L. BALLETTTO, G. PISTARINO, *Genova e il sistema politico militare dell'Egeo (sec. XIV-XV)*, in «Atti dell'Accademia ligure di scienze e lettere», 53 (1996), pp. 461-472.

⁶¹ P. SIMBULA, *Corsari e pirati nei mari di Sardegna*, Cagliari 1993; A. UNALI, *Marinai, pirati e corsari catalani nel basso medioevo*, Bologna 1983.

⁶² G. PETRALIA, *Le «navi» e i «cavalli»: una rilettura del Mediterraneo pieno medievale*, in «Quaderni storici», XXXV (2000), pp. 201-222.

⁶³ *Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana*, a cura di F. Bonatti e M. Luzzati, Pisa 1981; *Castruccio Castracani e il suo tempo*. Convegno internazionale (Lucca, 5-10 ottobre 1981) = «Actum Luce», XIII-XIV (1984-85); G. Lucarelli, *Castruccio Castracani degli Antelminelli*, Lucca 1991.

vasto, gli eserciti delle signorie venete nel '300 e i mercenari tedeschi operanti in Italia nello stesso secolo⁶⁴.

All'età delle signorie si riferiscono anche gli studi di Donata Degrassi sull'organizzazione militare nel patriarcato di Aquileia e della Zug Tucci sulle milizie terrestri della repubblica veneta⁶⁵. Un convegno internazionale organizzato nel 1985 a Madrid dall'*École Française de Rome* su guerra, fortificazioni e popolamento nell'area mediterranea ha visto, infine, la partecipazione di alcuni studiosi italiani⁶⁶.

Passiamo così all'ultimo secolo del medioevo in cui primeggia il tradizionale e sempre vivace interesse per la specialità italiana dell'epoca, i condottieri di ventura. Al centro della penisola si sono dedicati convegni a Federico di Montefeltro e a Braccio di Montone⁶⁷; in Lombardia ci si è ri-

⁶⁴ S.A. BIANCHI, *Fanti, cavalieri e «stipendiari» nelle fonti statutarie veronesi*, in *Gli Scaligeri, 1277-1387*, a cura di G. M. Varanini, Verona 1988, pp. 157-166; G.M. VARANINI, *La signoria scaligera e i suoi eserciti. Prime indagini*, *ibidem*, pp. 167-179; S.A. BIANCHI, *Gli eserciti delle signorie venete nel Trecento fra continuità e trasformazione*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona, Banca popolare di Verona, 1995, pp. 165-200; G.M. VARANINI, *Mercenari tedeschi in Italia nel Trecento: problemi e linee di ricerca*, in *Kommunikation und Mobilität im Mittelalter. Begegnungen zwischen den Süd und der Mitteleuropas (11-14 Jahrhundert)*, a cura di R. Achewiltz e J. Riedmann, Sigmaringen 1995, pp. 159-178.

⁶⁵ D. DEGRASSI, *L'organizzazione militare del Patriarcato di Aquileia nel Due e Trecento*, in *Il Patriarcato di Aquileia. Uno Stato nell'Europa medievale*, Udine 1999, pp. 283-296; H. ZUG TUCCI, *Le milizie terrestri*, in *Storia di Venezia, III, La formazione dello stato patrizio*, Roma 1997, pp. 251-296. Possono rientrare in questo quadro anche: P. PETTA, *Stradioti. Soldati albanesi in Italia (sec. XV-XIX)*, Lecce 1996; F. BACCHINI, *La guerra del Castellaro nelle valli dei cavalieri, 1448. Evoluzione dell'arte militare, politica ed economia nelle vicende di un nobile casato emiliano del tardo medioevo: i Valisneri*, Langhirano (Parma) 1993; *Guerre, Stati e città. Mantova e l'Italia padana dal secolo XIII al XIX*. Atti delle giornate di studio in omaggio ad Adele Bellù, Mantova 1988. Non ci è stato possibile vedere *Milites*. Atti del convegno. Saggi e contributi (Cagliari, 20-21 dicembre 1996), a cura di A. Monteverde e G. Fois, Cagliari 1997.

⁶⁶ *Castrum 3. Guerre, fortification et habitat dans le monde méditerranéen au moyen âge*, a cura di A. Bazzana, Madrid-Roma 1988, con contributi di N. COVINI, *Castelli, fortificazioni e difesa locale. Le strutture difensive degli stati regionali nell'Italia centro-settentrionale tra XIV e XV secolo* (pp. 135-141); G. PINTO, *La guerra e le modificazioni dell'habitat nelle campagne dell'Italia centrale (Toscana, Umbria, secc. XIV e XV)* (pp. 247-255); G. SERGI, *Guerra e popolamento nel «regnum Italiae»* (pp. 257-262); A.A. SETTIA, *Crisi della sicurezza e fortificazioni di rifugio nelle campagne dell'Italia centro settentrionale* (pp. 263-269).

⁶⁷ *Federico di Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, 3 voll., Roma 1986; *Braccio da Montone e i Fortebracci*. Atti

cordati in più occasioni di Bartolomeo Colleoni⁶⁸, e Giuliana Crevatin ha curato una riedizione commentata della sua biografia quattrocentesca di Antonio Cornazzano. La stessa autrice ha studiato, più in generale, il concetto di *virtus* attribuito ai condottieri e si è occupata del risorto «onore delle armi» che per loro merito si riconosce all'Italia del '400⁶⁹.

Anche qui però la battaglia di Giornico, vinta nel 1478 dagli Svizzeri sull'esercito milanese, ha offerto lo spunto per studiare approfonditamente, in un volume bilingue, non solo le «rotelle» milanesi che furono allora bottino dei vincitori, ma la battaglia stessa e altri interessanti aspetti araldici e istituzionali⁷⁰.

Ma numerosi altri lavori sono stati dedicati ai mercenari: Patrizia Mainoni si è occupata di prestiti alle compagnie di ventura⁷¹, Carlo Guido Mor di contratti stipulati con le medesime⁷²; Hannelore Zug Tucci ha studiato circostanze e significato della morte dei condottieri⁷³; Gigliola Soldi Rondinini ha trattato di quelli passati in Borgogna al soldo di Carlo il Temerario⁷⁴. Renato Artesi esamina la politica finanziaria dei Visconti nei confronti delle compagnie di ventura ed Edmondo Paganelli ne rie-

del convegno internazionale di studi (Montone, 23-25 marzo 1990), a cura di M.V. Baruti Ceccopieri, Narni 1993.

⁶⁸ C. MELI, *Bartolomeo Colleoni ritrovato*, Bergamo 1995; *La figura e l'opera di Bartolomeo Colleoni*. Convegno di studi (16-17 aprile 1999) = «Bergomum», XCV (2000). Rientra nell'ambito colleonesco anche lo studio di A. BARBERO, *L'organizzazione militare del ducato sabauda durante la guerra di Milano (1449)*, in «Società e storia», 71 (1996), pp. 1-38.

⁶⁹ A. CORNAZZANO, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, a cura di G. Crevatin, Pisa 1990; G. CREVATIN, *La «virtus» del condottiero tra retorica e romanzo*, in «Rivista storica italiana», 96 (1984), pp. 338-359; ID., *L'onore delle armi italiane*, in *Città e corte nell'Italia di Piero della Francesca*. Atti del convegno internazionale di studi (Urbino, 4-7 ottobre 1992), a cura di C. Cieri Via, Venezia 1993.

⁷⁰ G. CAMBIN, *Le rotelle milanesi bottino della battaglia di Giornico. 1478. Stemmi, imprese, insegne*, Lucerna 1987 (edizione bilingue in italiano e tedesco).

⁷¹ P. MAINONI, *Guerra e finanza privata a metà del Trecento*, in ID., *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994, pp. 129-157.

⁷² C.G. MOR, *Riflessi giuridici dei contratti di condotta delle compagnie di ventura*, in *Studi in onore di Ugo Gualazzini*, II, Milano 1982, pp. 409-425.

⁷³ H. ZUG TUCCI, *La morte del condottiero: Braccio, i Bracceschi e altri*, in «Archivio storico italiano», CLXVIII (2000), pp. 721-749.

⁷⁴ G. SOLDI RONDININI, *Condottieri italiani au services de Charles le Hardi pendant les guerres de Suisse (1474-1477)*, in «Publications du Centre européen d'études bourguignonnes (XIV^e-XVI^e siècles)», 26 (1986), pp. 55-62.

voca la presenza in Romagna riecheggiando alla lontana il vecchio Ricotti⁷⁵. Gli ultimi due – va notato – rappresentano anche gli unici casi in cui gli «Studi storici militari» dell'Ufficio storico dello Stato maggiore della Difesa siano sinora scantonati, con cautela, nell'età medievale.

Abbiamo lasciato per ultimi i numerosi e importanti lavori di Nadia Covini, oltre che sui *Condottieri ed eserciti permanenti negli Stati italiani del XV secolo*, sulle strutture militari della signoria milanese viscontea e sforzesca cui si aggiungono le «voci» redatte per il *Dizionario biografico degli Italiani*; essi sono stati recentemente coronati dal bel volume sull'*Esercito del duca* che tratta ampiamente e con vedute nuove dell'organizzazione militare e istituzionale al tempo degli Sforza⁷⁶. Tale produzione della Covini – rappresentante più cospicua della «via lombarda» alla storia della guerra – è certo stata agevolata da quel «mondo di carta» che è l'archivio sforzesco⁷⁷, ma è innanzi tutto il risultato di lunga mano dell'insegnamento di Giorgio Chittolini e di Gigliola Soldi Rondinini.

Quest'ultima studiosa ospita inoltre frequentemente nella sua «Nuova rivista storica» lavori di interesse militare medievale, fra i quali ci limiteremo a ricordare quelli più recenti di Bianchessi su *Cavalli, armi e salnitro fra Milano e Napoli* e di Riccardo Tonani su *Una battaglia medioevale vista da un protagonista*⁷⁸: si tratta di quella battaglia di Maclo-

⁷⁵ R. ARTESI, *La politica finanziaria nei riguardi delle compagnie di ventura sotto la dominazione viscontea*, in *Studi storici militari 1986*, Roma 1987, pp. 9-49; E. PAGANELLI, *Le compagnie di ventura in Romagna*, in *Studi storici militari 1986*, Roma 1996, pp. 5-281. Aggiungiamo *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura e con un saggio introduttivo di M. Del Treppo, Napoli 2002, atti di un convegno rimasti a lungo in attesa di pubblicazione.

⁷⁶ N. COVINI, *Condottieri ed eserciti permanenti negli Stati italiani nel XV secolo in alcuni studi recenti*, in «Nuova rivista storica», LXIX (1985), pp. 329-352; ID., «Alle spese di Zoan villano»: gli alloggiamenti militari nel dominio visconteo sforzesco, *ibidem*, LXXVI (1992), pp. 1-56; ID., *Per la storia delle milizie viscontee: i famigliari armigeri di Filippo Maria Visconti*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano 1993, pp. 35-63, e le seguenti «voci» del *Dizionario biografico degli Italiani: Della Pergola Angelo*, 37, Roma 1989; *Este Nicolò; Eustachi Antonio, Bernardo, Pasino, Filippo, Pietro Pasino*, 43, Roma 1993; ID., *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998.

⁷⁷ Cfr. F. STORTI, *Istituzioni militari in Italia tra medioevo ed età moderna*, in «Studi storici», 38 (1997), p. 267.

⁷⁸ S. BIANCHESSI, *Cavalli, armi e salnitro fra Milano e Napoli nel secondo Quattro-*

dio resa letterariamente famosa da Alessandro Manzoni, ma in effetti scarsamente documentata.

Concludiamo con alcuni volumi che si pongono sulla «linea di confine» come *La pace strega* di Maria Ludovica Lenzi⁷⁹ la cui parte medievale ci pare in verità più un *pamphlet* pacifista-femminista che studio storico. Di altro peso sono certo *Guerre e guerrieri nella Toscana del Rinascimento*, ancora curato da Cardini e Tangheroni⁸⁰ e i contributi di ambito medievale contenuti nel numero di «Cheiron» dedicato alle istituzioni militari in Italia fra medio evo ed età moderna⁸¹.

Proprio a questo punto il tardo medioevo italiano trasmette all'età moderna processi destinati a incidere sulla storia generale in modo tale da «convalidare, anche dal punto di vista militare, la periodizzazione tradizionale» cui si fa di solito riferimento⁸².

cento (1466-1492), in «Nuova rivista storica», LXXXII (1998), pp. 541-582; R. TONANI, *Una battaglia medioevale vista da un protagonista. Battista Bevilacqua a Maclodio, ibidem*, LXXXIV (2000), pp. 481-502.

⁷⁹ M.L. LENZI, *La pace strega. Guerra e società in Italia dal XIII al XVI secolo*, Montepulciano 1988.

⁸⁰ *Guerre e guerrieri nella Toscana del Rinascimento*, a cura di F. Cardini e M. Tangheroni, Firenze 1991.

⁸¹ «Cheiron» (già citato sopra alla nota 8) sul quale vedi le osservazioni di STORTI, *Istituzioni militari* (sopra, nota 77). Ricordiamo inoltre per quest'epoca i lavori di E. GHIDONI, *Una corrispondenza di guerra nei rapporti tra Pico e Gonzaga*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi», s. 11^a, XXII (2000), pp. 133-151; ID., *Ineludibili segni di autorità: i torrioni di Galeotto Pico*, *ibidem*, pp. 137-166.

⁸² Cfr. DEL NEGRO, *Guerra ed eserciti* (sopra, nota 48), p. 3.

Carole Labarre

L'époque médiévale

À l'heure actuelle, se mettre à internet n'est plus du tout considéré comme sacrifier à une mode, mais doit être bien compris comme une nécessité de premier ordre. Cette interconnexion de réseaux reliant des millions d'utilisateurs n'a plus à démontrer ses multiples ressources. Nous avons tous ici eu recours à lui pour obtenir des informations plus facilement accessibles et plus à jour que celles que nous aurions pu obtenir dans une bibliothèque ou un centre de documentation. Nous reconnaissons aussi en lui un formidable moyen d'échange par le biais du courrier électronique, fiable et d'une rapidité difficilement surpassable.

Il était donc tout à fait normal et même nécessaire que le Centre d'études d'histoire de la Défense puisse communiquer lui aussi par le biais d'internet. C'est chose faite depuis plus d'un an, car le ministère de la Défense, organisme de tutelle du CEHD, consacre sur son propre site quelques pages à la présentation du CEHD. Mais, étant donné le caractère universitaire de ses activités et du public concerné, Maurice Vaisse, directeur du Centre depuis sa fondation en 1995 jusqu'en février 2001, a souhaité développer un site propre entièrement consacré au CEHD. Actuellement en construction, aux bons soins d'une société privée sélectionnée à cet effet, ce site doit prochainement être consultable en ligne à l'adresse suivante:

www.cehd.sga.defense.gouv.fr

Vous pourrez y trouver, dès la fin du mois de mai, plusieurs rubriques que j'énumère ici rapidement avant de rentrer dans le vif de mon sujet:

- une présentation du centre, de ses objectifs, de son conseil scientifique et des personnes qui y travaillent quotidiennement.

- un programme complet et tenu à jour des manifestations qu'il organise, colloques, conférences et journées d'étude.

- une rubrique entièrement consacrée aux publications du centre, une quarantaine actuellement. Il est envisagé à terme de pouvoir consulter l'intégralité des cahiers du CEHD par téléchargement en ligne, les autres publications étant simplement présentées par leur sommaire. La *Lettre*

du Centre trouve aussi sa place dans cette rubrique, et y est directement consultable en ligne.

– une rubrique présentant les principaux musées et centres de recherche en histoire militaire, ainsi que les quatre services historiques des armées, et les liens vers les sites internet de ces institutions quand ils existent.

– enfin une rubrique consacrée à la recherche en histoire militaire, qui permet aux internautes de prendre connaissance des allocations de recherche proposées par le Centre et des conditions de participation au Prix d'Histoire Militaire remis chaque année par le ministre de la Défense à l'auteur d'une maîtrise et à l'auteur d'une thèse en histoire militaire, sélectionnés parmi de nombreux candidats par le conseil scientifique du CEHD.

C'est dans cette rubrique que l'on peut aussi consulter la base de données *Minerve*, dont je veux vous parler plus longuement maintenant.

Fruit d'un large consensus, aboutissement de bien des efforts, *Minerve* est l'un des projets chers au Centre d'études d'histoire de la Défense. Il a pour ambition de faciliter la recherche, et s'adresse à tous ceux qui s'intéressent à l'histoire militaire, et plus généralement aux questions de défense. Aussi était-il naturel que le CEHD, placé au carrefour du monde militaire et du monde universitaire, ait pris une telle initiative. Elle est, en outre appelée à être renouvelée régulièrement afin de présenter chaque année les nouveaux apports de la recherche en la matière.

Minerve rassemble les travaux universitaires soutenus ou déposés à partir de 1985. L'histoire est principalement concernée, mais des travaux de sciences politiques et de droit, entre autres, sont également recensés, lorsqu'ils s'intéressent aux questions de Défense. *Minerve* vise à signaler ce qui a déjà été entrepris dans ces domaines et à souligner ce qu'il reste à accomplir.

Vous connaissiez peut-être déjà cette base de données sous sa forme écrite, car trois volumes¹ ont déjà été successivement édités pour publier les résultats de l'enquête menée par le CEHD. Toutes ces données, complétées et mises à jour, seront dans un très proche avenir directement accessibles aux chercheurs par le biais d'internet, sur le site du CEHD

¹ *Minerve. Histoire militaire et histoire de la Défense. Recueil des travaux universitaires soutenus ou déposés entre 1985 et 1995*, ADDIM, Paris, édition 1996, édition 1997 (complète et augmente l'édition 1996), édition 1999 (complète et augmente les éditions 1996 et 1997).

mentionné plus haut. Sur le site en construction, j'ai déjà pu mener à bien une recherche sur la période médiévale, dont je vais commenter les résultats avec vous.

La base de données Minerve comporte 4774 références de travaux universitaires en histoire de la Défense. Elles ont été collectées à la suite de mailings bi-annuels envoyés à toutes les universités françaises. Sont pris en compte les travaux que les directeurs de recherche ont bien voulu mentionner à l'attention du Centre. Ce n'est donc certainement pas une recension exhaustive, mais on peut penser qu'elle comprend la très grande majorité des travaux récemment entrepris en histoire de la Défense en France. Il est donc tout à fait pertinent, il me semble, de la consulter pour connaître les champs de recherche dont l'exploration est actuellement entreprise par les étudiants sous l'instigation des professeurs d'université.

Notons d'abord que sur ces 4774 références, 4252 ont trait à l'histoire contemporaine, et seulement 228 à l'histoire moderne, 135 à l'histoire médiévale et 159 à l'histoire antique, soit respectivement 89% pour l'histoire contemporaine, 5% pour l'histoire moderne et 3% dans le cas de l'histoire ancienne et de l'histoire médiévale. Cette répartition des périodes pour l'histoire militaire reprend assez fidèlement ce que l'on constate pour l'histoire en général: un attrait massif des étudiants pour l'histoire des périodes récentes, et peu d'engouement pour les époques plus anciennes. Il serait bon de s'interroger sur les causes de ce phénomène, mais ce n'est pas ici notre objet.

Regardons maintenant de plus près les références en histoire médiévale, et tentons de les répartir par familles homogènes. J'ai distingué dans cet ensemble six grands groupes dans lesquels on peut classer la plupart des travaux (5 seulement restent à l'écart).

Le premier groupe, le plus important en nombre, représente une part considérable des 135 références, soit 38%, plus d'un tiers. Il s'agit de recherches dont la problématique s'enracine dans la fortification. Châteaux forts, remparts, réseaux castraux, églises fortifiées, toutes les catégories de l'architecture militaire sont représentées. Ce sont souvent des études à caractère local, voire régional, qui s'appuient en grande partie sur l'archéologie. La plupart concernent l'espace français, avec une surreprésentation du nord et de l'est. Quelques travaux explorent les territoires étrangers: l'Albanie du nord, le Maroc ou encore Byzance. Tous témoignent en tout cas de la trace marquée dans les paysages médiévaux par la présence ou la crainte de la guerre, et d'une vie quotidienne en grande partie influencée par cela.

Le second groupe rassemble les travaux ayant trait aux hommes de guerre, aux combattants proprement dit ou à ceux qui les dirigent ou les soutiennent. Ce groupe représente 14% de l'ensemble des références en histoire médiévale. On y trouve des études régionales, comme celle des gens de guerre du duché de Bretagne, de l'armée bourguignonne au XV^e siècle (c'est la thèse de monsieur Bertrand Schnerb dirigée par le professeur Dubois), ou encore celle sur la noblesse catalano-aragonaise. D'autres sont plus génériques, comme cette recherche sur le valet d'armes, l'armement ou bien l'homme et la mer dans l'Europe du nord-ouest. Tous les niveaux de combattant apparaissent: l'infanterie, les capitaines de guerre, les mercenaires, les templiers, et ici encore il faut noter quelques incursions orientales: la classe militaire mamelouk, les guerriers dans le royaume latin de Jérusalem, pour n'en prendre que deux exemples. L'étude biographique de décideurs apparaît aussi: on trouve une thèse de doctorat sur *La politique militaire du cardinal Gil Albornoz, légat du pape en Italie (1353-1357)* ou encore *L'empereur Jean III Doukas Vatatzes*. Un autre groupe d'hommes dont le travail concourt à la guerre est étudié: ce sont les «*ingeniatores regis*», les hommes du génie militaire au service des Plantagenêts.

La troisième famille représentée, à égalité avec la quatrième (12% du total), est celle des guerres proprement dites, traitées par période ou par type de guerre. On y trouve une étude chronologique sur la guerre de succession de Bretagne, l'inventaire des guerres de la Somme, ou encore l'étude de la bataille de Crécy. Ici non plus les croisades ne sont pas oubliées, représentées par des travaux sur le Jihad en Syrie, la première croisade, Jérusalem, ou encore les affrontements entre Européens et Musulmans en Méditerranée. Les types de guerre sont aussi étudiés en tant que tels: l'attaque et la défense des châteaux et villes fortifiées, la guerre sur mer ou encore l'étude des guerres privées et vendettas. Les espaces concernés ici sont tous français, ou bien orientaux et concernés par les croisades.

La quatrième famille (14% du total), concerne les rapports diplomatico-stratégiques et les enjeux territoriaux. On y trouve de nombreuses études portant sur la notion de frontière, comme celle qui oppose chrétiens et musulmans en Espagne, mais aussi les frontières de la Normandie, de la Bretagne ou du Poitou, ou encore l'utilisation d'un fleuve comme frontière comme dans le cas du Rhône. Il y a aussi des notions d'occupation dans des sujets tels que la présence vénitienne au Monténégro et en Albanie, ou bien la Sardaigne aux mains des Pisans. Enfin il

est bien sûr question de relations diplomatiques entre des ensembles plus vastes, comme Islam et chrétienté, ou encore empire ottoman et empire byzantin.

On trouve ensuite un ensemble encore assez important que l'on pourrait regrouper sous l'appellation d'histoire des mentalités. Il représente plus du dixième du total des travaux (11%). Il recouvre l'étude de mythes comme celui du Graal, mais aussi de rites, religieux, funéraires, ou encore rites de paix. C'est le sujet de la belle thèse soutenue par Nicolas Offenstadt à la fin de l'année 2000, sous la direction de Claude Gauvard, *Discours et gestes de paix pendant la guerre de Cent ans*. La perception des guerres par les contemporains est étudiée à partir de récits: chansons de geste, chroniques de Froissart, chroniques arabes, écrits de Philippe de Mézières, mais aussi relectures médiévales de textes antiques comme le *De re militari* de Végèce. L'iconographie n'est pas en reste, avec une maîtrise par exemple sur l'iconographie des croisades au XV^e siècle.

Enfin le dernier groupe, et le plus restreint (9% des études), concerne les travaux à portée prioritairement régionale, ainsi *La Basse-Auvergne de 1150 à 1350* ou encore *L'Aunis et la Saintonge pendant la guerre de Cent ans*.

Quelques remarques générales se dégagent au vu des résultats de la recherche opérée dans la base de données *Minerve*. Il apparaît que dans les 15 dernières années, les sujets proposés par les directeurs de recherche et explorés par les étudiants en histoire militaire pour la période médiévale concernent très largement la France, avec quelques études portant sur les pourtours de la Méditerranée, empire byzantin, Maroc, Chypre et les terres de croisades, jusqu'aux comptoirs génois en Crimée, et une étude sur les relations entre l'empire byzantin et la Chine. Mais, à part l'Italie, l'Espagne et l'Albanie, aucune étude ne porte sur des pays, voisins ou non, du continent européen. L'Angleterre est bien sûr souvent mentionnée à travers la guerre de Cent ans, mais aucun sujet ne s'y intéresse en tant que telle. Rien n'est entrepris sur l'Allemagne, la Scandinavie ou l'Europe centrale. Les centres d'intérêt géographiques sont donc bien délimités.

Il en est de même pour les périodes envisagées. L'immense majorité des travaux s'intéresse aux X^e-XV^e siècles, aux dépens des époques précédentes. Le haut moyen âge est totalement délaissé, et les trois-quart des travaux portent en fait sur le bas moyen âge (XIII^e-XV^e siècles). Il reste de donc de vastes champs de recherche ouverts en histoire militaire

à l'époque médiévale, aussi bien du point de vue des périodes que des espaces envisagés.

Après cette brève analyse, dont j'espère surtout qu'elle suscite en vous la curiosité pour cet outil de recherche qu'est *Minerve*, je vais vous proposer quelques pistes d'intérêt des médiévistes français en histoire militaire.

Voyons d'abord les colloques de l'année 2001, dont certains sont tout à fait importants pour notre sujet.

Le musée de l'Armée a organisé aux Invalides à Paris les 21 et 22 mars 2001 un passionnant colloque sur le thème *L'homme armé en Europe, XIV^e-XVI^e siècle*. C'était l'occasion de confronter les apports de spécialistes français mais aussi belges, suisses, anglais, portugais et allemands. De l'univers fantastique dans les armures de Charles Quint aux techniques de l'archer anglais pendant la guerre de Cent ans, de nombreux domaines concernant les types d'armes, les combattants des armées eux-mêmes, mais aussi les civils armés pour la défense de proximité, ou encore l'usage des couleurs dans la guerre, ont été évoqués. Les actes de ce colloque doivent paraître prochainement dans la collection nouvellement lancée des «Cahiers d'Études et de Recherches du Musée de l'Armée». Du point de vue bibliographique, je citerai ici un ouvrage francophone assez complet publié à Bruxelles par Claude Gaier en 1995, intitulé *Armes et combats dans l'univers médiéval*.

Les 29 et 30 mars 2001 la Société des Amis d'Alphonse Dupront, avec l'École des Hautes Études en Sciences Sociales a réuni les chercheurs au Sénat à Paris sur le sujet *Mythe, Histoire, Croisade. En lisant Alphonse Dupront*. Il faut en effet mentionner l'événement que représente la publication de la thèse intitulée *Le mythe de croisade*, soutenue en Sorbonne en 1956, et parue aux éditions Gallimard en 1997 grâce à la persévérance de Pierre Nora. Véritable plongée au cœur du sacré historique, elle mène d'une part l'enquête historique sur les trois siècles des croisades réelles (XI^e-XIII^e siècles), et elle étudie ensuite quatre siècles de croisades racontées, rêvées, espérées, transfigurées (du XIV^e au XVII^e siècles). Il s'agit donc d'une étude monumentale, mêlant histoire et sociologie, qui appelle bien sûr de nombreuses recherches complémentaires, comme en témoignaient les participations à ce colloque. Pour n'en prendre qu'un exemple, l'intervention de Jean-Paul Charnay: *La Croisade comme contre-mythe: vision d'infidèle*.

Enfin trois autres colloques, de moindre envergure, témoignent de l'intérêt porté aux espaces frontaliers et aux événements qui s'y sont déroulés.

À Toulouse, du 9 au 14 avril 2001, vient de se dérouler le 126^e congrès

national des sociétés historiques et scientifiques sur le thème très général de *Terres et hommes du Sud*. La notion de frontière y est souvent évoquée, comme dans ces interventions: *Une ville de frontière et son pays: Puigcerda et l'espace cerdan entre le XII^e et le XIV^e siècle*, qui peut parfois se développer en notion de périphérie, comme en témoigne cette autre intervention: *La Cerdagne et le Roussillon autour de 1350: pratiques politiques d'une périphérie convoitée*. La guerre est présente dans ce contexte: présence des méridionaux dans les armées du roi de France, étudiée par Philippe Contamine, émeutes urbaines et guérillas rurales en Toulousain au XIV^e siècle.

Domaine frontalier encore, la Normandie sera étudiée du 3 au 7 octobre 2001 à Cerisy-la-Salle lors d'un colloque intitulé *La Normandie et l'Angleterre au Moyen Âge*. La Manche n'a en effet jamais constitué un obstacle aux échanges culturels, économiques, politiques et sociaux entre les deux royaumes de France et d'Angleterre. Mais la période médiévale se caractérise avant tout dans cette région par l'alternance de périodes pacifiques et de périodes conflictuelles, de la conquête de Guillaume le Conquérant à la guerre de Cent ans. Britanniques et Français tenteront de faire le point de la recherche actuelle en ce domaine.

Enfin le Centre européen d'études bourguignonnes (XIV^e-XVI^e siècles) organise du 27 au 30 septembre prochain un colloque intitulé *Entre royaume et empire: frontières, rivalités, modèles*. Englobant les territoires de la mer du Nord à la Savoie et à la Provence, les communications lors de ces journées devraient porter sur les notions de frontières et de souveraineté, sur l'organisation politique et judiciaire, sur l'attrait de la France et l'attachement à l'empire. La notion de rivalité est bien sûr tout à fait centrale et peut se traduire dans différents domaines, et notamment militaire, par des guerres ouvertes mais aussi par des fortifications ou encore l'organisation des armées.

Pour terminer, je voudrais signaler trois directions particulières qui me semblent dignes d'intérêt.

Il s'agit en premier lieu de l'ouvrage paru en 1998 aux Presses Universitaires de France, dans la collection «Les origines de l'État moderne en Europe», dirigée par Wim Blockmans et Jean-Philippe Genêt. Intitulé *Guerre et concurrence entre les États européens du XIV^e au XVIII^e siècle*, sous la direction de Philippe Contamine, ce volume expose un fait d'évidence: à cette période, la guerre fut le plus puissant aiguillon dans la croissance du pouvoir d'État. La guerre et le course aux armements conduisirent les États souverains à mieux exploiter leurs territoires. La

fiscalité se développe au même rythme que les armées. En même temps l'idée du contrôle de la guerre par l'État, et les valeurs de négociations et de paix, se répandent. Ce livre a l'immense avantage de ne pas faire de coupure entre le bas Moyen Âge et les Temps modernes, ce qui permet des perspectives plus longues et de ce fait très enrichissantes.

Sur le développement de l'idée de paix, il faut absolument signaler un ouvrage majeur, qui est celui de Dominique Barthélémy, intitulé *L'an mil et la paix de Dieu*, publié à Paris en 1999. J'ai déjà signalé la remarquable thèse de Nicolas Offenstadt sur *Discours et gestes de paix pendant la guerre de Cent ans*, et je complèterais tout cela par la mention de la publication des actes de deux colloques portant sur la diplomatie et la guerre: *Arras et la diplomatie européenne XV^e-XVI^e siècles*, par Denis Clauzel, Charles Giry-Deloison et Christophe Leduc Éditeurs, chez Artois Presses Universités, en 1999, ainsi que les actes publiés par L. Bély et I. Rochefort (éd.) du colloque sur *L'invention de la diplomatie. Moyen Âge – Temps modernes*, à Paris, en 1998.

Il me semble en effet que les liens entre guerre et paix représentent un enjeu majeur de la recherche en histoire militaire, et je mentionnerai en conclusion sur ce sujet la parution prochaine de deux cahiers du Centre d'études d'histoire de la Défense intitulés *De la guerre à la paix* et *Penser la paix*, reprenant deux séries de conférences données sur ce thème en 1998-1999 et 1999-2000, pour des périodes allant de l'Antiquité à nos jours.

Enfin je voudrais terminer ce petit exposé par un hommage à Philippe Contamine, grand spécialiste de l'histoire militaire au Moyen Âge, à qui a été remis un recueil de mélanges intitulé *Guerre, pouvoir et noblesse au Moyen Âge*, publié en 2000 par les Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, dans la collection «Culture et civilisation médiévale». 55 textes ont été réunis par Jacques Paviot et Jacques Verger, qui reprennent les thèmes et les figures chers à Philippe Contamine: la noblesse bien sûr, la guerre, avec ses capitaines, ses armées, son budget, et aussi, à la croisée du mythe et de l'Histoire, Jeanne d'Arc, la Croisade, ou encore Aliénor d'Aquitaine. Les problématiques retenues s'organisent autour de la notion de pouvoir: *Pouvoir politique et position sociale en ville: les factions et leurs chefs à Dijon à la fin du Moyen Âge* ou encore *Les autorisations royales de fortifier enregistrées en chancellerie (1441-1497)*, pour ne prendre que deux exemples. Chacun de ces articles permet au chercheur et à l'amateur d'histoire militaire de retrouver avec plaisir des auteurs et des thèmes de recherche souvent familiers, et aussi de prendre connaissance des dernières avancées scientifiques réalisées.

Jean-Pierre Gomane

De quelques publications récentes, en France, concernant, en totalité ou en partie, l'histoire militaire du seizième siècle

Le seizième siècle entre dans la période qualifiée d'«histoire moderne», au moins dans la nomenclature officielle de la discipline historique telle qu'elle a été définie et structurée par les instances universitaires. L'événement généralement retenu comme origine, voire comme fondateur de cette période serait la prise de Constantinople et donc la chute de l'empire byzantin, encore appelé à cette époque de manière quelque peu nostalgique sinon dérisoire: empire romain d'Orient.

La fin du quinzième siècle et le seizième, au moins en ses débuts, conservent cependant quelques traits qui relèvent de la période médiévale précédente, en certaines régions d'Europe – la France notamment – et en certains types d'activités – l'art de la guerre en particulier. Ce siècle et demi de transition attire donc moins l'attention des chercheurs et du public cultivé que la grande ère classique qui va lui succéder au siècle suivant. C'est, en effet, ce caractère même de transition qui fait la complexité de cette période, la difficulté d'en saisir non tellement les événements que leur signification; mais c'est aussi ce qui en fait l'intérêt¹.

Histoire militaire, histoire générale

Rares sont les travaux et publications exclusivement consacrés au seul domaine de l'histoire militaire. Un ouvrage de référence que l'on peut considérer comme récent puisque sa neuvième édition date de 1990, la célèbre thèse de Fernand Braudel², entre dans cette catégorie de l'histoire

¹ Ainsi une livraison récente (n. 1, 2001) de la «Revue Historique des Armées», consacrée à: *L'Ancien Régime* comporte douze articles dont deux seulement sur la fin du XV^e siècle et le XVI^e siècle. De plus, ils concernent, l'un et l'autre, des épisodes guerriers conduits par les souverains eux-mêmes: Charles VIII en Italie, Henri IV en Franche-Comté.

² *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*. Rédigée pendant la seconde guerre mondiale et soutenue en 1947, la thèse a été publiée pour la pre-

générale puisque l'auteur y aborde les problèmes qui vont de l'économique au religieux comme du culturel au politique. Mais près de la moitié du magistral et volumineux ouvrage (1228 pages pour les deux volumes) relève de l'histoire militaire. Tout d'abord, la deuxième partie: *Destins collectifs et mouvements d'ensemble* comporte un chapitre intitulé: *Les formes de la guerre*. Mais surtout la quasi-totalité de la troisième partie: *Les événements, la politique et les hommes* est consacrée aux conflits qui déchirent tout ce seizième siècle, jalonné de sanglantes batailles, de Marignan à Pavie, de Muhlberg à Saint Quentin, de Tunis à Lépante. Près de cinq cents pages sur un total d'un peu plus de mille constituent une somme d'histoire militaire.

Par ailleurs, les travaux consacrés à un seul personnage semblent très prisés, au moins en France, tant par les chercheurs universitaires que par des amateurs éclairés; ces derniers cèdent parfois, semble-t-il, à d'autres considérations de caractère moins scientifique³. Mais au delà de motivations où la démarche historique ne joue qu'un rôle partiel, le public cultivé apparaît très friand du genre «biographie». La raison en est-elle que s'est développé, en France, de manière plus ou moins consciente, une sorte de «culte de la personnalité» autour des personnages, dépositaires ou acteurs d'une grandeur, peut-être excessive sinon illusoire mais dont l'effet entretient les nostalgies? Hormis les grandes figures de proue et pour demeurer dans la période considérée, ce sont, de fait, les souverains eux-mêmes qui font l'objet du plus grand nombre d'études. En nous en tenant aux plus récentes d'entre elles, on constate que, pour le XVI^e siècle, seules les personnalités de Henri II, de François II – dont le règne fut éphémère – et de Charles IX échappent à la plume de l'historien⁴.

Tous les rois se trouvant gouvernant la France du XVI^e siècle, ont consacré, par contrainte ou par volonté délibérée, une part importante

mière fois chez Armand Colin en 1949. Remis à jour, augmenté et réécrit, l'ouvrage a fait l'objet de huit rééditions successives, en 1966, en 1976, 1979, 1982, 1985, 1986, 1987, et 1990. L'auteur lui-même est décédé en 1985.

³ Ainsi, par exemple, un notable politique s'intéressant à un personnage historique ayant vécu dans la région ou étant originaire de la région dans laquelle l'auteur nourrit quelque ambition électorale. Pour nous en tenir au XVI^e siècle, les héros les plus populaires ne sont-ils pas Henri IV dans le Béarn et François 1^{er} en Val de Loire?

⁴ I. CLOUAS, *Charles VIII et le mirage italien*, Paris, Albin Michel, 1986; Y. LABANDE-MAILLEFERT, *Charles VIII*, Paris, Fayard, 1986; B. QUILLET, *Louis XII, père du peuple*, Paris, Fayard, 1986; J.-F. SOLNON, *Henri III*, Paris, Perrin, 2001; G. BORDONOVE, *Louis XII*, Paris, Pygmalion, 2001.

de leurs actions à la préparation et à la conduite de la guerre, civile et étrangère, l'une et l'autre inextricablement mêlées. La plupart des grands personnages de leur entourage sont donc entraînés dans des démarches de même nature. Certains d'entre eux apparaissent cependant, de par leurs fonctions comme normalement exclus de telles activités. Mais compte tenu des mentalités comme des structures de la société de l'époque aucun d'entre eux, qu'il soit clerc, érudit ou artiste, n'échappe aux conséquences ambivalentes de ces ardeurs guerrières. Au premier rang apparaissent donc les grands capitaines, que leur démarche ait été marquée de la cohérence et de la fidélité ou, qu'au contraire, les circonstances comme leur caractère les aient poussés d'un camp vers l'autre⁵. Enfin, on trouve des travaux plus spécialisés, plutôt des articles de revues dans ce cas, se consacrant à un événement, un épisode⁶ ou même se livrant à des considérations plus théoriques⁷.

Histoire du royaume de France et des confins

Ce sont, évidemment, les personnages et les événements liés au royaume de France tel qu'il se présente dans les limites de l'époque qui font l'objet de la majorité des travaux anciens et récents, publiés dans ce pays. Le cas apparaît particulièrement caractérisé en ce qui concerne les guerres de religion. Cette longue série de confrontations qui vont ensanglanter une bonne partie de l'Europe dès le début du siècle, est plus particulièrement abordée dans sa seule dimension nationale, lorsque les affrontements se produisent sur le territoire du royaume ou dans l'environnement géographique immédiat de celui-ci. La dimension internationale des événements est souvent traitée de manière allusive ou marginale. La cé-

⁵ Pour le premier cas, citons: J. JACQUART, *Bayard*, Paris, Fayard, 1987; dans le second: J.-N. BRÉGEON, *Le connétable de Bourbon*, Paris, Perrin, 2000.

⁶ Ainsi dans les livraisons récentes de la «Revue Historique des Armées» sont évoqués des épisodes des guerres de religion: F. LOT, *Les armées en présence à la bataille de Dreux (17 décembre 1562)*, R.H.A., n. 3, 1982, ou des luttes franco-espagnoles de la fin du siècle: F. PERNOT, *Jarvier 1595, Henri IV veut couper le «camino español» en Franche-Comté*, R.H.A., n. 1, 2001; J.-P. GOMANE, *La campagne de Savoie (1597)*, R.H.A., n. 2, 1998.

⁷ G. LE BRUSQUE, *Du chevalier à l'officier du roi: images du soldat professionnel noble dans les chroniques françaises des premières guerres d'Italie (1494-1500)*, R.H.A., n. 1, 2001.

l'événement du quadri-centenaire d'épisodes majeurs tels la Saint-Barthélemy (1572) et surtout la promulgation de l'édit de Nantes (1598) qui met un terme au moins provisoire à cette guerre civile avait fait l'objet d'une floraison de publications qui, précisément, privilégiaient le volet intérieur de cette crise politico-religieuse⁸. Celle-ci avait revêtu, à certaines périodes, une dimension militaire particulièrement aiguë⁹.

La France de ce siècle ne revêtant pas encore la configuration géographique que la construction de l'Etat national lui attribuera, à peu près définitivement, dans le courant du dix-neuvième siècle, les provinces et fiefs en cours de rattachement, définitif comme la Bourgogne ou la Bretagne, voire éphémère ou même fictif comme la Navarre, sont traités dans le cadre de l'histoire intérieure du royaume. Il n'en est pas de même, non sans raison, pour les territoires dont la dévolution ou l'annexion sera plus tardive, comme l'Alsace, la Flandre, la Franche Comté, la Lorraine au moins en partie, la Corse, et, bien sûr, plus tardivement encore, la Savoie. Le duché constitue alors un Etat auquel l'empereur Sigismond a conféré en 1416 la souveraineté et qui s'était doté, de plus, dès 1386, grâce au rattachement de la côte niçoise, d'une façade maritime. Le XVI^e siècle constitue, de plus, pour cette dynastie qualifiée à juste titre de «portier des Alpes» une période à la fois brillante et tourmentée. Le siècle est, en quasi totalité après vingt cinq ans d'occupation française, dominé par deux personnalités dont l'action fut, à son corps défendant pour le premier, de par ses initiatives aventureuses pour le second, de nature souvent guerrière.

Les divers aspects des deux règnes d'Emmanuel Philibert 1^{er} et de son fils Charles Emmanuel 1^{er} ont été abordés de manière approfondie par des chercheurs en majorité implantés sur les terres de l'ancien duché ou à proximité, en particulier à Lyon. Le plan militaire a été particulièrement fouillé, qu'il s'agisse de l'organisation¹⁰, des travaux de fortification¹¹ pour protéger un territoire menacé presque en permanence, du déroulement des opérations¹² et même de la politique maritime¹³ qui per-

⁸ J. GARISSON, *Protestants du midi (1559-1598)*, Toulouse, Privat, 2001.

⁹ P. MIQUEL, *Les guerres de Religion*, Paris, Fayard 2000; *Histoire et dictionnaire des guerres de religion*, ouvrage collectif, Paris, Robert Laffont, 1998.

¹⁰ B. DEMOTZ, *L'armée du duc Emmanuel-Philibert et les réformes de 1560-1580*, volume spécial consacré à *Armées de Savoie avant l'annexion de 1860*, Chambéry, «Société Savoisienne d'Histoire et d'Archéologie», n. 109, mars 1993.

¹¹ A. MANSAU, *Montmélian et ses gouverneurs au temps de Charles Emmanuel 1^{er}*, à travers la correspondance de l'infante Catherine Michelle, in *La Société savoyarde et la*

mit à la Savoie de jouer un rôle plus que symbolique en Méditerranée, et de participer, en particulier, à cet épisode majeur de l'histoire européenne que fut la bataille de Lépante¹⁴.

L'histoire et les autres sciences humaines

L'évolution du monde contemporain incite l'historien à prendre, lui aussi, quelque recul pour tenter de dominer le champ géo-politique dans lequel il se meut, celui de l'Europe. Une telle évolution est perceptible dès le XVI^{ème} siècle. L'an 2000 a marqué un jalon, en ce domaine, avec la célébration du demi-millénaire de la naissance de l'empereur Charles Quint. En France, une seule biographie relativement récente a été cependant rééditée en cette occasion¹⁵. Ce fut la seule participation, privée en l'occurrence, à cette commémoration de caractère européen et bien que de nombreuses régions, aujourd'hui françaises, aient fait partie intégrante des domaines placés sous l'autorité de ce monarque, soit au titre du royaume espagnol, soit au titre de l'empire: Flandre, Franche-Comté, Cerdagne, Lorraine, Alsace¹⁶... L'exposition itinérante, inaugurée à Gand, ville natale de Charles Quint, a fait l'objet, en l'an 2000, d'une publication de prestige, éditée en plusieurs langues d'Europe dont le français. Certaines contributions sont dues à des auteurs francophones mais la majorité d'entre elles ont été rédigées en allemand. Sur ces douze contributions, quatre relèvent essentiellement de l'histoire militaire¹⁷. Il faut no-

guerre, Chambéry, S.S.H.A., 1998; H. CHEVALIER, *Le fort Sainte Catherine de Songy, une forteresse savoyarde qui fit trembler Genève*, Saint Julien en Genevois, «Echos saleviens», n. 8, 1999; M. DE CANDIDO, *La défense du littoral niçois dans la première moitié du XVI^{ème} siècle*, «Nice Historique», n. 36, 1982; ID., *Le fort Saint Elme et la rade de Villefranche*, «Nice Historique», n. 36, 1982.

¹² J.-P. GOMANE, *Chamousset, les Molettes, 19 juillet-14 août 1597, la Savoie s'oppose à Henri IV et Lesdiguières*, Annecy, Historic'one, 2000.

¹³ M. BOTTIN, *La politique navale de la Maison de Savoie en Méditerranée, 1560-1637*, «Nice Historique», n. 36, 1982.

¹⁴ Un colloque a été organisé à Paris par le Centre d'Etudes d'Histoire de la Défense, les 22 et 23 octobre 2001. La publication des actes est en cours.

¹⁵ P. ERLANGER, *Charles Quint*, Paris, Perrin 1980, réédition 1997.

¹⁶ Le conseil régional de Bourgogne prit cependant l'initiative d'une manifestation consacrée, cette année là, à la grand-mère de Charles Quint, elle-même fille unique de Charles Le Téméraire, une exposition qui se tint, en partie, aux hospices de Beaune.

ter que la recherche historique, en France, s'intéresse toutefois aux développements outre-mer de la puissance espagnole, créant un empire sur lequel «le soleil ne se couche pas!»¹⁸.

De manière plus générale, le seizième siècle voit, sinon l'éclosion, du moins le développement de la pensée moderne à travers toute l'Europe. Ce mouvement connu sous le terme générique d'humanisme prend sa source, dès le siècle précédent et peut-être plus tôt encore, de l'autre côté des Alpes. Ce sont donc plutôt des spécialistes de la civilisation italienne qui se sont penchés sur ce phénomène et sur les multiples facettes sous lesquelles il s'est révélé, puis a traversé les monts. Ce mouvement est, en partie au moins, lié à des aventures guerrières. Les études dans diverses disciplines ainsi menées revêtent donc souvent une configuration complexe qui ne peut laisser indifférents les spécialistes de l'histoire militaire, eux-mêmes. Une telle osmose est perceptible dans des domaines aussi divers que l'architecture, l'art en général, la musique, la science, les lettres, la philosophie. Il n'est pas étonnant, dès lors, de constater l'incursion dans le champ historique de considérations qui ne relèvent pas strictement de cette discipline, elles en stimulent et en enrichissent la réflexion.

La prudence et même la réticence est parfois de rigueur pour éviter toute confusion et altération du donné de l'histoire¹⁹. Mais, en revanche, l'approche pluridisciplinaire aide à approfondir la connaissance de certains événements majeurs comme celle de personnages exceptionnels. Il est révélateur à cet égard qu'une récente et exhaustive étude collective sur un personnage de cette époque mais qui a fasciné les esprits les plus divers de tous les temps: des lettres à la morale en passant par la politique et, bien sûr, la stratégie, ait été publié non pas dans une revue de caractère historique mais dans une revue littéraire²⁰. Il est piquant, de

¹⁷ *Carolus: 1500-1558*, ouvrage collectif, Snoeck-Ducajn et Zoon, Gand 2000, on relève les articles suivants: W. BLOCKMANS, *La lutte pour la suprématie de l'Europe*, pp. 31 à 42; B. MOELLER, *La Réforme*, pp. 57 à 68; E. SCHMITT, *Découverte et partage du monde*, pp. 79 à 88; G. KUGLER, *La puissance et l'impuissance de l'Europe*, pp. 101 à 110.

¹⁸ B. BENASSAR, *Cortés, le conquérant de l'impossible*, Paris, Payot, 2001; B. GRUNBERG, *Dictionnaire des conquistadores de Mexico*, Paris, l'Harmattan, 2001.

¹⁹ G. CHEVALLIER, *De l'histoire au roman: Les guerres de Charles Emmanuel 1^{er} racontées par Alexandre Dumas...*, in *La société savoyarde et la guerre*, Chambéry, S.S.H.A., 1998. On sait que le célèbre romancier du XIX^e siècle a rédigé une *Histoire de la maison de Savoie* qui n'est en fait qu'un roman historique plein de mystères et de rebondissement dont l'auteur avait le secret. Faut-il préciser que la valeur historique de cet ouvrage est nulle?

plus, de noter à ce sujet que la dimension proprement guerrière de la réflexion du célèbre penseur florentin ait été analysée par une spécialiste de la littérature italienne de cette époque²¹; elle s'était déjà livrée, auparavant, à une réflexion fort éclairante sur l'humanisme militaire dans l'Italie au XVI^e siècle²².

S'agissant de la recherche historique, en France, concernant le seizième siècle, on constate un certain regain d'intérêt perceptible par le nombre et la qualité des travaux récents dont un certain nombre a été cité en référence. On peut déplorer, toutefois, certaines zones géographiques ou certains thèmes moins bien couverts pour des raisons qu'il n'est pas toujours aisé d'identifier. Le déficit relatif d'études sur l'histoire de l'Angleterre, par exemple, et de l'expansion britannique qui prend son envol sous le règne d'Élisabeth s'expliquerait peut-être par une réaction contre l'abondance des recherches sur les relations conflictuelles puisqu'elles se résument à la «guerre de cent ans» – entre la France et l'Angleterre à la période précédente du Moyen-Age finissant. De plus, on connaît la relative timidité de la démarche historique, en France, concernant la mer et l'outre-mer, au moins pour les latitudes lointaines, la Méditerranée quant à elle ayant toujours bénéficiée d'un intérêt qui a permis, entre autres, l'éclosion de la réflexion magistrale évoquée au début.

²⁰ Dossier collectif sous le titre *L'énigme Machiavel* comportant quinze articles et une chronologie, publié dans le «Magazine Littéraire», Paris, Avril 2001.

²¹ F. VERRIER, *Le succès du stratège*, pp. 42 à 44 du dossier cité en référence précédente.

²² ID., *Les armes de Minerve. L'humanisme militaire dans l'Italie du XVI^e siècle*, Paris, Presse de la Sorbonne, 1997.

Claudio Donati

Strutture militari degli Stati Italiani nella prima età moderna: una rassegna degli studi recenti

Nell'ambito del nostro incontro, che si propone di mettere a confronto gli studi di storia militare in Francia e in Italia durante l'ultimo ventennio, il mio compito consiste nell'esaminare la storiografia relativa all'Italia dei secoli della prima età moderna, intendendo con questo termine l'epoca compresa grosso modo tra il Rinascimento e la Rivoluzione francese. Devo dire subito che questa incombenza risulta facilitata dal fatto che, relativamente alle ricerche pubblicate fino agli inizi degli anni Novanta del Novecento, possiamo ricorrere a due puntuali lavori di Piero Del Negro: la rassegna critica del 1995 su *La storia militare dell'Italia moderna nello specchio della storiografia del Novecento* apparsa su un numero monografico della rivista «Cheiron» interamente dedicato alle istituzioni militari in Italia fra medioevo ed età moderna¹, e la bibliografia ragionata *L'Età Moderna: eserciti e guerre* compresa nel volume curato dallo stesso Del Negro *Guida alla storia militare italiana*².

Nella rassegna del 1995 troviamo segnalate le peculiarità più importanti della storiografia militare italiana lungo il corso del Novecento. Qui ne voglio richiamare tre: innanzitutto, l'interesse limitato per l'età moderna rispetto all'età contemporanea e anche rispetto al medioevo; in secondo luogo, una marcata predilezione per alcune linee di ricerca, cioè le imprese della dinastia sabauda, le milizie nazionali, il condottierismo, l'architettura e gli architetti militari, gli scrittori di arte bellica; infine, i segni di un nuovo o rinnovato interesse, grazie anche al confronto con le ricerche di storia militare condotte in Francia e nei paesi anglosassoni, per temi quali il contributo italiano alla «rivoluzione militare» sia sul piano pratico sia su quello della riflessione teorica, l'apporto della lingua

¹ «Cheiron», XII, 1995, n. 23, *Istituzioni militari in Italia fra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di L. Pezzolo; il contributo di P. Del Negro alle pp. 11-33. Una nota critica a questo numero di «Cheiron» redatta da F. Storti è in «Studi storici», XXXVIII, 1997, pp. 257-271.

² Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, pp. 97-122.

italiana al lessico militare europeo, il rapporto fra Stato, società, esercito e tradizione militare nel Piemonte sabauda (non più visto, dunque, in una esclusiva ottica di storia dinastica).

Dalla bibliografia uscita nel 1997 risultano confermate le tesi esposte nella rassegna, con una particolare accentuazione del rinnovato interesse per la storia militare manifestato intorno negli anni Ottanta da un numero crescente di studiosi italiani, operanti per lo più in ambito universitario. Ma quale storia militare? Non tanto la ricostruzione di battaglie, assedi e altri eventi bellici, né le storie di corpi, reggimenti, reparti, e neppure lo studio tecnico di armi, armature, strutture logistiche, quanto piuttosto lo studio di dottrine e sistemi strategici e tattici, le indagini su scuole e accademie militari, e soprattutto l'analisi degli intrecci tra la storia militare strettamente intesa e la storia politica, sociale, economica. A titolo di esemplificazione, si possono estrapolare dalla citata bibliografia, riguardo al primo aspetto, il saggio di Vincenzo Ferrone sull'Accademia delle scienze di Torino nel Settecento³ e l'edizione delle opere di Raimondo Montecuccoli curata da Raimondo Luraghi⁴; mentre sul versante della storia dell'organizzazione militare in rapporto al contesto politico-economico-sociale possiamo ricordare, tra i tanti, i contributi di Franco Angiolini, Walter Barberis, Nicola Labanca, Sabina Loriga, Luciano Pezzolo, Anna Maria Rao, Mario Rizzo, Enrico Stumpo⁵. Anche chi scrive

³ V. FERRONE, *Tecnocrati, militari e scienziati nel Piemonte dell'Antico Regime. Alle origini della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, in «Rivista storica italiana», XCVI, 1984, pp. 414-509, ripubblicato in ID., *La nuova Atlantide e i lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino, Meynier, 1988, pp. 15-105.

⁴ R. MONTECUCCOLI, *Le opere*. Edizione critica a cura di R. Luraghi, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 1988, volumi due.

⁵ F. ANGIOLINI, *Politica, società e organizzazione militare nel principato mediceo: a proposito di una «Memoria» di Cosimo I*, in «Società e storia», 1986, n. 31, pp. 1-51; W. BARBERIS, *Continuità aristocratica e tradizione militare nel Piemonte sabauda*, in «Società e storia», 1981, n. 13, pp. 529-592; ID., *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi, 1988; N. LABANCA, *Clio, Mercurio e Marte. aspetti economici delle guerre in Europa. La sedicesima settimana datiniana*, in «Ricerche storiche», XIV, 1984, pp. 645-672; S. LORIGA, *L'identità militare come aspirazione sociale: nobili di provincia e nobili di corte nel Piemonte della seconda metà del Settecento*, in «Quaderni storici», XXV, 1990, pp. 445-472; ID., *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1992; L. PEZZOLO, *L'archibugio e l'aratro. Considerazioni e problemi per la storia delle milizie rurali venete nei secoli XVI e XVII*, in «Studi veneziani», VII, 1983, pp. 69-80; ID., «Un San Marco che in cambio di libro ha una spada in mano». Note sulla nobiltà militare veneta nel Cinquecento, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Tagliaferri, Udine, Del Bianco, 1984, pp. 81-94; ID.,

si è cimentato per la prima volta in quegli anni con argomenti di carattere militare, preparando una relazione a un convegno sulla Lombardia teresiana del 1980, i cui atti vennero pubblicati due anni dopo⁶. In un decennio, dunque – il primo saggio di Barberis è del 1981, il libro di Loriga del 1992 –, l'interesse per l'ambito militare aveva, per dir così, contagiato un gran numero di storici modernisti, per lo più giovani, la gran parte dei quali aveva come connotato comune l'essersi avviati alla ricerca partendo da temi non strettamente connessi o addirittura estranei alle guerre, agli eserciti, alle armi.

Se agli inizi degli anni Novanta, dunque, il panorama degli studi coltivati nelle università italiane (che per lunghissimo tempo avevano avuto come pressoché unico punto di riferimento, per l'età moderna, l'opera di Piero Pieri) appariva in piena, anche se talora un po' disordinata espansione⁷, dieci anni dopo questa valutazione non può che uscirne confermata e anzi rafforzata. Senza alcuna pretesa di completezza, e grato anzi a chi vorrà segnalarmi le lacune più vistose di questa mia rapida e rapsodica esposizione, intendo dar conto delle ricerche, delle iniziative e anche dei progetti di lavoro che si sono sviluppati nell'ultimo decennio. Come criterio di selezione del materiale non adotterò tanto una divisione

Esercito e Stato nella prima età moderna: alcune considerazioni preliminari per una ricerca sulla repubblica di Venezia, in «Studi veneziani», XIV, 1987, pp. 303-322; A.M. RAO, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in «Studi storici», XXVIII, 1987, pp. 623-677; ID., *Organizzazione militare e modelli politici a Napoli fra Illuminismo e Rivoluzione*, in *Modelli nella storia del pensiero politico. II. La Rivoluzione francese e i modelli politici*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 39-63; M. RIZZO, *Militari e civili nello Stato di Milano durante la seconda metà del Cinquecento. In tema di alloggiamenti militari*, in «Clio», XXIII, 1987, pp. 563-596; E. STUMPO, *Guerra ed economia: spese e guadagni militari nel Piemonte del Seicento*, in «Studi storici», XXVII, 1986, pp. 371-395.

⁶ C. DONATI, *Esercito e società civile nella Lombardia austriaca*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa. III: Istituzioni e società*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 241-267. Una versione lievemente diversa è stata pubblicata col titolo *Esercito e società civile nella Lombardia del secolo XVIII: dagli inizi della dominazione austriaca alla metà degli anni sessanta*, in «Società e storia», V, 1982, pp. 527-554.

⁷ Mi permetto di rinviare a C. DONATI, *Organizzazione militare e carriera delle armi d'antico regime: qualche riflessione*, in *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta*. Volume primo: *Politica e istituzioni*, a cura di M.L. Betri e D. Bigazzi, Milano, Angeli, 1996, pp. 9-39; ID., *Il «militare» nella storia dell'Italia moderna dal Rinascimento all'età napoleonica*, in *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, a cura di C. Donati, Milano, Unicopli, 1998, pp. 7-39.

di carattere tematico, quanto una ripartizione cronologica e territoriale, considerando separatamente le grandi fasi della storia italiana dal punto di vista militare dal tardo Quattrocento alla seconda metà del Settecento⁸, e all'interno di queste fasi distinguendo la situazione delle diverse aree territoriali e dei vari Stati regionali, la cui durata nel tempo rappresenta dal punto di vista politico-istituzionale uno dei più importanti fattori di continuità della storia italiana nell'età moderna.

Cominciamo dall'epoca di formazione e di consolidamento di questo sistema di Stati regionali, e dalla crisi da esso attraversata in seguito alle guerre del periodo 1494-1559. Dopo il famoso libro di Pieri, pubblicato nel 1934 e poi riedito nel 1952 da Einaudi col titolo *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, i primi ad avere affrontato dal punto di vista dell'organizzazione militare la storia di uno Stato italiano tra Quattrocento e primo Seicento sono stati due studiosi inglesi, Michael Mallett e John Hale, in un volume pubblicato nel 1984⁹. Richiamandosi espressamente alle opere di Pieri e di Mallett, ma anche a quella di Philippe Contamine *Guerre, état et société à la fin du Moyen Age. Études sur les armées des rois de France (1337-1494)*¹⁰, Maria Nadia Covini, già autrice di studi specifici su diversi aspetti della vita militare nella Milano viscontea e sforzesca¹¹, ha pubblicato nel 1998 un'organica monografia intitolata *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*¹². Oggetto dello studio – come precisa nella pre-

⁸ Su questo tema, cfr. le osservazioni di G. GALASSO, *Aspetti del problema militare italiano tra il XV e il XVIII secolo*, in ID., *Dalla «libertà d'Italia» alle «preponderanze straniere»*, Napoli, Edizione Scientifica, 1997, pp. 351-373.

⁹ M.E. MALLETT-J.R. HALE, *The military organisation of a Renaissance State: Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984. L'opera è stata tradotta in italiano in due volumi separati: M.E. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma, Jouvence, 1989; J.R. HALE, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma, Jouvence, 1990.

¹⁰ Paris-La Haye, Mouton, 1972.

¹¹ M.N. COVINI, *I castellani ducali all'epoca di Galeazzo Maria Sforza: uffici, carriere, stato sociale*, in «Nuova rivista storica», LXXI, 1987, pp. 531-586; ID., «Alle spese di Zoan villano»: gli alloggiamenti militari nel dominio visconteo-sforzesco, in «Nuova rivista storica», LXXVI, 1992, pp. 1-56; ID., *Per la storia delle milizie viscontee: i famigliari armigeri di Filippo Maria Visconti*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano, Editrice La Storia, 1993, pp. 35-63; ID., *Guerra e «conservazione del stato»: note sulla fanteria sforzesca*, in «Cheiron», XII, 1995, pp. 67-104.

¹² Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1998. Degli studi successivi alla

messa la stessa Covini – è «l'organizzazione militare del ducato di Milano, ovvero l'insieme delle scelte, degli orientamenti, delle decisioni e delle pratiche tendenti a dare forma alle milizie e all'attività militare, in questo primo periodo del dominio sforzesco». Concretamente, nella ricostruzione rimangono sullo sfondo «gli sviluppi dell'arte della guerra» e «le tecniche militari quattrocentesche», mentre assurgono al ruolo di protagonisti capitani e soldati considerati nei loro legami con oligarchie e dinastie regnanti da una parte, con le popolazioni e le comunità del ducato dall'altra. In altre parole, l'obiettivo esplicito dell'autrice è quello di ricollegare, attraverso il ricorso alla ricca documentazione dell'archivio sforzesco, «le scelte e le pratiche dell'organizzazione militare alla storia politica»¹³. Date queste premesse, assume di nuovo un grande rilievo lo studio dei condottieri, un tema classico della storiografia italiana (basta ricordare l'opera pionieristica di Ercole Ricotti)¹⁴, rivitalizzato per merito soprattutto di Michael Mallett, Christine Shaw, Ann Katherine Isaacs¹⁵. Importante e originale, anche per aver affrontato un periodo solitamente trascurato dagli studi di storia militare, cioè quello della prima dominazione francese a Milano, è l'ampio saggio dedicato alla figura di Gian Giacomo Trivulzio da Letizia Arcangeli, che ha successivamente allargato il suo interesse ad altre figure di uomini d'arme attivi tra fine Quattro-

pubblicazione del libro ricordiamo: M.N. COVINI, *Liens politiques et militaires dans le système des États italiens (XIII^e-XVI^e siècle)*, in *Guerre et concurrence entre les États européens du XIV^e au XVIII^e siècle*, sous la direction de Ph. Contamine, Paris, Presses Universitaires de France, 1998, pp. 9-42; ID., «Studiando el mappamondo»: trasferimento di genti d'arme tra logiche statali e relazioni con le realtà locali, in *Viaggiare nel Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini, 2000, pp. 227-266.

¹³ Si veda anche, per l'esercito sforzesco, il volume di P. BLASTENBREI, *Die Sforza und ihr Heer. Studien zur Struktur-, Wirtschafts- und Sozialgeschichte des Söldnerwesens in der italienischen Frührenaissance*, Heidelberg, Winter Universitätsverlag, 1987.

¹⁴ E. RICOTTI, *Storia delle Compagnie di Ventura in Italia*, Torino, 1844-1847, volumi quattro (nuova edizione: Milano, Arhena, 1929). Su questo capitano del regio esercito sabauda, diventato professore di storia moderna all'Università di Torino a metà Ottocento, si veda il profilo di G.P. ROMAGNANI, *Ercole Ricotti: uno storico in uniforme*, in ID., «Fortemente moderati». *Intellettuali subalpini fra Sette e Ottocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 219-229.

¹⁵ M. MALLET, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1983 (edizione originale: London, 1974); CH. SHAW, *The political role of the Orsini family in the Papal State, c. 1480-1534*, Ph. D. Diss., University of Oxford, 1984; A.K. ISAACS, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico da Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*. 1. *Lo stato*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, Roma, Bulzoni, 1986, pp. 23-60.

cento e primo Cinquecento, mettendone in evidenza i complessi legami con una realtà politica, territoriale e giurisdizionale in rapida trasformazione¹⁶. Può essere utile, per comprendere i presupposti metodologici di questo tipo di indagini, richiamare quanto ha scritto Giorgio Chittolini nel suo contributo al volume collettivo *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna* (raccolta di studi che, a dire il vero, non attribuisce molto rilievo al fattore militare in rapporto alla formazione statale¹⁷). Secondo Chittolini, un esercito «è insieme una macchina bellica, uno strumento di controllo interno, e un meccanismo di ascesa e di legittimazione sociale»; ne discende la conseguenza che gli ordinamenti militari andrebbero indagati non soltanto per metterne in evidenza le caratteristiche esteriori, come l'organizzazione delle forze, le gerarchie, gli armamenti, ma soprattutto per delineare i progetti politici e le dinamiche sociali ad essi legate.

Proprio il prevalere di una tale prospettiva, che unisce strettamente l'ambito politico a quello militare¹⁸, spiega come mai per Venezia e anche per lo Stato pontificio (come mostra un saggio di Enzo Fimiani¹⁹),

¹⁶ L. ARCANGELI, *Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano e il governo francese nello Stato di Milano (1499-1518)*, in *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, a cura di G. Chittolini, Milano, Unicopli, 1997, pp. 15-80; ID., *Carriere militari dell'aristocrazia padana nelle guerre d'Italia*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento. Atti del Convegno di Lucca (1998)*, in corso di stampa. Si vedano anche gli studi di Laura Casella sulla famiglia Savorgnan, in particolare: L. CASSELLA, *Al servizio di Venezia. Ruolo militare e potere nobiliare nelle lettere di Girolamo Savorgnan (1508-1528)*, in *Guerre stati e città. Mantova e l'Italia padana dal secolo XIII al XIX*, a cura di C.M. Belfanti, F. Fantini D'Onofrio, D. Ferrati, Mantova, Arcari, 1988, pp. 41-51; ID., «Nobilissima famiglia Savorgnana, seminario antico e fecondo di lettere bellicose e di armi letterate». *Una famiglia di militari friulani nella repubblica veneta*, in «Cheiron», XII, 1995, pp. 131-155.

¹⁷ G. CHITTOLINI, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 553-589 (la citazione è a p. 573). Nello stesso volume si vedano anche i contributi di A.K. ISAACS, *Sui rapporti interstatali in Italia dal medioevo all'età moderna*, pp. 113-132 e di A. ZORZI, «*Jus erat in armis*». *Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, pp. 609-629.

¹⁸ Non prenderemo qui in considerazione un'altra corrente di studi, peraltro molto importante, che si concentra sui testi letterari, e in particolare su cronache, biografie, trattati. Un esempio suggestivo è rappresentato dalla monografia di F. VERRIER, *Les armes de Minerve. L'Humanisme militaire dans l'Italie du XVI^e siècle*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 1997.

¹⁹ E. FIMIANI, «*Per servizio di Nostro Signore*». *Mestiere delle armi e organizzazione*

sia stato possibile considerare in una prospettiva unitaria il periodo che va dal Quattrocento al Seicento, mentre per Milano, per Napoli e per Firenze il periodo delle guerre d'Italia abbia rappresentato una cesura netta per gli storici che si sono occupati di temi militari. Il fatto è che la Serenissima repubblica così come lo Stato papale, pur attraversando nel primo Cinquecento momenti di grave crisi anche sotto il profilo militare, godettero di una sostanziale stabilità sul piano delle istituzioni politiche; mentre Napoli e Milano, già principati indipendenti con una propria ben delineata struttura armata, divennero province della monarchia spagnola, e dunque (come vedremo) snodi di una strategia su scala ben più vasta di quella italiana. Quanto a Firenze, l'avvento, dopo un periodo di turbolente vicende politiche e militari²⁰, di uno stabile ducato sotto la dinastia medicea, ha fatto sì che l'attenzione degli studiosi si sia indirizzata proprio verso le strutture militari del nuovo stato principesco, con una particolare attenzione per l'epoca di Cosimo I, figlio del grande condottiero Giovanni dalle Bande Nere. Nel 1996 Franco Angiolini ha raccolto in volume²¹ una serie di precedenti ricerche incentrate sulla creazione nel 1562 dell'ordine militare-cavalleresco di Santo Stefano, che nei propositi del duca Cosimo doveva porsi tre obiettivi principali: contrastare le scorrerie dei pirati barbareschi sulle coste tirreniche; creare i presupposti di una flotta toscana autonoma rispetto alla Spagna; legare alla dinastia medicea gli esponenti di famiglie aristocratiche provenienti sia da Firenze, sia dalle altre città dello Stato, sia anche da altre parti d'Italia. In realtà, l'attenzione di Angiolini si è rivolta soprattutto a que-

militare nell'area dei domini pontifici, 1453-1646, in *La ricerca storica e l'opera di Bando Giacomo Zenobi*, a cura di G. Signorotto, Urbino, Quattroventi, 1997, pp. 95-136.

²⁰ Per una fase di particolare interesse proprio dal punto di vista dell'organizzazione militare si veda l'inedito lavoro di M. ARFAIOLI, *The Road to Naples. Florence, the Black Bands and the army of the League of Cognac (1526-1528)*, Ph. D. Thesis, University of Warwick - Department of History, 2001.

²¹ F. ANGIOLINI, *I cavalieri e il principe. L'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in età moderna*, Firenze, EDIFIR, 1996. In seguito, l'autore è tornato su questi temi: F. ANGIOLINI, *Il Granducato di Toscana, l'Ordine di Santo Stefano e il Mediterraneo (secc. XVI-XVIII)*, in *Ordens Militares: guerra, religião, poder e cultura. Actas do III Encontro sobre Ordens Militares*, Lisboa, Edições Colibri-Câmara Municipal de Palmela, 1999, pp. 39-61; ID., *I principi e le armi: i Medici Granduchi di Toscana e Gran Maestri dell'Ordine di Santo Stefano*, in «*Il perfetto capitano*». *Immagini e realtà (secoli XV-XVII). Atti dei seminari di studi Georgetown University a Villa «Le Balze» - Istituto di studi Rinascimentali di Ferrara 1995-1997*, a cura di M. Fantoni, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 183-218.

st'ultimo aspetto, cioè (per usare le sue parole) alla «funzione svolta nella Toscana moderna dall'Ordine di S. Stefano nello stabilire gli assetti di potere tra i vari gruppi dirigenti, e tra questi e il principe». In una ottica diversa, ma convergente, Fabio Bertini nella monografia dedicata a Federigo Barbolani da Montauto, feudatario imperiale, uomo d'armi e luogotenente medico a Siena tra il 1567 e il 1582²², descrive la trasformazione di un capitano di milizie in governatore politico al servizio del principe: una traiettoria comune a tanti uomini d'armi dell'Italia cinquecentesca, nel passaggio da un'età di conflitti accesi a un'epoca di sostanziale pace per la penisola²³.

Può essere interessante osservare che un punto di vista analogo a quello scelto da Angiolini, e cioè lo studio di un'istituzione militare che sfocia nell'analisi politica e sociale del rapporto tra principe e gruppi dirigenti, caratterizza anche i primi capitoli del già ricordato libro di Walter Barberis *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, dove il centro dell'analisi è costituito dapprima dalla costituzione delle milizie paesane²⁴ da parte di Emanuele Filiberto di Savoia come strumento di costruzione del consenso intorno al duca tornato dopo il 1559 nel suo Stato, poi e con sempre maggior enfasi dalla relazione tra le armi come decorazione di un patrimonio e la corte come terreno della loro esibizione. A proposito del rapporto tra carriera militare, guerra, corte e nobiltà nel Cinquecento e nel primo Seicento, tema che tanta fortuna ha incontrato nella storiografia recente, sono da ricordare gli atti di una serie di convegni di studi organizzati dal Centro «Europa delle Corti», in particolare quello dedicato alla dinastia farnesiana dei duchi di Parma e Piacenza²⁵.

Se lo studio intrinseco dell'organizzazione militare suscita un interesse

²² F. BERTINI, *Fendalità e servizio del Principe nella Toscana del '500. Federigo Barbolani da Montauto Governatore di Siena*, Siena, Cantagalli, 1996.

²³ Cfr. M. RIVERO RODRÍGUEZ, *El servicio a dos cortes: Marco Antonio Colonna, almirante pontificio y vasallo de la Monarquía*, in *La corte de Felipe II*, bajo la dirección de J. Martínez Millán, Madrid, Alianza Editorial, 1994, pp. 305-378.

²⁴ Il tema machiavelliano delle «milizie proprie» affiora in molti degli studi che stiamo esaminando, anche se raramente ne costituisce il motivo conduttore. Fa eccezione V. ILARI, *Storia del servizio militare in Italia (1506-1890)*. Volume primo: *Dall'«ordinanza fiorentina» di Machiavelli alla costituzione dell'esercito italiano*, Roma, Centro Militare di Studi Strategici, 1989, in particolare pp. 21-192.

²⁵ *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, a cura di A. Bilotto, P. Del Negro, C. Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1997.

marginale in quanti vedono nella corte il *deus ex machina* dell'intera struttura politica degli Stati d'antico regime, il volume di Claudio De Consoli *Al soldo del duca. L'amministrazione delle armate sabaude, 1560-1630*²⁶ assume una prospettiva diversa. Infatti, a una prima parte dedicata alla descrizione dell'esercito dei Savoia nelle sue varie configurazioni (presidi, guardie, trattenuti, artiglieri, milizia paesana, cavalleria, fanteria), nel presupposto che «cercare di disegnare un'immagine unitaria di un esercito di quel periodo significa fatalmente deformare una realtà storica assai articolata», segue un'analisi dettagliata della nascita e dell'evoluzione degli uffici amministrativi preposti all'apparato militare, nonché dei personaggi che li ricoprirono nel corso del settantennio preso in considerazione. Privilegiare la documentazione di tipo contabile ha ristretto il campo d'indagine, e De Consoli ne è consapevole laddove scrive che «il libro non contiene specifiche informazioni in relazione a quello che potremmo chiamare il valor militare delle forze esaminate (un concetto che non è peraltro di semplice definizione)». È quest'ultimo un tema, che non toccherò neanche io nella presente rassegna: ma mi corre l'obbligo di segnalare che intorno ad esso si sta sviluppando un organico progetto di ricerca, che ha trovato una prima realizzazione nel convegno padovano del novembre 2000 su «Lo spirito militare degli italiani».

Oltre ai duchi di Toscana, di Savoia e di Parma, e considerando a parte il caso di Venezia²⁷, un altro principe italiano che manifestò nel periodo dell'egemonia spagnola sulla penisola la volontà di condurre una propria politica militare non subordinata alle direttive del re Cattolico fu il sovrano pontefice. Una ancora inedita tesi di perfezionamento di Giampiero Brunelli²⁸ si propone appunto di seguire l'evoluzione della politica

²⁶ Torino, Paravia, 1999. Per un confronto col secolo XV: A. BARBERO, *L'organizzazione militare del ducato sabaudo durante la guerra di Milano (1449)*, in «Società e storia», 1996, n. 71, pp. 1-38.

²⁷ Degli studi più recenti relativi allo Stato veneto tra Cinque e Seicento, ricordiamo: J.R. HALE, *La guerra e la pace*, in *Storia di Venezia*. Volume VI: *Dal rinascimento al barocco*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1994, pp. 239-252; L. PEZZOLO, *Nobiltà militare e potere nello stato veneziano fra Cinque e Seicento*, in *I Farnese* cit., pp. 397-419; L. CASELLA, *Modelli ideali, cultura militare e dimensione politica. Intorno ad aristocrazia di governo e nobiltà di Terraferma a Venezia tra cinque e seicento*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», VII, 2001, pp. 355-374.

²⁸ G. BRUNELLI, *Esercizio delle armi e società nello Stato della Chiesa (1560-1644)*, Tesi di perfezionamento in Discipline storiche, Scuola Normale Superiore di Pisa, relatore prof. Mario Rosa. L'autore aveva pubblicato in precedenza alcuni studi preparatori:

militare dello Stato della Chiesa e gli strumenti bellici via via adottati per applicarla, a partire dai tempi di Pio V caratterizzati dalla costruzione della figura del «soldato cristiano» impegnato nelle guerre contro riformati e infedeli, per giungere all'epoca di Urbano VIII, quando al «soldato di Santa Chiesa» fu richiesto solo il compito di proteggere le ragioni temporali della Sede apostolica. Era, quest'ultima, una prospettiva troppo squilibrata, per poter cementare tra loro gli indirizzi politico-religiosi della curia, le ambizioni dei ceti aristocratici di Roma e delle province, le aspettative dei sudditi: cosicché l'esito catastrofico della guerra di Castro (1641-1644) avrebbe costituito una svolta, accentuatasi alla fine del Seicento, verso la scomparsa della funzione militare dall'orizzonte politico del papato. A conclusione della sua suggestiva ricostruzione, Brunelli pone l'accento sul fatto che la formula settecentesca «la guerra non è mestiere de' preti» non dev'essere proiettata all'indietro, altrimenti si rischia di offuscare la memoria storica delle ambizioni militari dei papi del Cinquecento e della prima metà del Seicento.

Abbiamo più volte alluso all'egemonia spagnola in Italia tra la pace di Cateau Cambresis del 1559 e la ripresa dei conflitti nel secondo decennio del Seicento. È questo il cosiddetto periodo della «pax hispanica», che sempre più ha attratto l'attenzione degli studiosi, in particolare di Milano, di Napoli e della Sicilia, quanto più la valutazione del governo spagnolo in Italia, e in generale del ruolo imperiale degli *Austrias*, ha assunto una connotazione positiva²⁹. Meritano di essere ricordati, a tale riguardo, i numerosi e informati contributi di Mario Rizzo³⁰, un capitolo

G. BRUNELLI, 'Soldati di Santa Chiesa'. *La politica militare dello Stato pontificio tra Cinque e Seicento*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», I, 1994, pp. 38-55; ID., *Poteri e privilegi. L'istituzione degli ordinamenti delle milizie nello Stato pontificio tra Cinque e Seicento*, in «Cheiron», XII, 1995, pp. 105-129; ID., «Soldati della scuola vecchia di Fiandra». *Nobiltà ed esercizio delle armi nello Stato della Chiesa fra Cinque e Seicento*, in *I Farnese cit.*, pp. 421-444.

²⁹ Per gli aspetti militari: R. QUATREFAGES, *Le système militaire des Habsbourg, in Le premier âge de l'État en Espagne (1450-1700)*, Coordination de C. Hermann, Paris, Éditions du C.N.R.S., 1990, pp. 341-379. In particolare, riguardo alla flotta: P.A. STRADLING, *The Armada of Flanders. Spanish Maritime Policy and European War, 1568-1668*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992; D. GOODMAN, *Spanish naval power, 1589-1665. Reconstruction and defeat*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.

³⁰ M. RIZZO, *Centro spagnolo e periferia lombarda nell'impero asburgico tra Cinque e Seicento*, in «Rivista storica italiana», CIV, 1992, pp. 315-348; ID., *I cespiti di un maggiore lombardo del Seicento: Ercole Teodoro Trivulzio e la milizia forese*, in «Archivio storico lombardo», CXX, 1994, pp. 463-477; ID., *Finanza pubblica, impero e ammi-*

del volume di Gianvittorio Signorotto *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*³¹, il convegno *La Espada y la Pluma* tenutosi a Pavia nel 1997³², i frequenti spunti presenti nei libri di Angelantonio Spagnoletti *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*³³ e di Aurelio Musi *L'Italia dei Vicerè. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*³⁴, il rapido contributo di Domenico Ligresti *L'organizzazione militare del regno di Sicilia, 1575-1635*³⁵, e infine l'utile quadro offerto dallo studioso spagnolo Luis Ribot Garcia nel saggio *Las provincias italianas y la defensa de la Monarquía*³⁶. Possiamo infine ricordare un recente volumetto di Raffaele Puddu³⁷ e una monografia di Alessandro Cassol³⁸, anche se l'impostazione letteraria e ispanocentrica di tali lavori non risulta facilmente assimilabile a quanto siamo venuti dicendo sin qui.

Ma se l'Italia godette del lungo periodo della «pax hispanica», che coincise forse non a caso con un momento particolarmente prospero per l'economia di molte zone della penisola, in particolare del Nord, ciò non

nistrazione della Lombardia spagnola: le «*visitas generales*», in *Lombardia borromaica Lombardia spagnola 1554-1669*, a cura di P. Pissavino e G. Signorotto, Roma, Bulzoni, 1995, vol. I, pp. 303-361; ID., *Istituzioni militari e strutture socio-economiche in una città d'antico regime. La milizia urbana a Pavia nell'età spagnola*, in «*Cheiron*», XII, 1995, pp. 157-185; ID., *Competizione politico-militare, geopolitica e mobilitazione delle risorse nell'Europa cinquecentesca. Lo Stato di Milano nell'età di Filippo II*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano, Unicopli, 1997, pp. 371-387.

³¹ G. SIGNOROTTO, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Milano, Sansoni, 1996, pp. 171-204 (nuova edizione aggiornata: 2001, pp. 167-197).

³² *La Espada y la Pluma. Il mondo militare nella Lombardia spagnola cinquecentesca. Atti del Convegno internazionale di Pavia (16, 17, 18 ottobre 1997)*, Viareggio-Lucca, Baroni, 2000. Da vedere, in particolare, le relazioni di D. MAFFI, *Potere, carriere e onore nell'esercito di Lombardia 1630-1660*, pp. 195-245 e di M.C. GIANNINI, *Pratica delle armi e istruzione militare: Cristóbal Lechuga ufficiale e scrittore nella Milano d'inizio Seicento*, pp. 483-515.

³³ Milano, Bruno Mondadori, 1996.

³⁴ Cava dei Tirreni, Avagliano, 2000.

³⁵ In «*Rivista storica italiana*», CV, 1993, pp. 647-678.

³⁶ In *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, a cura di A. Musi, Napoli, ESI, 1994, pp. 67-92.

³⁷ R. PUDDU, *I nemici del re. Il racconto della guerra nella Spagna di Filippo II*, Roma, Carocci, 2000.

³⁸ A. CASSOL, *Vita e scrittura. Autobiografie di soldati spagnoli del Siglo de Oro*, Milano, LED, 2000. Si veda pure A. DE CONTRERAS, *Storia della mia vita*, a cura di P. Collo, Genova, Il Melangolo, 1996.

significò che nel resto dell'Europa continentale e del Mediterraneo le armi tacevano. E dato che l'Italia nel suo complesso, e Milano e il Mezzogiorno in modo particolare, erano inserite a pieno titolo nel sistema strategico della monarchia asburgica, ne derivarono importanti conseguenze di carattere militare, e in particolare logistico, vale a dire la concentrazione di navi da guerra nei porti del Mezzogiorno per le spedizioni contro i Turchi e i Barbareschi³⁹, e soprattutto l'invio di soldati e armamenti dalla Spagna e da Napoli nel territorio del ducato di Milano in vista del loro spostamento verso il teatro di guerra fiammingo. Il protrarsi della guerra contro i ribelli olandesi accentuò da un lato il carattere di «piazza d'armi» assunto da Milano, e dall'altro influò fortemente sull'esperienza militare di tanti capitani e soldati di origine italiana, senza contare che italiani furono due tra i migliori comandanti dell'esercito spagnolo: Alessandro Farnese e Ambrogio Spinola. Il primo tema, quello di Milano e del «camino español» come fulcro logistico e fondamentale itinerario militare nell'Europa cinquecentesca, già era stato trattato magistralmente da Geoffrey Parker in una monografia uscita nel 1972 e poi più volte ristampata⁴⁰. Il secondo tema, quello cioè della partecipazione di uomini d'arme italiane a guerre che non avevano come teatro la penisola, ma le Fiandre, la Francia, la Germania, la Polonia, l'Ungheria, e che si caratterizzavano come guerre di religione, ha goduto negli ultimi anni di una ripresa di interesse, dopo aver attraversato una lunga eclissi. Come ci ha ricordato uno studioso canadese, Gregory Hanlon, prima in un saggio uscito su «Past and Present»⁴¹, poi nell'introduzione al volume *The twilight of a military tradition. Italian aristocrats and European conflicts, 1560-1800*⁴², le ricerche sul «genio militare italiano» avevano avuto un grande impulso nel ventennio fascista, producendo tra l'altro i volumi di Luigi Maggiorotti sugli architetti e le architetture militari, di Corrado Argegni su condottieri, capitani e tribuni, e di Aldo Valori su condottieri e capitani del Seicento. Il Seicento appunto fu l'epoca d'oro per i

³⁹ Molto utili i 104 documenti del periodo 1554-1599, tratti dagli archivi di Simancas e pubblicati da G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli e la lotta tra spagnoli e turchi nel Mediterraneo*, Napoli, Giannini, 1987, volumi due.

⁴⁰ G. PARKER, *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659. The logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries' Wars*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972.

⁴¹ G. HANLON, *The decline of a provincial military aristocracy: Siena 1560-1740*, in «Past and Present», 1997, n. 155, pp. 64-108.

⁴² London, UCL Press, 1998.

nobili italiani dediti alla carriera delle armi: basti citare i nomi di Ottavio Piccolomini, Mattia Galasso, Raimondo Montecuccoli, Pietro Ferdinando Marsigli, Eugenio di Savoia, per comprendere la rilevanza di un fenomeno, che coinvolse un numero grandissimo di uomini d'arme provenienti da tutti gli Stati italiani, comprese le repubbliche⁴³. Hanlon ha avuto il merito di indicarci una via di ricerca, che merita certamente di essere ripresa e allargata dagli studiosi italiani, forse meno propensi al genere della biografia rispetto a quelli anglosassoni: basti ricordare Derek McKay e John Stoye, autori di due pregevoli ricostruzioni delle vite rispettivamente di Eugenio di Savoia e del bolognese Marsigli⁴⁴.

Ma le guerre del Seicento, a differenza di quelle della seconda metà del Cinquecento, coinvolsero direttamente anche i territori italiani, e in particolare il Piemonte, il Monferrato, Milano, Mantova, la Valtellina, e più tardi Napoli e la Sicilia. E il conflitto assunse un connotato che potremmo definire totalizzante: Yves-Marie Bercé ha scritto in un breve ma denso saggio del 1989⁴⁵ che «tout le mond en ce temps devenait soldat en cas de danger». Ciò dovette avere sul terreno politico-istituzionale, sulla vita materiale, sulla psicologia sociale, conseguenze di grande portata che aspettano ancora di essere indagate come meriterebbero⁴⁶. Il fatto che le principali innovazioni militari fossero sperimentate in Germania, e che i più eclatanti fatti d'arme si svolgessero lontano dall'Italia, non deve impedirci di dare il giusto peso alle conseguenze determinate da un'emergenza bellica che in certe aree del Nord Italia si protrasse quasi ininterrottamente per un quarantennio. Per fare un esempio, nel già ci-

⁴³ Cfr., ad esempio, C. SODINI, *Soldati lucchesi nella prima metà del Seicento* Lucca, C.I.S.C.U., 2000. Della stessa autrice si veda anche il breve saggio *L'Italie et la guerre de Trente Ans*, in *Nouveaux regards sur la guerre de Trente Ans. Actes du colloque international (École militaire, lundi 6 avril 1998)*, Paris, ADDIM, 1998, pp. 39-56.

⁴⁴ D. MCKAY, *Prince Eugene of Savoy*, London, Thames & Hudson, 1977; J. STOYE, *Marsigli's Europe 1680-1730. The Life and Times of Luigi Ferdinando Marsigli, Soldier and Virtuoso*, New Haven-London, Yale University Press, 1994.

⁴⁵ Y.-M. BERCÉ, *Les guerres dans l'Italie du XVII^e siècle*, in *L'Italie au XVII^e siècle*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1989, pp. 311-331.

⁴⁶ In tal senso meriterebbero di essere riprese e ampliate alcune suggestioni presenti nel saggio di G. BENZONI, «*I frutti dell'armi*». *Volti e risvolti della guerra del '600 in Italia*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1980, così come nel libro di G. CORAZZOL, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1542*, Milano, Unicopli - Feltre, Pilotto, 1997 e nel saggio di F. BENIGNO, *Il mistero di Masaniello*, in ID., *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli, 1999, pp. 199-285.

tato libro sulla Milano spagnola di metà Seicento Signorotto ha rilevato come la situazione di guerra potesse modificare le competenze e il ruolo delle varie cariche dello Stato, dal governatore al magistrato ordinario al magistrato straordinario. Con più specifica attenzione per gli aspetti militari Davide Maffi in un saggio del 1999⁴⁷ ha sottolineato due fenomeni concomitanti: l'accresciuto peso specifico della componente militare all'interno della città di Pavia nel corso del Seicento, e il riequilibrio ottenuto dal contado nel sopportare questo peso. Sono temi ben noti sul piano generale⁴⁸, ma che finalmente si cominciano ad esaminare specificamente dal punto di vista militare. Ricordo a tale riguardo il saggio di Costanza Caraffa *Il governo spagnolo come committente di architettura nello Stato di Milano*⁴⁹ e la tesi rimasta inedita di Ferdinando Cocucci sul sistema di fortificazioni e presidi della Lombardia spagnola nel secolo XVII⁵⁰.

Siamo giunti così alla svolta tra fine Seicento e primo Settecento, che nel campo militare come in tanti altri segnò l'avvio di una decisa «razionalizzazione», «centralizzazione» e «statalizzazione» delle strutture. Il modello non erano più (come ci ha ricordato Piero Del Negro nella sua recente sintesi *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*⁵¹) né la Svizzera, né la Spagna, né l'Olanda, né la Svezia, bensì la Francia di Luigi

⁴⁷ D. MAFFI, *Alloggiamenti militari e comunità locali: Pavia e il suo contado nel '600*, in «Annali di storia pavese», XXVII, 1999, pp. 325-338. Una situazione per certi aspetti analoga si verificò a Como e nel Comasco: cfr. il saggio di P. ANSELMINI, *Il ruolo della piazza di Como tra la fine del Cinquecento e la metà del Seicento: aspetti politici, militari e sociali*, in «Archivio storico lombardo», CXXVI, 2000, pp. 257-311.

⁴⁸ Vedi, ad esempio, la sintesi di D. SELLA, *L'Italia del Seicento*, Bologna, Il Mulino, 2000 (edizione originale inglese: London, 1997).

⁴⁹ In *Milano nella storia dell'età moderna*, a cura di C. Capra e C. Donati, Milano, Angeli, 1997, pp. 65-87.

⁵⁰ La tesi, intitolata *Il sistema di fortificazioni e presidi della Lombardia spagnola nel secolo XVII*, è stata discussa presso l'Università degli studi di Milano, Facoltà di lettere e filosofia, nell'anno accademico 1988/89, relatore prof. Claudio Donati. Il tema delle fortificazioni, e più in generale lo studio dell'architettura militare, rappresenta uno dei terreni più battuti dagli urbanisti e dagli storici dell'arte. Ricchissima di indicazioni bibliografiche è la tesi di dottorato di M. VIGANÒ, «*El fratín mi yngimiero*». *I Paleari Fratino di Morcote: una famiglia di ingegneri militari «ticinesi» nella Spagna imperiale tra XVI e XVII secolo*, Università di Padova, Dottorato di ricerca in Storia militare, 1997. Si veda anche il volume *Frontiere e fortificazioni di frontiera. Atti del Seminario Internazionale di Studi (Firenze-Lucca, 3-5 dicembre 1999)*, a cura di C. Sodini, Firenze, EDIFIR, 2001.

⁵¹ Roma-Bari, Laterza, 2001.

XIV, di Colbert, di Le Tellier e di Louvois, e più tardi la Prussia del Re Sergente e di Federico II. Per l'Italia nel suo complesso tale periodo segnò la progressiva eclissi del sistema militare spagnolo, anche se lo storico inglese Christopher Storrs nel suo saggio *The Army of Lombardy and the resilience of Spanish Power in Italy in the reign of Carlos II, 1665-1700*⁵² ha sostenuto la tesi di un perdurante ruolo strategico della Lombardia spagnola fino all'estinzione degli Asburgo di Madrid. In ogni caso, la guerra per la successione spagnola rinnovò l'antico scontro per il controllo della penisola italiana tra la dinastia regnante in Francia e Casa d'Austria (questa volta impersonata dal ramo imperiale di Vienna)⁵³. Un cinquantennio di guerre e tregue precarie condussero infine alla pace di Aquisgrana del 1748, che sancì una sorta di condominio egemonico tra i Borbone, che tenevano Parma e Napoli a cui era stata aggregata la Sicilia, e gli Asburgo, sovrani di Milano, Mantova e Firenze, e protettori di Modena. Si apriva così per l'Italia nel suo complesso un cinquantennio di pace, per certi versi analogo a quello vissuto due secoli prima. Sul significato militare per l'Italia del secolo XVIII, e del secondo cinquantennio in particolare, la tesi che a lungo è prevalsa e che è stata riaffermata con forza da Gregory Hanlon nel già citato libro del 1998, enfatizza la «smilitarizzazione» degli Stati italiani, con l'eccezione del Piemonte. Che lo Stato dei Savoia, diventato regno di Sicilia e poi di Sardegna proprio all'inizio del Settecento, sia stato uno dei più attivi nelle riforme dell'esercito sul modello tanto francese quanto prussiano (ma con qualche interessante e reciproca contaminazione con l'Austria asburgica, tema non a caso posto nel dimenticatoio nel periodo risorgimentale) ce lo ricordano sia Christopher Storrs nel suo libro *War, diplomacy and the rise of Savoy, 1690-1720*⁵⁴, sia Paola Bianchi in una monografia di prossima pubblicazione sulle riforme militari nel Piemonte del Settecento⁵⁵.

⁵² Il saggio è uscito in due puntate sulla rivista «War in History», IV, 1997, pp. 371-397; V, 1998, pp. 1-22.

⁵³ Per un primo approccio al tema si può ricorrere a V. ILARI-G. BOERI-C. PAOLETTI, *Tra i Borbone e gli Asburgo. Le armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo Settecento*, Ancona, Nuove Ricerche, 1996. Ai medesimi autori si deve il successivo *La corona di Lombardia. Guerre ed eserciti nell'Italia del medio Settecento (1733-1763)*, Ancona, Nuove Ricerche, 1997. La trilogia è completata dal volume di V. ILARI-C. PAOLETTI-P. CROCIANI, *Bella Italia militar: eserciti e marine nell'Italia pre-napoleonica, 1748-1792*, Roma, Ufficio Storico SME, 2000.

⁵⁴ Cambridge, Cambridge University Press, 1999.

⁵⁵ P. BIANCHI, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, di

In particolare, Bianchi sottolinea come la smobilitazione al *tournant* di metà secolo non significò in Piemonte una sensibile diminuzione degli effettivi, né tanto meno un'eclissi della cultura militare di gran parte della nobiltà sabauda. Una simile osservazione ci induce ad accogliere con grande prudenza un'indifferenziata idea di «smilitarizzazione» per gli Stati italiani del Settecento. Certamente non fu tale il caso della Lombardia, passata dal dominio spagnolo a quello imperiale-austriaco⁵⁶; anzi, un saggio di Alessandra Dattero⁵⁷ documenta non solo una presenza di reggimenti nel Milanese e nel Mantovano e un transito di truppe verso altri teatri di guerra in dimensioni tali da reggere e superare il confronto con il pieno Seicento, ma anche un fervore di iniziative militari che, oltre a testimoniare come quest'area continuasse ad essere considerata strategicamente importante almeno fino agli anni Cinquanta del secolo, incisero profondamente sul più generale assetto politico-amministrativo della Lombardia austriaca⁵⁸. È certamente sarebbe errato parlare di smilitarizzazione

prossima pubblicazione. Dei precedenti studi dell'autrice si veda soprattutto: P. BIANCHI, *Una piazzaforte sabauda: esercito, difesa e controllo sociale ad Asti nel Settecento*, in *Quando San Secondo diventò giacobino. Asti e la repubblica del luglio 1797*, a cura di G. Ricuperati, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 127-178.

⁵⁶ C. DONATI, *L'organizzazione militare della monarchia austriaca nel secolo XVIII e i suoi rapporti con i territori e le popolazioni italiane. Prime ricerche*, in *Österreichisches Italien - Italienisches Österreich? Interkulturelle Gemeinsamkeiten und nationale Differenzen vom 18. Jahrhundert bis zum Ende des ersten Weltkrieges*, a cura di B. Mazohl-Wallnig e M. Meriggi, Wien, Verlag des Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1999, pp. 281-315.

⁵⁷ A. DATTERO, *Il «governo militare» dello Stato di Milano nel primo Settecento. Saggio storico e inventario della serie Alte Feldakten del Kriegsarchiv di Vienna*, Milano, Unicopli, 2001. Della stessa autrice si veda *Governatori delle piazzeforti e organizzazione militare nella Lombardia austriaca del primo Settecento*, in *Frontiere e fortificazioni di frontiera* cit., pp. 207-218. Dattero intende estendere la sua analisi alla seconda metà del secolo, come mostrano i due saggi *Piazzeforti, eserciti e città durante l'età moderna: il caso della Lombardia austriaca nel XVIII secolo* e *Riforme militari e costituzionali nella Lombardia austriaca del Settecento*, di prossima pubblicazione rispettivamente negli atti del convegno di Messina *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti* (novembre 1999) e di quello di Viterbo *Pace e guerra nella cultura italiana ed europea del Settecento* (giugno 2000).

⁵⁸ Sulla Lombardia austriaca segnalò anche alcune tesi discusse presso l'Università degli studi di Milano-Facoltà di lettere e filosofia, di cui sono stato relatore: S. RIPERI, *Le caserme nella Lombardia austriaca del Settecento. Aspetti istituzionali e sociali*, a.a. 1992/93; R. ORIANI, *Camillo Litta, generale e governatore di Tortona: una carriera militare al servizio degli Asburgo nel primo Settecento*, a.a. 1995/96; T. MOLTENI, *La diserzione nello Stato di Milano durante il secolo XVIII: aspetti e problemi*, a.a. 1997/98. Su uno Stato

per il borbonico regno delle due Sicilie, se non altro quando si consideri l'importanza assunta dalle nuove strutture militari per il tentativo di rimodellamento delle gerarchie nobiliari dello Stato: richiamo a tale riguardo, dei molti e importanti studi di Anna Maria Rao, quello del 1992 *Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel Settecento*⁵⁹. Ma anche per la Toscana lorenese, come ci ricorda Nicola Labanca nel saggio *Le panoplie del granduca. Per una storia delle istituzioni militari toscane (1737-1815) fra Stato, politica e società*⁶⁰, non è accettabile sposare acriticamente la tesi consolidata di «una regione per tradizione, per 'natura' o per volere dei suoi principi quasi 'smilitarizzata'». In una relazione al convegno di Somma Lombardo del novembre 2000 su *Corpi armati e ordine pubblico in Italia dal XVI al XIX secolo*, Alessandra Contini ha sottolineato come, nella Toscana della Reggenza lorenese non siano affatto assenti tra gli anni Trenta e Cinquanta del Settecento progetti, anche radicali, di riforma militare, e ha ricordato come in un anno di guerra per la monarchia imperial-regia, il 1746, le spese militari del granducato coprissero quasi il 50% delle uscite complessive. Sono elementi che ci inducono a ripensare, o almeno a meglio inquadrare e periodizzare, il problema degli eserciti, delle carriere militari e dell'organizzazione armata negli Stati italiani del Sei-Settecento. Ciò vale, come emerge soprattutto da alcuni studi di Piero Del Negro, anche per la repubblica di Venezia: le innegabili differenze tra la fase precedente e quella successiva alla pace di Passarowitz (1718) non devono «indurre ad accantonare gli elementi di continuità», uno dei quali fu la politica «nei confronti dello stato *da mar* e, in particolare, nel suo versante militare»⁶¹.

minore dell'area padano-appenninica: M. MEAZZI, *Gli alloggiamenti di truppe straniere nel ducato farnesiano tra Seicento e Settecento. Aspetti istituzionali e fiscali*, a.a. 1999/2000.

⁵⁹ In *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 279-308.

⁶⁰ In «Ricerche storiche», XXV, 1995, pp. 295-363.

⁶¹ P. DEL NEGRO, *La politica militare di Venezia e lo stato da mar nel Sei-Settecento*, in «Studi veneziani», n.s., XXXIX, 2000, pp. 113-121. Dello stesso autore si veda anche *La milizia*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*. VII. *La Venezia barocca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1997, pp. 509-531; ID., *Il leone in campo: Venezia e gli oltramarini nelle guerre di Candia e di Morea*, in *Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico (secoli XV-XIX)*. *Atti del I Convegno italo-croato (Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 11-13 novembre 1997)*, a cura di S. Graciotti, Roma, Il Calamo, 2001, pp. 323-344. Un testo coevo di notevole interesse è quello di G. NANI, *Della difesa di Venezia*, a cura di G. Filippi, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1997. Cfr. pure S. PERINI, *La difesa militare della*

Vorrei concludere con una considerazione di carattere generale. Nel corso di questa rassegna, ho più volte ricordato lavori inediti o di prossima pubblicazione, che cortesemente gli autori mi hanno consentito di leggere nella stesura dattiloscritta. Ciò, oltre al moltiplicarsi negli ultimi anni di convegni dedicati a temi di storia militare⁶², è il segno più evidente di un fervore di ricerche, che spesso vedono protagonisti studiosi giovani e scrupolosi: a loro va il nostro incoraggiamento più sincero.

Terraferma veneta nel Settecento, Sottomarina, Il Leggio, 1998. Meno studiate sono le strutture militari della repubblica di Genova nell'ultimo secolo della sua storia; si veda tuttavia, per quanto concerne il versante della difesa terrestre, la monografia di G. RAPETTI, *L'occhio dritto della Repubblica. Amministrazione e vita quotidiana della fortezza genovese del Priamar di Savona nei secoli XVII e XVIII*, Savona, Ferraris, 1998.

⁶² Mi limiterò a ricordare solo quelli a cui ho partecipato di persona. Si tratta – com'è ovvio – solo della punta di un iceberg di ben più notevoli dimensioni: *Guerra e pace nell'Italia medievale e moderna. Milizie, reclutamenti, organizzazione, tecniche, costi* (Venezia, maggio 1994); *Controllo degli stretti e insediamenti militari nel Mediterraneo* (Spoleto, settembre 1997); *Première rencontre franco-italienne d'histoire militaire* (Château de Vincennes, ottobre 1999); *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti* (Messina, novembre 1999); *Pace e guerra nella cultura italiana ed europea del Settecento* (Viterbo, giugno 2000); *Corpi armati e ordine pubblico in Italia, XVI-XIX sec.* (Somma Lombardo, novembre 2000).

Piero Del Negro

L'età napoleonica e il Risorgimento

Non è per amore del paradosso che utilizzerò in questa sede quale cartina di tornasole e, ad un tempo, primo tassello di un *raid* attraverso la storiografia militare sull'età napoleonica e sul Risorgimento (un tema che – metto subito avanti le mani – affronterò limitatamente al versante terrestre) un'opera, che ha assai poco, per non dire nulla, a che fare con la storia militare come è normalmente intesa, vale a dire *La nazione del Risorgimento. Parentele, santità e onore alle origini dell'Italia unita* di Alberto Mario Banti, un libro pubblicato l'anno scorso [nel 2000] per i tipi, nonostante tutto, ancora prestigiosi di Giulio Einaudi editore. Banti «si occupa [...] dell'idea di nazione nell'arco di tempo che va dal 1796 al 1861», si colloca quindi, per quel che riguarda la cronologia, entro i confini di un periodo, che coincide con quello, che la distribuzione delle parti mi ha indotto a prendere in esame in questa circostanza. Quanto al tema, «l'idea della nazione come la concepirono i protagonisti del movimento risorgimentale»¹, è evidente la sua centralità anche per gli storici militari, dal momento che tale idea fu in quei decenni il motore e la giustificazione principale delle guerre e delle insurrezioni, di quel binomio che compare quale sottotitolo della *Storia militare del Risorgimento* di Piero Pieri², a tutt'oggi l'indispensabile testo di riferimento di chi s'interessa di questa fase storica.

La nazione del Risorgimento accenna in più luoghi all'importanza del ruolo dei militari nel processo, che doveva condurre l'Italia all'indipendenza e all'unità. Scrive, ad esempio, che «un importante settore sociale sensibile alle ragioni del primo patriottismo, tanto nella sua forma settaria, che in quella letteraria, è quello composto dagli ufficiali degli eserciti dell'Italia napoleonica», che le memorie di Guglielmo Pepe conten-

¹ A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentele, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, p. XI.

² P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962.

gono «interessanti testimonianze della sensibilità protopatriottica dei soldati e degli ufficiali italiani degli eserciti napoleonici» e che «in questa direzione vanno anche le osservazioni contenute» nell'autobiografia di Cesare Balbo³; definisce la guerra dei patrioti risorgimentali come «un evento che ha caratteri di sacralità e di santità»⁴, uno stigma particolarmente evidente nel 1848, quando gli effimeri successi di Pio IX e del progetto neo-guelfo indussero spesso a battezzare i combattenti con il nome di crociati⁵; individua quale protagonista dei romanzi storici, che ebbero un ruolo particolarmente importante nella formazione di una coscienza nazionalista in Italia, un «eroe [...] che ha sempre qualità militari»⁶; sottolinea, ancora, che molti testi del 'canone risorgimentale', vale a dire quell'insieme di opere a partire dalle quali «giovani lettori e lettrici, poi diventati patrioti e patriote, scoprirono la nazione»⁷, «contengono la descrizione di un patto di fondazione, sottoscritto da una comunità di eroi in lotta per il riscatto della patria»⁸.

Ma tutti questi elementi sono ben lontani dal ricomporsi in un insieme coerente a causa di una visione del processo risorgimentale, che prescinde da alcune acquisizioni, verrebbe voglia di dire: da alcuni fondamentali, della storiografia militare. Ad esempio, la tappa metodologica, che costituisce l'arco di volta della ricerca, la selezione del 'canone risorgimentale', si basa sui riferimenti contenuti in un campione di 33 memorie autobiografiche e di epistolari, di testi scritti da persone nate tra il 1783 e il 1843⁹. Questa scelta ha fatto sì che rimanesse fuori della porta tutta o quasi una generazione napoleonica di militari, da Carlo Zucchi a Teodoro Lechi e a Cesare De Laugier, che ha lasciato interessanti autobiografie, e, ciò che più conta, ha introdotto un'arbitraria cesura tra il «protopatriottismo» dei giacobini e dei napoleonici e il patriottismo 'pieno' dei patrioti risorgimentali. Non stupisce che la data *a quo* dell'avvento del 'canone risorgimentale' sia individuata nel 1801, con il risultato di collocare la generazione 'giacobina' degli Alfieri e dei Foscolo, dei Cuoco e dei Botta in prima fila tra gli ispiratori della nuova idea di nazione, ma

³ A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento*, cit., p. 27 nota 71.

⁴ *Ivi*, p. 106.

⁵ *Ivi*, p. 107.

⁶ *Ivi*, p. 93.

⁷ *Ivi*, p. XI.

⁸ *Ivi*, p. 56.

⁹ *Ivi*, p. 32.

nello stesso tempo di confinare il processo, che li indusse ad abbracciare il patriottismo, in un oscuro limbo prerisorgimentale.

Se Banti avesse tenuto presente il ruolo del cittadino-soldato non solo nella congiuntura rivoluzionaria, ma, ancora prima, nei progetti dell'illuminismo radicale, compreso quello italiano (Gaetano Filangeri, Melchiorre Delfico, lo stesso Alfieri prima della svolta misogallica degli anni 1790), non avrebbe introdotto un'abusiva soluzione di continuità tra il patriottismo tardo settecentesco e quello del primo Ottocento, così come si sarebbe reso conto, se avesse riflettuto sul fatto, ben noto ai contemporanei, che il peso delle guerre del Risorgimento cadde soprattutto sugli ufficiali e i soldati inquadrati nell'esercito regolare piemontese, i quali, come avrebbe scritto un patriota veneziano in riferimento alla campagna del 1859, «di spiriti nazionali» ne avevano «pochi, e sto per dire anzi punti»¹⁰, che la guerra santa dei patrioti aveva ben poco in comune con la guerra 'vera' degli eserciti di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II.

Che uno studioso fine e informato come Banti si riconosca in una visione della nazione italiana, che di fatto aggira il nodo problematico dell'«una d'arme» ipostatizzato nel 1821 da Manzoni¹¹ e che non tiene in alcun conto il progetto di Santorre di Santarosa, ma anche, nella versione moderata del 1859, di un Cavour, di una «rivoluzione militare, insieme e nazionale»¹², la dice lunga sull'incapacità della storiografia militare contemporanea di 'bucare lo schermo', di dialogare con i colleghi, che si misurano da punti di vista diversi sui medesimi temi. A quali fattori si deve attribuire la difficoltà della storiografia militare di farsi rico-

¹⁰ P. FAMBRI, *Volontarii e regolari*, Firenze, Le Monnier, 1870, p. 334.

¹¹ «Una d'arme» è interpretata quale «unità d'armi, che è l'unico elemento che non preesiste al patto», quello «fondativo della nazione», «ma che è necessario per la sua nascita» (A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento*, cit., p. 61). In effetti l'Italia – quantomeno l'Italia continentale, quella controllata dai francesi – era effettivamente stata fino a pochissimi anni prima «una d'arme», sia pure all'ombra dell'impero napoleonico: è probabile che per Manzoni l'«una d'arme» non fosse una fuga in avanti, ma intendesse ripristinare, in tutt'altro contesto, l'unità militare della penisola raggiunta sotto Bonaparte. È vero che, diversamente da altri tratti caratteristici dell'idea di nazione (la lingua, la religione, la storia, il «sangue»), l'«una d'arme» non rifletteva un dato 'reale', ma tale limite valeva anche per «cor», che dava per scontata una comune volontà risorgimentale degli italiani, che era invece tutta da dimostrare.

¹² P. DEL NEGRO, *L'esercito italiano da Napoleone a Vittorio Veneto fattore di unità nazionale?*, in *La chioma della vittoria. Scritti sull'identità degli italiani dall'unità alla seconda repubblica*, a cura di Sergio Bertelli, in «Quaderni del Castello di Gargonzca», 11, 1997, pp. 53-81: 61-62 e 68.

noscere al di fuori del suo perimetro disciplinare? Uno sguardo sommario alla produzione storiografica degli ultimi vent'anni suggerisce che le cause interrelate del fenomeno siano almeno tre:

1) dopo aver raggiunto alcune punte piuttosto alte negli anni a cavallo del 1990 la storiografia sull'età napoleonica e, soprattutto, quella sul Risorgimento, la meno incline ad un rinnovamento di metodi e di prospettive, hanno sostanzialmente segnato il passo, rimanendo nelle retrovie di un campo disciplinare, che è apparso più innovativo e produttivo quando si è confrontato con le fasi storiche precedenti e successive a quella napoleonico-risorgimentale;

2) è evidente che la sempre maggiore dipendenza della produzione storiografica dal rincorrersi degli anniversari, i quali, se non sono sempre, come li ha definiti uno scrittore argentino, le «porte della stupidità», si presentano nondimeno di regola in quanto eventi, ai quali riesce difficile grattare via la patina celebrativa (ad esempio, quattro anni fa a Venezia furono indette delle 'celebrazioni' in occasione del secondo centenario della caduta della repubblica marciana), ha offerto una sponda talvolta irresistibile al pigro culto dei lari e dei penati della tradizione risorgimentale: gli anniversari sono probabilmente anche i maggiori responsabili del rovesciamento delle parti tra gli anni 1980, dominati, grazie alla spinta propulsiva garantita dal centenario della morte di Garibaldi, dai temi risorgimentali, e gli anni 1990, nei quali hanno prevalso i contributi sull'età rivoluzionaria (bicentenario della Rivoluzione francese e di eventi quali la repressione delle insorgenze della Vandea) e napoleonica (celebrazione dei bicentenari delle battaglie di Lodi, Arcole, Marengo ecc.);

3) la molteplicità e la variabilità degli Stati e quindi degli eserciti e delle marine dell'epoca compresa tra l'antico regime e l'unità d'Italia ha comprensibilmente calamitato verso tale fase storica i numerosi cultori delle *militaria* con il risultato di far prevalere a lungo i contributi di questo filone su tutti gli altri.

Se infatti si esamina la sezione della *Guida alla storia militare italiana* dedicata agli *Studi militari italiani sull'età del Risorgimento*¹³ (in quel caso furono individuate quali date *a quo* il 1796 e *ad quem* il 1876, una scelta, quest'ultima, evidentemente idiosincratca, dal momento che non coin-

¹³ A.M. ARPINO, *Studi militari italiani sull'età del Risorgimento*, in *Guida alla storia militare italiana*, a cura di Piero Del Negro, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, pp. 123-133.

cide con una delle date – il 1861, la proclamazione del regno d'Italia di Vittorio Emanuele II, oppure il 1870, l'annessione di Roma – usualmente indicate quale suggello del processo risorgimentale), si riscontra che delle trentatré pubblicazioni segnalate, che erano apparse tra il 1981 e il 1988 (va ricordato che, se la *Guida* fu pubblicata nel 1997, la sezione era stata affidata al compianto Alberto Maria Arpino, che si ammalò e morì prima di essere in grado di aggiornare un contributo, che aveva redatto in vista di un'edizione inglese dell'opera mai realizzata, ma che avrebbe dovuto vedere la luce nel 1989), ben quindici appartenevano alla branca delle *militaria*, mentre la inseguivano ad una distanza abissale ambiti tematici come quelli della storia dei corpi (quattro titoli), degli studi sui militari e la società (tre titoli) e delle pubblicazioni su Garibaldi (tre titoli; come sappiamo, nel 1982 era caduto il centenario dalla morte del nizzardo, una ricorrenza che aveva beneficiato anche della circostanza che le manifestazioni commemorative furono in parte promosse dal ministro della Difesa dell'epoca, un socialista appartenente al partito, che aveva quale segretario Bettino Craxi, un grande appassionato di Garibaldi).

Tuttavia gli elenchi, che ho ricavato per gli anni dal 1981 al 1984 dalla *Bibliografia italiana di storia e studi militari 1960-1984* curata dal Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari e dall'Istituto di elaborazione dell'informazione del CNR Pisa¹⁴ e per gli anni dal 1981 al 1998 dalla *Bibliografia storica nazionale* ad integrazione degli elenchi di Arpino e di Nicola Labanca (*Pubblicazioni più recenti* inserite in appendice alla *Guida*)¹⁵, hanno modificato in misura notevole il quadro fotografato dagli *Studi militari italiani sull'età del Risorgimento*. D'altra parte, dal momento che Arpino aveva preso in considerazione unicamente delle monografie e un periodo di tempo, ai fini dell'arco cronologico preso in considerazione in questa sede, relativamente circoscritto, era anche logico attendersi che emergessero delle differenze significative, differenze che è possibile far risaltare non tanto sul piano quantitativo (i diversi criteri di selezione impediscono di contrapporre dei dati statistici a quelli, che si sono potuti ricavare dal catalogo di Arpino)¹⁶ quanto su quello qualitativo.

¹⁴ Milano, Franco Angeli, 1987.

¹⁵ N. LABANCA, *Pubblicazioni più recenti*, *ivi*, pp. 261-279.

¹⁶ La rassegna bibliografica di Arpino consente invece di stabilire una sorta di curva, alquanto zigzagante (con una punta elevata negli anni delle celebrazioni del centenario

La novità più importante concernente, soprattutto, il periodo napoleonico è stata senza dubbio quella della travolgente affermazione di una storia sociale militare, che nei decenni precedenti aveva trovato soltanto qualche isolato cultore come, ad esempio, Giorgio Rochat, al quale si deve un bel saggio sulla scuola militare di Pavia¹⁷. Si può far risalire il decollo della nuova stagione storiografica all'autunno del 1986, a due congressi internazionali tenuti in Toscana, uno dei quali a Lucca su *La professione militare: sociologia e storia* (gli atti sarebbero apparsi due anni più tardi a cura di Giuseppe Caforio e di chi vi parla sotto un titolo, che parafrasava quello del congresso)¹⁸ e l'altro all'isola d'Elba su *Le armate napoleoniche e l'Europa*¹⁹.

Tra le relazioni presentate a quest'ultimo, fondamentale convegno, i cui atti sarebbero stati pubblicati nel 1988-89 sulla «Rivista italiana di studi napoleonici», figuravano, oltre ad un intervento di chi vi parla sulla storia della leva militare nel Veneto napoleonico²⁰, quelle di Franco Della Peruta e di Annalucia Forti Messina entrambe destinate a fare da battistrada, da un lato, all'esemplare monografia *Esercito e società nell'Italia napoleonica. Dalla Cisalpina al Regno d'Italia*²¹ e, dall'altro, a *Il soldato*

della proclamazione del regno d'Italia, ma quella massima negli anni 1980) della 'popolarità' storiografica della fase cronologica, che qui ci interessa. Arpino ha infatti selezionato 15 testi apparsi nel periodo 1901-1910, 20 in entrambi i decenni successivi, 10 negli anni 1931-40, 9 negli anni 1941-50 (grosso modo lo 0,5% di tutta la produzione registrata dalla *Bibliografia storica nazionale* [d'ora in poi: BSN]), 7 negli anni 1951-60 (lo 0,2% della BSN), 32 negli anni 1961-70 (lo 0,8% della BSN), 38 negli anni 1971-80 (lo 0,5% della BSN) e 33 negli anni 1981-88 (l'1% della BSN).

¹⁷ G. ROCHAT, *La Scuola militare di Pavia 1805-1814*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 66, 1966, pp. 175-248.

¹⁸ *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, a cura di Giuseppe Caforio e Piero Del Negro, Milano, Franco Angeli, 1988. Il convegno fu organizzato dal Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari e si tenne dal 10 al 12 ottobre 1986. L'importanza della proposta storiografica del convegno non appare diminuita dal fatto che in tale occasione furono presentati soltanto due contributi relativi al caso italiano, che prendevano in considerazione, per di più senza soffermarvisi in misura prevalente, l'età risorgimentale (P. DEL NEGRO, *La professione militare nel Piemonte costituzionale e nell'Italia liberale*, e N. LABANCA, *Militari deputati e deputati militari (1848-1922)*, *ivi*, pp. 211-230 e 437-464).

¹⁹ Fu organizzato a Portoferraio dal Centro nazionale di studi napoleonici e di storia dell'Elba e si tenne dal 17 al 20 settembre 1986.

²⁰ P. DEL NEGRO, *Per una storia della leva militare nel Veneto napoleonico*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», n. s. 26, n. 1, 1989, pp. 13-53.

²¹ F. DELLA PERUTA, *Esercito e società nell'Italia napoleonica. Dalla Cisalpina al Regno d'Italia*, Milano, Franco Angeli, 1988.

in ospedale: i servizi di sanità dell'esercito italiano 1796-1814²². Va poi ricordato che alcuni studiosi presenti al congresso del 1986 si ritrovarono nel 1987 a Napoli per partecipare ad un colloquio su *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, i cui atti apparvero un paio d'anni più tardi a cura di Anna Maria Rao²³. Tra i contributi successivi della stessa Rao si segnalano quelli su *Organizzazione militare e modelli politici a Napoli fra Illuminismo e Restaurazione*²⁴ e su *Le strutture militari nel regno di Napoli durante il decennio francese*²⁵, un'analisi, quest'ultimo intervento, della politica militare di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat preceduta da una sintetica, ma preziosa messa a punto storiografica e bibliografica a trecentosessanta gradi.

Certo, l'adozione del binomio esercito-società quale paradigma della storia militare non costituiva una novità per l'Italia. Fin dalla fine degli anni 1960 Alberto Monticone ne aveva sottolineato la pregnanza in *Plotone d'esecuzione*²⁶ e in una rassegna su *La storiografia militare italiana e i suoi problemi 1866-1918*, in cui aveva insistito su «un taglio di storia militare intesa come parte integrante di storia della società»²⁷. Ma questa linea di ricerca, se aveva mietuto alcuni successi sui fronti della sto-

²² A. FORTI MESSINA, *Il soldato in ospedale: i servizi di sanità dell'esercito italiano 1796-1814*, Milano, Franco Angeli, 1991. Cfr. la recensione di chi scrive in «Rivista storica italiana», 104, 1992, pp. 599-605, che sottolinea la grande importanza della ricerca, ma anche un suo limite di fondo in «una storia per linee interne delle istituzioni sanitarie [...] che finisce per lasciare nell'ombra la dimensione più propriamente militare di alcuni dei problemi affrontati», in particolar modo il rapporto tra la logistica globalmente considerata e la sanità militare.

²³ *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di Anna Maria Rao, Napoli, Morano, 1990.

²⁴ In *Modelli nella storia del pensiero politico*, II, *La rivoluzione francese e i modelli politici*, a cura di Vittor Ivo Comparato, Firenze, Olschki, 1989, pp. 39-63.

²⁵ In *L'Italia nell'età napoleonica*, Atti del LVIII Congresso di storia del Risorgimento italiano, Milano 2-5 ottobre 1996, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1998, pp. 253-298.

²⁶ E. FORCELLA-A. MONTICONE, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968.

²⁷ A. MONTICONE, *La storiografia militare italiana e i suoi problemi 1866-1918*, in *Atti del primo convegno nazionale di storia militare* (Roma, 17-19 marzo 1969), Roma, Ministero della Difesa - Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, 1969, pp. 99-122: 99. Sulla proposta storiografica di Monticone cfr. P. DEL NEGRO, *Risorgimento e Italia liberale*, in Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, a cura di Giorgio Rochat, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 8-18.

ria dell'Italia postunitaria (mi permetto di citare una mia raccolta di saggi intitolata *Esercito, Stato, società*, che tra l'altro presentava un ampio studio sulla leva dal 1861 al 1918)²⁸ e, in un secondo tempo, di quella di alcuni Stati dell'antico regime (mi limito qui a ricordare i notevoli contributi di Vincenzo Ferrone, di Claudio Donati, di Anna Maria Rao e di Walter Barberis²⁹, e in particolare il brillante libro di quest'ultimo su *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, che merita tra l'altro di essere segnalato anche in questa sede dal momento che nel suo quarto e ultimo capitolo segue, al riparo di un titolo enciclopedico quale *Tecnologia, letteratura, accademie e pubblica istruzione: dalla scienza alla politica*, soprattutto, anche se non esclusivamente, le peripezie di una casata della nobiltà militare piemontese, i Saluzzo di Monesiglio, lungo tutta l'età napoleonica e buona parte del Risorgimento)³⁰, su fronti, cioè, contrassegnati, tutto sommato, da lunghi periodi di pace e che per questo motivo meglio si prestavano ad un'analisi delle strutture militari e sociali, aveva invece incontrato una forte resistenza in un'età fitta di avvenimenti bellici e dominata dalle gesta di un Napoleone.

Come indicano i vocaboli, che ritornano nei titoli dei capitoli del fondamentale libro di Della Peruta (coscrizione, leva obbligatoria, diserzione, renitenza, repressione ecc.), i rapporti tra l'esercito e la società all'interno del quadro cisalpino-italico erano stati felicemente descritti e analizzati

²⁸ P. DEL NEGRO, *Esercito, Stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli, 1979.

²⁹ Cfr. ID., *La storia militare dell'Italia moderna nello specchio della storiografia del Novecento*, in *Istituzioni militari in Italia fra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Luciano Pezzolo, in «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», 12, 1995, n. 23, pp. 11-33.

³⁰ W. BARBERIS, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 239-330. Il libro di Barberis ha suscitato un'ampia discussione (cfr. la rassegna cit. sopra alla nota 29); qui segnalo unicamente la tavola rotonda – cui parteciparono Cesare Mozzarelli, Piero Del Negro, Daniela Frigo, Marco Meriggi, Laura Casella e lo stesso Barberis – su *Il caso sabaudo o le armi del Principe. Nuove prospettive di ricerca su sovrano, nobiltà e governo nell'antico regime*, in «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», 6, 1989/90, n. 11, pp. 149-190, in quanto affrontò anche alcuni temi dell'età napoleonica e risorgimentale. Sul periodo risorgimentale preso in considerazione da Barberis cfr. anche P.G. ZUNINO, *La mentalità militare nell'aristocrazia sabauda tra la Restaurazione e l'Unità*, in *Ombre e luci della Restaurazione: trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna*, Atti del Convegno (Torino 21-24 ottobre 1991), Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, pp. 259-284.

dallo storico romano-milanese soprattutto nella prospettiva del forzato e traumatico inserimento delle classi popolari nella compagine militare dello Stato cisalpino-italico³¹. Queste ricerche, così come quelle per un certo verso parallele allo studio di Della Peruta, ma attente più ai dati statistici e agli ordinamenti che alla storia sociale vera e propria, che Virgilio Ilari incluse nei capitoli dal III al VII del primo volume di una sterminata *Storia del servizio militare in Italia*³² e che Francesco Frasca, cui va il merito di avere utilizzato la ricca documentazione conservata presso gli archivi francesi, raccolse in *Reclutamento e guerra nell'Italia napoleonica*³³, si erano limitate a sfiorare le importanti questioni dell'arruola-

³¹ Cfr., tra gli altri studi in questa direzione, *Partir bisogna. Ipotesi e fonti per una storia della vita militare*, a cura di Antonio Gibelli, numero monografico di «Movimento operaio e socialista», n.s. 9, 1986, n. 1; R. AMEDEO, *Condanne contro i coscritti refrattari, i disertori, i briganti e la delinquenza comune nei Dipartimenti della Stura e Tanaro e di Montenotte tra il 1806 ed il 1812*, in «Bollettino della Società di studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo», n. 103, 1990, pp. 195-223; A. BRUNO, *La coscrizione nel Trevisano in età napoleonica*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti», 156, 1993-1994, tomo 152, pp. 45-100; G. ASSERETO, *Coscrizione e politica militare nella Liguria napoleonica: indicazioni e ipotesi di ricerca*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, Atti del convegno Torino 15-18 ottobre 1990, 2 voll., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 377-391; A. GRAB, *Army, State, and Society: Conscription and Desertion in Napoleonic Italy (1802-1814)*, in «The Journal of Modern History», n. 67, march 1995, pp. 25-54; F.C. SCHNEID, *Soldiers of Napoleon's Kingdom of Italy. Army, State, and Society, 1800-1815*, Boulder (Colorado), Westview Press, 1995; A. ZILERI DAL VERME, *Il reclutamento dell'esercito napoletano durante il decennio napoleonico*, in «Rassegna storica salernitana», 12, 1995, n. 23, pp. 231-284. Entro i confini della storia locale C. DE GIAMPIETRO, *Le milizie locali fiemmesi*, Villalagarina, Pezzini, 1981.

³² V. ILARI, *Storia del servizio militare in Italia*, I, *Dall'ordinanza fiorentina» di Machiavelli alla costituzione dell'esercito italiano*, Roma, Centro militare di studi strategici - «Rivista militare», 1989, pp. 195-430. I titoli dei capitoli: *Coscrizione obbligatoria e Guardia Nazionale in Italia nel periodo napoleonico (1796-1870)*, *Coscrizione obbligatoria e milizia nazionale in Europa dal 1815 al 1870*, *Coscrizione obbligatoria e milizie provinciali nell'Italia della Restaurazione (1814-1848)*, *Dal «sistema prussiano perfezionato» di Carlo Alberto all'«esercito di qualità» di tipo francese di La Marmora e Fanti e L'esercito dell'utopia: i modelli militari «alternativi» della sinistra risorgimentale e la questione della guardia nazionale (1821-1882)*.

³³ F. FRASCA, *Reclutamento e guerra nell'Italia napoleonica*, Padova, Editoriale Programma, 1993: è in larga misura la versione italiana di un tesi di dottorato in storia moderna diretta da André Corvisier presso l'Università di Parigi-Sorbonne e intitolata *Les Italiens dans l'armée française (1796-1814): recrutement et encadrement*. Questo contributo di Frasca si articola su tre parti: *La coscrizione nei dipartimenti italiani dell'Impero*

mento, della formazione e delle carriere degli ufficiali italiani degli eserciti rivoluzionari e napoleonici.

In quest'ultima direzione si sono invece rivolti alcuni studi di chi vi parla, in particolare *Dalla Repubblica di Venezia al Regno d'Italia. Una ricerca sugli alti ufficiali napoleonici originari dei territori di San Marco*³⁴, *Primi risultati di un'indagine sugli ufficiali della Repubblica Cisalpina (1797-99): itinerari militari e aree di reclutamento*³⁵ e *Gli eserciti napoleonici e la formazione dell'élite italiana*³⁶. Vanno segnalati, per quel che riguarda il tema della formazione dell'élite militare italiana, anche i tre volumi del generale Vittorio Leschi su *Gli istituti di educazione e di formazione per ufficiali negli stati preunitari*, un'utile rassegna delle accademie militari italiane tra antico regime e Risorgimento³⁷, nonché alcuni

francese, Reclutamento e incorporazione delle truppe cisalpine nell'Armée d'Italie e Documenti italiani per la storia militare del periodo della Rivoluzione e dell'Impero reperibili negli archivi di Parigi. Dello stesso Frasca si vedano anche, tra gli altri contributi sull'età rivoluzionaria e napoleonica, *Reclutamento e incorporazione delle truppe cisalpine nell'«Armée d'Italie»* e *Le operazioni dell'«Armée d'Italie» nelle campagne del 1805 e del 1809 della «Grande Armée»*, in «Studi storico-militari», 9, 1992 [1994], pp. 33-222, *La difesa della Repubblica romana e la conquista del Regno di Napoli nei documenti degli Archives Nationales de Paris e del Service historique de l'Armée de Terre (Château de Vincennes)*, in «Rassegna storica lucana», 16, 1996, n. 24, pp. 11-65; *La cartografia militare dei territori del Veneto, del Friuli-Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia in età napoleonica*, a cura di Francesco Frasca, Tavagnacco, Arti grafiche friulane, 1996 e *La campagna degli Austro-Russi in Italia: aspetti tattici e strategici*, in *Suvorow in der Schweiz-Souvorov en Suisse. Actes du Colloque Souvorov du bicentenaire 1799-1999*, s.l., Documenta militaria Thesis Verlag, 2001, pp. 144-161.

³⁴ In *Ufficiali italiani. Esercito, politica, società*, a cura di Nicola Labanca, in «Ricerche storiche», 22, 1993, n. 3, settembre-dicembre, pp. 461-532.

³⁵ In *Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799)*, Atti del Convegno storico internazionale nel secondo centenario della battaglia al ponte di Lodi (Lodi, 2-4 maggio 1996), a cura di Luigi Samarati, Lodi, Edizione «Archivio storico lodigiano», 1997, pp. 369-393. Cfr. anche le schede biografiche raccolte da A. LIBERATI-E. BELGIERI-G. BELGIERI, *Gli ufficiali veronesi nelle armate napoleoniche (1796-1815)*, in *La provincia veronese e Arcole nella storia e nella cultura dell'età napoleonica*, Atti del Convegno tenuto ad Arcole 15-16 novembre 1996, a cura di Giancarlo Volpato, Arcole, Consorzio per le celebrazioni del bicentenario della battaglia di Arcole, 1997, pp. 347-425.

³⁶ In *Immaginario napoleonico e luoghi della memoria*, in «Rivista Napoleonica. Revue Napoléonienne. Napoleonic Review», 1-2, 2000, pp. 287-297.

³⁷ V. LESCHI, *Gli istituti di educazione e di formazione per ufficiali negli stati preunitari*, 3 voll., Roma, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito [d'ora in poi: USSME], 1994 e 2000. Cfr., per il periodo della Restaurazione e del Risorgimento, la sintesi, priva però di note e di bibliografia, di A.M. ARPINO, *Accademie, collegi e scuole militari*

studi apparsi in occasione del bicentenario dell'istituzione dell'Accademia – poi Collegio – militare della Nunziatella³⁸.

In conto ai bicenteneri della rivoluzione francese e delle battaglie dell'epoca in senso lato napoleonica si possono mettere alcuni volumi miscellanei quali *Le scienze e gli ordinamenti militari della rivoluzione francese*³⁹, *Loano 1795. Tra Francia e Italia dall'Ancien Régime ai tempi nuovi*⁴⁰, i già citati (nelle note a pie' di pagina) *Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799)*, che raccoglie gli atti di un convegno storico internazionale tenuto nel secondo centenario della battaglia al ponte di Lodi, e *Immaginario napoleonico e luoghi della memoria*, che presenta, nel primo fascicolo della nuova «Rivista Napoleonica. Revue Napoléonienne. Napoleonic Review», gli atti di un convegno internazionale tenuto ad Alessandria nel 2000 in occasione del bicentenario della battaglia di Marengo, nonché, su un piano più locale, *La provincia veronese e Arcole nella storia e nella cultura dell'età napoleonica*⁴¹.

Al convegno di Loano Vittorio Scotti Douglas presentò una relazione su *Le resistenze popolari antifrancesi: brigantaggio, legittimismo e disagio sociale*⁴², uno dei primi interventi di sintesi critica concernenti un tema

degli Stati preunitari e dell'esercito italiano, in ID.-F. GAY-G. PESCE, *Le Accademie e le Scuole militari italiane*, Roma, Editalia, 1989, pp. 65-160. Cfr. anche V. VICHI-D. ZAMBRANO, *La Scuola di applicazione. La storia e la sede*, Torino, Scuola di applicazione, 1993.

³⁸ *L'Accademia militare della Nunziatella dalle origini al 1860*, a cura di Maria Antonietta Martullo Arpago, Napoli, Archivio di Stato, 1987 e R. PILATI, *La Nunziatella. L'organizzazione di un'accademia militare 1787-1987*, Napoli, Guida, 1987. Cfr. anche *La Nunziatella*, a cura di Giuseppe Catenacci, Napoli, Fausto Fiorentino, 1993.

³⁹ *Le scienze e gli ordinamenti militari della rivoluzione francese*, in «Quaderni dell'ISTRID»[Istituto studi ricerche difesa di Roma], n. 14, Roma, Edizioni Difesa, 1991. Meno importanti per il caso italiano i contributi raccolti ne *L'influence de la Révolution française sur les armées en France, en Europe et dans le monde*, XV^e Colloque international d'histoire militaire, Paris 18-23 septembre 1989, 2 voll., Vincennes, Commission française d'histoire militaire - Fondation pour les études de défense nationale, 1991.

⁴⁰ *Loano 1795. Tra Francia e Italia dall'Ancien Régime ai tempi nuovi*, Atti del Convegno (Loano 23-26 novembre 1995), a cura di Josepha Costa Restagno, Bordighera, Istituto internazionale di studi liguri, 1998.

⁴¹ Cfr. sopra la nota 35 per le indicazioni bibliografiche complete. Da sottolineare che si tratta del terzo convegno dedicato all'evento: i precedenti erano stati tenuti nel 1984 (*Napoleone e Arcole*) e nel 1986 (*Arcole nella storia napoleonica*) e i relativi atti pubblicati sempre ad Arcole, rispettivamente, nel 1985 e nel 1987.

⁴² *Loano 1795*, cit., pp. 315-339. Cfr. anche le successive rivisitazioni del tema di V. SCOTTI DOUGLAS, *La cause e la dinamica delle insorgenze antifrancesi nell'Italia napoleonica*, in *Napoleone e la Lombardia*, cit., pp. 153-193 e *Le insorgenze antinapoleoniche*

spesso affrontato negli ultimi anni con un taglio ideologico assai discutibile, vale a dire in una chiave 'revisionista' che si è tradotta in buona sostanza nella riproposta dell'interpretazione nazional-populistica diffusa, in epoca fascista, da Niccolò Rodolico e da Giacomo Lumbroso in nuove salse reazionarie⁴³. Una risposta collettiva assai efficace ad una letteratura dallo spessore storiografico non certo all'altezza di quello di un Rodolico è venuta da «Studi storici», che ha dedicato il secondo numero del 1998, a cura di Anna Maria Rao, a *Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*⁴⁴; i nove saggi contenuti nel fascicolo della rivista sono stati riproposti l'anno successivo, con l'aggiunta di due nuovi interventi e con una versione riveduta e ampliata del saggio introduttivo di Rao, in un volume intitolato *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze nell'Italia giacobina e napoleonica*⁴⁵.

Su una delle rivolte più significative, che contrassegnarono invece la

in Italia: controrivoluzione ideologica o sommosse di affamati?, in *L'Europa scopre Napoleone 1793-1804*, Atti del Congresso Internazionale Napoleonico (Cittadella di Alessandria, 21-26 giugno 1797), a cura di V. Scotti Douglas, 2 voll., Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 557-575. Fino agli anni 1980 questi temi erano stati discussi in una prospettiva ancora pesantemente condizionata dal nazionalismo: cfr., ad esempio, quanto si ricava per la prospettiva italiana da U. CORSINI, *Andreas Hofer e la guerra di liberazione tirolese nel 1809 nella storiografia e nella pubblicistica italiana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 71, 1984, n. 4, pp. 387-418 e per quella austriaco-tirolese da H. REINALTER, *The Austrian Uprising between 1796/97 and 1809 and the Tyrol*, in *L'Europa scopre Napoleone*, cit., pp. 589-600.

⁴³ Cfr., ad esempio, I. RAUTI, *Campane a martello. La «Vandea italiana»: le insorgenze contadine antifrancesi nell'Italia centrale (1796-1799)*, Settimo Milanese, Marzorati, 1989; F.M. AGNOLI, *Rivoluzione, cristianizzazione, insorgenze*, Caltanissetta, Krinon, 1991 e ID., *Guida introduttiva alle insorgenze contro-rivoluzionarie in Italia durante il dominio napoleonico, 1796-1815*, Pessano, Mimep-Docete, 1996; *Le insorgenze antifrancesi in Italia nel triennio giacobino (1796-1799)*, Roma, Apes, 1992; M. VIGLIONE, *La «Vandea italiana». Le insorgenze controrivoluzionarie dalle origini al 1814*, Milano, effedieffe, 1995 e ID., *Rivolte dimenticate. Le insorgenze degli italiani dalle origini al 1815*, Roma, Città nuova, 1999; O. SANGUINETTI, *Le insorgenze contro-rivoluzionarie in Lombardia nel primo anno della dominazione napoleonica. 1796*, Piacenza, Cristianità, 1996; S. PETRUCCI, *Insorgenti marchigiani. Il trattato di Tolentino e i moti antifrancesi del 1797*, Macerata, Sico, 1996.

⁴⁴ «Studi storici», 39, 1998, n. 2, pp. 325-622. Cfr. su questo tema anche l'importante contributo di A. GRAB, *State Power, Brigandage and Rural Resistance in Napoleonic Italy*, in «European History Quarterly», n. 25, 1995, pp. 39-70. Di respiro più limitato interventi come quello di G. VASALE, *Un viaggiatore tedesco, un pittore ungherese e l'insurrezione aretina del 1799*, Città di Castello, Tibergraph, 1987.

⁴⁵ Roma, Carocci, 1999.

crisi dell'antico regime, si veda il saggio innovatore di Giuseppe Ricuperati su *L'avvenimento e la storia: le rivolte del luglio 1797 nella crisi dello Stato sabauda*⁴⁶. Va tuttavia tenuto presente un limite, che accomuna il filone storiografico delle rivolte sia anti che filofrancesi, la scarsa attenzione dedicata agli aspetti più propriamente militari di questi fenomeni, in particolar modo quelli relativa alla tattica e all'organica. Ad esempio, non mi sembra che sia stata sempre data una risposta esauriente ad interrogativi quanto mai scontati in tale prospettiva, a domande, cioè, del tipo: quale era il modo di combattere degli insorgenti? su quali 'strutture' pre e paramilitari riposavano le loro bande? quali furono le tecniche di repressione del cosiddetto brigantaggio⁴⁷?

Nei convegni promossi per ricordare delle battaglie vi sono stati anche, come è ovvio, alcuni interventi diretti a ricostruire le operazioni militari. Ad esempio, in *Loano 1795* s'incontrano un bilancio del sottoscritto in chiave geopolitica e strategica dedicato a *L'Italia nelle guerre napoleoniche*⁴⁸ e due interventi diretti ad illustrare la battaglia stessa⁴⁹. Negli atti del convegno di Lodi sono presenti i saggi del generale Jean Delmas su *La manœuvre de Lodi et ses conséquences militaires et politiques* e di Robert Rill su *Das Treffen von Lodi nach des Kriegsarchives Wien*⁵⁰. Nel convegno di Arcole del 1996 fu illustrato da Mauro D'Agnolo Vallano *Caldiero: lo scacco che generò Arcole*⁵¹. I due convegni tenuti ad Alessandria nel 1997 e nel 2000 hanno privilegiato in ambito italiano, come era logico attendersi, la battaglia di Marengo: si vedano, da un lato, gli interventi di David Chandler su *Adjusting the Record: Napoleon and Marengo* e di Giulio Massobrio su *Marengo: le ragioni della*

⁴⁶ In «Rivista storica italiana», 104, 1992, pp. 349-424.

⁴⁷ Sul brigantaggio meridionale in una prospettiva di lungo periodo cfr., ad esempio, B. COSTANTINI, *I moti d'Abruzzo dal 1798 al 1860 e il clero*, Cerchio, A. Polla, 1986 e *Brigantaggio meridionale e circondario cerretese 1799-1888*, Cerreto Sannita, Associazione socio-culturale cerretese, 1988. Gli aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio sono stati affrontati, ma in relazione agli anni 1860, da L. TUCCARI, *Memoria sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio dopo l'Unità (1861-1870)*, in «Studi storico-militari», 1, 1984, pp. 203-272.

⁴⁸ P. DEL NEGRO, *L'Italia nelle guerre napoleoniche*, in *Loano 1795*, cit., pp. 205-220.

⁴⁹ Cfr. A. RONCO, *I preliminari della battaglia di Loano: il combattimento di Balestrino*, ivi, pp. 221-227 (cfr. anche ID., *La battaglia di Loano (23-29 novembre 1795). Rapresaglia a Balestrino*, Genova, Edizioni d'arte Marconi, 1995) e G. RICCHERO, *La battaglia di Loano. Il mancato sfruttamento del successo*, in *Loano 1795*, cit., pp. 229-245.

⁵⁰ In *Napoleone e la Lombardia*, cit., pp. 300-321 e 322-367.

⁵¹ In *La provincia veronese e Arcole*, cit., pp. 223-250.

vittoria⁵² e, dall'altro, quelli di David Hollins su *Rethinking Marengo: Beyond the Veil of Myth* e di George F. Nafziger su *Tactics at the Battle of Marengo*⁵³.

L'unica opera di ampio respiro relativa ad una fase bellica dell'età rivoluzionario-napoleonica e redatta da storici italiani è, per quel che mi consta, *La guerra delle Alpi (1792-1796)* di Virgilio Ilari, Piero Crociani e Ciro Paoletti⁵⁴, in effetti il quarto volume di una serie aperta nel 1996 da *Tra i Borboni e gli Asburgo. Le armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo Settecento (1701-1732)*⁵⁵, proseguita l'anno successivo con *La corona di Lombardia. Guerre ed eserciti nell'Italia del medio Settecento (1733-1763)*⁵⁶ e 'conclusa', quanto all'antico regime, nel 2000 (ma in effetti il testo era già pronto per la stampa nel 1998) da *Bell'Italia militar. Eserciti e marine nell'Italia pre-napoleonica (1748-1792)*⁵⁷. Mentre nei tre volumi precedenti le *équipes* di autori guidate da Ilari avevano senza dubbio raggiunto «il fondamentale obiettivo di raccogliere a beneficio degli studiosi non solo italiani un lungo rosario di informazioni fattuali finora distribuite in fonti e in una letteratura spesso di carattere fortemente localistico e anche per tale motivo non sempre di facile accesso»⁵⁸, ma con risultati non sempre convincenti (in particolare nei primi due volumi un'interpretazione complessiva in una chiave talvolta avven-

⁵² In *L'Europa scopre Napoleone*, cit., pp. 851-864 e 879-901. Ma i due volumi degli atti di questo importante congresso napoleonico presentano anche altri contributi, di regola tuttavia di respiro inferiore ai precedenti, relativi a campagne e a battaglie italiane: cfr. F. FRASCA, *La prima campagna d'Italia vista dai pittori del 'Dépôt de la Guerre'*; M. HAMAN, *The Polish Legions in Italy 1797-1801*; D.D. HOWARD, *Masséna in Italy, the Rise of a Marshal (1796-1800)*; G. GALLAHER, *General Alexandre Dumas and Napoleon's First Italian Campaign: 1796-97*; F. BEAUCOUR, *The very important Consequences of the Battle of Rivoli January 14, 1797*; J. DELMAS, *Europe discovers General Bonaparte*; K. EIDHAL, *Suchet and Oudinot: Operations to relieve Genoa, 1800*, *ivi*, rispettivamente alle pp. 521-526, 673-680, 785-794, 807-814, 839-844, 923-929 e 993-1001.

⁵³ *Immaginario napoleonico*, cit., pp. 211-218 e 221-231.

⁵⁴ Roma, USSME, 2000.

⁵⁵ V. ILARI, G. BOERI e C. PAOLETTI, *Tra i Borboni e gli Asburgo. Le armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo Settecento (1701-1732)*, Ancona, Casa editrice Nuove Ricerche, 1996.

⁵⁶ *Id.*, *La corona di Lombardia. Guerre ed eserciti nell'Italia del medio Settecento (1733-1763)*, Ancona, Casa editrice Nuove Ricerche, 1997.

⁵⁷ V. ILARI, C. PAOLETTI e P. CROCIANI, *Bell'Italia militar. Eserciti e marine nell'Italia pre-napoleonica (1748-1792)*, Roma, USSME, 2000.

⁵⁸ P. DEL NEGRO, *Prefazione*, *ivi*, p. 6.

turosamente geopolitica contrastava con la tendenza a «declinare le strutture e gli avvenimenti militari del primo Settecento italiano secondo i moduli descrittivi tipici di una tradizione storiografica 'fattista'» – come la definì nel 1868 Niccola Marselli, il padre spirituale dell'esercito italiano tra gli anni 1870 e la crisi di fine secolo – «tuttora egemone tra i cultori di *militaria*»⁵⁹, *La guerra delle Alpi* merita un convinto apprezzamento – nonostante la perdurante scelta di non accompagnare il testo con note, una scelta che ne limita, come è ovvio, l'impatto scientifico – per la capacità di fondere in una narrazione persuasiva i vari aspetti del conflitto.

Tra i non pochi volumi e volumetti dedicati a singole battaglie si possono ricordare, ad esempio, quelli di Leopoldo Di Renzo e Angelo Salmoiraghi su *Aprile 1796: la strategia di Napoleone al valico di Montebotte*⁶⁰, del Centro studi e ricerche storiche sull'architettura militare del Piemonte su *Cosseria 1796. Guerra, popolazione, territorio*⁶¹, di Giuseppe Antonio Muraro su *6 novembre 1796 Napoleone a Nove. La battaglia del Brenta. Francesi contro austriaci a Fontaniva, Nove, Marchesane e Col di Grado*⁶² e di Roberto Gargiulo, *16 aprile 1809: sire, ho perduto: le battaglie napoleoniche in Friuli*⁶³, un indice, di regola, della ripresa, quasi sempre sul filo delle occasioni offerte dai bicentenari, di un genere tradizionale, l'*histoire-bataille*, nella prospettiva della consacrazione di una 'gloria' territoriale locale.

Quale più, quale meno, queste opere appartengono nello stesso tempo alla storia militare regionale, un settore a lungo coltivato in base a coordinate, che incontravano e incontrano il loro limiti più evidenti in due idee-cardine. Da un lato la convinzione che tale storia non sia altro che una versione territorialmente limitata della storia militare nazionale; dall'altro la persuasione che quest'ultima consista in buona sostanza nella ricostruzione delle battaglie e dei lineamenti organici di un esercito. Di qui una storia militare regionale, che non va al di là di una registrazione degli avvenimenti bellici, che hanno avuto quale teatro la regione, e di

⁵⁹ Cfr. la recensione di chi scrive a *Tra i Borboni e gli Asburgo*, in «Ricerche storiche», 28, 1998, n. 3, settembre-dicembre, pp. 735-736.

⁶⁰ Savona, M. Sabatelli, 1996.

⁶¹ Torino, Omega Edizioni, 1996.

⁶² Nove, Grafiche Novesi, 1996.

⁶³ Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1997.

una segnalazione delle truppe, che hanno presidiato l'area, ed eventualmente dei corpi delle forze armate, che sono stati reclutati *in loco*⁶⁴.

Un buon esempio di tale storia militare regionale – buono anche perché si distingue dalla maggior parte della storiografia di matrice localistica in quanto ha alle spalle ampie e solide ricerche d'archivio e la conoscenza di una vasta bibliografia specifica – è rappresentato dalla *Storia militare dell'Abruzzo borbonico* di Antonio Procacci⁶⁵, un'opera che inizia con un capitolo dedicato a *Carlo III di Borbone: la conquista del Regno* (si tratta, è ovvio, della conquista del regno di Napoli avvenuta nel 1734) e si chiude, senza riuscire a nascondere che in questo caso un aggettivo quale «borbonico» non serve soltanto ad indicare un'epoca storica, ma incorpora anche, come sempre più spesso avviene nella storiografia locale, una valutazione ideologica, con la celebrazione de *La gloria di Civitella del Tronto: «civitas fidelissima»*, vale a dire con la ricostruzione delle vicende del lungo assedio (Civitella si sarebbe arresa soltanto nel marzo del 1861, in coincidenza con la proclamazione del regno d'Italia) dell'ultima roccaforte borbonica da parte delle truppe di Vittorio Emanuele II.

Alla monografia tradizionalista di Procacci si possono contrapporre, sul fronte di una storia militare regionale, che nel suo caso è anche storia statale, i fini studi di Walter Barberis, che tra gli altri comprendono, oltre al già citato *Le armi del principe, Continuità aristocratica e tradizione militare nel Piemonte sabauda*⁶⁶ e *Tradizione e modernità: il problema dello Stato nella storia d'Italia*⁶⁷. Riguardano temi non particolarmente coltivati, ma non per questo meno significativi e che, talvolta, hanno permesso di raggiungere risultati eccellenti, gli studi di Amelio Fara⁶⁸ e di

⁶⁴ Cfr., ad esempio, la cronistoria di una fortezza in A. PRELLI-P. FORAMITTI, *L'I.R. Esercito Austriaco in Palma-Nuova (1797-1866)*, Reana del Rojale, Chiandetti editore, 1992. Si veda anche la riduzione della storia a cronaca in P. FORAMITTI, *Volette la guerra ebbene l'avrete. 1797. Bonaparte in Veneto e Friuli*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1997.

⁶⁵ Sulmona, Brioni Roman Style editore, 1990.

⁶⁶ In «Società e storia», 4, 1981, n. 13, pp. 529-592.

⁶⁷ In «Rivista storica italiana», 103, 1991, pp. 243-268.

⁶⁸ *La carta di Ignazio Porro: cartografia per l'architettura militare nella Genova della prima metà dell'Ottocento*, a cura di Amelio Fara, Roma, USSME, 1986. Cfr. anche A. FARA, *La città da guerra nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi, 1993 (che dedica poche, ma pregnanti pagine all'architettura militare in età napoleonica e per quella in senso lato risorgimentale si sofferma soprattutto sul caso genovese illustrato nell'opera precedente-

Marino Viganò sull'architettura militare⁶⁹, di Fabio Zucca sull'incidenza dell'intervento militare sul territorio⁷⁰ e di Luigi Mascilli Migliorini sul mito dell'eroe in età napoleonica e postnapoleonica⁷¹. Apprezzabile per il suo taglio divulgativo di alto livello la sintesi di Nino Del Bianco su *Il coraggio e la sorte: gli italiani nell'età napoleonica dalle Cisalpine al Regno italico*⁷².

Molto numerosi, come sappiamo, i contributi, che si possono iscrivere nel settore delle *militaria*, sia rivoluzionario-napoleoniche che in senso lato risorgimentali. Si sa che una delle caratteristiche più singolari e intriganti del mondo militare è la compresenza di due codici di riferimento profondamente diversi, se non opposti. Da un lato, le aride cifre, che fanno da inteleggiatura alla logistica e all'organica, l'universo strettamente referenziale dei numeri: un esercito che si risolve in tanti soldati, tanti cavalli, tanti cannoni ... Dall'altra, un'intricata foresta di simboli, un continuo rinvio ad una selva lussureggiante di significati secondi: le uniformi, i distintivi di grado e di anzianità, di specialità e di servizio, le bandiere ed affini (gli stendardi, i guidoni), le medaglie, le onorificenze ... Quel che è curioso è che i cultori delle *militaria* si accostino di regola ai temi, che calamitano i loro interessi, in una prospettiva rigida-

mente citata) e ID., *Portoferraio: architettura e urbanistica 1548-1877*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1997. Cfr. altre ricerche sui tempi lunghi dell'architettura militare quali quelle di E. CASTELLANO, *Evoluzione della fortificazione permanente sulle Alpi occidentali dall'epoca post-napoleonica al secondo conflitto mondiale*, in «Memorie storiche militari», 7, 1983, pp. 559-60, di F. Russo, *La difesa costiera del Regno di Napoli dal 16° al 19° secolo*, Roma, USSME, 1989 e di M. GALANDRA, *Pavia: città-fortezza*, Pavia, Gianni Iuculano editore, 1998.

⁶⁹ M. VIGANÒ, *Distruocere e costruire fortificazioni sotto Napoleone. Ingegneri e ingegneria militare in Piemonte e in Liguria tra il 1796 e il 1814*, in *Loano 1795*, cit., pp. 247-314 e ID., *Dalla tattica alla strategia: le fortificazioni del periodo napoleonico in Italia (1796-1814)*, in *L'Europa scopre Napoleone*, cit., pp. 399-457.

⁷⁰ F. ZUCCA, *Pavia e la struttura militare napoleonica (1802-1814): l'incidenza dell'intervento militare sul territorio*, in «Annali di storia pavese», 21, 1992, pp. 55-88. Un tema analogo è stato sviluppato in chiave di fonti archivistiche e per un periodo più ampio da Sergio Nelli, *Indicazioni archivistiche circa la presenza militare a Lucca nei secoli XVIII-XIX*, in *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea*, Atti del III seminario Roma 16-17 dicembre 1988, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993, pp. 267-296.

⁷¹ Cfr., in particolare, L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il mito dell'eroe. Italia e Francia nella Restaurazione*, Napoli, Guida, 1984 e ID., *La cultura delle armi. Saggi sull'età napoleonica*, Pisa, Giardini, 1992.

⁷² Milano, Franco Angeli, 1997.

mente 'positivistica', che teme di abbandonare l'ombrello di una ricostruzione filologicamente rigorosa ed è quindi aliena da una dimensione problematica (risulta appena sfiorato l'aspetto simbolico), mentre evita sostanzialmente di confrontarsi con le dinamiche sociali e politiche.

Nella promozione delle *militaria* – circa le quali si vedano le rassegne, più o meno analitiche e documentate, di Oreste Bovio su *Bandiere e araldica militare*, di Paolo Sézanne su *Decorazioni*, di Piero Crociani su *Vestiario ed equipaggiamento negli eserciti preunitari* e di Stefano Ales su *Vestiario ed equipaggiamento nell'armata sarda e nell'esercito italiano* presentate nel 1988 al seminario su *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea*⁷³ – ha svolto un ruolo fondamentale e benemerito, come ha testimoniato lo stesso Bovio⁷⁴, l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito. Si è particolarmente distinto un manipolo di esperti, tra i quali dobbiamo almeno ricordare, volendo procedere in ordine alfabetico, Ales⁷⁵, Giancarlo Boeri⁷⁶, Bovio⁷⁷, Costantino Scarpa⁷⁸, Crociani⁷⁹, Gaetano Fiorentino⁸⁰, Massimo Fiorentino, Sézanne e Mario Zannoni⁸¹. Vanno segnalate anche due mostre di un particolare interesse, di

⁷³ Cfr. *Le fonti per la storia militare*, cit., pp. 351-358, 359-366, 367-372 e 373-374.

⁷⁴ O. BOVIO, *L'Ufficio storico dell'esercito. Un secolo di storiografia militare*, Roma, USSME, 1987, pp. 60-62 e 67.

⁷⁵ S. ALES, *Le regie truppe sarde, 1773-1814*, Roma, USSME, 1989; ID., *L'armata sarda della Restaurazione, 1814-31*, Roma, USSME, 1987; ID., *L'armata sarda e le riforme albertine, 1831-1842*, Roma, USSME, 1987; ID., *Dall'armata sarda all'esercito italiano, 1843-1861*, Roma, USSME, 1990.

⁷⁶ G. BOERI-M. FIORENTINO, *L'esercito delle Due Sicilie 1856-1859*, Roma, Edizioni della «Rivista militare», 1987; G. BOERI-P. CROCIANI, *L'esercito borbonico dal 1789 al 1815*, Roma, USSME, 1989 e ID., *L'esercito borbonico dal 1815 al 1830*, Roma, USSME, 1995; G. BOERI-P. CROCIANI-M. FIORENTINO, *L'esercito borbonico dal 1830 al 1861*, 2 voll., Roma, USSME, 1998.

⁷⁷ Cfr. i contributi, che riguardano tempi molto più lunghi di quelli presi in considerazione in questa sede, di O. BOVIO, *Le Bandiere dell'Esercito*, Roma, USSME, 1985 e ID., *L'araldica dell'Esercito*, Roma, USSME, 1986. Cfr. anche l'opera collettiva dedicata a *Gli ordini cavallereschi italiani*, Roma, USSME, 1997.

⁷⁸ C. SCARPA-P. SÉZANNE, *Le decorazioni del regno di Sardegna e del regno d'Italia. Le decorazioni commemorative*, Roma, USSME, 1982; ID., *Le decorazioni del regno di Sardegna e del regno d'Italia. Le decorazioni al merito*, Roma, USSME, 1987.

⁷⁹ P. CROCIANI, *L'esercito napoletano 1806-1815. La fanteria di linea*, Milano, Editrice militare italiana, 1987; ID., *La repubblica romana e il suo esercito*, Roma, Edizioni della «Rivista militare», 1987.

⁸⁰ G. FIORENTINO-G. BOERI, *L'esercito napoletano del 1832*, Napoli, E.S.I., 1984.

⁸¹ M. ZANNONI-M. FIORENTINO, *Le reali truppe parmensi: da Carlo 3° a Luisa Ma-*

entrambe delle quali sono stati pubblicati i cataloghi⁸². Si colloca assai vicino al settore delle *militaria*, quando non si confonde con esso⁸³, quello delle storie dei corpi o, più esattamente, delle istituzioni militari. L'età napoleonica ha rappresentato di regola una cesura, dal momento che ha temporaneamente azzerato l'organigramma dell'antico regime. Ciò non vale tuttavia per i carabinieri, ai quali anzi ha fornito, con la gendarmaria, il prototipo. Non stupisce in ogni caso, dato il rilievo di un'arma, che è recentemente assunta a quarta forza armata italiana accanto all'esercito, alla marina e all'aeronautica, la moltiplicazione degli studi dedicati ai carabinieri⁸⁴. Tra le altre storie di corpi sorti in epoca prerivoluzionaria e ricuperati dalla Restaurazione vanno segnalate quelle relative alla guardia di finanza⁸⁵ e, soprattutto, quelle concernenti la cavalleria⁸⁶, un'arma che nel quadro attuale sembra riassumere in chiave nostalgica i valori del buon mondo antico militare.

Alcune delle opere finora citate, se riguardano in prima battuta o comunque investono anche l'età rivoluzionario-napoleonica, si soffermano tuttavia su quella più propriamente risorgimentale (1815-1861), quando non procedono oltre in direzione dell'età liberale e del pieno Novecento.

ria di Borbone 1849-1859, Parma, Albertelli, 1984; M. ZANNONI, *L'esercito austriaco nel 1859*, Milano, Editrice militare italiana, 1988.

⁸² *Dagli eserciti preunitari all'esercito italiano*, Roma, Edizioni della «Rivista militare», 1984 e *Armi e cimeli della rivoluzione e dell'epopea napoleonica*, Firenze, Museo Stibbert, s.a.

⁸³ Si veda V. DEL GIUDICE-A. SILVESTRI, *Il corpo veterinario militare. Storia e uniformi*, Bologna, Edagricole, 1984.

⁸⁴ A. CALANCA, *Storia dell'arma dei carabinieri*, 3 voll., Foggia, E. Bastogi di Angelo Manuali, 1983-1988; P. DI TERLIZZI, *Quando frammenti di storia si ricompongono. Alle origini culturali e formative dell'Arma dei Carabinieri*, Bari, Levante editori, 1991; G. OLIVA, *Storia dei Carabinieri. Immagine e autorappresentazione dell'Arma (1814-1992)*, Milano, Leonardo editore, 1992; F. GRISI, *Storia dei carabinieri: imprese, battaglie, uomini e protagonisti: due secoli della Benemerita al servizio della gente*, Casale Monferrato, Piemme, 1996. Su un'attività, nella quale i carabinieri hanno avuto un ruolo importante, cfr. A. VIVIANI, *Servizi segreti italiani 1815/1985*, Roma, ADN-Kronos Libri, 1985.

⁸⁵ G. OLIVA, *I corpi di finanza del Regno di Sardegna*, Roma, Edizioni Museo storico della Guardia di finanza, 1988; E. CLIMINTI, *L'armamento dei finanzieri. Regno di Sardegna - Regno d'Italia*, Roma, Edizioni Museo storico della Guardia di finanza, 1991.

⁸⁶ *Caricat! Voltaire. 150 anni di artiglieria a cavallo*, Milano, Cavallotti, 1981; R. PULETTI, *Genova Cavalleria 1683-1983*, Padova, De Stefano, 1985; M. BRIGNOLI, *Savoie. Bonnes Nouvelles. La storia del reggimento Savoia Cavalleria*, Milano, Mursia, 1986; R. PULETTI-F. DELL'UOMO, *Piemonte Cavalleria 1692-1992*, s.l., Reggimento Piemonte Cavalleria, 1992; ID., *Savoia Cavalleria 1692-1992*, s.l., Reggimento Savoia Cavalleria, 1992.

Qualora si esamini la produzione storiografica, che si occupa soltanto del periodo compreso tra il collasso finale del sistema napoleonico e la nascita del regno d'Italia, si deve constatare un interesse assai moderato per la storia sociale e invece una propensione a coltivare, accanto ad alcuni ambiti più o meno scontati e tradizionali (la storia dei corpi⁸⁷, quella delle battaglie⁸⁸ e degli assedi⁸⁹, la storia delle armi⁹⁰ e dell'architettura militare⁹¹, la sanità militare⁹², l'uniformologia e le altre branche delle *militaria* ecc.), un arco piuttosto ampio di direzioni di ricerca, una versatilità che deriva anche dal fatto che, come vedremo tra poco, il Risorgimento è sempre più spesso preso in considerazione dagli storici italiani non per sé stesso, ma in quanto una prima tappa di progetti molto più ambiziosi dal punto di vista cronologico.

Nell'ambito della storia sociale del Risorgimento vanno segnalate due opere di grande interesse metodologico, il *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821* di Giorgio Marsengo e Giuseppe Parlato⁹³,

⁸⁷ Cfr., tra gli interessi non emersi in relazione al periodo precedente, quello per la storia del Corpo di stato maggiore: C. MAZZACCARA, *L'evoluzione del Corpo di Stato Maggiore nei regni di Sardegna e d'Italia*, in «Memorie storiche militari», 5, 1981, pp. 349-386 e F. FRATTOLILLO, *Cronologia delle leggi, regolamenti, decreti, disposizioni e circolari relativi allo Stato maggiore Guerra (poi Stato maggiore Difesa) e allo Stato maggiore Esercito*, parte I (1° gennaio 1831-28 luglio 1882), *ivi*, 6, 1982, pp. 471-514.

⁸⁸ Ad esempio: *29 maggio 1848 Curtatone e Montanara*, Atti del convegno maggio 1998, Nel 150° anniversario della battaglia, a cura del Comune di Curtatone, Mantova, Tipografia commerciale cooperativa, 1999; N. QUARENGHI, *L'altra battaglia. Solferino e San Martino tra realtà e memoria*, Verona, Cierre, 1999; G. GARIBALDI junior, *La battaglia del Volturno*, Roma, USSME, 1981 e A. IODICE, *La battaglia del Volturno: 1-2 ottobre 1860: nuove ricerche e documenti*, Napoli, Laurenziana, 1990.

⁸⁹ Ad esempio: G. ALFINITO-E. LIGUORI, *La piazza di Gaeta ed il parco d'assedio 1860-61*, Caserta, Società di storia patria di Terra del lavoro, 1988 e R. CHILLEM, *La piazzaforte di Capua nel 1860-61*, in «Capys», 21, 1988, pp. 57-86.

⁹⁰ Cfr. ad esempio C. CALAMANDREI, *Armi bianche militari italiane (1814-1950)*, Firenze, Editoriale Olimpia, 1987.

⁹¹ L.V. BOZZETTO, *Verona. La cinta magistrale asburgica. Architetti militari e città fortificate dell'Impero in epoca moderna*, Verona, Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, Editoriale Bertolazzi Stei, 1993.

⁹² F. LEONI, *Gli ospedali militari del regno delle Due Sicilie nel triennio 1831-33*, Scauri, Quaderni di civiltà aurunca, 1987.

⁹³ 2 voll., Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano - Comitato di Torino, 1982-86. Sui moti del 1821 in Piemonte cfr. anche M. NAGARI, *La defezione della Brigata Piemonte in Vercelli (19 marzo 1821)*, in «Bollettino storico vercellese», 18, 1989, n. 1, pp. 51-116.

che rappresenta di fatto, probabilmente al di là delle intenzioni degli autori, il primo passo verso una prosopografia del Risorgimento militare diretta al superamento di strumenti di consultazione sotto ogni aspetto parecchio datati come il *Dizionario del Risorgimento nazionale* curato tra le due guerre mondiali da Michele Rosi⁹⁴, e *Il volontariato militare nel Risorgimento: la partecipazione alla guerra del 1859* di Anna Maria Isastia⁹⁵, che permette, se non di mandare in soffitta il diffuso luogo comune sul carattere elitario del processo risorgimentale, quanto meno di denunciarne la schematicità, nella misura in cui fa emergere l'importanza quantitativa del fenomeno del volontariato (nel 1859 furono più di cinquantamila, vale a dire un numero non molto inferiore ai settantamila inquadrati nell'esercito regolare piemontese) e un suo retroterra sociale in buona parte popolare (il 43% dei volontari usciva dalle file degli artigiani e degli operai, mentre, ad esempio, i commercianti superavano di poco il 14%, gli studenti il 12%, i possidenti l'11% ecc.; dalle ricerche di Isastia relative alle professioni e alle località di provenienza dei volontari esce comunque pienamente confermata la tesi tradizionale dell'assai limitato coinvolgimento delle campagne nel movimento risorgimentale).

Un altro contributo importante riguardo al volontariato militare nel Risorgimento, nel suo caso quello lombardo del 1848, è stato offerto da Carlo Moos⁹⁶, il quale ha anche preso parte con interventi di rilievo al

⁹⁴ Contributi significativi in tale direzione sono stati dati, tra gli altri, da O. Bovio, *Sacerdoti di Marte*, Roma, USSME, 1993 e da Alberto Gennaro, del quale si vedano, tra gli altri, i saggi su *Alberto Ferrero della Marmora*, in «Studi storico-militari», 3, 1986, pp. 279-330, su *Mariano d'Ayala*, in «Studi storico-militari», 4, 1987, pp. 429-500 e su *Giordano Orsini di Bracciano Vincenzo e l'artiglieria siciliana 1848-49*, in «Studi storico-militari», 5, 1988, pp. 402-466.

⁹⁵ Roma, USSME, 1990.

⁹⁶ C. Moos, *Intorno ai volontari lombardi del 1848*, in «Il Risorgimento», 36, 1984, n. 2, pp. 113-160. Cfr. anche ID., *Agostino Bertani nelle guerre del Risorgimento*, in «Bollettino della Domus mazziniana», 34, 1988, pp. 131-178. Su un altro protagonista della mobilitazione democratica risorgimentale, Nicola Fabrizi, cfr. *Nicola Fabrizi, patriota, cospiratore, deputato (1804-1885)*, Atti del convegno di studi, Castelnuovo Garfagnana 19-20 settembre 1987, in «Rassegna storica toscana», 35, 1989, pp. 79-140. Sul 1848-49 in Lombardia cfr. anche E. BETTINI, *Ramorino, delitto di Stato?*, Firenze, Firenze Libri, 1987; M. BRIGNOLI, *La Divisione Lombarda nella prima guerra di indipendenza 1848/49*, Milano, Editrice militare italiana, 1988 e F. DELLA PERUTA, *Milano nel Risorgimento: dall'età napoleonica alle cinque giornate*, Milano, Comune, Amici del Museo del Risorgimento, 1998. Circa la pubblicazione di documenti relativi a due importanti episodi del

dibattito sul pensiero militare del Risorgimento, sottolineando, in particolare, il contributo di Wilhelm Rüstow alla discussione sulla guerra di popolo in Italia⁹⁷ e la formazione e lo sviluppo del concetto di «soldato-cittadino» in Carlo Cattaneo⁹⁸. Molti saggi circa il tema della guerra di popolo e della guerriglia furono propiziati dai due maggiori convegni garibaldini, due convegni tenuti nel 1982 e i cui atti furono pubblicati nel 1984 a cura, rispettivamente, di Aldo Alessandro Mola e di Filippo Mazzonis, vale a dire *Garibaldi generale della libertà*, un convegno internazionale organizzato dal Ministero della Difesa, che si svolse a Roma dal 29 al 31 maggio⁹⁹, e *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, un convegno nazionale organizzato dall'Istituto studi e ricerche difesa di Roma a Chiavari dal 13 al 15 settembre¹⁰⁰. Tra gli studi principali apparsi in prossimità del centenario della morte di Garibaldi deve essere ricordato quello di Angelo Tamborra dedicato a *Garibaldi e l'Europa. Impegno militare e prospettive politiche*¹⁰¹. Si segnalano, per quel che riguarda il tema della prassi e della teoria della guerra di popolo (e dei suoi rapporti con la guerra regia) e, più in generale, il pensiero militare italiano nel Risorgimento, i contributi del generale Oreste Bovio¹⁰², di Marziano

1848 cfr. L. ANDERVOLTI, *Alcune memorie dell'assedio di Osoppo: 1848*, a cura di Arturo Toso, Udine, Istituto per la storia del Risorgimento italiano - Comitato di Udine, 1987 e L. PAIOLI, *Memoriale dell'8 agosto 1848*, a cura di Fiorenza Tarozzi, in «Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna», 40-41, 1995-96, pp. 7-161. Sul volontariato del 1860 si vedano gli interventi di E. GROSSATO, *Allievi dell'ateneo padovano con i Mille a Marsala*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 18, 1985, pp. 127-147 e ID., *Ancora sugli allievi dell'Università di Padova appartenenti ai Mille*, *ivi*, 20, 1987, pp. 137-143.

⁹⁷ C. Moos, *Streiflichter auf Wilhelm Rüstows Beziehungen zu Italien*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 65, 1985, pp. 342-404 e ID., *Wilhelm Rüstow, Garibaldi stratega e l'ambiente zurighese*, in *Garibaldi generale della libertà*, Atti del Convegno internazionale (Roma, 29-31 maggio 1982), a cura di Aldo Alessandro Mola, Roma, USSME, 1984, pp. 235-294.

⁹⁸ ID., *L'«altro» Risorgimento. L'ultimo Cattaneo tra Italia e Svizzera*, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 254-282.

⁹⁹ Cfr. sopra la nota 97.

¹⁰⁰ *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, a cura di Filippo Mazzonis, Milano, Franco Angeli, 1984.

¹⁰¹ Roma, USSME, 1983.

¹⁰² O. BOVIO, *Il congedamento dell'esercito garibaldino*, in «Memorie storiche militari», 6, 1982, pp. 9-48 e ID., *L'arte militare di Giuseppe Garibaldi*, in *Garibaldi generale della libertà*, pp. 21-44.

Brignoli¹⁰³, di Enea Cerquetti¹⁰⁴, di Lucio Ceva¹⁰⁵, di chi vi parla¹⁰⁶, di Franco Della Peruta¹⁰⁷, di Silvio Furlani¹⁰⁸, di Massimo Ganci¹⁰⁹, del generale Carlo Jean¹¹⁰, di Leonardo La Puma¹¹¹, di Sergio La Salvia¹¹², di Federico Guglielmo Mariani¹¹³, di Salvo Mastellone¹¹⁴, di Giuseppe Monsagrati¹¹⁵, di Luciano Parente¹¹⁶, di Gian Paolo Romagnani¹¹⁷, di Luciano

¹⁰³ M. BRIGNOLI, *Andrea Zambelli e il pensiero militare italiano della Restaurazione*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 91, 1991, n. s. 43, pp. 229-240.

¹⁰⁴ E. CERQUETTI, *Le guerre del Risorgimento italiano negli scritti di Marx e di Engels*, in «Trimestre: storia, politica, società», 17, 1984, nn. 1-2, pp. 77-120.

¹⁰⁵ L. CEVA, *Dalla campagna del '59 allo scioglimento dell'esercito meridionale*, in *Garibaldi condottiero*, cit., pp. 311-352.

¹⁰⁶ P. DEL NEGRO, *Guerra partigiana e guerra di popolo nel Risorgimento*, in «Memorie storiche militari», 5, 1981, pp. 61-84; ID., *Garibaldi e la guerriglia*, in *Garibaldi generale della libertà*, cit., pp. 103-130; ID., *Garibaldi tra esercito regio e Nazione armata: il problema del reclutamento*, in *Garibaldi condottiero*, cit., pp. 253-310 e ID., *Il modello americano nel discorso militare italiano dalla nascita degli Stati Uniti agli anni 1870*, in *La scoperta del Nuovo Mondo e la sua influenza nella storia militare*, Acta del XVIII Congresso internazionale di storia militare (Torino, 30 agosto-5 settembre 1992), a cura di Paolo Alberini e Michele Nones, Roma, Commissione internazionale di storia militare, 1993, pp. 141-159.

¹⁰⁷ F. DELLA PERUTA, *Retroterra teorico di Garibaldi guerrigliero: le teorie italiane sulla guerriglia nell'Ottocento*, in *Garibaldi generale della libertà*, cit., pp. 139-161 e ID., *Le teorie militari della democrazia risorgimentale*, in *Garibaldi condottiero*, cit., pp. 61-82.

¹⁰⁸ S. FURLANI, *Un inedito di Garibaldi: i «Consigli tattici»*, *ivi*, pp. 23-59.

¹⁰⁹ M. GANCI, *Cesare Balbo e la guerra di resistenza spagnola*, in «Il Risorgimento», 35, 1983, n. 2, pp. 89-115.

¹¹⁰ C. JEAN, *Giuseppe Garibaldi fra guerra di popolo e guerra regia nell'Italia del Risorgimento*, in «Rivista della Guardia di Finanza», 31, 1982, n. 4, pp. 459-532.

¹¹¹ L. LA PUMA, *Il pensiero politico di Carlo Pisacane*, Torino, G. Giappichelli, 1995.

¹¹² S. LA SALVIA, *Regolari e volontari: i momenti dell'incontro e dello scontro (1861-1870)*, in *Garibaldi condottiero*, cit., pp. 353-421.

¹¹³ F.G. MARIANI, *Paulo Fambri da patriota a scrittore di opere militari (1848-1897)*, in «Studi storico-militari», 15, 1998 [2000], pp. 223-432.

¹¹⁴ S. MASTELLONE, *Il retroterra teorico di Garibaldi condottiero: il tema politico dell'insurrezione nazionale nella prima metà dell'Ottocento*, in *Garibaldi generale della libertà*, cit., pp. 131-137.

¹¹⁵ G. MONSAGRATI, *Per una rilettura degli scritti di Carlo De Cristoforis*, in «Clio», 19, 1983, n. 2, pp. 225-248.

¹¹⁶ L. PARENTE, *Luigi Blanch e la sua scienza militare*, in «Studi storici», 35, 1994, pp. 705-741.

¹¹⁷ G.P. ROMAGNANI, *L'anomala carriera di uno storico: Ercole Ricotti tra l'Accademia delle scienze e l'Università di Torino*, in ID., *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1985, pp. 341-

Russi¹¹⁸ e di Vittorio Scotti Douglas¹¹⁹. Il più ambizioso tentativo in questa direzione è stato compiuto dal colonnello Ferruccio Botti, un ricercatore torrenziale e non particolarmente controllato, ma degno del massimo encomio per il suo infaticabile scavo di testi e materiali spesso assai interessanti. Botti ha infatti dedicato il primo, quanto mai massiccio (1120 pagine!) tomo di un'opera più vasta diretta ad illustrare *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla prima guerra mondiale (1789-1915)* al periodo storico *Dalla Rivoluzione francese alla prima guerra d'indipendenza (1789-1848)*¹²⁰.

Articolato in cinque parti – *Da Jomini e l'arciduca Carlo a Clausewitz: le fondamenta europee del pensiero strategico italiano*, *Prime tappe del pensiero militare italiano: dai lessicografi a Luigi Blanch*, *La teoria della guerra tra eserciti: scrittori italiani 'scolastici' e 'laici'*, *Progetti geostrategici e soluzioni ordinarie per la conquista dell'indipendenza nazionale* e *Le teorie della «guerra per bande» e della guerra marittima: strategie alternative o complementari?* – il primo tomo de *Il pensiero militare e navale italiano* trova il suo limite principale nell'insufficiente contestualizzazione storica (politica, culturale, ma anche – non è un paradosso – militare) delle opere e degli autori presi in considerazione. La scelta di un'analisi esclusivamente per linee interne ha indotto Botti a costruire un ipertesto del pensiero militare, una sorta di iceberg, che è descritto mentre galleggia sul mare di Clio senza che ci sia qualcuno in grado di stabilire da dove viene e dove vada.

Naturalmente non si poteva pretendere dal colonnello che, ad esem-

388. Modesto il contributo di R. ARTESI, *Ercole Ricotti alla prima cattedra universitaria di «storia militare», sua vita, sue opere (1816-1883)*, in «Studi storico-militari 1994» [1996], pp. 484-496.

¹¹⁸ L. RUSSI, *Carlo Pisacane. Vita e pensiero di un rivoluzionario*, Milano, Il Saggiatore, 1982 e ID., *Retroterra teorico e prassi militare nel condottiero per l'Unità*, in *Garibaldi condottiero*, cit., pp. 15-22.

¹¹⁹ V. SCOTTI DOUGLAS, *The Influence of the Spanish Antinapoleonic Guerrilla Experience on the Italian Risorgimento's Treaties on Partisan Warfare*, in *National Insurgence [sic!] Movements since 1794*, Acta XX International Colloquium of Military History (28 august-3 september 1994), Warsaw, Polish Commission of Military History, 1995, pp. 390-407.

¹²⁰ F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla prima guerra mondiale (1789-1915)*, I, *Dalla Rivoluzione francese alla prima guerra d'indipendenza (1789-1848)*, Roma, USSME, 1994. Alla fine del 2000 è apparso il secondo tomo dell'opera, che mi era sfuggito in sede di preparazione di questo intervento: *Dalla prima guerra d'indipendenza a Roma capitale d'Italia (1848-1870)*.

pio, situasse gli scritti d'interesse militare di un Gaetano Filangieri o di un Ugo Foscolo sullo sfondo della sterminata bibliografia, che riguarda questi due protagonisti della cultura italiana, anche se sarebbe stato certamente apprezzabile un tentativo di aggiornare un inquadramento critico, che assume di regola quale nume tutelare Benedetto Croce. Ancora: lo studio di opere di autori di secondo e terzo piano come, ad esempio, Giuseppe Grassi e Giuseppe Cridis compiuto senza tenere debitamente conto delle peculiari caratteristiche del contesto storico e militare entro cui operavano impedisce di cogliere le finalità 'concrete' delle loro pubblicazioni e favorisce quindi delle letture affatto svianti. In particolare, Botti ignora che il *Dizionario militare italiano* di un intellettuale funzionario quale Grassi era uno strumento della politica militare 'nazionale' di Vittorio Emanuele I e di Filippo Asinari di San Marzano e che la posizione di Cridis, un professore universitario vicino a Prospero Balbo, il ministro degli interni del governo travolto dalla rivoluzione del 1821, rifletteva l'opposizione di una parte della borghesia piemontese nei confronti dei progetti di militarizzazione perseguiti dalla corte e dall'aristocrazia sabauda¹²¹.

Botti merita di essere ricordato anche per un'altra opera, molto più solida della precedente, con cui condivide in ogni caso la già sottolineata caratteristica di assumere il Risorgimento quale prima tappa di un piano di ricerche assai più ambizioso dal punto di vista cronologico, il primo volume de *La logistica dell'esercito italiano, 1831-1981*, vale a dire *I servizi logistici dell'Esercito piemontese 1831-1861*¹²². La logistica è stata finora una dimensione dell'arte militare poco o, per meglio dire, quasi per nulla coltivata in Italia, nonostante che tutti riconoscano la sua grandissima importanza, e merita quindi una particolare lode lo sforzo pionieristico e così denso di informazioni e di dati di Botti, così come merita di essere segnalato il contributo 'parallelo' (parallelo anche perché non tiene conto delle precedenti ricerche di Botti) offerto da Fabio Degli Esposti al tema dell'industria militare ne *Le fabbriche di Marte. Gli arsenali del Regno di Sardegna tra Restaurazione e Risorgimento: organizzazione, economia, tecnologia*, di cui è apparso finora, per quel che

¹²¹ Cfr. W. BARBERIS, *Le armi del principe*, cit., riguardo a Grassi e P. DEL NEGRO, «Die Tendenz ist die ganze Nation zu militarisieren». *Le politiche militari della Restaurazione sabauda da Vittorio Emanuele I a Carlo Felice*, in *Ombre e luci della Restaurazione*, cit., pp. 232-258, circa entrambi gli autori precedentemente citati.

¹²² Roma, USSME, 1991.

mi consta, soltanto il primo volume dedicato a *Gli stabilimenti piemontesi*¹²³.

Gli studi di Botti appartengono alla corposa serie di pubblicazioni sul Risorgimento (ma di regola è un Risorgimento, come sappiamo, frequentato unicamente a causa del legame 'speciale', che unisce l'esercito piemontese della Restaurazione e di Vittorio Emanuele II all'esercito italiano), che sono state promosse, in modo particolare nell'ultimo decennio, dall'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito. Grazie ad esse l'Ufficio storico è riuscito a riconquistare un'indubbia centralità per quel che riguarda la storia militare dell'Ottocento e quindi di quella del Risorgimento non soltanto quale editore, ma anche in quanto centro di studi e ricerche. Oltre ai volumi del colonnello Botti e ai contributi al settore delle *militaria* in parte usciti, come sappiamo, dalla penna di un generale quale Bovio, che a questi sviluppi ha dato un apporto di primo piano sia in quanto Capo dell'Ufficio storico, sia in quanto autore¹²⁴, meritano una particolare segnalazione il primo volume de *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano* del generale Filippo Stefani, *Dall'esercito piemontese all'esercito di Vittorio Veneto*¹²⁵, e il primo volume, *Il periodo risorgimentale, di Politica e strategia in cento anni di guerre italiane* del generale Mario Montanari¹²⁶.

Come ha sottolineato quest'ultimo nell'introduzione a *Il periodo risorgimentale*, la sua ricerca «deriva in qualche modo» dall'opera di Stefani, anzi ne rappresenta un indispensabile complemento¹²⁷, così come

¹²³ San Marino, Edizioni del Titano, 1997.

¹²⁴ Va ricordato, tra i contributi che riguardano anche – in tal caso soltanto di striscio – il Risorgimento, O. BOVIO, *L'Ufficio storico dell'Esercito. Un secolo di storiografia militare*, Roma, USSME, 1987. Cfr., più recentemente, E. PINO, *Esercito: storiografia e archivi*, in *II Convegno nazionale di storia militare, Acta del Convegno di Studi* tenuto a Roma presso il Centro Alti Studi della Difesa il 28-29 ottobre 1999, a cura di Antonello Biagini e Paolo Alberini, Roma, Commissione Italiana di Storia Militare, 2001, pp. 23-28.

¹²⁵ Roma, USSME, 1984.

¹²⁶ Roma, USSME, 1998. Sulla politica militare piemontese all'indomani della sconfitta del 1849 cfr. P. CIRRI, *Ristrutturazione dell'esercito piemontese nei progetti del generale Chyranowski dopo la sconfitta del 23 marzo 1849*, in «Bollettino storico della provincia di Novara», 80, 1989, pp. 427-446.

¹²⁷ «Se è vero che l'aspetto politico e quello militare sono tra loro complementari non essendo possibile subordinare le decisioni politiche a quelle militari, poiché è la stessa politica che ha ingenerato la guerra, non si possono studiare gli ordinamenti di un esercito e la sua dottrina senza poi esaminare le motivazioni di fondo e gli interessi politici, sociali

per un altro verso appare evidente la convergenza di fatto delle diverse direttrici coltivate dalla storiografia in divisa – storia della dottrina e degli ordinamenti, politica e strategia, pensiero militare, logistica, *militaria* – verso una storia militare ‘a fattori multipli’. Montanari riprende una linea di ricerca, che aveva goduto di una particolare fortuna nei decenni tra Otto e Novecento presso gli storici militari italiani gravitanti intorno alla Scuola di guerra, l’analisi delle campagne militari. Ma il generale innova rispetto agli studi di un Enrico Barone o di un Alberto Pollio, in quanto riserva una particolare attenzione a temi quali, volendo riprendere il titolo di alcuni paragrafi che si ripetono all’interno dei capitoli dedicati alle guerre d’indipendenza, *il momento storico e la decisione politica*. Sempre sui rapporti tra politica e strategia è più volte intervenuto Lucio Ceva con numerosi e illuminanti saggi circa il problema dell’alto comando militare¹²⁸.

Le guerre degli Italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945 di Mario Isnenghi¹²⁹ individuano il punto cronologico d’avvio della ricostruzione storica, anticipando la scelta del generale Montanari, nel 1848, nella prima guerra d’indipendenza, anch’esse in una prospettiva di lungo periodo destinata a concludersi con la seconda guerra mondiale. Ma, come segnala il sottotitolo del libro di Isnenghi, il percorso di ricerca dei due studiosi diverge radicalmente poiché, mentre Montanari si occupa quasi esclusivamente di fatti ‘primi’, lo storico veneziano si dedica ai fatti ‘secondi’, al precipitato della guerra nell’immaginario e nelle coscienze, nei discorsi e nelle memorie degli italiani. Un filone suggestivo, che Isnenghi riprende alla luce delle ricerche sulla grande guerra di Eric Leed e di Paul Fussell e che sviluppa con grande abilità letteraria, ma anche con un tasso di soggettività – e quindi di arbitrarietà nella scelta degli argomenti e dei materiali – che appare troppo elevato.

Chiudo questo inventario con la segnalazione di un valido contributo

ed economici che li hanno determinati», ha scritto l’allora Capo dell’USSME Riccardo Treppiccione nella *Presentazione* di Mario Montanari, *Politica e strategia*, cit., I, p. III.

¹²⁸ L. CEVA, *L’alto comando militare (1848-1887)*, in «Nuova antologia», 1981, n. 2137, pp. 215-239; ID., *Il problema dell’alto comando in Piemonte durante la prima guerra d’indipendenza*, in «Il Risorgimento», 37, 1985, pp. 143-183; ID., *Problemi dell’alto comando nell’esercito piemontese e italiano*, in «Il Risorgimento», 39, 1987, pp. 195-231; ID., *Aspetti politici e giuridici dell’alto comando militare in Italia 1848-1941*, in «Il Politico», 49, 1984, n. 1, pp. 81-120 e ID., *Il comando degli eserciti in Europa fra età di mezzo e restaurazione*, in «Rivista storica italiana», 98, 1986, pp. 463-499.

¹²⁹ Milano, Mondadori, 1989.

di un giovane ricercatore, *Le baionette intelligenti. La Guardia Nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)* di Enrico Francia¹³⁰, uno studio che si raccomanda non tanto per l'originalità di un tema, che era già stato affrontato in precedenza da Livio Antonielli in relazione all'età rivoluzionaria e napoleonica¹³¹ e in una prospettiva di più lungo termine, ma con un taglio piattamente referenziale, da Renato Artesi ne *La guardia nazionale a Milano e in Italia (1796-1877)*¹³², quanto per la capacità di coniugare brillantemente la storia politica con la storia militare, la storia sociale con quella culturale, per la capacità, cioè, di puntare verso quell'obiettivo di una storia militare *à part entière*, che è o che dovrebbe essere, al di là delle differenze nella formazione e negli approcci metodologici, al di là della diversità delle scelte ideologiche e delle collocazioni organiche, al di là dell'obbedienza alle tradizioni nazionali e alle logiche istituzionali, nei migliori propositi di una storiografia militare, che intenda dare un contributo significativo ad una ricerca senza etichette e senza confini.

¹³⁰ E. FRANCA, *Le baionette intelligenti. La Guardia Nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Bologna, Il Mulino, 1999.

¹³¹ L. ANTONIELLI, *Tra polizia e militare: la Guardia nazionale della Repubblica Cisalpina*, in *Esercito e società*, cit., pp. 57-127. Cfr. anche, tra i contributi più recenti di ANTONIELLI, *La polizia in Italia nell'età moderna*, Seminario di studi, Messina 26-27 febbraio 1998, a cura di L. Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001 e *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*, Seminario di studi, Messina 12-13 novembre 1999, a cura di L. Antonielli e Claudio Donati, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001.

¹³² R. ARTESI, *La guardia nazionale a Milano e in Italia (1796-1877)*, Milano, R.A.R.A., 1993. Riguarda unicamente il regno d'Italia Stefano Ales, *La Guardia nazionale italiana 1861-1876*, Roma, USSME, 1994.

Fortunato Minniti

Le Italie liberale e fascista in tempo di pace

1. Piero Del Negro ricordava nel 1984, in una occasione simile a questa¹, che secondo la visione *à la* Delbruck che ne proponeva ancora nel 1967 Piero Pieri, la storia militare manteneva con la storia politica un rapporto privilegiato. Secondo la lezione clausewitziana della quale lo storico tedesco era stato diffusore, quel rapporto appariva poi strettissimo quando ad essere studiati erano l'ordinamento e l'organica, per divenire via via meno stretto quando al centro dell'attenzione erano la strategia o la tattica. Addirittura estraneo alla politica, in quanto ritenuto appartenente all'esclusivo dominio della tecnica, era poi tutto quanto avesse a che vedere con fortificazioni e armamenti.

A questa perdurante geometria ottocentesca, che riteneva di poter predeterminare le distanze tra gli ambiti dell'azione militare e di quella politica come se fossero parte di uno spazio fisico, fu negata ogni residua validità scientifica da una considerazione – è stato ancora Del Negro a ricordarlo – come quella contenuta nell'invito che aveva espresso nel 1969 Alberto Monticone² a non dimenticare di inserire tra le feconde contiguità della storia militare anche le relazioni tra forze armate e società, misurabili con un metro molto elastico in quanto in continua espansione e riarticolazione.

Un tema, questo, talmente pervasivo che l'attenzione verso di esso è stata soprattutto nell'ultimo ventennio la più forte fra le tendenze storiografiche rivelatesi capaci di abolire finalmente i confini posti tra la politica estera o interna e la preparazione o la condotta della guerra; e poi tra queste e l'economia; infine tra tali categorie, insieme considerate, e la cultura, sia generale che politica, che militare. Capaci inoltre di prendere

¹ P. DEL NEGRO, *Risorgimento e Italia liberale*, in *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 8-10.

² A. MONTICONE, *La storiografia militare italiana e i suoi problemi*, in *Atti del primo convegno nazionale di storia militare (Roma, 17-19 marzo 1969)*, Roma, Ministero della Difesa, 1969, pp. 99-122.

in considerazione le condizioni di vita materiale degli appartenenti alle forze armate e il grado di partecipazione della popolazione alla loro vita e funzione, per gettare infine un ponte fra quest'ultimo e la coscienza nazionale anche in relazione all'esperienza di guerra.

Tali tendenze sono riuscite a delineare un complesso e dinamico sistema di riferimenti e scambi continui piuttosto che una integrazione meditata e sempre compiuta. E tuttavia andando forse oltre il segno, sempre che l'abolizione del confine interno fra le aree di interesse della storiografia militare riproponga l'esigenza di difenderne uno esterno più vasto come quello percorso da Virgilio Ilari con un ragionamento non privo di coraggio.

Egli ha denunciato nel 1984, e ribadito e argomentato con maggior convinzione nel 1987, e ancora nel 1999 l'avvenuta despecializzazione della storia militare, *ancilla* di quella generale mentre tutte le altre 'storie' dell'attività umana individuale ed associata vivevano e vivono da sempre in piena e non contestata autonomia intellettuale e disciplinare quando la loro specificità è fondata non sull'oggetto ma sullo scopo. Tale processo ha fatto seguito all'altro della sua deprofessionalizzazione nella quale Ilari ha visto le conseguenze dell'abbandono sia del suo studio da parte dei militari di carriera, sia dei temi strettamente attinenti alla vita ed all'impiego delle forze armate da parte dei 'laici', mentre la defezione dei 'chierici' impoveriva il pensiero strategico³.

Entrambi i processi sono stati però, io credo – ed anche Ilari nel 1987 mi sembra ne abbia apprezzato la funzione limitatamente alla riqualificazione degli studi condotti dai militari stessi –, passaggi obbligati e positivi ai fini della conquista di un appropriato status scientifico ed accademico della disciplina che ha consentito – fatta salva l'indispensabile priorità, rivendicata da Del Negro⁴, di questo status sulla funzione di sostegno culturale dell'attività professionale dei militari – quel recupero di

³ V. ILARI, *La storiografia militare italiana: riflessioni critiche su strutture, ruolo e prospettive*, in *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni* cit., pp. 158-173; ID., *Guerra e storiografia*, in *La guerra nel pensiero politico*, a cura di Carlo Jean, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 223-258; ID., *La storia militare: disciplina specialistica o specifica?*, in *L'insegnamento della storia militare in Italia*, a cura di Michele Nones, Genova, Compagnia dei librai, 1989, pp. 77-94; ID., *Epistemologia della Storia Militare*, in *II convegno Nazionale di Storia Militare*, a cura di Antonello Biagini, Paolo Alberini, Roma, Commissione Italiana di Storia Militare, 2001, pp. 49-69.

⁴ P. DEL NEGRO, *Storiografia militare buona e cattiva?*, in *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, cit., pp. 201-202.

coscienza critica auspicato dallo stesso Ilari sia a quest'ultimo fine, che gli stava particolarmente a cuore, sia per favorire il riaprirsi di una prospettiva 'interna' della storiografia che egli vedeva necessaria alla stabile conquista dell'autonomia disciplinare.

Così oggi in Italia l'intreccio con la storia politica, economica, sociale e della cultura di tutto ciò che si muove in ambito militare, istituzionale e non, in superficie o sotto di essa, è un dato di fatto che ritrova un momento di feconda discontinuità con il passato tra la fine degli anni Sessanta e la metà del decennio successivo, quando si è creata una correlazione positiva tra numero crescente degli studiosi che si sono dedicati a questa specialità e occasioni di studio nate per sollecitazione da parte dei risultati – soddisfacenti o no è, a questo fine specifico, indifferente – delle ricerche in atto.

Questo, va detto, a proposito della storia militare italiana allo studio della quale contribuisce sprovvincializzandola una attiva pattuglia di storici inglesi e statunitensi, con apprezzabile continuità e vivacità di proposte e di interpretazioni.

Continua invece a permanere la sostanziale estraneità degli storici italiani alle vicende militari degli altri paesi lamentata nel 1986 da Raimondo Luraghi⁵ con qualche successiva lodevole eccezione per la storia degli Stati Uniti⁶ e, più in generale, il rapporto tra guerra, teorie della guerra e politica⁷ o l'ambito navale⁸; più in particolare il ruolo avuto negli eserciti europei da una categoria dimenticata, i sottufficiali⁹.

Da una serie di rassegne brevi prodotte da alcuni protagonisti di quella stagione e della precedente come Del Negro, Giorgio Rochat¹⁰, Mariano

⁵ R. LURAGHI, *Storia militare*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni. III Età contemporanea*, a cura di Luigi De Rosa, Bari, Laterza, 1989, pp. 228-229.

⁶ G. TAPPERO MERLO, *William Mitchell e la dottrina militare degli Stati Uniti tra le due guerre mondiali*, Roma, Stato Maggiore Aeronautica - Ufficio Storico, 1993.

⁷ N. LABANCA, *I due Makers of Modern Strategy: guerra e società, storia e scienze sociali*, in *Guerra e strategia nell'età contemporanea*, a cura di Peter Paret, edizione italiana a cura di Nicola Labanca, Genova, Marietti, 1992, pp. 7-32.

⁸ A. SANTONI, *Storia e politica navale dell'età contemporanea*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare [d'ora in avanti USMM], 1993.

⁹ L. CEVA, *Riflessioni e notizie sui sottufficiali*, in «Nuova Antologia», 1992, n. 2182, pp. 331-354.

¹⁰ G. ROCHAT, *I venti anni tra le due guerre mondiali*, in *La storiografia militare italiana*, cit., pp. 29-39.

Gabriele¹¹, Andrea Curami¹² e relativa al periodo che mi è stato assegnato, ricavo i punti di riferimento dai quali partirò per pesare, più che contare, quanto è stato prodotto negli anni Ottanta e Novanta da studiosi che, ripetutamente citati, finiranno per animare una foto di gruppo. Chi vi si riconosce non può non guardarla come un ritratto di famiglia di un membro della quale, Lucio Ceva, abbiamo, per mano di Giorgio Rochat¹³, una bella immagine.

Una ultima notazione. La distinzione fra due Italie imposta da una delle due fratture storiche del sistema politico italiano, a livello istituzionale, dove si colloca la vita e la funzione delle forze armate, non avrebbe ragione di essere, visto il prevalere di elementi di continuità formali e sostanziali. È bene tuttavia che in questa sede tale distinzione permanga quale indicatore di massima della attrazione esercitata dall'uno o dall'altro periodo sugli storici, intenti a seguire quelle modificazioni, che pure vi furono, indotte dal diverso sistema politico e nelle relazioni politico-militari, e nelle strutture delle forze armate, e nel loro funzionamento.

2. Per la storiografia sulle istituzioni, le strutture e gli eventi militari dell'Italia unita nella prima età contemporanea (guerre mondiali, coloniali e di Spagna escluse) lo scenario del 1984 presentava già elementi giudicati da Del Negro positivi quali: a) l'esistenza di una fruttuosa varietà di interessi e di prospettive; b) il risveglio della storiografia promossa dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito; c) la pubblicazione tra il 1977 e 1981 di ben quattro volumi di narrazione di lungo periodo – Whittam¹⁴, Rochat-Massobrio¹⁵, vari autori a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito¹⁶, Ceva¹⁷ –; d) la disponibilità di un

¹¹ M. GABRIELE, *La marina*, ivi, pp. 65-76.

¹² A. CURAMI, *L'aeronautica*, ivi, pp. 77-84.

¹³ G. ROCHAT, *Lucio Ceva storico militare*, in «Italia contemporanea», 2000, n. 212, pp. 293-295.

¹⁴ J. WHITTAM, *The Politics of the Italian Army 1861-1918*, London-Hamden (Conn.), Croom Helm-Archon Books, 1977 (trad. it. *Storia dell'Esercito Italiano*, Milano, Rizzoli, 1979).

¹⁵ G. ROCHAT, G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'Esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978.

¹⁶ *L'Esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra (1861-1918)*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico [d'ora in avanti SME-US], 1980.

¹⁷ L. CEVA, *Le forze armate*, in *Storia della società italiana dall'Unità ad oggi*, vol. XI, Torino, UTET, 1981.

modello interpretativo nuovo come quello di Whittam; e) il riequilibrio sotto il profilo della qualità dei risultati a favore dell'età liberale rispetto al Risorgimento.

Permanevano però ancora almeno due elementi negativi come: a) la persistenza di aree tematiche inesplorate, un elenco delle quali comprendeva 1) i rapporti tra militari e parlamento; 2) la cultura dei militari di professione, anche sotto il profilo della loro formazione, e militare in genere, sia tecnica che politica (Del Negro citava la pratica del tiro a segno); 3) le storie delle singole forze armate (ricordate da Rochat e Gabriele); 4) l'atteggiamento del paese verso le stesse (citato da Rochat e anche da Oliva e Rizzi)¹⁸; 5) gli studi sui bilanci militari; 6) quelli su pensiero e dottrina; e, infine, malgrado l'esistenza di lavori che pure avevano posto più che valide basi di partenza, 7) sull'alto comando nonché 8) sulla politica degli armamenti (tutti messi in evidenza da Rochat). Permaneva anche b) la insufficiente utilizzazione da parte della storia generale dei risultati più recenti della ricerca su temi militari (ancora Rochat), compresi quelli navali per i quali erano però già disponibili, e non era poco, i principali lavori di Gabriele – costretto a citare sé stesso oltre a G. Bernardi – e soprattutto aeronautici, essendo gli studi critici all'epoca ritenuti degni di menzione da Curami soltanto due.

Cinque anni dopo, in un convegno dedicato alla storiografia promosso dalla Società di Storia Militare, nel fare un ulteriore bilancio limitato al periodo fra la prima e la seconda guerra mondiale inclusa, sempre Rochat¹⁹ notava però un progressivo, anche se non ancora completato, superamento delle distanze tra storia generale e storia militare, dovuto ad un grande ampliamento delle aree di ricerca di quest'ultima nella direzione, non a caso, dello studio della condizione di vita e di morte del militare nelle guerre e non, e del paese e dei suoi abitanti, sottoposti, in fase di preparazione o di conflitto aperto, al doppio influsso del prelievo e della allocazione di risorse economiche ed umane. Registrato anche il buon recupero nel comparto già lacunoso nel quale si collocano pensiero, teoria e dottrina militari egli lamentava ancora la persistenza ostinata di un ritardo negli studi su forze armate e industria e soprattutto

¹⁸ G. OLIVA, *Studi sull'antimilitarismo dal 1861 al 1914*, in *La storiografia militare* cit., pp. 127-134 e Loris Rizzi, *Studi sull'antimilitarismo dal 1914 al 1945*, ivi, pp. 135-140.

¹⁹ G. ROCHAT, *Gli studi di storia militare sull'Italia contemporanea (1914-45)*, in «Rivista di storia contemporanea», 1989, n. 4, p. 605-627.

sulle politiche di bilancio, nonché sui processi generali di adeguamento agli standard internazionali del personale e dei mezzi.

3. È mio compito procedere oggi ad un ulteriore rilevamento per accertare dimensione e confini delle terre sia parzialmente conosciute che sconosciute del continente nel quale ci inoltriamo.

Se mi è consentita una immagine, suggerita dalla città e dal luogo che ospitano questo incontro, esse appaiono ancora ad un primo sguardo come le isole di un arcipelago. Per navigare nelle sue acque abbiamo la carta appena descritta ma ai cartografi cui va il merito di averci consentito di salpare non deve essere attribuita la responsabilità di eventuali smarrimenti di rotta o, peggio, di qualche naufragio. Essa, come si sa, spetta, intera, a chi guida la navigazione, e che deve affrontare subito un problema.

Costui, cioè chi vi parla, non può indicare, per cominciare, bibliografie che raccolgano i titoli pubblicati a partire dal 1984, ultimo anno al quale fa riferimento un volume curato dal Centro interuniversitario²⁰. Ad esso seguirono infatti un *aggiornamento*, per meritoria fatica di Nicola Labanca pubblicato negli «Studi Storico Militari» degli anni 1984-1986 – annali editi dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito – e poi una *selezione* di lavori usciti tra il 1984 e il 1996 che si trova in una bibliografia dalla difficile e prolungata gestazione in seno alla Società di Storia Militare portata a buon fine dal Centro interuniversitario²¹. È sempre possibile ovviamente, senza rischiare omissioni, la consultazione dei volumi della *Bibliografia Storica Nazionale*, curata dalla Giunta centrale degli studi storici. Consultazione da integrare con la selezione contenuta nei volumi della nota *Bibliographie internationale d'histoire militaire* curata dal Comité de bibliographie della Commission internationale des sciences historiques.

Inoltre mi è possibile citare una sola rassegna critica dopo quelle di Rochat e di Luraghi, e per di più settoriale – ma non vuol essere una critica – in quanto relativa agli studi delle relazioni economico-militari²².

²⁰ *Bibliografia italiana di storia e studi militari 1960-1984*, a cura del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari e dell'Istituto di elaborazione dell'informazione del CNR - Pisa, Milano, Franco Angeli, 1987.

²¹ *Guida alla storia militare italiana*, a cura di Piero Del Negro, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997.

²² A. CURAMI, P. FERRARI, *Le armi tra storiografia militare ed economica. Indirizzi e interpretazioni*, in «Italia contemporanea», 1993, n. 190, pp. 130-148.

La situazione è migliore per quanto riguarda le fonti. Ancora una volta in un convegno, organizzato dalla Società di Storia Militare in collaborazione con il Ministero per i beni culturali e ambientali²³, è stata compiuta infatti una ricognizione ampia della offerta con cui gli archivi pubblici – militari e di Stato – e privati ed i musei – italiani e stranieri – vanno incontro alla domanda degli studiosi, prevalentemente per l'età contemporanea, sia nel comparto tradizionale dei documenti che in quello delle fonti iconografiche, oppure in quello, ancora tutto da sfruttare scientificamente, delle fonti *materiche* (per intenderci: raccolte di esemplari e modelli di armi, mezzi di combattimento e trasporto, di materiali, di insegne, uniformi e decorazioni; oppure, sul territorio, le fortificazioni, le caserme o le aree di battaglia).

Sempre a proposito di fonti mi è possibile citare la recente pubblicazione dei verbali dei periodici incontri avuti dal 1925 al 1937 dal Capo di Stato Maggiore Generale con i capi di Stato Maggiore di forza armata²⁴. Il volume sta a premessa e insieme completa una delle cinque serie documentarie pubblicate con lodevole impegno dagli uffici storici di forza armata (tre delle quali relative però agli anni del secondo conflitto e due estese alla seconda metà degli anni venti). Dai *Verbali* in più di un passaggio si apprende, cosa non da poco per la definizione degli equilibri politico-militari durante il ventennio fascista, che esisteva – e suo modo funzionava – a livello istituzionale un sistema di comunicazione non proprio fluido e costante tra vertici militari, sia mediato dal Capo di Stato maggiore generale che diretto con i ministri o sottosegretari di Stato e Capi di Stato maggiore, e tra questi e il vertice politico.

L'altra serie a cui ho fatto riferimento, di non minore importanza per la storia militare anche di argomento circoscritto, contiene le sentenze pronunciate dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato²⁵ che giudicava tra le fine degli anni Venti e il 1943 non soltanto la dissidenza politica, organizzata e non, ma anche i casi di spionaggio militare a favore di altre potenze. Le informazioni offerte sono utili per avviare i lavori

²³ *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea. Atti del III seminario [della Società di Storia Militare]. Roma 16-17 dicembre 1988*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993.

²⁴ *Lo Stato Maggiore Generale tra le due guerre (Verbali delle riunioni presiedute da Badoglio dal 1925 al 1937)*, a cura di Antonello Biagini e Alessandro Gionfrida, Roma, SME-US, 1997.

²⁵ *Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1927-1943*, a cura di Floro Roselli, voll. 16, Roma, Ministero della Difesa. SME-US, 1980-1999.

su un argomento del quale studi recenti, seppur da una prospettiva diversa, lasciano intravedere l'importanza²⁶. Infine va citata la seconda edizione di una sintesi dell'epoca e di un regesto del carteggio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ai tempi di Primerano e Saletta, curato da Marco Grandi²⁷.

4. Alle quattro storie di lungo periodo dell'esercito e delle forze armate già esistenti se ne è aggiunta nel 1989 per merito di John Gooch una quinta tradotta non troppo tempestivamente in italiano²⁸ ma tempestivamente recensita da Labanca²⁹ e da me³⁰ e introdotta nell'edizione italiana da Ceva.

Il saggio apparve a tutti noi fortemente innovativo. Due mi sembrano i suoi punti di forza, uno di merito: l'aver posto, anche se non esplicitamente, quello che ho definito allora come il problema – e vi accosto ora l'aggettivo *storico* – della arretratezza militare dell'Italia unita. L'altro metodologico: aver tenuto presente – per di più in una sintesi e mediante il ricorso a fonti primarie, data l'inesistenza di studi a riguardo –, il ruolo del piano strategico-operativo. Punti questi che anche Ceva ha messo in risalto.

Il primo è espresso dal divario esistito tra l'espressione di una capacità militare complessivamente modesta e l'ampiezza degli obiettivi della politica estera, di fatto raggiunti se si eccettua la prima guerra d'Africa. Il secondo, cui Gooch si affida per trovare la soluzione del problema della arretratezza, segnala che i piani furono prevalentemente di orientamento difensivo se riferiti al territorio nazionale – ed escludendo quindi il contributo di forze, una intera armata, da schierare sul fronte franco-tedesco, previsto dal 1888 in poi nell'ambito delle convenzioni militari della Triplice –.

²⁶ A. POMPEO, *Le condanne capitali a Roma negli anni 1931-1945*, in «Rivista storica del Lazio», 1997, n. 7, pp. 185-211 e ID., *Le esecuzioni capitali a Roma (1939-1943)*, in «Qualestoria», 1999, n. 2, pp. 71-108.

²⁷ *Il ruolo e l'opera del capo di Stato Maggiore del Regio Esercito (1894-1907)*, a cura di Marco Grandi, Genova, Brigati, 1999.

²⁸ J. GOOCH, *Army, State and Society in Italy, 1870-1915*, London, MacMillan, 1989 (trad. it. *Esercito, Stato e società 1870-1915*, Milano, Franco Angeli, 1994).

²⁹ N. LABANCA, *L'esercito dell'Italia liberale*, in «Italia contemporanea», 1991, n. 184, pp. 511-514.

³⁰ F. MINNITI, *Il problema della arretratezza militare dell'Italia unita. Note su e da un libro recente*, in «Storia contemporanea», 1991, n. 5, pp. 849-856.

L'alleanza, come quelle del passato con Francia e Prussia, costituiva l'adeguamento in termini politici e militari ad una situazione geo-strategica connotata da una costante vulnerabilità sulla quale Gooch aveva già portato la sua attenzione³¹, fonte di tutte le paure che alimentarono la ipersensibilità dei militari e dei politici nei confronti della minaccia proveniente dalle potenze contigue. Da qui derivava la gran quantità di sforzi e risorse destinati, anche dopo la grande guerra, alla fortificazione permanente dei confini, sia continentali che costieri, così sottratti – lo ha ricordato Ceva nell'introduzione – ad altri e forse forse più fruttuosi investimenti in dotazione e addestramento.

Non stupisce dunque, visto in questa luce, che il rapporto tra vertice politico e quello militare fosse condizionato, lo ha sottolineato Labanca, da una influenza del secondo sul primo ma «senza intervento», come nel caso eclatante della crisi di fine secolo, singolarità di un caso italiano di «nazione armata senza militarismo» come lo definiva il pur critico Guglielmo Ferrero³². Contraddizione dovuta certo anche alla doppia natura del rapporto tra generali ed istituzioni, essendo essa sia politico-parlamentare – con conseguente collocazione dei militari-deputati in schieramenti politici differenti –, sia dinastica – poiché tutti costoro erano professionalmente e gerarchicamente selezionati con l'approvazione del re e dunque per questo condizionabili, come ha sottolineato Ceva, ma anche, io credo, a causa del quadro strategico-politico nel quale il legame dinastico era calato –. Senza peraltro escludere che altri elementi di spiegazione si trovino, come ha suggerito sempre Labanca, nella composizione sociale delle forze armate e nella ideologia del corpo ufficiali il cui studio Gooch in questo libro non ha sviluppato.

Nel 1996 il generale Oreste Bovio ha pubblicato una sintesi³³ che qui si segnala perché è l'unica che segue le vicende dell'Esercito italiano sino ai primi anni Novanta dando molto spazio agli anni della Repubblica. Ottica questa che conferisce continuità ai problemi posti dallo studio di

³¹ J. GOOCH, *Italy before 1915: The quandary of the vulnerable*, in *Knowing One's Enemies: Intelligence Assessment before the two World Wars*, Princeton, Princeton University Press, 1984, 205-233.

³² Sul quale si veda A.M. ISASTIA, *Guglielmo Ferrero: dall'antimilitarismo all'interventismo democratico*, in *Società di Storia Militare. Quaderno 1993*, Roma, GEI, 1994, pp. 59-84.

³³ O. BOVIO, *Storia dell'Esercito italiano (1861-1990)*, Roma, SME-US, 1996.

una istituzione di solito esaminata alla luce accecante delle grandi svolte storiche e delle cesure.

Se in una visione di sintesi il discorso storico palesa l'esistenza di una serie di snodi non del tutto definiti quali l'arretratezza (relativa) dello strumento, il ruolo politico dei vertici militari, il loro apporto ad una politica estera di forte impegno internazionale, l'utilità dell'approccio per temi che seguiremo nel dar conto della produzione storiografica risulta incontestabile. E non è mancato, tra l'altro, un lavoro che sulla scelta di temi si fondava programmaticamente, essendo stato progettato quale saggio di prova di una storia militare di taglio enciclopedico³⁴ che poi non ebbe seguito.

5. Cominciamo ad esaminare dunque i testi e le storie che si occupano della elaborazione teorica della *azione* e della *funzione* militare, testi che per consuetudine, talvolta dovuta ad una dose di pigrizia lessicale comunque inferiore ad una grande generosità, attribuiamo ad un qualcosa definito pensiero, cioè teoria creatrice, mentre sarebbe opportuno definirlo come onesta elaborazione di proposte dottrinali.

Non è certo quest'ultimo il caso dell'opera di Douhet, che abbiamo cominciato a leggere nell'edizione dei suoi primi lavori, curata e criticamente introdotta da Andrea Curami e Giorgio Rochat³⁵. In essi l'inquieto ufficiale di Stato Maggiore proponeva, prima del 1910, la modernizzazione dell'esercito inserendola nel quadro di una ristrutturazione del sistema di direzione politica e di comando delle due forze armate – unificato in ossequio al concetto per l'epoca davvero avveniristico di difesa nazionale –. Ne era strumento la motorizzazione di funzioni essenziali, una di carattere logistico: il trasporto terrestre; l'altra strategico-tattica: il combattimento e la ricognizione aerea. In secondo luogo di Douhet parlano gli atti di un convegno internazionale del 1987 a lui dedicato³⁶. Ben ventitrè relazioni si sono rese necessarie per esaminare gli effetti delle teorie di Douhet sul modo di pensare e organizzare l'arma e la guerra aerea negli Stati dell'Occidente. Un'altra se ne è aggiunta nel corso dei

³⁴ *Storia militare d'Italia 1796-1975*, a cura del Comitato tecnico della Società di Storia Militare, Roma, Editalia, 1990.

³⁵ G. DOUHET, *Scritti 1901-1915*, a cura di Andrea Curami e Giorgio Rochat, Roma, Stato Maggiore dell'Aeronautica - Ufficio Storico, 1993.

³⁶ *La figura e l'opera di Giulio Douhet*, in «Archivio storico di Terra di Lavoro», 1986-1987, vol. X.

lavori del XVIII Congresso internazionale di Storia Militare³⁷ del 1992, seguita dai riferimenti critici a quelle teorie emersi dai contributi discussi nel convegno internazionale dedicato a Italo Balbo³⁸ nel 1996. Per l'Italia aveva provveduto Rochat nel 1984³⁹, fornendo il primo inquadramento critico della 'fortuna' del pensiero di Douhet vagliato poi alla luce della politica aeronautica di Balbo da Claudio Segrè⁴⁰, Ferruccio Botti⁴¹ e dallo stesso Rochat⁴².

Dopo Douhet, di gran lunga il teorico più importante di tutto il periodo, ma prima di questi dal punto di vista cronologico, vi è stato soltanto un altro ufficiale di carriera, di marina stavolta, capace di proporre una elaborazione sistematica innovativa relativa alla funzione complessiva delle forze armate, il comandante Domenico Bonamico, del quale sono stati ripubblicati a cura di Ferruccio Botti i lavori⁴³. A Bonamico si deve non poco: il riconoscimento della esistenza di una strategia *navale*, nata con la diffusione della propulsione meccanica e fondata su determinanti di tipo geografico. Botti ha riconosciuto il realismo di fondo e l'equilibrio tecnico e politico del suo pensiero⁴⁴ non estranei mi sembra, fatte

³⁷ *La scoperta del Nuovo Mondo e la sua influenza nella Storia Militare*. Acta del XVIII Congresso di Storia militare, a cura di Paolo Alberini e Michele Nones, Roma, Commissione Internazionale di Storia Militare, 1993.

³⁸ Si vedano J. GOOCH, *Teorie strategiche nella guerra aerea (1914-1940)*, in *Italo Balbo. Aviazione e potere aereo. Atti del Convegno Internazionale nel centenario della nascita (Roma, 7-8 novembre 1996)*, a cura di Carlo Maria Santoro, Roma, Aeronautica militare, 1998, pp. 177-207 e MACGREGOR KNOX, *I teorici della guerra aerea e la vendetta della «guerra in realtà»*, *ivi*, pp. 208-218.

³⁹ G. ROCHAT, *Douhet and the Italian Military Thought 1919-1930*, in *Colloque international. Adaptation de l'arme aérienne aux conflits contemporains et processus d'indépendance des armées de l'Air des origines à la fin de la Seconde Guerre mondiale*, Paris, Service historique de l'Armée de l'air, 1984, pp. 19-30.

⁴⁰ C.G. SEGRÈ, *Balbo and Douhet: Master or disciple?*, in *La figura e l'opera di Giulio Douhet*, *cit.*, pp. 53-64.

⁴¹ F. BOTTI, *Tra Douhet e Mecozzi: la teoria del potere aereo nel pensiero e nell'azione di Balbo*, in *Italo Balbo: Aviazione e potere aereo*, *cit.*, pp. 371-392.

⁴² G. ROCHAT, *Il potere aereo in Italia*, in *Italo Balbo: Aviazione e potere aereo*, *cit.*, pp. 219-226.

⁴³ D. BONAMICO, *Scritti sul potere marittimo (1878-1914)*, a cura di Ferruccio Botti, 2 voll., Roma, USMM, 1988.

⁴⁴ F. BOTTI, *Il pensiero navale italiano alla fine del IX secolo: il Bonamico*, in *Il Mediterraneo quale elemento di potere marittimo. Acta del Convegno di Storia militare tenuto a Venezia nella sede dell'antico Arsenale dal 16 al 18 settembre 1996*, a cura di

le debite differenze, anche alla ispirazione che guidò coloro (Fioravanzo, Bernotti, Po, di Giamberardino) che riavviarono l'elaborazione dottrinale tra la fine degli anni Venti e i primi Trenta⁴⁵. Accomunati il primo e gli ultimi da una impostazione fondamentalmente difensiva che dialetticamente si opponeva a quella douhetiana. La quale si ritrova nel concetto di potere marittimo in Italia la cui evoluzione ha trovato uno storico attento in Ezio Ferrante⁴⁶, sicuro che si sia trattato di una avventura intellettuale storicamente condizionata da un dialogo difficile con il potere politico ed economico, non meno, aggiungo, e lo vedremo meglio più avanti, di quella douhetiana.

Per le forze di terra, storicamente preponderanti rispetto alle altre due, non esiste produzione teorica dello stesso livello. Un saggio che presenta il taglio necessariamente critico con il quale questa anomalia deve essere analizzata è quello esemplare di Gooch. *L'immunità italiana al pensiero clausewitziano* è attribuita da Gooch a cause per così dire genetiche più che culturali, che sono: il ritardo del *late comer* col quale l'Italia si è presentata nell'arena delle potenze europee oltre che dei paesi in via di sviluppo economico; la preoccupazione ossessiva del debole per la sicurezza delle «porte di casa». Ad entrambi si può far risalire l'accento posto sulla difesa delle frontiere continentali e costiere, oggettivamente difficile anche per la doppia minaccia – francese ed austro-ungarica ma per trent'anni soprattutto francese – che da esse proveniva e per la lunghezza incompressibile – oscillante tra i 21 ed i 25 giorni – dei tempi di mobilitazione e radunata alla quale ha dedicato lo studio già citato⁴⁷.

Da qui deriverebbe il danno inferto, per dire così, alla fibra del pen-

Paolo Alberini, Roma, USMM-Commissione italiana di storia militare, 1998, pp. 123-138.

⁴⁵ R. NASSIGH, *Il potere marittimo nel pensiero navale italiano tra le due guerre mondiali*, *ivi*, pp. 193-208 e F. BOTTI, *L'evoluzione dell'arte militare marittima all'inizio del secolo attraverso gli scritti di Romeo Bernotti (1897-1912)*, in «Bollettino d'Archivio dell'USMM», 1987, n. 2, pp. 161-180.

⁴⁶ E. FERRANTE, *Il potere marittimo. Evoluzione ideologica in Italia*, supplemento alla «Rivista marittima», 1982, n. 10; ID., *Il pensiero strategico navale in Italia*, supplemento alla «Rivista marittima», 1988, n. 11; ID., *Potere marittimo*, in *Storia militare d'Italia*, cit., pp. 189-201.

⁴⁷ J. GOOCH, *Clausewitz disregarded: Italian Military Thought and Doctrine, 1815-1943*, in *Clausewitz and Modern Strategy*, Edited by Michael I. Handel, London, Frank Cass, 1986, pp. 303-324 e ID., *Italy before 1915*, cit., pp. 220-221.

siero militare italiano, danno derivante non dal mancato «assorbimento» del sistema del teorico prussiano, che sarebbe stato troppo tardo, ma dall'approccio non *sistematico* appunto e non critico che di conseguenza ha contrassegnato la definizione del problema strategico, della dottrina, degli ordinamenti e della preparazione alla guerra in genere. Come l'autore ripete con molteplici argomentazioni nel corso del lavoro e sulle quali qui non è dato di soffermarci. E come confermano le riflessioni di Antonio Sema⁴⁸ che ha individuato il vero e proprio corto circuito tecnico-culturale che stava dietro le scelte degli anni Trenta. Anni nei quali, lo dimostra in un altro saggio⁴⁹, coloro che, impugnata la penna, si facevano teorici vagavano tra le nebbie fitte dei presumibili caratteri della guerra futura e quelle, invero più rade, della più stretta adesione alla ideologia di regime. Dove erano destinati ad incontrarsi inesorabilmente dalle parti dell'importanza assoluta dello spirito e della volontà, della disciplina e del numero, con le posizioni via via enunciate negli anni a venire da parte del dittatore, delle quali sempre Sema ha seguito con puntiglio il percorso⁵⁰.

Alla guerra futura fa riferimento la riflessione degli anni Trenta sulla potenzialità delle armi chimiche che Marco Di Giovanni ha ricostruito con finezza⁵¹ sottolineando il ruolo da essa avuto nella formazione incerta della dottrina dell'arma aerea.

La storiografia sul pensiero militare dispone adesso anche di opere generali nelle quali sembra prevalere l'impegno – che traspare in qualche caso dalla ridondanza dei titoli – a non voler trascurare nulla e nessuno⁵², fornendoci così il quadro di riferimento che ha colmato il vuoto esistente

⁴⁸ A. SEMA, *La cultura dell'esercito*, in *Cultura e società negli anni del fascismo*, Milano, Cordani, 1987, pp. 91-116.

⁴⁹ ID., *Pensiero militare e fascistizzazione delle forze armate*, in V. ILARI e A. SEMA, *Marte in orbace. Guerra, esercito e milizia nella concezione fascista della nazione*, Ancona, Nuove Ricerche, 1988, pp. 140-190.

⁵⁰ ID., *1914-1934: Guerra e politica militare secondo Benito Mussolini*, ivi, pp. 15-118.

⁵¹ M. DI GIOVANNI, *Guerra chimica e guerra futura. Propaganda di regime e immaginario collettivo nell'Italia fra le due guerre*, in «Quaderni Forum», 1998, n. 1, pp. 33-82.

⁵² F. BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla prima guerra mondiale (1789-1915)*, vol. II, Roma, SME-US, 2000; F. BOTTI-V. ILARI, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra (1919-1949)*, Roma, SME-US, 1985; F. BOTTI-M. CERMELLI, *La teoria della guerra aerea in Italia dalle origini alla seconda guerra mondiale (1884-1939)*, Roma, Stato Maggiore dell'Aeronautica - Ufficio Storico, 1989; L. DONOLO, *Storia della dottrina navale italiana*, Roma, USMM, 1996.

ancora nei primi anni Ottanta e ci consente ora di progredire sulla strada dei necessari approfondimenti critici.

6. Stessa funzione svolgono altri lavori di vasto impianto tematico e di taglio istituzionale come quello di cui è autore Filippo Stefani⁵³. Mi riferisco in questo caso al primo volume e al primo tomo del secondo della sua opera più nota, nella quale molto opportunamente ha collegato l'evoluzione del *corpus* dottrinale a quella dell'ordinamento, opera di gran mole e, malgrado ciò, di non comune vigore narrativo e di sicuro giudizio, che vanno a beneficio del lettore, sostenendolo mentre procede senza smarrirsi in una selva di leggi, norme e circolari.

A questo lavoro dobbiamo affiancare l'opera di Ilari sul servizio militare⁵⁴, ricca come la precedente di riferimenti che inseriscono la costituzione e il funzionamento delle forze armate nella storia della politica militare dei governi liberali e fascista in pace ed in guerra.

L'esteso dominio della logistica nelle sue componenti sanitaria, di commissariato e amministrativa, dei trasporti e delle comunicazioni, corredata dell'evoluzione delle posizioni teoriche e dottrinali a riguardo, è stato sfidato con coraggio da Ferruccio Botti⁵⁵. Il successo dell'autore si misura direi con la riconoscenza che sente e mentalmente gli esprime chi, con sollievo, si scopre messo in condizioni di fruttare senza fatica il giacimento di informazioni individuato e coltivato dall'autore con capacità pari alla sistematicità.

Un contributo, non sistematico, alla storia delle singole forze armate è stato dato non attraverso le storie di corpo, appena due quelle valide che conosco⁵⁶, ma prevalentemente attraverso le biografie di alcune personalità di spicco. In particolare quelle dedicate ad Antonio Baldissera⁵⁷

⁵³ F. STEFANI, *La storia delle dottrine e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, voll. I e II, tomo 1, Roma, SME-US, 1984-1985.

⁵⁴ V. ILARI, *Storia del servizio militare in Italia*, voll. II-III, Roma, Centro Militare di Studi Strategici, 1990.

⁵⁵ F. BOTTI, *La logistica dell'Esercito italiano (1831-1981)*, voll. II-III, Roma, SME-US, 1991-1994.

⁵⁶ Entrambe dovute a Gianni Oliva: Id., *Storia degli alpini. Dal 1872 alla vigilia del 2000*, Milano, Rizzoli, 1985 e Id., *Storia dei Carabinieri. Immagine e autorappresentazione dell'Arma*, Milano, Rizzoli, 1992.

⁵⁷ V. CACIULLI, *Antonio Baldissera generale italiano*, in *Il generale Antonio Baldissera e il Veneto militare*, a cura di Piero del Negro e Nino Agostinetti, Padova, Editoriale Programma, 1992, pp. 15-48.

per l'esercito, a Paolo Thaon de Revel⁵⁸ per la marina, a Francesco Saverio Grazioli⁵⁹ e a Rodolfo Graziani⁶⁰ ancora per l'Esercito e per l'Aeronautica a Italo Balbo. A questi RoCHAT aveva dedicato un saggio di taglio biografico⁶¹ che ha avuto il potere di attirare negli anni seguenti sul *ras* di Ferrara, trasvolatore, ministro e Maresciallo dell'Aria un'attenzione crescente relativa sia alle questioni aeronautiche⁶² che a quelle più generali della collocazione del quadrumviro nella politica del regime⁶³. Per tutti questi lavori – concentrati nell'arco di un decennio – si può vedere una nota critica di Alegi⁶⁴. E infine ad essi vanno aggiunti gli atti del convegno del centenario⁶⁵ e di quello che pochi mesi fa gli è stato dedicato a Ferrara. Alla ricostruzione delle vicende del personaggio ed alla storia dell'arma aerea contribuiscono anche le memorie di un generale a lui vicino⁶⁶ e altri saggi di Alegi sulle vicende dell'abbattimento del suo aereo⁶⁷. Non vi è dubbio, anche per altri segnali che si hanno, che ci troviamo di fronte alla fase di consolidamento di un mito.

7. Dopo questi lavori viene da sé il dar conto di quei contributi che si sono occupati di temi particolari e di momenti ben definiti relativi alla politica militare intesa quale insieme coerente di progetti e atti legislativi miranti a reclutare, ordinare, armare e addestrare esercito e flotte, navale

⁵⁸ E. FERRANTE, *Il Grande Ammiraglio Paolo Thaon de Revel*, in «Rivista marittima», 1989, supplemento al n. 8.

⁵⁹ L.E. LONGO, *Francesco Saverio Grazioli*, Roma, SME-US, 1989.

⁶⁰ G. MAYDA, *Graziani l'Africano. Da Neghelli a Salò*, Firenze, La Nuova Italia, 1991.

⁶¹ G. ROCHAT, *Italo Balbo, aviatore e ministro dell'aeronautica 1926-1933*, Ferrara, Italo Bovolenta editore, 1979.

⁶² C. FALESSI, *Balbo aviatore*, Milano, Mondadori, 1983 e A. PELLICCIA, *Il periodo epico dell'Aeronautica 1923-1933. Profilo biografico del maresciallo dell'aria Balbo*, Roma, Veant, 1985.

⁶³ G.B. GUERRI, *Italo Balbo*, Vallardi, Milano 1983 (e Milano, Mondadori, 1982); G. ROCHAT, *Balbo*, Torino, UTET, 1986; C.G. SEGRÈ, *Italo Balbo*, Bologna, Il Mulino, 1988 (e 2002).

⁶⁴ G. ALEGI, *Italo Balbo, stato della ricerca e ipotesi di lavoro*, in «Storia contemporanea», 1989, n. 6, pp. 1059-1104.

⁶⁵ *Italo Balbo: Aviazione e potere aereo cit.*

⁶⁶ A. BRIGANTI, *Oltre le nubi il sereno. Ricordi di quarant'anni di volo e di avventura*, Roma, Nuovo Studio Tecna, 1994.

⁶⁷ G. ALEGI, *28 giugno 1940: la morte di Italo Balbo*, in «Storia contemporanea», 1993, n. 5, pp. 687-706 e ID., *La Regia Marina e la morte di Italo Balbo*, in «Bollettino d'Archivio dell'USMM», 1996, marzo, pp. 7-38.

ed aerea. Delle quali secondo lo Statuto albertino il comando, come si sa, spettava al re.

Siamo di fronte ad un nodo politico-costituzionale di un certo rilievo di recente riesaminato da Massimo de Leonardis⁶⁸. Tale comando contribuiva al perdurare della legittimazione della autorità sovrana stabilita, ma non stabilizzata, nel segno della tradizione militare sabauda e della ripetuta partecipazione personale di sovrano e principi alle operazioni durante le guerre per l'unificazione nazionale. Era anche spiegazione dell'interesse assoluto con il quale lungo mezzo secolo e più i re – che non indossarono mai l'uniforme della Marina – seguirono quotidianamente attraverso il primo aiutante di campo le cose dell'esercito, incontrando di frequente i generali comandanti di corpo, determinando le loro carriere, oppure, su un altro piano non meno delicato, quello delle relazioni con gli eserciti esteri, avendo la possibilità di corrispondere direttamente con gli addetti militari.

Nell'Italia fascista il già attentissimo e puntiglioso Vittorio Emanuele III rinunciò dopo più di venti anni di pratica a qualsiasi intervento nella gestione delle forze armate e nella politica militare. Giorgio Rochat ha contato almeno otto grandi occasioni mancate di presenza istituzionalmente dovuta negli affari di governo della forza armata e del paese⁶⁹. Cosa questa di rilievo assoluto dato il conseguente indebolimento e della posizione del sovrano quale primo punto di riferimento professionale ed esistenziale per gli ufficiali, e della legittimazione della autorità sua e della monarchia cui l'abbandono settembrino del campo di battaglia quale sarà Roma nel 1943 avrebbe finito per dare il colpo finale. La fedeltà alla dinastia ed il valore del giuramento prestato erano infatti un bene immateriale che come tale – ha sostenuto con fine sensibilità Ceva⁷⁰ – non poteva essere rudemente manomesso senza essere rovinato per sempre.

L'indebolimento era stato segnalato dal noto episodio del 1938 del passaggio in servizio permanente dell'ex-sottufficiale in congedo Mussolini quale parigrado del re. Questi si mostrò inutilmente furente non per l'assegnazione del Maresciallato dell'Impero in sé come sosteneva ma, a

⁶⁸ M. DE LEONARDIS, *Monarchia, famiglia reale e forze armate nell'Italia unita*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1999, f. II, pp. 177-202.

⁶⁹ G. ROCHAT, *Monarchia e militari dal fascismo alla repubblica*, in «Rivista di storia contemporanea», 1994-95, n. 4, pp. 470-483.

⁷⁰ L. CEVA, *Fascismo e militari di professione*, in *Ufficiali e società*, cit., pp. 379-436.

mio modo di vedere⁷¹, poiché l'atto parificandolo a Mussolini portava per iniziativa di questi il vertice politico *all'interno* della scala gerarchica militare e in una posizione troppo vicina a quella reale ed era perciò foriero di gravi conseguenze istituzionali e politiche presenti e future che non tarderanno a manifestarsi con l'autocandidatura del 'duce' al Comando Supremo nel 1940.

Ma le cose militari erano anche, e prevalentemente, affare politico, non solo del re.

Caratteristica evidente quando si trattava delle sorti di un corpo armato volontario nato a difesa della rivoluzione liberale e della recente unità come la Guardia nazionale. Se ne è occupato in un volume recentissimo Enrico Francia⁷² seguendone il declino. Le ragioni del quale furono politiche – il sospetto dei moderati e la connessa mancanza di un progetto di impiego –; militari – l'introduzione del servizio militare obbligatorio che ne svuotava la funzione di esercito di riserva –; interne – il disinteresse ed il crescente fastidio dei militi per le esigenze di servizio e la disorganizzazione somma di quest'ultimo –.

Esclusivamente politiche furono invece le ragioni dell'altro declino – idealmente connesso a quello istituzionale della Guardia Nazionale –, quello del concetto di nazione armata proposto dall'ultimo Garibaldi e studiato da Del Negro⁷³ e Aldo Alessandro Mola⁷⁴ e seguito nel corso degli anni a venire da Giuseppe Conti⁷⁵ che ne ha evidenziato per così dire il rovesciamento, essendo stata la istituzione militare a forgiare militarmente la nazione e non il contrario. In questo ambito trovano collocazione e spiegazione coerente le vicende degli ufficiali ex-garibaldini immessi nell'esercito, seguite da Sergio La Salvia⁷⁶.

⁷¹ F. MINNITI, *Profilo dell'iniziativa strategica italiana dalla «non belligeranza» alla «guerra parallela»*, in «Storia contemporanea», 1987 n. 6, pp. 1113-1195.

⁷² E. FRANCIA, *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Bologna, Il Mulino, 1999.

⁷³ P. DEL NEGRO, *Garibaldi tra esercito regio e nazione armata: il problema del reclutamento*, in *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, a cura di Filippo Mazzonis, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 253-310.

⁷⁴ A.A. MOLA, *Garibaldi e la formazione dei giovani per la Nazione Armata*, in *Garibaldi generale della libertà*, Roma, Ministero della Difesa, 1984, pp. 515-548.

⁷⁵ G. CONTI, *Il mito della «nazione armata»*, in «Storia contemporanea», 1990, n. 6, pp. 1149-1195.

⁷⁶ S. LA SALVIA, *Regolari e volontari: i momenti dell'incontro e dello scontro (1861-1870)*, in *Garibaldi condottiero*, cit., pp. 353-421.

Il giudizio non cambia se si guarda ai lavori dedicati nei primi anni Ottanta a individuare il significato politico di problemi, momenti ed esiti del potenziamento delle strutture dell'esercito e della marina (leva, fortificazioni, armamento, costruzioni e soprattutto impiego e comando) negli anni a cavallo del cambiamento degli equilibri politici a seguito dell'alternanza tra governi della Destra e della Sinistra, e videro poi affermarsi il trasformismo, dovuti a chi scrive⁷⁷, a Fernando Venturini⁷⁸ e a Gabriele con Giuliano Friz⁷⁹ ai quali ne sono seguiti altri.

A cominciare, per rilevanza della lettura critica di eventi determinanti e qualità dei risultati ottenuti, dai lavori dedicati alla biografia politica del generale Cesare Ricotti Magnani del quale sono stati studiati sia il primo che il secondo ministero e pubblicato un breve profilo⁸⁰.

Georg Cristoph Berger Waldenegg ha anticipato⁸¹ le linee interpretative del suo saggio – alla cui diffusione ha posto e pone un ostacolo la barriera linguistica – dedicato al percorso seguito dalla introduzione del 'modello prussiano' di servizio militare obbligatorio⁸². Ricotti vi appare un politico capace di perseguire con tenacia il progetto meditato di introdurre in Italia un esercito di leva sfruttando bene le procedure parlamentari e intercettando a suo favore le volontà politiche di gruppi sia della destra che della sinistra. Egli appare tanto determinato da rompere con personaggi a lui vicini come La Marmora e Sella e insieme abile nella ricerca del compromesso. E tutto questo senza superare nel 1876 il limite della sua identità politica. Come accadde poi anche nel 1884 ma in un'altra stagione contrassegnata dall'avvicinamento di un gruppo della Destra nel quale Ricotti si riconosceva, a Depretis ed alle sue sinistre.

⁷⁷ Poi ripubblicati in F. MINNITI, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice alleanza*, Roma, Bonacci, 1984.

⁷⁸ F. VENTURINI, *Militari e politici nell'Italia umbertina*, in «Storia contemporanea», 1982, n. 2, pp. 167-250.

⁷⁹ M. GABRIELE e G. FRIZ, *La politica navale italiana dal 1885 al 1915*, Roma, USMM, 1982.

⁸⁰ N. LABANCA, *Cesare Ricotti*, in *Storia militare d'Italia*, cit., pp. 217-227.

⁸¹ G.C. BERGER WALDENEGG, *Il ministro della guerra Cesare Ricotti e la politica delle riforme militari (1870-1876)*, in «Ricerche storiche», 1991, n. 1, pp. 69-97; ID., *Die deutsche «nationale Mentalität» aus Sicht italienischer Militärs 1866-1876. Beschreibung, Rezeption, Schlussfolgerungen*, in «Militärgeschichtlichen Mitteilungen», 1991, n. 2, pp. 81-106.

⁸² ID., *Die Neuordnung des italienischen Heeres zwischen 1866 und 1876. Preußen als Model*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1992.

Il saggio di Labanca⁸³ lo coglie a metà degli anni Ottanta, punta estrema di un decennio giudicato, a confronto con il seguente, relativamente 'felice' per l'Esercito ed il suo ruolo. Il ministro che ne aveva dieci anni prima trasformato il corpo dandogli nuovi muscoli, cercò di fermarne se non di ridimensionarne la crescita organica stimolata dai primi governi della Sinistra che ne minacciava, a suo modo di vedere, la robustezza, e si attirò così ben presto l'ostilità interna del 'cervello' e degli altri organi vitali: ufficiali e generali deputati e senatori sul proscenio, corpo ufficiali sullo sfondo, a fare da coro. Ostilità traboccata poi all'esterno tra la classe politica, in parlamento e nell'opinione pubblica. La fine del trasformismo depretisino e il suo sfruttamento da parte del generale e politico novarese – a prezzo dell'insuccesso personale – per cercare di cambiare la rotta della politica militare italiana appaiono intrecciati e meritoriamente verificati da Labanca su molti piani: quello dei provvedimenti presi in fatto di fortificazioni; delle posizioni assunte in fatto di collaborazione con l'alleato tedesco sul suo territorio come della collaborazione, nutrita di sfiducia, nelle sue possibilità, con la marina; del riordino delle carriere e dell'incremento dei reparti di cavalleria e artiglieria; dei poteri del capo di Stato Maggiore e della sottovalutata urgenza dell'adozione di un nuovo fucile a ripetizione.

Insomma se non fu la sola sconfitta di Dogali a determinare la caduta di Ricotti ma gli effetti cumulativi dei suoi atti, imperfetti certamente nell'esecuzione, questi però furono coerenti con la visione di fondo della dimensione e dell'efficienza dell'Esercito che il generale aveva ed alla quale restò fedele per un quarto di secolo.

Dopo il secondo ministero Ricotti, da due saggi di Vincenzo Caciulli⁸⁴ apprendiamo molto dei ministeri Viganò e Casana, i quali appaiono entrambi condizionati dai lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla amministrazione della guerra. Voluta da Giolitti per motivi non strumentali ma sostanziali: veder chiaro negli affari di un ministero tradizionalmente dotato di grande autonomia – già ridotta da un certo punto di vista dal contestuale rafforzamento degli organismi consultivi in seno al governo e all'esercito e dalla ridefinizione dei poteri del Capo di Stato

⁸³ N. LABANCA, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*, Roma, SME-US, 1986.

⁸⁴ V. CACIULLI, *L'amministrazione della guerra, l'esercito e la commissione d'inchiesta del 1907*, in «Farestoria», 1985 n. 2, pp. 7-17 e ID., *Il ministro borghese della guerra (1908-1909)*, in «Ricerche storiche», 1986, n. 2, pp. 311-343.

maggiore, tutti istituti già operanti –; e programmare le ingenti spese allora in attesa di assenso governativo e parlamentare.

La Commissione produsse infatti un ampio quadro di riferimento che divenne fonte di ispirazione per alcuni provvedimenti presi, ottenuti i fondi che a Casana erano stati negati dal Presidente del Consiglio e dal Ministro del Tesoro, dal ministero successivo affidato a Paolo Spingardi. Il quale è stato studiato con attenzione e benevolenza da Andrea Saccoman⁸⁵.

Si può dire infatti che Spingardi sia riuscito a completare l'opera iniziata da Ricotti e modificata, a volte con difficoltà, dai suoi successori sia in fatto di reclutamento – approdando alla ferma biennale – sia – eterno punto dolente – di promozioni, nonché di rafforzamento del sistema di fortificazioni, accompagnando l'Esercito attraverso la guerra di Libia sin sulla soglia della grande guerra.

Anche per questo il generale 'giolittiano' ci è presentato da Saccoman come il ministro ideale, quello che tutti i presidenti del consiglio avrebbero voluto avere – se Salandra gli offrì di rimanere al suo posto –. Egli fu abile nel gioco parlamentare, sicuro nelle scelte tecniche di grande momento che dovette affrontare – in particolare gestì il proseguimento del rinnovo dell'artiglieria da campagna con materiale Déport, l'adozione delle mitragliatrici, l'organizzazione di un servizio aeronautico –. Ma dove Spingardi diede il meglio di sé fu nella gestione dei difficili rapporti tra comandi locali e governo nella persona di un impaziente Giolitti durante la campagna italo-turca. Ne faccio cenno perché in quell'occasione Spingardi mostrò bene ciò che era, un abile mediatore non privo però del coraggio di assumere la difesa della dignità personale e professionale dei colleghi in comando dal disprezzo di Giolitti o dalle presunte intemperanze della stampa. Come, sul versante opposto, seppe rivendicare la responsabilità ministeriale contro il perdurare della personale ingerenza del re quando si trattava della promozione dei generali ai vertici dell'esercito. Un buon ministro dunque e per di più fortunato in quanto ben coadiuvato da un capo di Stato maggiore di gran vaglia come Alberto Pollio, anche quando questi non era dello stesso parere.

In precedenza ed in seguito i rapporti fra le due figure non furono sempre di piena e fruttuosa collaborazione. Per ragioni contingenti certamente, ma anche per motivi che risalgono alla diversa natura del comandare da quella dell'amministrare. Lo aveva riconosciuto e reso espli-

⁸⁵ A. SACCOMAN, *Il generale Paolo Spingardi Ministro della Guerra (1909-1914)*, Roma, SME-US, 1995.

cito Luigi Cadorna nel 1908, ponendo il problema del riconoscimento formale delle prerogative di comando in tempo di pace al capo di SM quale condizione del suo assenso alla successione a Saletta⁸⁶.

Per l'età liberale e gli anni del fascismo Ceva ha sottoposto il problema ad una magistrale analisi storico-giuridica⁸⁷. Ha proposto la distinzione tra responsabilità tecniche, proprie di tutti gli ufficiali e generali in comando, subordinati agli ordini ricevuti, e responsabilità politica che era esclusiva dei responsabili del vertice della amministrazione e dello stato maggiore, di forza armata e generale, esentati in virtù della posizione e della generalità delle loro competenze da qualunque rapporto di subordinazione. Errori oppure omissioni per loro non ebbero scuse. Gli atti di alto Comando, compresi quelli di amministrazione militare, erano infatti definiti dalla dottrina giuridica quali atti *politici* che regolavano il rapporto fra lo Stato e il proprio strumento militare, valutando la congruità dei fini perseguiti all'impiego. Nella sua analisi Ceva ha anche rilevato come contestualmente all'instaurarsi della dittatura, l'autorità di governo associasse ancora più strettamente, attraverso la collocazione della figura del Capo di Stato Maggiore Generale, alle proprie responsabilità politiche quelle del vertice militare. E ciò facendo, credo di estendere correttamente l'interpretazione, non ne diminuì affatto l'onere che restava intatto. Manovra questa che riportava indietro quel pendolo oscillante a bassa velocità che misurava la subordinazione della macchina militare alla doppia struttura, di comando e amministrativa, l'unica quest'ultima in regime costituzionale politicamente responsabile e in *naturale* conflitto con l'altra, potenziata dall'aumento progressivo del contenuto tecnico delle proprie competenze e funzioni.

Dobbiamo riconoscenza a Marco Meriggi⁸⁸ per la riproposta di una riflessione propria del pensiero giuridico-politico tedesco seguendo la

⁸⁶ R. LURAGHI, *Il Comando dell'Esercito dal 1882 al 1918*, in *Il problema dell'Alto Comando dell'Esercito Italiano dal Risorgimento al Patto Atlantico. Atti del convegno indetto dalla Società di Solferino e S. Martino. 18 e 19 settembre 1982*, Roma, SME-US, 1985, pp. 135-158.

⁸⁷ L. CEVA, *L'Alto Comando Militare (1848-1887)*, in «Nuova Antologia», 1981, n. 2137, pp. 215-239; ID., *Aspetti politici e giuridici dell'alto comando militare in Italia 1848-1941*, in «Il politico», 1984, n. 1, pp. 81-120; ID., *Costituzione e funzionamento del Comando dell'Esercito dal 1918 al 1943*, in *Il problema dell'Alto Comando dell'Esercito italiano*, cit., pp. 167-223.

⁸⁸ M. MERIGGI, *Amministrazione civile e comando militare: il Ministero della guerra*, in *L'Amministrazione nella storia moderna*, vol. II, Milano, Giuffrè, 1985, pp. 1362-1427.

quale, sostenuta la radicale differenza tra amministrazione militare e le altre amministrazioni civili, egli ha notato che mentre negli anni Settanta e Ottanta la tecnica, espressione delle esigenze del comando, si fermava alla periferia della amministrazione, in età giolittiana essa riuscì a penetrare nel dominio di questa e a conquistarvi ulteriori spazi, per così dire 'militarizzandola'.

Di questo dato hanno tenuto conto sia Ceva sia lo stesso Meriggi.

Dalla reazione di Luigi Pelloux, l'unica personalità, oltre Ricotti, che abbia avuto doti politiche autentiche tra i generali che sedettero in Parlamento ed ebbero esperienza di governo, contro le forme – significativamente irrituali – adottate nel 1906 dal ministro per introdurre modifiche delle attribuzioni del Capo di Stato Maggiore, Ceva ha preso lo spunto⁸⁹ per notare come col nuovo secolo all'intersezione obbligata, e contrastata, tra le due funzioni che avveniva nel momento parlamentare se ne fossero aggiunte altre e in altro luogo, create da un rapporto diretto tra vertici militari e nuove forze economiche, nonché, aggiungo io, con le loro proiezioni sotto forma di movimenti di opinione o politici.

Appare dunque evidente in questi saggi che il momento importante della presenza delle istituzioni militari nella politica nazionale della tarda età liberale fu circoscritto alla attribuzione di sempre più numerose competenze al Capo di Stato Maggiore, soprattutto quelle relative alla preparazione dello strumento militare da una parte – cosa ancor più qualificante, all'indirizzo di tale preparazione, allora modulata secondo una determinata ipotesi di guerra – e dall'altra all'ambito degli accordi di collaborazione con gli eserciti alleati. Di quest'ultimo aspetto si è occupato sempre Ceva⁹⁰.

Meriggi⁹¹ ha rilevato inoltre che tra primi anni del Novecento e la grande guerra la depoliticizzazione del comando e la contestuale militarizzazione della amministrazione accompagnarono la metamorfosi dell'ufficiale da quadro politico-nazionale a quadro tecnico, distante dalle pulsioni tumultuose di una società politica e civile in rapida trasformazione che pure in un primo tempo lo avevano lambito.

⁸⁹ L. CEVA, *Ministro e Capo di Stato Maggiore*, in «Nuova Antologia», 1986, n. 2160, pp. 112-136.

⁹⁰ ID., *Capo di Stato maggiore e politica estera al principio del secolo*, in «Il politico», 1987, n. 1, pp. 123-135.

⁹¹ M. MERIGGI, *Militari e istituzioni politiche nell'età giolittiana*, in «Clio», 1987, n. 1, pp. 54-92.

Tutto questo significava un progressivo aumento della distanza che l'istituzione poneva tra sé ed il Parlamento inteso sia come intero corpo rappresentativo che come 'deputazione' dei militari che ne facevano parte per elezione o nomina regia.

Labanca⁹² ha giudicato complessivamente debole la partecipazione dei militari, eletti deputati e nominati senatori, sia nella capacità di rappresentanza dell'ambiente sociale e istituzionale di provenienza e sia nella espressione di una professionalità parlamentare. Essendo tale, quella partecipazione non poté non contribuire alla limitata efficacia del passaggio parlamentare sulla elaborazione delle leggi riguardanti questioni militari. E fu contraddistinta, per finire, da una riduzione sensibile del numero dei deputati – fra i trenta ed i quaranta, dunque relativamente alto – dopo il 1890, riduzione dovuta in parte al ritorno del sistema uninominale sommato all'aumentata dimensione dei collegi, e nient'affatto compensata per ridotta valenza politica dal buon numero di coloro cui toccò il laticlavio – stabilmente oltre i quaranta dal 1876 al 1913 –.

Saccoman ci consente oggi di verificare in parte questa interpretazione avendo dedicato una biografia al generale Fortunato Marazzi⁹³, deputato per 28 anni consecutivi. Fu un rappresentante tipico della classe dirigente della provincia lombarda e un politico atipico poiché rimase fedele alla funzione di quadro nazionale legato per di più in campo militare a proposte «rivoluzionarie», come il reclutamento regionale, la riduzione della durata della ferma e insolite per un ufficiale dell'esercito, come il rafforzamento della marina. In campo politico espresse posizioni antitripliciste e anticolonialiste – con l'eccezione della conquista della Libia –. La sua coerenza fu tutta interna, tanto che nel corso degli anni lo portò ad assumere posizioni in contrasto con l'azione di governo che aveva in altri momenti apprezzato.

Il rapporto dei militari con il corpo legislativo cambiò negli anni del fascismo che risolse il problema alla radice abolendo quest'ultimo e scegliendo la via di un confronto diretto con uno dei poteri dello Stato. Rochat ha ribadito la sua interpretazione del rapporto tra vertici e regime come alleanza tra centri di potere, meccanismo responsabile della divaricazione crescente tra politica di potenza e preparazione che avrebbe

⁹² N. LABANCA, *Militari deputati e deputati militari (1848-1922)*, in *Ufficiali e società*, cit., pp. 437-464.

⁹³ A. SACCOMAN, *Aristocrazia e politica nell'Italia liberale. Fortunato Marazzi militare e deputato (1851-1921)*, Milano, Unicopli, 2000.

dovuto sostenerla⁹⁴, confermata da Ceva⁹⁵, che ha selezionato un certo numero di contropartite. Ad esempio: normalizzazione delle squadre d'azione; conferma dell'autonomia delle singole forze armate, nuova aeronautica compresa; sfoltimento drastico dei quadri dell'esercito. Ma Ceva ha raggiunto ed aggiunto una conclusione del tutto originale che a me pare molto più convincente.

Si tratta dell'ipotesi che fosse transitata in quello italiano, presumo attraverso l'esercito del vecchio Piemonte, una attitudine dell'esercito francese formatasi a causa della necessità di sopravvivere a ripetute rivoluzioni e colpi di stato: il fare riferimento alla continuità dello Stato con connessa deresponsabilizzazione ricercata tramite la copertura da parte degli ordini superiori per non comprometersi. Insomma sottomissione per principio al potere legale (di volta in volta monarchia assoluta, monarchia costituzionale, dittatura fascista, di nuovo monarchia, repubblica democratica) e, se si vuole, questo lo aggiungo io, forse soltanto più facile quando il nuovo potere politico fascista non amministrava lo Stato ma se ne dichiarava addirittura padrone.

A questi saggi sulle relazioni politico militari di tanti anni di vita unitaria vanno aggiunti altri contributi. Per l'età liberale uno di Rochat sui criteri, eminentemente politici, che presiedevano alla composizione e dislocazione dei reggimenti di fanteria, i principali protagonisti della difesa esterna ed interna dello Stato e di una presenza militare sul territorio di carattere diffuso proprio perché soggetti a frequenti trasferimenti da una città all'altra dalla quale provvedevano spesso a inviare distaccamenti nei centri minori, talvolta assai lontani⁹⁶.

Un argomento altrettanto se non più rilevante che mostra l'esercito alle prese con la politica, in quanto per la seconda volta dopo le pulsioni garibaldine degli anni Sessanta quadri e truppa furono divisi al loro interno tra obbedienza e sedizione e patriottismo e scelte di parte, è stata l'impresa dannunziana di Fiume. Un episodio la cui gravità e la cui pro-

⁹⁴ G. ROCHAT, *Il fascismo e la preparazione militare al conflitto mondiale*, in *Il regime fascista: Storia e storiografia*, a cura di Angelo Del Boca, Massimo Legnani e Mario Rossi, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 151-165.

⁹⁵ L. CEVA, *Fascismo e militari di professione*, in *Ufficiali e società*, cit., p. 415.

⁹⁶ G. ROCHAT, *Strutture dell'Esercito dell'Italia liberale: i reggimenti di fanteria e bersaglieri*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta. Convegno nazionale di studi. Spoleto 11-14 maggio 1988*, vol. I, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1989, pp. 21-60.

porzionale importanza per il ruolo istituzionale e professionale delle forze armate, sia in quel contesto che come precedente di scelte drammatiche che si porranno in un futuro non troppo lontano, sono state a lungo rimosse o dimenticate. Per un anno intero fu consapevolmente rifiutata da almeno 5.000 militari, di terra e di mare, eroi di guerra e anonimi soldati e marinai – ma i più furono dell'esercito – non solo l'obbedienza dovuta alle decisioni del governo ma anche quella fondamentale alle proprie gerarchie, lacerando inoltre quei legami di cameratismo dei quali vive una comunità militare, fatto salvo forse, e certamente non in tutti coloro che a vario livello di responsabilità vi furono coinvolti, il filo sottile di una antica, silenziosa e spesso dolorosa complicità personale tra i suoi membri al momento schierati in armi su posizioni contrapposte. Su queste vicende Luigi Emilio Longo⁹⁷ ha scritto pagine attente e documentate (da integrare con l'allarmata 'diretta' degli avvenimenti contenuta nei rapporti della Guardia di Finanza)⁹⁸ nelle quali il comportamento dei comandi dell'esercito e della marina appare contrassegnato da sconcerto e incertezza perduranti per mesi e mai del tutto superati circa le forme di contenimento e repressione delle diserzioni. Perplessità non minori certo di quelle del governo. E del re, cui un consiglio della Corona non seppe suggerire nessun atto, decisi ad intervenire personalmente in una *unica occasione*, quando furono messi a rischio dall'ammiraglio Millo gli impegni internazionali appena assunti relativi alla Dalmazia. E, credo di poter aggiungere per concludere, riaffiorate anche nel governo fascista se soltanto dalla metà degli anni Trenta l'avventura dei dannunziani venne, pian piano, vorrei dire con imbarazzo, omologata a quella fascista, trasformandola da reato perseguibile a norma dei codici penali militare e civile e da violazione grave della disciplina a benemerenzia politica e militare.

Per il fascismo Brian R. Sullivan⁹⁹ ha saputo cogliere con spunto originale e piena persuasività il nesso che strinse insieme le difficoltà di bilancio, l'organico degli ufficiali di carriera dell'esercito, l'insufficiente ad-

⁹⁷ L.E. LONGO, *L'Esercito Italiano e la questione fiumana (1918-1921)*, Roma, SME-US, 1996.

⁹⁸ P. MECCARIELLO, «Qui è D'Annunzio». *L'impresa di Fiume nelle carte della Guardia di Finanza*, in *Società Italiana di Storia Militare. Quaderno 1998*, Napoli, ESI, 2001, pp. 31-62.

⁹⁹ B.R. SULLIVAN, *The Primacy of Politics: Civil-Military Relations and Italian Junior Officers, 1918-1940*, in *Forging the Sword. Selecting, Educating, and Training Cadets and Junior Officers in the Modern World*, Edited by Elliott V. Converse III, Chicago, Imprint Publications, 1998, pp. 65-81.

destramento ricevuto dai troppi ufficiali di complemento e la pessima *performance* nel corso dell'ultimo conflitto. Il decongestionamento dei ranghi avvenne a spese dei subalterni con conseguente rovesciamento su quegli ultimi delle funzioni di primo inquadramento e comando della truppa mentre le risorse finanziarie, pagati gli stipendi, non consentivano il rinnovo delle dotazioni di armi e mezzi moderni (laddove, è evidente, esistevano tipi o modelli nazionali validi). Sempre per questo periodo cito un paio di lavori sull'ordinamento di due nuovi corpi armati denotati da una valenza politica e sociale più che militare il primo, la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale¹⁰⁰, strategica e tecnica il secondo, la Guardia alla Frontiera¹⁰¹, corpo dell'esercito destinato a compiti di copertura e difesa statica dei confini nell'ambito del modello di forza armata descritto da Dorello Ferrari¹⁰² che il generale Pariani andava costruendo. La organizzazione della difesa del resto del territorio, soprattutto antiaerea e costiera, affidata ad artiglierie servite da reparti specializzati della milizia, è oggetto di un volume, quasi esclusivamente documentario di Nicola della Volpe¹⁰³ che si è occupato anche dell'immagine dell'esercito gonfiata da eccessi propagandistici che erano funzionali all'ideologia del regime ed alla pretesa efficienza della forza armata¹⁰⁴. Le grandi manovre annuali dell'Esercito e della Aeronautica degli anni Venti e Trenta¹⁰⁵ non furono infatti momento di verifica del livello di efficienza a causa della urgenza di saggiare nuove dottrine, peraltro non sostenute dall'impiego di mezzi adeguati.

Per questo comparto della politica militare la Marina è stata meno studiata anche se disponiamo oggi di un recente saggio di Labanca che si occupa dell'introduzione della leva di mare obbligatoria tra i sudditi

¹⁰⁰ V. ILARI, *Il Partito armato del fascismo: la milizia dallo squadristo alla RSI*, in *Marte in orbace*, cit., pp. 277-414 e D. FERRARI, *Il Regio Esercito e la MVSN, 1923-1943*, in *Studi Storico-Militari* 1985, Roma, SME-US, 1986, pp. 125-147.

¹⁰¹ D. FERRARI, *La Guardia alla Frontiera*, in *Studi Storico Militari* 1992, Roma, SME-US, 1993, pp. 351-377.

¹⁰² ID., *Per uno studio della politica militare del generale Alberto Pariani*, in *Studi Storico-militari* 1988, Roma, SME-US, 1990, pp. 371-400.

¹⁰³ N. DELLA VOLPE, *Difesa del territorio e protezione antiaerea (1915-1943). Storia, documenti, immagini*, Roma, SME-US, 1986.

¹⁰⁴ ID., *Esercito e propaganda fra le due guerre (1939-1939)*, Roma, SME-US, 1992.

¹⁰⁵ G. GANGI, *Alla ricerca di una dottrina. Le manovre della regia Aeronautica dal 1927 al 1933*, in *Società Italiana di Storia Militare. Quaderno 1998*, cit., pp. 61-109; P. CARUSO, *Mobilità strategica e guerra di mezzi nelle manovre dell'Esercito degli anni Trenta*, *ivi*, pp. 111-158.

già professionalmente impiegati nelle attività marittime¹⁰⁶. Nell'argomento, mai criticamente affrontato in precedenza, Labanca è riuscito a individuare una serie di nodi tra cui il principale credo sia il rapporto, inesistente per l'esercito, tra un servizio di leva di carattere 'professionalizzante' e la forte componente di volontari e di raffermati che affiancava le quattro classi di leva soprattutto nelle attività specializzate, quasi tutte capaci di aprire sbocchi occupazionali nella marina mercantile.

Mariano Gabriele ci ha dato il profilo di quattro degli uomini che hanno creato la Marina militare dopo Lissa sino alla fine del secolo, a cominciare da Riboty¹⁰⁷, che si assunse il compito di svecchiare naviglio e quadri (a cominciare da sé stesso, pure ancora giovane, perché ne avrebbe ricavato comunque benefici di carriera). Suo obiettivo principale fu porre le basi del potere marittimo del Regno d'Italia, fondandolo sulla disponibilità di corazzate. Indirizzo seguito da Guglielmo Acton¹⁰⁸ e dal loro progettista, Brin, un tecnico fattosi politico che tra i ministri della Marina ha lasciato il segno¹⁰⁹. Progettista e primo tra i ministri della Sinistra ad essere sostenitore delle corazzate, molto critico della tendenza della *jeune école* che trovò spazio in Italia al tempo del suo successore Ferdinando Acton¹¹⁰, fratello di Guglielmo. Ferdinando in ragione dei costi di quelle unità, e dell'impiego nel Mediterraneo propendeva per una loro più contenuta dimensione e autonomia e per un bilanciamento della composizione della flotta con unità come gli incrociatori e le torpediniere, più utili delle navi da battaglia se poste al servizio diretto della politica estera del governo. Anche Brin nei fatti finì col costruire una flotta equilibrata. Egli rappresenta credo il primo e a lungo solitario innesto di un militare tecnocrate nel governo. Che fu capace però sia nel primo ministero (1876-1878) che nel terzo e più lungo (1884-1891), che nel quinto e ultimo (1896-1898) di proporre soluzioni politiche efficaci per l'ampia visione delle problematiche navali e militari che aveva e che non erano cosa da poco: costruire nei cantieri italiani – malgrado i tempi biblici delle costruzioni maggiori ed i loro costi crescenti – una flotta moderna;

¹⁰⁶ N. LABANCA, *Uniformi sul mare. Note sul reclutamento della marina militare nell'Italia liberale*, in *A vela e a vapore. Economie, culture e istituzioni del mare nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di Paolo Frascari, Roma, Donzelli, 2001, pp. 215-245.

¹⁰⁷ M. GABRIELE, *Augusto Riboty*, Roma, USMM, 1999.

¹⁰⁸ ID., *Guglielmo Acton*, Roma, USMM, 2001.

¹⁰⁹ ID., *Benedetto Brin*, Roma, USMM, 1998.

¹¹⁰ ID., *Ferdinando Acton*, Roma, USMM, 2000.

adeguare ad essa le strutture, tra cui una accademia finalmente unificata ed uno Stato Maggiore.

8. È assodato che l'intersezione più fruttuosa tra politica e forza militare si realizza quando i disegni politici e la loro realizzazione vengono misurati con i criteri della strategia. Di questa la recente storiografia, preceduta da due saggi di Mazzetti¹¹¹ e Gooch¹¹², ha cominciato a proporre lo studio sistematico.

Già Antonio Brugioni aveva preso in esame i piani italiani contro l'Austria-Ungheria alla vigilia del primo conflitto¹¹³ che recentemente Maurizio Ruffo ha descritto nei precedenti¹¹⁴. Successivamente, dopo una breve sintesi¹¹⁵, io ho proposto una prima lettura e interpretazione della strategie elaborate in età liberale¹¹⁶ per rafforzare la condizione di potenza europea di un paese che la classe politica sentiva tuttavia politicamente e geograficamente vulnerabile. Strategie individuate a livello di orientamento politico-militare e, quando fu introdotto, di piano operativo. Il quale, data la sua natura di documento programmatico, per i capi di SM, Saletta prima e Pollio dopo, non avrebbe dovuto essere deciso e, di più, completato in tutti i particolari se non *dopo la mobilitazione*, nel corso o, meglio, *al termine della radunata* e sulla base della riuscita di queste e degli atteggiamenti militari e politici assunti dal nemico. Il che si spiegava con l'irrisolta questione della attribuzione dell'Alto comando in guerra, non automaticamente attribuibile al Capo di Stato Maggiore, comando da non vincolare quindi ad un piano pensato e preparato da altri.

Per quanto riguardava la marina il problema del piano non si poneva

¹¹¹ M. MAZZETTI, *I piani di guerra contro l'Austria dal 1866 alla prima guerra mondiale*, in *L'Esercito Italiano dall'Unità alla Grande Guerra* cit., pp. 159-182.

¹¹² J. GOOCH, *L'Italia contro la Francia. I piani di guerra difensivi e offensivi 1870-1914*, in *Memorie Storiche Militari 1980*, Roma, SME-US, 1981, pp. 153-167.

¹¹³ A. BRUGIONI, *Piani strategici italiani alla vigilia dell'intervento nel primo conflitto mondiale*, in *Studi storico-militari 1984*, Roma, SME-US, 1985, pp. 273-351.

¹¹⁴ M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza: studi sulle operazioni militari alla frontiera N.O. 1913*, in *Studi storico-militari 1995*, Roma, SME-US, 1996, pp. 193-254; relativamente all'altra frontiera ID., *L'Italia nella Triplice Alleanza. I piani operativi dello SM verso l'Austria Ungheria dal 1885 al 1915*, Roma, SME-US, 1998.

¹¹⁵ F. MINNITI, *Piano di guerra (1870-1940)*, in *Storia militare d'Italia*, cit., pp. 174-187.

¹¹⁶ ID., *Gli Stati Maggiori e la politica estera italiana*, in *La politica estera italiana (1860-1985)*, a cura di Richard J.B. Bosworth e Sergio Romano, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 91-120.

nemmeno essendo la risposta essenziale alla domanda di impiego potenziale della flotta posta dalla politica estera espressa principalmente in termini di strategia dei mezzi e, in secondo luogo, dalle alleanze. Sulla prima hanno fornito una valida interpretazione, di lungo periodo Sullivan¹¹⁷ e di medio periodo Ferruccio Botti¹¹⁸.

Più ampio, soprattutto per gli addentellati – utili per gli studiosi non italiani – alla politica generale ed estera del Regno d'Italia un secondo contributo di Sullivan¹¹⁹. In esso le dissonanze prolungate e irrisolte per carenza di comunicazione e attribuzione di responsabilità tra input politici e contenuti militari della strategia italiana – esemplari i preparativi cadorniani di intervento a fianco degli Imperi centrali mentre il governo decideva per la neutralità o la totale ignoranza della data di apertura delle ostilità in cui fu tenuto il Capo di SM della Marina, Thaon de Revel – sono più volte sottolineate.

Anche Gooch aveva descritto l'assenza di connessione tra la capacità di muovere guerra ottenuta dai vertici militari, gli intenti attribuiti alle altre potenze ritenute ostili tramite il flusso di informazioni raccolte dagli addetti militari, fossero esse di dominio pubblico, oppure riservate, oppure segretissime – come quelle frutto di spionaggio provenienti da Parigi negli anni 1889-1892 – e processo politico-decisionale in merito, che fu non meno autarchico di quello di Mussolini¹²⁰.

Alla politica di potenza del duce sempre Sullivan ha dedicato un contributo¹²¹ ponendo l'accento – sullo sfondo di una ricostruzione dei passaggi e delle scelte fondamentali di quel quadriennio – sulla inadeguatezza finale delle risorse informative rese disponibili da un apparato strutturalmente più che tecnicamente inefficiente. Con conseguenze inevitabili sia sulle decisioni di Mussolini che sulle capacità operative della mac-

¹¹⁷ B.R. SULLIVAN, *A Fleet in Being: The Rise and Fall of Italian Sea Power 1861-1943*, in «The International History Review», 1988, n. 1, pp. 106-124.

¹¹⁸ F. BOTTI, *La strategia marittima negli anni Venti*, in «Bollettino d'Archivio dell'USMM», 1988, n. 3, pp. 241-258 e Id., *Da flotta secondaria a grande marina. La strategia marittima italiana negli anni Trenta*, ivi, n. 4, pp. 135-157.

¹¹⁹ B.R. SULLIVAN, *The strategy of the decisive weight: Italy, 1882-1922*, in *The making of strategy: Rulers, states, and war*, edited by Williamson Murray, MacGregor Knox, Alvin Bernstein, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 307-351.

¹²⁰ J. GOOCH, *Italy before 1915*, cit., pp. 207-233.

¹²¹ B.R. SULLIVAN, *The Impatient Cat. Assessments of Military Power in Fascist Italy, 1936-1940*, in *Calculations. Net Assessment and the Coming of World War II*, edited by Williamson Murray and Allan R. Millett, New York, The Free Press, 1992, pp. 97-135.

china militare. Un tema questo oggettivamente difficile sul quale si era già provato MacGregor Knox¹²² notando come ci si trovi di fronte ad un sistema di anarchia autoritaria poiché l'autorità politica non centralizzava l'analisi settoriale del flusso delle informazioni. Cosicché ciascuna forza armata pianificava una propria guerra, mentre in ambito strettamente politico Mussolini notoriamente faceva da sé.

Misurare le capacità militari attraverso il concetto di *effectiveness* (traducibile con il processo attraverso il quale – secondo Millett, Murray e Watman – le forze armate trasformano le risorse dalle quali prendono corpo e che gestiscono in *provata capacità* di azione a livello politico, strategico, operativo e tattico)¹²³ ha consentito a Sullivan¹²⁴ di monitorare quella degli anni 1918-1940, finendo però col dare insieme a tante informazioni, alcune utili e altre meno, un giudizio contraddittorio e per nulla innovativo per il quale la ridotta *effectiveness* deriverebbe dal tradimento del paese da parte dei militari che mentirono a Mussolini sullo stato di preparazione – vecchio *topos* postbellico – e nella colpa, letteralmente mortale, di questi che fece ciò che fece sapendo della impreparazione (ma in questo caso non sta in piedi l'accusa mossa ai vertici).

Più prudente nelle conclusioni, e più utile ai fini del progresso delle conoscenze che abbiamo di quel periodo e della interpretazione di un nodo storico di tanta rilevanza, è il procedere per studi settoriali su aspetti in qualche modo nuovi, o trattati come tali per l'uso delle fonti, come è stato fatto da Ceva e Curami per la meccanizzazione, della quale dirò più avanti, o da chi scrive per la pianificazione strategica e strategico-operativa¹²⁵. Elaborata la seconda nel corso di diciassette lunghi anni dallo

¹²² MACGREGOR KNOX, *Fascist Italy assesses its enemies, 1935-1940*, in *Knowing one's enemies*, cit., pp. 347-371.

¹²³ A.R. MILLETT, W. MURRAY and K.H. WATMAN, *The Effectiveness of Military Organization*, in *Military Effectiveness*, Vol. I, *The First World War*, edited by Allan R. Millett and Williamson Murray, Boston, Allen & Unwin, 1988, pp. 1-30.

¹²⁴ B.R. SULLIVAN, *The Italian Armed Forces 1918-1940*, in *Military Effectiveness*, vol. II, *The interwar period*, cit., pp. 169-217.

¹²⁵ F. MINNITI, *Fino alla guerra. Strategie e conflitto nella politica di potenza di Mussolini*, Napoli, ESI, 2000. Hanno preceduto il libro e sono stati in esso ripresi soltanto in parte: ID., *Profilo dell'iniziativa strategica italiana*, cit.; ID., *Piano e ordinamento nella preparazione italiana alla guerra negli anni Trenta*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1990, n. 1, pp. 119-160; ID., *Oltre Adua. Lo sviluppo e la scelta della strategia operativa per la guerra contro l'Etiopia*, in *Società di storia militare. Quaderno 1993*, cit., pp. 85-142; ID., *Il «nemico vero». Gli obiettivi dei piani di operazione contro la Gran*

Stato maggiore dell'Esercito mentre la prima e determinante pianificazione fu frutto del lavoro di qualche giorno, se non di qualche ora, che nel 1934 e nel 1940 compì Mussolini col pensare e redigere personalmente quei documenti nei quali, contro ogni apparenza, bisogna identificare i suoi due piani di guerra.

Lo studio dei piani perativi ha messo in piena luce, a mio modo di vedere, l'incongruenza di una interpretazione della politica estera fascista che ipotizza l'esistenza di una costante, *programmatica ed effettiva* bellicosità che caratterizzerebbe le relazioni internazionali dell'Italia sotto la guida di un Mussolini obbligatoriamente incline all'aggressione come *fine* oltre che come metodo. Interpretazione attualmente spinta all'estremo da MacGregor Knox (a questo indotto, credo, anche dall'effetto distorcente contenuto dalla prospettiva comparata con la politica di Hitler nella quale ha collocato il suo studio del rapporto fra fascismo e guerra)¹²⁶.

Sulla contrapposizione di queste due interpretazioni si è espresso di recente sostanzialmente a favore di quella di Knox, Ceva¹²⁷ anche se in precedenza aveva pur suscitato in lui forti perplessità¹²⁸. Perplessità che si incontrano anche in chi, come Leopoldo Nuti, ha auspicato l'inserimento della preparazione militare tra le componenti il cui studio è indispensabile per ricostruire le scelte cruciali della politica estera¹²⁹ o in chi, come Massimo Legnani¹³⁰, ragionando proprio sulla preparazione alla

Bretagna nel contesto etiopico (maggio 1935-maggio 1936), in «Storia contemporanea», 1995, n. 4, pp. 575-602.

¹²⁶ MACGREGOR KNOX, *Conquest, Foreign and Domestic, in Fascist Italy and Nazi Germany*, in «The Journal of Modern History», 1984, n. 1, pp. 1-57; ID., *Il fascismo e la politica estera italiana*, in *La politica estera italiana*, cit., pp. 287-330; ID., *The Fascist Regime, its Foreign Policy and its Wars: An «Anti-Anti-Fascist» Orthodoxy?*, in «Contemporary European History», 1995, n. 3, pp. 347-365; saggi ripubblicati con integrazioni in ID., *Common Destiny, Dictatorship, Foreign Policy and War in Fascist Italy and Nazi Germany*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

¹²⁷ L. CEVA, *Pianificazione militare e politica estera dell'Italia fascista 1923-1940*, in «Italia contemporanea», 2000, n. 219, pp. 281-292.

¹²⁸ Si veda la sua recensione a MACGREGOR KNOX, *Mussolini unleashed 1939-1941. Politics and Strategy in Fascist Italy Last War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982 (trad. it. *La guerra di Mussolini*, Roma, Editori Riuniti, 1984), in «Storia contemporanea», 1983, n. 2, pp. 370-382.

¹²⁹ L. NUTI, *I problemi storiografici connessi con l'intervento italiano nella seconda guerra mondiale*, in «Storia delle relazioni internazionali», 1985, n. 2, pp. 369-391.

¹³⁰ M. LEGNANI, *Società in guerra e forme di mobilitazione. Stato degli studi e orientamenti di ricerca sull'Italia*, in «Italia contemporanea», 1998, n. 213, p. 767.

guerra, si era accorto che Knox si è messo nelle condizioni di guardare a Mussolini esclusivamente attraverso Mussolini, al pari – ha scritto – di De Felice.

Indovinata mi sembra invece la riflessione di Rochat¹³¹ quando a proposito del discorso sulla caratteristica della pianificazione suggerisce di chiamare il suo carattere irrealistico («delirio cartaceo» ha scritto Ceva), col suo nome, cioè ‘fascistizzazione’, sinonimo della avvenuta perdita di professionalità da parte dei capi di Stato Maggiore dovuta all’ossequio – e non alla logica subordinazione – nei confronti del potere politico.

Ma il perdurante *appeal* del continuismo non si ferma a Knox. Anche la Regia Marina ha trovato uno storico di quegli anni cruciali nella persona di Robert Mallett il quale ha dato alla luce un eccellente lavoro¹³² nel quale compiti affidati alla forza armata, orientamenti strategici maturati, sviluppo delle costruzioni navali compongono un quadro completo ma non coerente perché in esso non ha, a mio modo di vedere, il rilievo che merita una periodizzazione che disegni le curve dell’andamento dell’espansionismo mussoliniano e fascista, ricavabili proprio dall’aver ben individuato i momenti ed i modi nei quali la guerra sul mare divenne non solo probabile ma anche possibile.

E tuttavia il lavoro di Mallett dimostra come l’approccio alla ricostruzione della politica di potenza di Mussolini non possa prescindere dal passaggio attraverso lo studio delle strategie. Come lo dimostrano altri lavori di Gabriele¹³³, Santoni¹³⁴, Corsini¹³⁵ e a suo modo anche una sintesi del problema strategico-navale dell’Adriatico, opera di Riccardo Nassigh (priva purtroppo della indicazione delle fonti archivistiche)¹³⁶

¹³¹ G. ROCHAT, *La pianificazione bellica del fascismo*, in «Passato e Presente», 2001, n. 52, pp. 127-131.

¹³² R. MALLETT, *The Italian Navy and Fascist Expansionism 1935-1940*, London, Frank Cass, 1998.

¹³³ M. GABRIELE, *Mediterraneo 1935-36. La situazione militare marittima nella visione britannica*, in «Rivista marittima», 1986, maggio, pp. 11-36; ID., *I piani della Marina francese contro l’Italia*, in «Bollettino d’Archivio dell’USMM», 1988, n. 2/3, pp. 175-206.

¹³⁴ A. SANTONI, *I piani della marina italiana alla vigilia della 2ª guerra mondiale*, in *Il Mediterraneo quale elemento di potere marittimo*, cit., pp. 185-191.

¹³⁵ U. CORSINI, *Iniziative politico-militari italiane nella crisi austriaca dell’anno 1934*, in «Annali dell’Istituto storico italo-germanico di Trento», Quaderno XV, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 347-371.

¹³⁶ R. NASSIGH, *La Marina italiana e l’Adriatico. Il potere marittimo in un teatro ristretto*, Roma, USMM, 1998. I precedenti in M. GABRIELE, *La politica navale in Adriatico dal 1875 al 1878*, in «Bollettino d’Archivio dell’USMM», giugno 1991, pp. 129-160.

dove si può tuttavia rintracciare il legame tra la conflittualità piuttosto alta relativa al controllo politico e militare delle coste, delle isole e dei territori istriani, dalmati, albanesi e greci e le soluzioni immaginate, proposte e attuate.

La prova del contrario sta nei risultati deludenti di un saggio pur recente di Meir Michaelis¹³⁷ o in quelli alla fine poco consistenti della cavalcata di Sergio Pelagalli tra le carte del generale Gazzera, che fu per ben cinque anni prima Sottosegretario poi Ministro della guerra di Mussolini¹³⁸.

Con la mediazione di una serie di lavori dedicati alla figura e all'opera degli addetti militari e navali¹³⁹ la storiografia più recente ha dato un certo spazio all'area entro la quale rientrano in fondo anche le strategie, quella delle relazioni militari bilaterali dell'Italia. Di queste sono stati studiati in maniera esaustiva i rapporti con la Svizzera¹⁴⁰, con la Francia¹⁴¹ esaminati a fondo relativamente sia al temporaneo stato di grazia della metà degli anni Trenta alla precedente e seguente rivalità¹⁴², in

¹³⁷ M. MICHAELIS, *Italy's Mediterranean Strategy, 1935-1939*, in *Britain and the Middle East in the 1930's. Security Problems 1935-39*, Edited by Michael J. Cohen and Martin Kolinsky, London, MacMillan, 1992, pp. 41-60.

¹³⁸ S. PELAGALLI, *Il generale Pietro Gazzera al ministero della Guerra (1928-1933)*, in «Storia contemporanea», 1989, n. 6, pp. 1007-1058.

¹³⁹ Sui quali cito A. BIAGINI, *Addetti militari*, in *Storia militare d'Italia* cit., pp. 15-22; ID., *Edoardo Ropolo, addetto militare a Berna e a Pietroburgo*, in *Studi storico militari 1985*, Roma, SME-US, 1986, pp. 170-204; ID., *Gustavo Rubin De Cervin addetto militare a Sofia (1904-1911)*, in *Studi storico militari 1986*, Roma, SME-US, 1987, pp. 237-259; Ezio Ferrante, *La figura dell'addetto navale nell'Italia liberale*, in «Storia delle relazioni internazionali», 1987, n. 2, pp. 209-228; S. PELAGALLI, *Il generale Efsio Marras addetto militare a Berlino (1936-1943)*, Roma, SME-US, 1994; L.E. LONGO, *L'attività degli addetti militari italiani all'estero fra le due guerre mondiali 1919-1939*, Roma, SME-US, 1999.

¹⁴⁰ A. ROVIGHI, *Un secolo di relazioni militari tra Italia e Svizzera 1861-1961*, Roma, SME-US, 1987 e D. REICHEL e A. BIAGINI, *Italia e Svizzera durante la Triplice alleanza. Politica militare e politica estera*, Roma, SME-US, 1991.

¹⁴¹ W.I. SHORROCK, *From Ally to Enemy. The Enigma of Fascist Italy in French Diplomacy. 1920-1940*, Kent, Ohio and London, England, The Kent State University, 1988.

¹⁴² Ad opera di R.J. YOUNG, *Soldiers and Diplomats: The French Embassy and Franco Italian Relations 1935-6*, in «Journal of Strategic Studies», 1984, n. 1, pp. 74-91; S. MINARDI, *L'accordo militare segreto Badoglio Gamelin del 1935*, in «Clio», 1987, n. 2, pp. 271-300; N. JORDAN, *Maurice Gamelin, Italy and the Eastern Alliances*, in «Journal of Strategic Studies», 1991, n. 4, pp. 428-441. R.J. YOUNG, *French Military Intelligence and the Franco-Italian Alliance, 1933-1939*, in «The Historical Journal», 1985, n. 1, pp. 143-168.

particolare navale¹⁴³, dimenticati, tranne che per un solo argomento, i rapporti con la Germania nazista¹⁴⁴. Altro argomento correlato oggetto di studi è stato quello delle missioni nazionali o internazionali all'estero¹⁴⁵.

9. Oltre che dalla storia della strategia un contributo notevole alla definizione del livello di potenzialità offensiva e difensiva delle forze armate è stato dato in questi anni dallo studio della politica degli armamenti, della scelta e della qualità del materiale bellico e delle industrie che lo producevano. Tematiche queste dalla doppia natura in quanto componenti di un secondo problema, quello più generale delle ricadute economiche della spesa militare e delle trasformazioni indotte nel tessuto economico locale dalla presenza di arsenali, istituzioni, corpi e servizi militari.

In una utile e ampia rassegna delle pubblicazioni sull'argomento che fa da introduzione allo studio degli armamenti sia come strumento di guerra sia come prodotto industriale¹⁴⁶ Andrea Curami e Paolo Ferrari hanno sostenuto che alla ricca e varia produzione degli anni Ottanta non

¹⁴³ S. MINARDI, *Italia e Francia alla Conferenza navale di Londra del 1930*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1989; A. DE TORO, *Le origini politico-diplomatiche delle navi da battaglia Littorio e Vittorio Veneto*, in «Bollettino d'Archivio dell'USMM», marzo 1997, pp. 67-151; D. PARDINI, *La parità navale italo-francese tra le due guerre mondiali*, in «Bollettino d'Archivio dell'USMM», settembre 2000, pp. 167-239 e dicembre 2000.

¹⁴⁴ G. ALEGI, *Balbo e il riarmo clandestino tedesco. Un episodio della collaborazione italo-tedesca*, in «Storia contemporanea», 1992, n. 2, pp. 305-317.

¹⁴⁵ G. MACCHI, *Partecipazione italiana ad una operazione multinazionale: Creta 1897-1906*, in *Studi Storico Militari 1985*, Roma, SME-US, 1986, pp. 665-710 ed ora E. ALBERINI, *La Marina italiana a Creta. Il potere marittimo in funzione della politica estera (1896-1899)*, Roma, USMM, 1998; S. PELAGALLI, *L'attività politico militare italiana in Albania tra il 1927 ed il 1933 nelle carte del generale Alberto Pariani*, in «Storia contemporanea», 1991, n. 5, pp. 809-848; A. BIAGINI, *Il problema della Slesia e la missione militare in Polonia. Fonti e problemi*, in *Studi storico militari 1991*, Roma, SME-US, 1992, pp. 259-276 argomento sul quale si veda ora A. GIONFRIDA, *Missioni e addetti militari in Polonia (1919-1923)*, Roma, SME-US, 1996; A. BAGNAIA, *L'Anatolia (1919-1923). Il Corpo di spedizione italiano nel mediterraneo orientale e la missione Caprini*, in *Studi Storico militari 1992*, Roma, SME-US, 1993, pp. 25-271 e ID., *Il servizio controllo Russi. La missione Caprini (1919-1923)*, in *Studi storico militari 1993*, Roma, SME-US, 1994, pp. 71-193; A. BIAGINI-L. NUTI, *Note sulla partecipazione italiana a corpi di spedizione internazionali*, in *Studi storico militari 1994*, Roma, SME-US, 1995, pp. 497-531; C. LA MANTIA, *La missione militare italiana nel Caucaso (1861-1866)*, Roma, SME-US, 1998; M.G. PASQUALINI, *Il Levante, il vicino e il medio oriente (1890-1939)*, Roma, SME-US, 1999.

¹⁴⁶ A. CURAMI, P. FERRARI, *Le armi tra storiografia militare ed economia*, cit.

ha fatto seguito una sistemazione critica complessiva. Che inoltre – con qualche eccezione in verità – sono state prese in considerazione separatamente la domanda sviluppata dalle amministrazioni e l'offerta, sviluppata dalle imprese, senza riservare giusta attenzione al legame che ne determinava tempi e modalità delle commesse, scelte tecnologiche, prezzi dei prodotti e modalità di pagamento.

L'inserimento delle vicende italiane in quelle europee e, contemporaneamente, un quadro di insieme che giunge alla seconda guerra mondiale è l'obiettivo raggiunto da un saggio di Luciano Segreto¹⁴⁷ che fornisce indicazioni sul momento della nascita dell'industria bellica in Italia, la metà degli anni Ottanta, grazie all'interessamento dello Stato espresso in forme differenziate per Terni, Armstrong e Schwartzkopff ed i cantieri navali, sulla necessità della collaborazione con l'industria degli armamenti inglese prima (Armstrong e Vickers) e francese poi (Schneider e Marrel), disposte alle *joint-venture* ed alla cessione di licenze che la politica commerciale seguita vietava alla Krupp mentre considerazioni puramente politiche – caso unico – le negarono alla Skoda. Sia il sostegno dello Stato che la collaborazione internazionale portarono a compimento il processo di *import-substitution* entro il 1914, seconda data importante. Del resto già Franco Bonelli¹⁴⁸ aveva avvertito come per alcuni settori – l'edilizia negli anni Ottanta dell'Ottocento, la siderurgia e soprattutto la meccanica nel ventennio successivo – in alcune aree del paese la spesa militare allargata a tutte le forniture aveva sicuramente favorito processi di accumulazione e la creazione di centri di interesse rimasti a lungo attivi.

Tutto ciò non significava la fine della dipendenza dall'estero, perdurante sia per certe materie prime e alcuni semilavorati, sia per le innovazioni di processo e di prodotto. Anche quando fra le due guerre la visibilità dell'industria bellica, contraddistinta dalla presenza del capitalismo di Stato accanto a quello privato, aumentò, segnando un ridimensionamento della presenza straniera e una rinnovata attenzione allo sbocco sul mercato estero, con indubbia crescita del settore accompagnata però da una modernizzazione imperfetta.

L'apprezzamento dei momenti significativi e degli aspetti particolari

¹⁴⁷ L. SEGRETO, *L'industria degli armamenti e lo sviluppo economico italiano*, in Id., *Marte e Mercurio. Industria bellica e sviluppo economico in Italia 1861-1940*, Milano, Franco Angeli, 1997, pp. 19-62.

¹⁴⁸ F. BONELLI, *Spesa militare e sviluppo industriale in Italia*, in *Esercito e città*, cit., pp. 1089-1109.

destinati ad alimentare la ricostruzione sistematica e la riflessione su questi problemi si giova dei risultati convincenti degli studi sulla tarda età liberale di Paolo Ferrari¹⁴⁹ che, tra l'altro, si è proposto, riuscendovi, di analizzare la domanda con una coraggiosa incursione nei meccanismi arcani del bilancio dei ministeri militari, una domanda che restava saldamente in mano all'esecutivo poiché di fatto sottratta alla decisione ed al controllo del Parlamento. Ferrari ha affrontato contestualmente lo studio della formazione dell'offerta da parte delle imprese nazionali e straniere operanti in Italia presso le quali l'acquisizione di capacità tecniche già sperimentate fu spesso realizzata assumendo tecnici e rappresentanti tra il personale militare, soprattutto della Marina.

Il quadro che ne risulta è dunque tale da rendere lecito il quesito se la commistione di interessi capitalistici, pubblici e personali – di imprenditori, tecnici e militari con un comune passato di militanza nelle vicende risorgimentali o di servizio in una delle forze armate – non sia causa prima, anche se certamente non unica, di una delle caratteristiche di questo comparto del secondario: quella che è stata definita, e con ragione, *nazionalismo economico*.

Le sue premesse Luigi De Rosa aveva posto in relazione diretta alla ristrettezza del mercato interno quale costante sin dal primo decennio postunitario¹⁵⁰. Più di recente esso è stato assunto da Thomas Row come chiave interpretativa delle vicende di una impresa come l'Ansaldo¹⁵¹ alla quale è stata riservata così tanta attenzione negli anni Ottanta e Novanta che gli studi hanno raggiunto di recente lo stadio di massa critica con la pubblicazione di una quarantina di saggi relativi al solo periodo di cui

¹⁴⁹ P. FERRARI, *La produzione di armamenti nell'età giolittiana*, in «Italia contemporanea», 1986, n. 162, pp. 113-137; ID., *Amministrazioni statali e industrie nell'età giolittiana. Le commesse pubbliche tra riarmo e crisi economica 1911-1914*, in «Italia contemporanea», 1990, n. 180, pp. 437-479; ID., *Le spese militari in età giolittiana. La gestione dei bilanci*, in «Italia contemporanea», 1992, n. 186, pp. 33-62; ID., *La guerra italo-turca. Riflessi sull'economia italiana dalla spedizione del 1911*, in «Studi Piacentini», 1994, n. 16, pp. 159-174; ID., *Stato e sviluppo industriale. Il Ministero della Marina 1884-1914*, in «Italia contemporanea», 1994, n. 197, pp. 685-718; ID., *Alle origini della politica militare giolittiana. Il bilancio della guerra in Parlamento*, in *Società di Storia Militare. Quaderno 1994*, Roma, GEI, 1995, pp. 49-111.

¹⁵⁰ L. DE ROSA, *Economics and Nationalism in Italy (1861-1914)*, in «Journal of European Economic History», 1982, n. 3, pp. 537-574.

¹⁵¹ T. ROW, *Il nazionalismo economico nell'Italia liberale. L'Ansaldo, 1903-1921*, Bologna, Il Mulino, 1997.

ci occupiamo contenuti nella monumentale *Storia dell'Ansaldo*¹⁵². Esso ci impone dunque di cercare la spiegazione di una fortuna storiografica decisamente fuori dall'ordinario.

Al di là della indubbia ma non proprio eccezionale importanza della sua produzione, e riconosciute le condizioni ottimali di conservazione e accessibilità dei suoi archivi, ho ritenuto di poter attribuire il fenomeno alla posizione occupata dall'impresa genovese nell'ambito delle strategie imprenditoriali e pubbliche di sviluppo industriale dalla commistione delle quali proviene l'onda lunga del mito dell'Ansaldo¹⁵³. Essa raggiunge e avviluppa ancora oggi osservatori pur consapevolmente critici di quello straordinario fenomeno di una impresa che si proclamò per anni *presso l'opinione pubblica*, con gran dispendio di mezzi a livello di comunicazione, partecipe dei destini nazionali sino al sacrificio, mostrandosi contemporaneamente capace di sopravvivere come altre non seppero fare.

Significativo a confronto è il ridotto numero degli studi dedicati ad altre imprese grandi e piccole attive esclusivamente o in parte nel settore degli armamenti come la Vickers¹⁵⁴, la San Giorgio¹⁵⁵, la stessa

¹⁵² P. RUGAFIORI, *Uomini, macchine, capitali. L'Ansaldo durante il fascismo 1922-1945*, Milano, Feltrinelli, 1981; ID., *Agostino Rocca (1895-1978)*, in *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, a cura di Alberto Mortara, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 383-403; A. CURAMI e F. MIGLIA, *L'Ansaldo e la produzione bellica*, in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, a cura di Francesca Ferratini Tosi, Gaetano Grassi, Massimo Legnani, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 257-281; F. FASCE, *Strategie imprenditoriali e mercato mondiale degli armamenti. I rapporti fra l'Ansaldo e la siderurgia USA nel primo novecento*, in «Società e storia», 1987, n. 38, pp. 915-947; M. DORIA, *Ansaldo. L'impresa e lo Stato*, Milano, Franco Angeli, 1989; A.F. SABA, *La multinazionale Ansaldo in Turchia e Spagna (1895-1914)*, in «Annali di storia dell'impresa», 1991, n. 7, pp. 381-391; L. CEVA, A. CURAMI, *Industria bellica anni Trenta. Commesse militari, l'Ansaldo e altri*, Milano, Franco Angeli, 1992; P. RUGAFIORI, *Ferdinando Maria Perrone. Da Casa Savoia all'Ansaldo*, Torino, Utet, 1992; F. DEGLI ESPOSTI, *Ansaldo industria bellica*, in «Italia contemporanea», 1993, n. 190, pp. 149-168; A. CURAMI, *L'Ansaldo e l'industria bellica*, in «Italia contemporanea», 1994, n. 195, pp. 273-308; *Storia dell'Ansaldo*, voll. 6, Roma-Bari, Laterza, 1994-1999; L. CEVA, *Gli ultimi anni della Ansaldo 'privata'*, in «Nuova Antologia», 1999, n. 2122, pp. 91-131.

¹⁵³ F. MINNITI, *Ansaldo. Storia e storiografia*, in «Italia contemporanea», 1999, n. 216, pp. 522-528.

¹⁵⁴ L. SEGRETO, *Una multinazionale degli armamenti in Italia: la Vickers (1906-1939)*, in ID., *Marte e Mercurio*, cit., pp. 63-104; ID., *Una joint-venture fallimentare. La Vickers, la Terni, e l'industria italiana degli armamenti (1905-1933)*, Ancona, Quaderni ERSU, 1989.

¹⁵⁵ M. NONES, *Dalla San Giorgio alla ELSAG. Da grande gruppo meccanico ad industria elettronica avanzata (1905-1969)*, Milano, Franco Angeli, 1990.

Fiat¹⁵⁶, la Breda¹⁵⁷, la Macchi¹⁵⁸, la Franco Tosi¹⁵⁹, la Caproni¹⁶⁰, la Oto-Melara¹⁶¹.

In questi lavori, come in altri dedicati alla cantieristica¹⁶², alla produzione aeronautica, la più studiata¹⁶³, dei siluri, della quale sappiamo ora di più¹⁶⁴, e dei corazzati, un saggio sistematico e che affronta insieme le

¹⁵⁶ V. CASTRONOVO, *Fiat 1899-1999. Un secolo di storia italiana*, Milano, Rizzoli, 1999.

¹⁵⁷ *La Breda. Dalla Società Italiana Ernesto Breda alla Finanziaria Ernesto Breda 1886-1986*, Milano, Pizzi, 1986.

¹⁵⁸ P. MACCHIONE, *L'Aeronautica Macchi. Dalla leggenda alla storia*, Milano, Franco Angeli, 1985.

¹⁵⁹ ID., *L'oro e il ferro. Storia della Franco Tosi*, Milano, Franco Angeli, 1987.

¹⁶⁰ A. MANTEGAZZA, *La formazione del gruppo Caproni*, in «Storia in Lombardia», 1986, n. 1, pp. 139-155; ID., *Il progetto di una joint-venture italo-americana nell'industria aeronautica: la Caproni e la Curtiss Aeroplane Company alla fine degli anni '20*, in *Per la storia dell'impresa multinazionale in Europa*, a cura di Peter Hertner, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 161-179.

¹⁶¹ *Oto-Melara 1905-1990. Ottantacinque anni per la difesa*, Chiavari, PUBLI RID, 1990.

¹⁶² V. DE MARCO, *I cantieri navali di Taranto fra le due guerre 1919-1939*, in «Analisi storica», 1985, n. 5, pp. 165-194; G. MELLINATO, *Gruppi dirigenti locali e grande crisi: la cantieristica giuliana 1930-1937*, in «Qualestoria», 1992, n. 2, pp. 7-49; ID., *L'IRI e un tentativo di riorganizzazione del settore cantieristico negli anni Trenta*, in «Archivi e Imprese», 1996, n.13, pp. 59-98 e anche P. MACCHIONE, *L'oro e il ferro*, cit.

¹⁶³ F. MINNITI, *La politica industriale del Ministero dell'Aeronautica: mercato, pianificazione, sviluppo (1935-1943)*, in «Storia contemporanea», 1981, n. 1, pp. 5-55 e 2, pp. 5-55; L. CEVA, *Lo sviluppo degli aerei militari in Italia (1938-1940)*, in «Il Risorgimento», 1983, n. 1, pp. 25-45; A. MANTEGAZZA, *La formazione del settore aeronautico italiano*, in «Annali di storia dell'impresa», 1986, n. 2, pp. 361-413; A. CURAMI, *L'industria aeronautica a Varese: Dalle origini al 1939*, in «Rivista di storia contemporanea», 1988, n. 4, pp. 578-602; A. MARTELLINI, *Un caso di campanilismo industriale: l'insediamento della Savoia Marchetti a Jesi*, in «Storia e problemi contemporanei», 1988, n. 1-2; G.L. BALESTRA, *L'industria aeronautica italiana tra smobilitazione e occasioni mancate 1919-1923*, in «Rivista di storia contemporanea», 1990, n. 2, pp. 487-521; L. CEVA, A. CURAMI, *Air Army and Aircraft Industry in Italy 1936-1943*, in *The Conduct of the Air War in the Second World War. An international comparison*, edited by Horst Boog, New York-Oxford, Berg, 1992, pp. 85-107.

¹⁶⁴ P. HERTNER, *L'industria italiana degli armamenti e il capitalismo straniero: il silurificio Schwartzkopff di Venezia 1887-1902*, in «Venetica. Rivista di storia delle Venezia», 1987, n. 8; A. CASALI, M. CATTARUZZA, *Sotto i mari del mondo. La Whitehead 1875-1990*, Roma-Bari, Laterza, 1990; R. LUCIDI, *Un'industria bellica del Mezzogiorno: il Silurificio Italiano dal 1922 al 1945*, in *Società di Storia Militare. Quaderno 1995*, Roma, GEL, 1997, pp. 161-199.

questioni relative a domanda e offerta¹⁶⁵, e ad altri prodotti¹⁶⁶, sono contenute considerazioni relative alle commesse ed alla loro esecuzione in rapporto all'ammodernamento delle forze armate; alle politiche commerciali, vendite all'estero incluse¹⁶⁷.

L'operato della commissione d'inchiesta sulle spese di guerra, argomento di un saggio¹⁶⁸ che ne evidenzia i risultati conseguiti malgrado le conclusioni affrettate cui fu costretta a giungere, introduce il tema degli assetti economico-politici della transizione postbellica. A causa di numerosi casi di illeciti nella pubblica amministrazione essa fu oggetto di una delega della formazione e gestione della politica industriale ad alcuni imprenditori. Essa fu fallimentare anche per quanto atteneva all'alienazione di materiali e mezzi di proprietà dello Stato come mostrano i contributi di Antonia Carparelli¹⁶⁹ e Guglielmo Salotti¹⁷⁰ e, secondo Ceva e Curami¹⁷¹, la resa alle pratiche monopolistiche delle imprese. Chi scrive¹⁷²,

¹⁶⁵ L. CEVA, A. CURAMI, *La meccanizzazione dell'Esercito italiano dalle origini al 1943*, Roma, SME-US, 1989.

¹⁶⁶ P. HERTNER, *Un investimento tedesco in Lombardia tra le due guerre mondiali. Le Officine Lombarde Apparecchi di Precisione*, in «Storia in Lombardia», 1986, n. 1, pp. 7-37; L. CARILLO CASTIONI, *I radar industriali italiani. Ricerche, ricordi, considerazioni per una loro storia*, in «Storia contemporanea», 1987, n. 6, pp. 1121-1165.

¹⁶⁷ Sulle quali in particolare si vedano: G.L. BALESTRA, *L'industria aeronautica italiana in Spagna, 1936-1938*, in «Spagna contemporanea», 1993, n. 3 pp. 67-99 e 4 pp. 109-125; E. BAGNASCO, A. RASTELLI, *Le costruzioni navali per l'estero. Centotrenta anni di prestigiosa presenza nel mondo*, «Rivista Marittima», 1991, supplemento al n. 12; A.F. SABA, *Consorti e produzione navale per l'estero*, in «Italia contemporanea», 1994, n. 197, pp. 777-789; L. ZANI, *La marina italiana e l'Unione Sovietica tra le due guerre. Parte prima: 1929-1933*, in «Bollettino d'Archivio dell'USMM», giugno 1994, pp. 99-151; Id., *La Marina italiana e l'Unione sovietica. Parte seconda: 1933-1939*, *ivi*, marzo 1996, pp. 39-105; F. MINNITI, *Gli aiuti militari italiani alla Finlandia durante la guerra d'inverno*, in *Memorie storiche militari 1979*, Roma, SME-US, 1980, pp. 351-366.

¹⁶⁸ M. SIMONCELLI, *Tra etica e normalizzazione. La commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra (1920-1923)*, in «Ricerche storiche», 2000, n. 2, pp. 267-293.

¹⁶⁹ A. CARPARELLI, *Uomini, idee, iniziative per una politica di riconversione industriale in Italia*, in *La transizione dall'economia di pace in Italia e in Germania dopo la Prima guerra mondiale*, a cura di Peter Hertner e Giorgio Mori, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», Quaderno XI, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 207-248.

¹⁷⁰ G. SALOTTI, *Affarismo e politica intorno alla liquidazione dei residuati bellici (1920-1924)*, in «Storia contemporanea», 1990, n. 5, pp. 805-893.

¹⁷¹ L. CEVA, A. CURAMI, *Industria bellica e Stato nell'imperialismo fascista degli anni Trenta*, in «Nuova Antologia», luglio-settembre 1988, pp. 316-338.

¹⁷² F. MINNITI, *Le materie prime nella preparazione bellica dell'Italia (1935-1943)*, in «Storia contemporanea», 1986, n. 2, pp. 5-40 e n. 3, pp. 245-276.

ha tentato di sciogliere uno dei nodi principali della forma di preparazione alla guerra adottata nella seconda metà degli anni Trenta, quello della reale incidenza della lamentata penuria di materie prime.

Da ultimo sempre Ceva¹⁷³ ed Alegi¹⁷⁴ hanno dato autonomia al discorso sulla qualità del materiale bellico, poi sviluppato da Curami¹⁷⁵, i cui esiti, cioè il giudizio di generale e generica arretratezza dei mezzi e dei tipi causata dalle caratteristiche costruttive e rivelata dalle prestazioni deludenti, non devono però apparire determinanti. Furono tali invece, ci è detto, i sistemi di produzione e soprattutto i criteri di impiego e dunque l'addestramento degli uomini e la loro determinazione, conclusione che ci riporta alle questioni relative alla *effectiveness* enunciate poco fa.

10. Rimane da affrontare il legame tra forze armate e società, argomento da me posto in coda non certo perché di minore importanza quanto per il suo carattere per così dire riassuntivo di tutti gli altri punti di contatto tra le componenti sino ad ora individuate del rapporto tra la direzione politica ed il suo strumento militare: la politica estera e/o di potenza; e insieme la disponibilità di forze armate adeguate espressa in uomini e in armamenti. La società, come sappiamo, forniva gli uomini che diventavano soldati per un periodo breve o lungo e in questo caso facevano del loro status non soltanto un servizio alla collettività ma una professione. Gli uni e gli altri inoltre risiedevano sul territorio e con esso interagivano individualmente oltre che come istituzione da un punto di vista non solo sociale ma anche economico. A tutte queste componenti la storiografia degli ultimi venti anni ha dedicato contributi rilevanti nel metodo e nel merito a cominciare dagli scritti da Filippo Mazzonis¹⁷⁶ e di Ceva¹⁷⁷ che hanno affrontato per primi il tema.

¹⁷³ L. CEVA, *L'evoluzione dei materiali bellici in Italia*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-40)*, Milano, Marzorati, 1985, pp. 343-390.

¹⁷⁴ G. ALEGI, *Qualità del materiale bellico e dottrina d'impiego italiana nella seconda guerra mondiale: il caso della Regia Aeronautica*, in «Storia contemporanea», 1987, n. 6, pp. 1197-1219.

¹⁷⁵ A. CURAMI, *Tecnologia e modelli di armamento*, in *Come perdere la guerra e vincere la pace. L'economia italiana tra guerra e dopoguerra 1938-1947*, a cura di Vera Zagni, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 149-183.

¹⁷⁶ F. MAZZONIS, *L'esercito italiano al tempo di Garibaldi*, in *Garibaldi condottiero*, cit., pp. 187-251.

¹⁷⁷ L. CEVA, *Forze armate e società civile dal 1861 al 1887*, in *Atti del L Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Bologna, 5-9 novembre 1980)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1982, pp. 265-437.

Un primo argomento specifico studiato da Oliva¹⁷⁸ e da Marielle Colin¹⁷⁹ lo si trova nello sforzo pedagogico fatto nelle scuole elementari postunitarie per preparare i ragazzi all'obbligo militare che avrebbero dovuto assolvere. Dato il luogo, ovvio il mezzo: letture tese all'educazione patriottica ed una opportuna rielaborazione della storia nazionale, entrambe per inculcare il rispetto dei doveri civili tra i quali vi era il servizio militare. Per compierlo al meglio non occorre soltanto la predisposizione dell'animo ma anche quella del corpo – da qui l'introduzione nel sistema scolastico della ginnastica alla fine degli anni Settanta – l'uno e l'altro tesi a far raggiungere ai giovani una particolare destrezza estesa all'uso del fucile grazie al tiro a segno, fondamento di una auspicata, diffusa pratica sportiva e patriottica insieme di origine democratica ma presto adottata dai liberali moderati. Li hanno studiati Sergio Giuntini¹⁸⁰, Stefano Pivato¹⁸¹ e Gilles Pécout¹⁸² evidenziandone gli aspetti elitari piuttosto che popolari assunti e mantenuti nel tempo. Tanto che fondendosi con l'istruzione liceale avrebbero trovato, secondo un disegno governativo della metà degli anni Ottanta studiato da Giuseppe Conti¹⁸³, in ventinove convitti nazionali una volta militarizzati, ma soltanto cinque dei quali furono sottoposti alla prova, i presidi migliori per formare contemporaneamente – senza obbligo alcuno di servizio e conseguente pratica di comando – gli ufficiali di complemento dei quali Ricotti lamentava la assoluta mancanza ai fini della mobilitazione. Poco conta che l'esperimento, chiuso senza seguito tra molte incertezze nel 1893, non avesse dato i risultati sperati. Conta infatti il significato della vicenda che sta nel taglio di quest'ultimo ponte che l'esercito aveva lanciato senza troppo

¹⁷⁸ G. OLIVA, *La problematica militare nella didattica della scuola: il modello dell'Italia prefascista*, in *L'immagine delle forze Armate nella scuola italiana. Atti del convegno (Firenze 8-9 dicembre 1984)*, Roma, Ministero della Difesa, 1986, pp. 153-161.

¹⁷⁹ M. RIGOTTI COLIN, *Il soldato e l'eroe nella letteratura scolastica dell'Italia liberale*, in «Rivista di storia contemporanea», 1985, n. 3, pp. 329-351.

¹⁸⁰ S. GIUNTINI, *Sport, scuola e caserma dal Risorgimento al primo conflitto mondiale*, Padova, Centro grafico editoriale, 1988 e Id., *Lo sport e la Grande Guerra*, Roma, SME-US, 2000.

¹⁸¹ S. PIVATO, *Ginnastica e Risorgimento, alle origini del rapporto Sport/Nazionalismo*, in «Ricerche storiche», 1989, n. 2, pp. 249-280.

¹⁸² G. PÉCOUT, *Les sociétés de tir dans l'Italie unifiée de la seconde moitié du XIX^e siècle. La difficile mise en place d'une sociabilité institutionnelle entre volontariat, loisir et apprentissage civique*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 1990, n. 2, pp. 533-676.

¹⁸³ G. CONTI, *L'educazione nazionale militare nell'Italia liberale: i convitti nazionali militarizzati*, in «Storia contemporanea», 1992, n. 6, pp. 939-999.

successo verso la società, e si trattava, si badi, di quella parte cui spettava di fornire i quadri.

Una sorte simile toccò al tentativo, protrattosi molto più a lungo, di educazione civile prima e, come diremo, di nuovo militare poi, dei soldati, tentativo messo in atto con l'introduzione del servizio militare obbligatorio. Uno dei mezzi furono i periodici analizzati da Labanca e destinati appunto programmaticamente ai soldati¹⁸⁴, beninteso a quella minoranza – ritengo assai ristretta – che era in condizione di leggerli o almeno di interessarsi a qualcuno degli argomenti proposti. I due fogli più importanti disegnarono una parabola evolutiva che dalla trasmissione *manu militari* al giovane contadino dei valori risorgimentali approdò – se mi è consentito semplificare il discorso ricorrendo ad una immagine – all'ordine di trincerarsi, insieme ai suoi ufficiali, nel ridotto in cui, alla fine del secolo, la componente professionale dell'esercito si era chiusa, sentendosi estranea alla società civile e politica in troppo rapida, non compresa e dunque minacciosa trasformazione. Segnali inequivocabili in questo senso apparivano infatti nel dibattito coevo sui temi delle funzioni 'civili' della forza armata, o delle condizioni degli ufficiali studiate da Angelo Visintin¹⁸⁵. Mondini¹⁸⁶ li segue sin dentro il processo di nazionalizzazione, disegnando il profilo di un esercito come scuola il quale non vorrebbe supplire ai compiti di base propri della famiglia e della scuola, dell'impegno delle quali vorrebbe anzi cogliere i frutti, per addestrare soldati coscienti del ruolo loro affidato.

Sulla formazione degli ufficiali sono stati concentrati con successo rilevante gli sforzi di Caciulli, Paolo Langella e Gian Luca Balestra i cui apporti insieme con altri¹⁸⁷ ci danno un quadro completo del sistema di istruzione in età liberale ed in quella fascista.

¹⁸⁴ N. LABANCA, *Una pedagogia militare per l'Italia liberale. I primi giornali per il soldato*, in «Rivista di storia contemporanea», 1988, n. 4, pp. 546-577 e ID., *I programmi dell'educazione morale del soldato. Per uno studio sulla pedagogia militare nell'Italia liberale*, in *Esercito e città*, cit., pp. 521-536.

¹⁸⁵ A. VISINTIN, *Esercito e società nella pubblicistica militare dell'ultimo Ottocento*, in «Rivista di storia contemporanea», 1987, n. 1, pp. 31-58.

¹⁸⁶ M. MONDINI, *Esercito e Nazione. Il ruolo dei militari nel processo di nazionalizzazione sino alla Grande Guerra*, in *Società di Storia Militare. Quaderno 1996-1997*, Napoli, ESI, 2001, pp. 103-163.

¹⁸⁷ M. BRIGNOLI, *Istituti di formazione professionale militare dall'Unità d'Italia alla seconda guerra mondiale*, in *Ufficiali e società*, cit., pp. 301-315; M. GABRIELE, *Le origini dell'Accademia navale italiana*, *ivi*, pp. 363-376.

Caciulli, analizzato nelle componenti e nella evoluzione il sistema relativamente alla prima¹⁸⁸, ha impostato il suo discorso sulla definizione delle diversità esistite tra percorso previsto per Torino e per Modena – già indicato, mi sembra, dal nome: Accademia l'una, Scuola l'altra –, dalla durata, dai programmi – spendibili anche per gli studi universitari di matematica e ingegneria quelli di Torino –, dalle facilitazioni di carriera per i migliori. Diversità che non riguardava i costi per le famiglie che dovevano affrontare una spesa annua superiore, mi sembra utile aggiungere, allo stipendio sempre annuale che l'allievo avrebbe percepito una volta nominato sottotenente o alla rendita della quale la futura moglie di un ufficiale doveva essere dotata perché fosse concesso l'assenso reale al matrimonio. A meno che l'allievo si guadagnasse con un rendimento eccellente l'esenzione totale o parziale, in questo caso sicura quando la famiglia era quella di un ufficiale o impiegato dello Stato, o decorato o suddito riconosciuto comunque 'benemerito'. Altro punto la selezione. Forte in sede di esami di ammissione che eliminavano circa metà dei concorrenti, e addirittura severissima malgrado la semplicità della prova e la selezione preventiva, per i sottufficiali di carriera, scompariva dopo il primo anno di corso.

Langella si è soffermato sugli allievi dell'Accademia di Torino¹⁸⁹ studiandone le origini sociali e la provenienza regionale nell'età giolittiana. Sede importante perché da quell'opificio di ufficiali di artiglieria e genio, ma soprattutto della prima, secondo la tradizione e a causa dell'elevato tasso di perdite tra i colleghi di fanteria registrato durante la grande guerra, provennero, tramite il Corpo di Stato Maggiore, i vertici della forza armata ben oltre la seconda guerra mondiale. Questo malgrado il numero medio di ammissioni fosse piuttosto basso sino al 1910 e poi non elevato neanche quando raddoppiò durante i restanti quattro anni. Da rilevare inoltre il forte tasso di autoreclutamento – facilitato certo dal connesso abbattimento dei costi della retta – e le origini degli allievi prevalentemente piemontesi o campane, altoborghesi, o borghesi e soprattutto cittadine.

Molto più ampio, e non solo dal punto di vista cronologico, lo studio di Balestra sulla Scuola di Modena¹⁹⁰ cui egli ha fatto precedere una

¹⁸⁸ V. CACIULLI, *Il sistema delle scuole militari in età liberale (1860-1914)*, in «Ricerche storiche», 1993, n. 3, pp. 533-567.

¹⁸⁹ P. LANGELLA, *L'Accademia militare di Torino nell'età giolittiana*, in *Ufficiali e società*, cit., pp. 317-361.

¹⁹⁰ G.L. BALESTRA, *La formazione degli ufficiali nell'Accademia militare di Modena (1895-1939)*, Roma, SME-US, 2000.

studio del dibattito sulla formazione degli ufficiali e dei relativi progetti di modifica¹⁹¹. E in precedenza Paola Nava¹⁹² aveva coniugato i momenti importanti della storia dell'istituto con l'ascolto delle voci della buona società modenese che costituiva il retroterra civile locale con il quale avevano a che fare gli allievi.

Balestra ha posto in grande risalto e documentato con abbondanza di dati sia quantitativi, minutamente elaborati, che normativi, le caratteristiche proprie della scuola e soprattutto la sua vita interna – senza trascurare i criteri di selezione e, spunto originale, il percorso successivo di un campione di allievi misurato attraverso il progredire della loro carriera. Ciò che la rendeva simile all'Accademia fino al 1914 appare la provenienza regionale degli allievi, in prevalenza piemontesi e campani, poi, favoriti dal sistema 'sperimentale' adottato tra 1922 e 1926 che ammise soltanto candidati già in servizio come subalterni di complemento – siciliani e meridionali in genere. Circa la loro origine sociale, negli anni Trenta, soltanto per i quali vi sono dati disponibili, più di un quarto era figlio di ufficiali o sottufficiali (che da soli rappresentavano quasi il 5 per cento). Costoro insieme agli altri dipendenti pubblici, dai magistrati agli impiegati, costituivano l'area di riferimento sociale dominante poiché esprimeva quasi la metà degli allievi. Dato questo relevantissimo, credo di poter commentare, poiché riassuntivo di molte dinamiche, dalla mobilità sociale verso l'alto, o dalla conferma del livello raggiunto, alla avvenuta identificazione di quegli ambienti con i destini dello Stato in quel momento fascista possono stare in relazione con essa anche la predominante provenienza urbana degli allievi e la quasi scomparsa della borghesia e del ceto medio agricoli che seguiva quella della aristocrazia, da tempo in inferiorità numerica ma che sino alla grande guerra aveva pur conservato la sua antica influenza come ha provato Anthony L. Cardoza¹⁹³.

Se le spalline avevano consentito ai nobili di tutelare valori e stili di vita aristocratici sui quali l'intero corpo ufficiali continuò a modellare il proprio modo di apparire, la condizione professionale e di vita dei suoi

¹⁹¹ G.L. BALESTRA, *La formazione degli ufficiali dell'Esercito tra '800 e '900: la variante italiana*, in *Società di Storia Militare. Quaderno 1995*, cit., pp. 38-87 e ID., *La spada e il libro. Gli ufficiali alla ricerca di una identità tra coscienza di sé e formazione professionale (1861-1915)*, in *Società di Storia Militare. Quaderno 1996-1997*, cit., pp. 29-102.

¹⁹² P. NAVA, *Ufficiale e gentiluomo. Cadetti e ufficiali dell'accademia militare nella società modenese tra Ottocento e Novecento*, in *Esercito e città*, cit., pp. 321-336.

¹⁹³ A.L. CARDOZA, *An officer and a gentleman: the piemontese nobility and the military in liberal Italy*, *ivi*, pp. 185-199.

membri si erano allontanate inesorabilmente e velocemente dal quel sistema di riferimento.

La prima aveva cominciato a mutare a seguito delle riforme di Ricotti, ha sostenuto Del Negro¹⁹⁴, che ne ha seguito l'evoluzione sottolineando la perdita delle funzioni di quadro nazionale votato alla 'nazionalizzazione' della società a causa di una non riuscita selezione e formazione di un ufficiale di tipo nuovo che fosse organico ai ceti più colti e soprattutto moderni. Così quella che doveva essere una professione si ridusse ad un mestiere e chi lo esercitava rimase in mezzo al guado, tra una società sempre più complessa, estranea e ostile e un potere politico sempre più distante e meno compreso. Distanza recuperata nel primo decennio del Novecento quando l'ideologia nazionalista permise di vedere nella guerra la legittimazione di una condizione militare da troppo tempo in crisi di identità e socialmente poco gratificante.

Chi sfogli, come Visintin¹⁹⁵ ha fatto, le pagine della «Rivista Militare» dell'ultimo ventennio del secolo trova conferma che nell'autorappresentazione dell'ufficiale dei tempi nuovi cultura generale e professionale, il sostegno diretto alla popolazione in supplenza di altre figure professionali o come educatore, non interferiva con la difesa della condizione gerarchica – nei confronti dei sottufficiali e dei soldati – e sociale – nei confronti dei ceti popolari – da parte dei componenti di un corpo afflitto dalla lentezza delle promozioni e soprattutto dalla insufficienza delle retribuzioni. Difesa ancor più necessaria nei primi anni del nuovo secolo e che complicava assai l'inarrestata ricerca di una pedagogia all'altezza dei seri problemi che poneva il rifiuto dell'istituzione da parte di un antimilitarismo popolare¹⁹⁶ ma anche borghese.

Vie di uscita facili non se ne presentarono. I disagi crescenti della professione e la ricerca di una nuova identità portarono fuori dell'istituzione ed allo scontro con essa un movimento che pensava di poter proporre una soluzione come quello del 'modernismo' del capitano Fabio Ranzi che pure aveva creduto programmaticamente conciliabili le armi e il pro-

¹⁹⁴ P. DEL NEGRO, *La professione militare nel Piemonte costituzionale e nell'Italia liberale*, in *Ufficiali e società*, cit., pp. 211-230 e *Id.*, *Condizione militare*, in *Storia militare d'Italia*, cit., pp. 61-69.

¹⁹⁵ A. VISINTIN, *La professione militare e il dibattito sul militarismo nella «Rivista Militare Italiana»*, in *Ufficiali e società* cit., pp. 503-524.

¹⁹⁶ Sul quale G. OLIVA, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Milano, Franco Angeli, 1986.

gresso¹⁹⁷ quali fattori di adeguamento alla difficile realtà individuale e collettiva di quegli anni. La quale appare proprio come ha suggerito Mario Isnenghi¹⁹⁸ e cioè espressione di una *diversità* del militare di carriera, parte cercata, in quanto valore poiché ne distingueva lo status, e parte subita, vale a dire imposta dalle limitazioni, dagli obblighi, dai pesi che quello status e il mestiere lo obbligavano a sopportare. Vediamone alcuni.

L'eccesso di mobilità e la conseguente impossibilità di metter radici, che faceva degli ufficiali, agli occhi della buona società locale, un frammento di borghesia «di credibilità sociale minorata»¹⁹⁹ rispetto alla burocrazia impiegatizia stanziale, solitamente fortemente coesa. Con effetti, ad esempio, per più ragioni amplificati, di sostanziale estraneità ad essa in una città come Milano. Questa condizione, insieme a prevedibili esigenze familiari, spingeva un gran numero di ufficiali, di fanteria soprattutto, a chiedere, ed in parte ad ottenere, il trasferimento²⁰⁰ in occasione dei cambi di guarnigione.

Le loro condizioni di vita erano ovviamente fortemente influenzate dal reddito che un lavoro prezioso sempre di Caciulli²⁰¹ ci conferma insufficiente. La causa stava nel livello degli stipendi, sino al grado di capitano almeno e sino ai primi anni del secolo nuovo, messo in rapporto alle spese aggiuntive che da una parte il *decoro*, e le abitudini di vita obbligatoriamente *signorili*, regolate da norme precise di etichetta²⁰², e dall'altra il nomadismo imponevano all'ufficiale mentre il funzionario dello Stato di pari livello, mediamente retribuito meno, ne era esentato.

Lo stipendio non elevato e il nomadismo influivano poi enormemente sulla probabilità che l'ufficiale trovasse una signorina o una vedova di conveniente ceto sociale e di *buona famiglia* disposta a sposarlo – evento

¹⁹⁷ P. QUINZIO, *La professione militare in «Armi e Progresso» e in «Pensiero militare»: sociologia militare e diritto militare in Fabio Ranzi*, in *Ufficiali e società*, cit., pp. 525-537.

¹⁹⁸ M. ISNENGI, *Cultura e ruolo sociale dell'ufficiale*, in *Esercito e città*, cit., pp. 129-146.

¹⁹⁹ M. MERIGGI, *L'ufficiale a Milano in età liberale*, *ivi*, pp. 273-296.

²⁰⁰ V. CACIULLI, *Gli ufficiali italiani e i trasferimenti di guarnigione: note per una ricerca*, *ivi*, pp. 169-183.

²⁰¹ ID., *La paga di Marte. Assegni, spese e genere di vita degli ufficiali italiani prima della grande guerra*, in «Rivista di storia contemporanea», 1993, n. 4, pp. 569-595.

²⁰² F. MAZZONIS, *Usi della buona società e questioni d'onore. Etichetta e vertenze cavalleresche nei manuali per ufficiali*, in *Esercito e città*, cit., pp. 229-253.

che tuttavia prese a verificarsi in misura crescente prevalentemente nelle regioni meridionali tra Otto e Novecento. Oppure, una volta trovatala, che la promessa fosse dotata di tanto capitale in immobili o titoli di stato da garantirle per tutta la durata del servizio del futuro marito una rendita annua grosso modo comparabile in potere d'acquisto ad uno stipendio da subalterno. Da qui un fenomeno rilevante, e umanamente oltre che professionalmente destabilizzante, come i matrimoni clandestini, celebrati cioè col solo rito religioso, che alla fine del secolo riguardavano una unione su quattro, generalmente tollerata va detto, al contrario delle unioni di fatto. E al quale si potè mettere fine soltanto nel 1911 abolendo l'obbligatorietà della rendita²⁰³.

Una vita dunque quella degli ufficiali, ammogliati o no, e più della metà non lo era, segnata per tanti anni da una tensione costante sulla quale non mancano testimonianze dirette²⁰⁴.

Tensione non maggiore, comunque, di quella che provavano i soldati, sulla cui vita materiale, come sulle cadenze del servizio quotidiano ordinario e straordinario nell'Esercito umbertino, abbiamo un lavoro informato²⁰⁵.

Per il periodo tra le due guerre manca un approccio altrettanto articolato ai problemi connessi con la professione e la condizione militare. Per la prima abbiamo alcune notazioni generali di Rochat²⁰⁶ che ha visto permanere elementi di generica continuità con il passato, e inoltre un lavoro di Curami²⁰⁷ che riguarda l'Aeronautica militare, dotata di un corpo tecnico al quale non fu consentito di contribuire alla progettazione dei mezzi, monopolio delle industrie, al contrario di quello della Marina,

²⁰³ F. MINNITI, *Primi orientamenti sulla dislocazione delle scelte matrimoniali degli ufficiali dell'Esercito (1861-1906)*, *ivi*, pp. 297-319.

²⁰⁴ Le utilizzano D. MALDINI CHIARITO, *Alcune osservazioni a proposito della vita militare nella narrativa e nella memorialistica dell'Ottocento*, *ivi*, pp. 219-227 e P. LANGELLA, *Cultura e vita dell'ufficiale italiano (1878-1911). Elementi di ricostruzione e d'interpretazione*, *ivi*, pp. 201-218. Riscontri efficaci ed il ritratto di un'epoca in C.V. NASTASI, *Memorie di vita militare e civile (1871-1917)*, con prefazione ed a cura di Ferdinando Cordova, Roma, Bulzoni, 1988.

²⁰⁵ M. FRASCARELLI, *La vita quotidiana del soldato italiano nel periodo umbertino (1878-1900)*, Cortona, Calosci, 1987.

²⁰⁶ G. ROCHAT, *La professione militare in Italia dall'Ottocento alla seconda guerra mondiale*, in *ID.*, *L'Esercito italiano in pace e in guerra. Studi di storia militare*, Milano, R.A.R.A., 1991, pp. 29-40.

²⁰⁷ A. CURAMI, *Differenze e coincidenze nella professionalità delle tre forze armate: l'Aeronautica militare*, in *Ufficiali e società*, *cit.*, pp. 253-273.

passata perciò da una professionalità «circolare», come l'ha definita Ferrante²⁰⁸, dei soli ufficiali di vascello ad una condivisa con quelli dei due corpi tecnici.

Un netto segno di discontinuità fra l'età liberale e quella fascista, relativo sia alla condizione che alla professione militare, è individuabile soltanto al momento della applicazione delle leggi razziali del 1938 che imposero, con la zelante partecipazione del vertice ministeriale, l'espulsione dei sette generali e 108 ufficiali ebrei delle tre armi allora in servizio permanente oltre ai 3 mila di complemento e della riserva²⁰⁹, unico caso di intrusione 'politica' diretta e violenta nella vita delle forze armate, non sappiamo ancora da queste quanto deplorata

L'impatto delle strutture militari sulla società dal punto di vista materiale e culturale ha avuto una sede di studio privilegiata nel convegno di Spoleto su *Esercito e città*. Le numerose relazioni presentate descrivono un insieme di occasioni mancate e di occasioni colte. Tra le prime si trovano sicuramente l'impiego dei reparti in servizio di ordine pubblico²¹⁰ come, subito dopo l'Unità, la repressione del brigantaggio²¹¹ e la mancata valorizzazione di un centro di raccordo locale stabile come la caserma²¹². Le difficoltà finanziarie e i reggimenti vaganti e disseminati sul territorio ne furono causa, non certo l'atteggiamento delle amministrazioni locali, interessatissime alla presenza di consistenti aliquote dei reparti a fini fiscali e di mercato²¹³. Diverso fu infatti il caso della presenza di centri stabili come le accademie²¹⁴ e soprattutto gli arsenali na-

²⁰⁸ E. FERRANTE, *Differenze e coincidenze nella professionalità delle tre forze armate: la Marina militare*, ivi, pp. 275-282.

²⁰⁹ A. ROVIGHI, *I militari di origine ebraica nel primo secolo di vita dello Stato italiano*, Roma, SME-US, 2000.

²¹⁰ J.A. DAVIS, *The Army and Public Order in Italian Cities after Unification*, in *Esercito e città*, cit., 483-498.

²¹¹ L. TUCCARI, *Memoria sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio dopo l'Unità (1861-1870)*, in *Studi storico militari 1984*, Roma, SME-US, 1985, pp. 203-272 e R. TREPPICIONE, *Il brigantaggio nei documenti dell'Ufficio storico (1860-1870)*, in *Studi storico militari 1995*, Roma, SME-US, 1996, pp. 103-137.

²¹² E. FRANZINA, *Caserma, soldati, popolazione*, in *Esercito e città*, cit., pp. 349-388 (con i contributi di Botti, Brignoli e Rampioni) oltre a A. LENCI, *Padova militare nell'Ottocento*, in *Il generale Antonio Baldissera*, cit., pp. 104-115.

²¹³ A. POLSI, *Città e guarnigioni. Il caso di Cremona e Pisa nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Esercito e città*, cit., pp. 1193-1209.

²¹⁴ E. FERRANTE, *La città di Livorno tra Accademia e commesse navali di Stato*, ivi, pp. 1157-1172.

vali che trasformarono le città di La Spezia²¹⁵ e Taranto²¹⁶. Tra le occasioni colte, vi furono gli interventi in aiuto della popolazione civile in caso di calamità come le epidemie di colera²¹⁷.

Il discorso sulla presenza militare sul territorio si articola poi anche sul versante dei danni arrecati e dei vincoli e delle trasformazioni urbanistiche indotte, compreso il riuso degli edifici²¹⁸. Per questo rinvio direttamente agli atti del Convegno di Spoleto dove fu ovviamente studiato in particolare il caso dell'Umbria²¹⁹. Altro caso studiato da più punti di vista è stato quello del Veneto, che Del Negro²²⁰ ha trovato in una posizione contraddittoria, di marca di frontiera sottratta al nemico storico e di regione a bassa vocazione militare. Questa realtà è stata verificata su fonti ricche e con risultati plausibili che confermano il dato da Marco Mondini²²¹. Gli ufficiali non si integravano, la società veneta – come già quella milanese studiata da Meriggi – li accoglieva con un senso di distacco, poiché l'identità locale era troppo forte perché potesse aprirsi a figure e ad uomini di un mondo altrettanto chiuso. Per le difficoltà createsi in Friuli c'è un saggio di Sema²²².

11. Per completare questo lungo itinerario non ci resta che approdare a quell'area di studi che si propongono di valutare l'impatto delle istituzioni militari e delle guerre combattute sulla mentalità di noi italiani. C'è

²¹⁵ G. FASOLI, *Processi di trasformazione alla Spezia (1861-1930)*, *ivi*, pp. 1141-1155.

²¹⁶ M. GABRIELE, *Taranto e la Marina Militare*, *ivi*, pp. 1173-1192 e M. PIZZIGALLO, *L'arsenale di Taranto e la città: gli aspetti economici*, in «Analisi storica», 1990 n. 15, pp. 273-280.

²¹⁷ D. BIOCCHA, *Colera, esercito e volontari a Napoli: la crisi del 1884 e il prologo del risanamento*, in *Esercito e città*, *cit.*, pp. 391-412.

²¹⁸ In particolare alla relazione generale di I. INSOLERA, *Insedimenti militari e trasformazioni urbane*, *ivi*, pp. 663-676 ed ai contributi di V. ILARI, *Demanio e servitù militari nella legislazione sardo-italiana. Profilo storico-giuridico*, *ivi*, pp. 785-821 e in particolare di Colapietra, Zanella e Conforti.

²¹⁹ P. ALATRI, *Presenza militare e contesto urbano in Umbria*, *ivi*, pp. 925-941.

²²⁰ P. DEL NEGRO, *Il Veneto militare dall'annessione all'Italia alla prima guerra mondiale*, in «Archivio Veneto», 1983, vol. CXXI, pp. 73-93.

²²¹ M. MONDINI, *Gli ufficiali del regio esercito in Veneto (1900-1915): note per una ricerca*, in *Società di Storia Militare. Quaderno 1995*, *cit.*, pp. 89-131 e Id., *Le tradizioni militari in Veneto dalla fine del dominio asburgico alla Grande Guerra: linee di una storia militare regionale*, in *Studi storico militari 1999*, SME-US, Roma 2000, pp. 149-216.

²²² A. SEMA, *Stampa, truppa, città: il caso di Udine 1895-1915*, in *Esercito e città*, *cit.*, pp. 597-615.

un libro che ci guida tra la memoria affidata alle parole, dette o scritte, e alle immagini prodotte nell'arco di un secolo, quello di Mario Isnenghi²²³. Dentro il secolo c'è tutto: il Risorgimento, Garibaldi e le guerre mondiali, eventi produttori di una narrazione coeva e postuma affatto uniforme e palesemente debole quale fattore di identità nazionale se paragonata al ruolo rilevante avuto nella storia del paese e dei suoi abitanti dai conflitti armati esterni e, anche se brevi, interni (penso al brigantaggio o alla guerra civile del 1943-1945).

Soltanto echi lontani delle battaglie risorgimentali si colgono fra le dinamiche del *nation building* studiate da Bruno Tobia²²⁴ e persino il mito di Garibaldi è a questo fine deludente pur disponendo di uno spazio tutto suo nel nostro immaginario collettivo. Di esso si occupa un recentissimo lavoro di Rossella Certini²²⁵ la quale riapre così, subito dopo Isnenghi²²⁶, una discussione che sembrava essersi esaurita venti anni fa con alcuni contributi²²⁷ presentati ai convegni susseguitisi in occasione del centenario della morte dell'eroe. Senza che però alle origini militari di quel mito sia stata riservata attenzione se non ora da Isnenghi che nella ambivalenza del personaggio ha rintracciato la componente di base: la sua capacità di essere vincitore anche quando ha perduto, di apparire

²²³ M. ISNENGI, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989.

²²⁴ B. TOBIA, *Una patria per gli Italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

²²⁵ R. CERTINI, *Il mito di Garibaldi. La formazione dell'immaginario popolare nell'Italia unita*, Milano, Edizioni Unicopli, 2000.

²²⁶ M. ISNENGI, *I due volti dell'eroe. Garibaldi vincitore-vinto e vinto-vincitore*, in *Tracce dei vinti*, a cura di Sergio Bertelli e Pietro Clemente, Firenze, Ponte alle Grazie, 1994, pp. 265-300 e Id., *Garibaldi*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 27-45.

²²⁷ R. GREW, *Garibaldi come soggetto di storia sociale*, in *Garibaldi generale della libertà*, cit., pp. 551-568; U. ALFASSIO GRIMALDI, *L'utilizzazione del mito garibaldino ad opera del fascismo*, *ivi*, pp. 605-613; S. DI PAOLA, *Il mito di Garibaldi nella poesia italiana*, in *Garibaldi condottiero*, cit., pp. 507-521; P.G. FRANZOSI, *Garibaldi tra mito e storia nell'Italia umbertina e giolittiana*, *ivi*, pp. 523-531; M. ISNENGI, *Usi politici di Garibaldi dall'interventismo al fascismo*, *ivi*, pp. 533-544; A. BOLDRINI, *Dal primo Risorgimento alla Resistenza*, *ivi*, pp. 545-561; F. DELLA PERUTA, *Garibaldi tra mito e politica*, in «Studi Storici», 1982, n. 1, pp. 5-22. Per la Francia SERGIO ROMANO, *L'antigaribaldinismo in Francia*, in *Garibaldi generale della libertà*, cit., pp. 449-513 e M. AUGULHON, *Le mythe del Garibaldi en France*, in *Atti del LI Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Genova, 10-13 novembre 1982)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1984, pp. 259-263. E per altri paesi *ivi*, pp. 193-422.

grande e nobile non solo a Calatafimi o al Volturmo ma anche – forse di più – quando è stato sconfitto, ferito, arrestato e comunque fermato. Il che, credo sia il caso di aggiungere, ne fa un eroe per virtù *civili* oltre che militari, come civile (e dunque politico) è apparso agli occhi degli italiani il processo unitario e lo stesso valore è attribuibile ad esperienze collettive future pur vissute con le armi in pugno. A cominciare dalla prima guerra mondiale che solo parzialmente fa eccezione.

Intanto perché l'evento fu fisicamente collegato attraverso il seppellimento del corpo di un soldato senza nome al Vittoriano alla dinamica unitaria²²⁸. Poi perché in Italia nacque una letteratura di invenzione e di ricordi che si mise con vigore, dopo appena un decennio, a cercare di descrivere, fissare e spiegare il radicale spaesamento emotivo, culturale, morale e sociale subito in trincea dagli uomini-soldati tra il 1915 e il 1918. E come la letteratura, ma con minor forza persuasiva, le attività scolastiche e delle associazioni combattentistiche, il teatro popolare e il cinema²²⁹.

Stessa funzione svolgevano anche le canzoni di guerra che sopravvissero al conflitto, per ricordare il momento e soprattutto la condizione del recente successo come faceva *La leggenda del Piave*²³⁰, inno di una guerra di resistenza insieme militare e *civile* mentre l'inno fascista, *Giovinchezza*, giurava sul valore *militare* degli italiani appositamente «rifatti» per la guerra «di domani» da Mussolini. Il che conferma come, malgrado la recente esperienza vittoriosamente vissuta, la natura della loro virtù apparisse ancora per nulla guerriera e dunque da trasformare.

All'improbabile fatica, necessaria dato l'uso che della Grande Guerra faceva il regime²³¹, concorsero con pieno insuccesso i motti bellicosi dipinti su muri e pareti d'edifici, esterne ed interne. I comandamenti mussoliniani destinati agli italiani furono almeno cinque volte più numerosi di quelli biblici, ma non bastarono. Essi – ha scritto Isnenghi – sollecitavano volontarismo e obbedienza passiva con inevitabile incoerenza pro-

²²⁸ B. TOBIA, *L'Altare della Patria*, Bologna, Il Mulino, 1998.

²²⁹ Sui questi settori ricordo in particolare le relazioni di Isnenghi, Oliva, Isola, Fava e Brunetta presentate al convegno di Rovereto del 1985 i cui atti sono stati pubblicati in *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Bologna, Il Mulino, 1986.

²³⁰ F. MINNITI, *Il Piave*, Bologna, Il Mulino, 2002.

²³¹ P. CORNER, *La mémoire de la guerre et le fascisme italien*, in «Vingtième siècle», 1994, n. 41, pp. 60-66.

pria di una politica che per fare presa ebbe bisogno di militarizzarsi in superficie dal momento che non riusciva a farlo in profondità.

E dove non riuscivano le parole e i gesti non potevano certo riuscire le pietre, cioè i prodotti di quella monumentomania degli anni Venti e dei primi anni Trenta sulla quale si è creata su suggestioni provenienti dalla storiografia francese una critica nuova²³². Monumenti di paese e di città, lapidi e ossari, commemorando insieme il sacrificio dei soldati e la vittoria, militare e *civile*, costituivano un monito pedagogico perenne sui frutti del valore e della partecipazione dovuta, obbligata o volontaria che fosse. Malauguratamente per la propaganda del regime ricordavano anche che per sviluppare valore individuale e partecipazione collettiva era stato necessario ai più trovare e condividere con altri uno scopo accettabile in quanto comprensibile.

Per l'esperienza di guerra maturata durante il secondo conflitto la cifra interpretativa dal punto di vista della memorazione e della commemorazione fu quella che Isnenghi ha chiamato, dicendo tutto, il silenzio delle piazze. Anche qui, dando anche per scontati gli effetti del cumulo di sconfitte sul campo e politiche, il confronto fu, nel senso più ampio, civile perché coinvolse la popolazione e perché fu ideologico e politico, deludente e lacerante, multiplo e dunque orfano della cruenta ma efficace semplicità della trincea e della linea di confine.

12. Per finire, un rapido bilancio. Una valutazione puramente quantitativa, fondata sulla concentrazione dei titoli nelle principali aree tematiche individuate, vede al primo posto quella dell'economia – rappresentata in prevalenza dallo studio della allocazione delle risorse finanziarie e della offerta della industria meccanica in relazione l'una e l'altra con le caratteristiche degli armamenti – soprattutto grazie al *boom* della saggistica sull'Ansaldo, *case study* tanto utile quanto inflazionato. Dal punto di vista qualitativo trovo particolarmente interessanti per risultati e par-

²³² C. CANAL, *La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande Guerra*, in «Rivista di Storia contemporanea», 1982, n. 4, pp. 659-669; R. MONTELEONE, P. SARASINI, *I monumenti italiani ai caduti della grande guerra*, in *La grande guerra*, cit., pp. 631-662; *La memoria pia. I monumenti ai caduti della 1° guerra mondiale nell'area trentino tirolese*, a cura di Gianni Isola, Trento, Università degli Studi di Trento, 1997; *La memoria perduta. I monumenti ai caduti della Grande Guerra a Roma e nel Lazio*, a cura di Vittorio Vidotto, Bruno Tobia, Catherine Brice, Roma, Argos, 1998.

ticolarmente fecondi di suggerimenti i lavori che hanno proposto l'analisi dei bilanci militari e la distribuzione delle commesse.

In seconda posizione, ed a pari merito, si collocano due temi: le teorie e le dottrine da una parte, il nesso forze armate-società dall'altro. Il più rilevante sotto il profilo qualitativo è quest'ultimo, in particolare a causa della convergenza dell'attenzione di tanti studiosi sulla figura e sul ruolo dell'ufficiale.

Al terzo posto, ed ancora una volta in condizione di sostanziale parità, troviamo i titoli dedicati sia alla storia ormai tradizionale della politica militare sia a quella, nuova, degli assetti strategici dai quali ci è pervenuto, almeno come linea di tendenza, l'aumento delle cognizioni sulla preparazione delle forze armate e l'approfondimento del ragionamento sul rapporto politica-guerra. Ad esso non hanno contribuito, con compiti di integrazione e verifica concreta, come avrebbero potuto, a giudicare dai tentativi compiuti sin'ora, le ricerche sulle relazioni bilaterali.

L'arcipelago nel quale ci siamo avventurati si è rivelato composto di isole di dimensione più grande di quella stimata anni fa, che per questo sono apparse a volte molto più vicine. Poche quelle ancora inesplorate o quasi. Direi che mi sembra ancora tale soltanto l'isola delle storie di forza armata e dell'atteggiamento del paese verso ciascuna di esse poiché vi è una sola storia dell'esercito che tiene conto anche degli ultimi cinquanta anni e mancano del tutto sintesi criticamente elaborate delle vicende della marina e dell'aeronautica e dei Carabinieri, dopo la trasformazione dell'Arma in quarta forza armata. Una sintesi questa ultima di fatto impossibile da scrivere oggi come si potrebbe per le altre, data la assoluta mancanza di studi settoriali condotti su documenti d'archivio come i saggi e gli articoli che hanno avuto ed hanno per oggetto le altre forze armate da quando gli uffici storici hanno consentito l'accesso degli studiosi alle carte da loro custodite.

È tuttavia, proprio perché queste storie dipendono dalla disponibilità di lavori di base e analitici che devono essere numerosi, e di parecchi ho potuto dar conto in questa rassegna, credo sia, oltre che lecito, opportuno concluderla con una previsione ottimistica almeno quanto lo è la valutazione di tutto il lavoro svolto in questi anni, sia sul piano documentario che interpretativo.

Pascal Le Pautremat

L'historiographie française et les guerres coloniales

Introduction

L'histoire de la France est quasiment indissociable de celle de son Empire coloniale, espace d'outre-mer édifié sur près de quatre siècles. De toute évidence, la colonisation fut rendue possible grâce aux efforts des administrateurs et des militaires, des missionnaires et des marchands. Économie et politique, christianisme et influence culturelle furent en effet extrêmement liés.

Dès 1524, la France manifeste des ambitions expansionnistes vers l'Amérique du Nord puis, au début du XVII^e siècle, vers le Canada et les Antilles. Le XVII^e siècle est également témoin de l'implantation de la France en Afrique, sur la route des Indes, par le biais de comptoirs, ainsi qu'en Asie, plus exactement en Annam dans la péninsule indochinoise, sous Louis XVI. La politique d'expansion coloniale connaît toutefois un revers douloureux avec la perte de l'Inde et du Canada, suite au traité de Paris de 1763 qui met un terme à la guerre de Sept Ans.

Après 1815, la France élabore une nouvelle politique coloniale, essentiellement vis-à-vis du Sénégal et de Madagascar, sous la Restauration (1815-1830). Mais c'est surtout à partir de 1830, que l'essor colonial de la France atteint une ampleur sans précédent, mêlant intérêts économiques et géostratégiques, notamment en direction du continent africain. Le début du XIX^e siècle est ainsi marqué par la conquête de l'Algérie (1830-1847), son achèvement de 1848 à 1870, le commencement de l'expansion en Afrique noire, l'intervention particulière – car pas vraiment colonial – au Mexique (1861-1867), en Indochine, l'instauration d'un protectorat en Tunisie en 1881, l'élargissement de la pénétration française au Maghreb par le Sahara algérien et l'installation française, dès 1902, au Maroc, couronnée par un protectorat instauré en mai 1912. Il ne faut pas oublier non plus l'entre-deux-guerres, avec les opérations au Levant et la gestion de crises telles, entre autres, la révolte du djebel druze (1926-1927) en Syrie et, au Maroc, la révolte d'Abd el-Krim de

1925 à 1928 dans le Rif et la continuation de la pacification jusqu'en 1934.

L'histoire coloniale s'intègre donc dans le jeu de la diplomatie, de la politique internationale et de la géostratégie. Elle est, par conséquent, indissociable de nombreuses rivalités. Celles-ci, qu'elles soient terrestres, maritimes – ou les deux à la fois – conduisent, notamment sous le Second Empire ou la III^e République à de multiples conflits, que ce soit en Afrique (AOF, AEF), au Levant (Syrie-Liban), mais aussi en Indochine et en Afrique du Nord. Ces crises ne peuvent pas être évitées et, en bien des occasions, la France sait recourir à ses forces armées.

Les périodes majeures de la politique coloniale ont été le XIX^e siècle et la première moitié du XX^e siècle, jusqu'aux mouvements d'indépendance, phase ultime du long processus de la décolonisation. Certes, il ne faudrait sans doute pas négliger l'époque moderne, à travers la conquête des Antilles et les guerres franco-anglaises. Mais cette phase chronologique semble aujourd'hui mise de côté. Tout paraît avoir été dit en la matière et la révision des enseignements établis jusqu'à présent ne semble pas d'actualité.

Aussi, avons-nous pris le parti de faire le point sur les travaux accomplis ces vingt dernières années, plus particulièrement pour la période couverte depuis la III^e République jusqu'à la V^e République, de la conquête de l'Empire colonial (1830-1906), son expansion (1907-1934), son déclin (1934-1945) jusqu'à sa disparition (1945-1962). Précisons enfin que nous avons volontairement considérés les guerres coloniales dans un sens large; à savoir tous les conflits d'intensité variable qui se sont déroulés outre-mer, tous continents confondus. À ce titre, certains conflits pris en référence peuvent parfois porter à discussion.

Au cours de notre développement, nous nous intéresserons d'abord aux études globales consacrées aux guerres coloniales pour, ensuite, nous pencher sur les conflits de la décolonisation; thèmes porteurs actuellement en vogue. Ces éléments d'analyse nous conduisent à réitérer le fait que les hommes, comme nous avons eu l'occasion de le souligner lors de notre précédente rencontre, sont au cœur des travaux de recherche.

Histoire militaire et guerres coloniales. Études globales

Les ouvrages qui présentent une vision d'ensemble en la matière n'ont guère été renouvelés depuis 5 à 6 ans. On en reste donc aux mêmes ou-

vrages de référence qui relatent non seulement les grandes lignes de l'histoire militaire de la France, notamment à partir des XVII^e et XVIII^e siècle, mais aussi les principales étapes de la colonisation et, par voie de fait, des conflits qui se sont succédés. Ces synthèses rappellent que l'outil militaire s'est révélé essentiel, au service d'une politique étrangère déterminante. On peut citer quelques ouvrages incontournables; ceux de Jean Doise et Maurice Vaïsse *Diplomatie et outil militaire (1871-1969)*¹ ou *La guerre au XX^e siècle*, de Jean-Louis Dufour et Maurice Vaïsse². On retiendra également l'ouvrage de Pierre Miquel, *L'Armée française (1880-1930); un certain âge d'or*, consacré à une période cruciale³, et surtout *Histoire militaire de la France*, indispensable collection dirigée par Guy Pedroncini qui traite de la politique militaire de la France depuis le Moyen Âge⁴. Quant aux ouvrages d'ensemble qui traitent plus spécifiquement des guerres coloniales, on se référera à l'ouvrage dirigé par Jacques Thobie et publié en 1994, *l'Histoire de la France coloniale (1914-1990)*⁵.

En marge de ces ouvrages synthétiques, on remarque des études consacrées soit aux différentes armes engagées dans les guerres coloniales, en particulier la Marine, et cela depuis l'époque moderne, soit à des espaces géographiques particuliers, théâtres d'affrontement notables.

État des recherches pour l'époque moderne

La Marine apparaît comme un atout indispensable des conquêtes coloniales. Au gré de batailles navales, elle a permis la mainmise française

¹ J. DOISE et M. VAÏSSE, *Diplomatie et outil militaire (1871-1969)*, Paris, Éditions du Seuil, [1992].

² J.-L. DUFOUR et M. VAÏSSE, *La guerre au XX^e siècle*, Paris, Hachette, 1993, 239 pages.

³ P. MIQUEL, *L'Armée française (1880-1930); un certain âge d'or*, Paris, éditions Atlas, [1987], 208 pages.

⁴ G. PEDRONCINI dir., *Histoire militaire de la France, de 1871 à 1940* (4 tomes), Paris, éditions Presses Universitaires de France, [1992], 522 pages.

⁵ G. MEYNIER, J. TARRADE, A. REY-GOLDZEIGNER, J. THOBIE, *Histoire de la France coloniale 1914-1990* (tome II), Paris, Éditions Armand Colin, [1991], 655 pages. On peut y ajouter les ouvrages suivants: D. BOUCHE, *Histoire de la colonisation française: Flux et reflux (1815-1962)* (tome 2), Paris, Éditions Fayard, [1991]; J. BOUVIER, R. GIRAULT, J. THOBIE, *L'impérialisme à la française (1914-1960)*, Paris, Éditions La Découverte, [1986], 294 pages; H. GRIMAL, *La Décolonisation, de 1919 à nos jours*, Paris, Éditions Complexe, collection «Historiques», [1985], (nouvelle édition), 349 pages.

sur les Antilles ou les Indes, par le transport des troupes destinées à instaurer ou rétablir l'autorité royale. Vecteur indispensable à l'expansion coloniale, la Marine s'affiche donc comme le moteur de nombreux travaux de recherches et d'ouvrages de synthèse, tel celui de Jean Barreau, *Les guerres en Guadeloupe au XVIII^e siècle (1703, 1759 et 1794)*⁶ ou de Michel Vergé-Franceschi qui étudie *La marine française au XVIII^e siècle*⁷. Les colonies françaises établies depuis les XV-XVI^e siècles, restent également l'apanage de chercheurs, comme Félix-Hilaire Fortune, qui s'est intéressés aux îles d'Amérique comme atout géostratégique pour la monarchie française⁸. Toutefois, il est important de souligner l'absence d'ouvrages récents faisant état des guerres coloniales sous Louis XIV dans les Antilles, ou sous Louis XV au Canada. Les dernières études notables consacrées à ces questions, remontent, en moyenne, à la fin du XIX^e siècle et aux années 1930. Il faut bien reconnaître que c'est durant cette période que les éléments essentiels ont été apportés.

L'épopée napoléonienne, aux portes de l'histoire contemporaine, offre quelques nouvelles références à propos de la campagne d'Égypte même si'il ne s'agit pas véritablement d'une guerre coloniale. L'approche historique dont elle est l'objet est empreinte d'une nette volonté de faire la part des légendes et de la vérité historique. À ce titre, on peut citer les études de Michèle Battesti consacrées à la bataille d'Aboukir, en 1798⁹, ou l'ouvrage collectif *La campagne d'Égypte (1798-1801), mythes et réalités* qui rassemble les actes du colloque qui s'est tenu à l'Hôtel national

⁶ J. BARREAU, *Les guerres en Guadeloupe au XVIII^e siècle (1703, 1759 et 1794)*, Société d'Histoire de la Guadeloupe, [1976], 128 pages.

⁷ M. VERGÉ-FRANCESCHI, *La marine française au XVIII^e siècle; guerre, administration, exploration*, Éditions du sedes, collection «Regards sur l'Histoire», 1996, 451 pages.

⁸ F.-H. FORTUNE, *Les îles françaises d'Amérique: de la vision géopolitique de Richelieu à l'Union européenne*, Paris-Montréal, Éditions L'Harmattan, 2000. On peut ajouter les études suivantes sur la zone Pacifique, avec P. LABORIE, *De l'Océanie au Pacifique: histoire et enjeux*, Paris, Éditions France-Empire, 1987, ou sur la Méditerranée *Méditerranée, mer ouverte*, (1^{er} tome: du XVI^e au XVIII^e siècles; 2^e tome: du XIX^e au XX^e siècles), Actes du colloque des 21-23 septembre 1995, édités par Christiane Villain-Gandossi, Louis Durteste et Salvino Busuttill, Malta, ouvrage publié par la Fondation internationale de Malte avec le concours des Universités d'Aix-Marseille I, de Montpellier III et de la Commission française d'Histoire maritime, 1997, 510 pages et 432 pages.

⁹ M. BATESTI, *La bataille d'Aboukir 1798: Nelson contrarie la stratégie de Bonaparte*, Paris, Economica, 1998, 263 pages; Id., *La bataille (navale) d'Aboukir; ses implications stratégiques*, in «Souvenir napoléonien», n. 421, décembre 1998, pp. 10-23.

des Invalides, les 17 et 18 juin 1998¹⁰. La problématique se veut nouvelle en abordant la question sous diverses approches: celles des principaux protagonistes (Bonaparte, Kléber, Menou), celle des soldats français et de la population égyptienne; le tout en y mêlant des extraits de journaux et des lettres intimes des officiers généraux de Bonaparte. Le but étant d'obtenir une vision exhaustive et précise de l'évènement sous toutes ses dimensions. Élément notable; on tente désormais de solliciter les spécialistes égyptiens pour connaître leur vision de l'évènement. C'est ainsi que le Centre d'études et de Documentation économique juridique et sociale (CEDEJ), grâce à une étude intitulée, *L'expédition de Bonaparte vue d'Égypte*, propose une perspective où l'on souligne les orientations récentes de la recherche historique¹¹.

Du xix^e au xx^e siècle

La question coloniale sous le Second Empire est aussi retenue à travers les opérations extérieures pour lesquelles, certes, on ne peut pas non plus véritablement parler de guerres coloniales. Néanmoins, elles incitent des chercheurs à s'interroger sur la *Campagne du Mexique (1862-1867)*, relatée par Jean Avenel, la Guerre de Crimée ou l'expédition de Chine en 1860¹². Il s'agit plutôt de théâtres d'affrontement par le jeu d'alliances contre d'autres puissances européennes. On y rappelle là encore le rôle déterminante de la Marine dans les opérations extérieures. Citons à ce titre, la thèse de Michèle Battesti, sur *La marine de Napoléon III*¹³.

L'Afrique du Nord et le Sahara ont également été l'objet de multiples

¹⁰ *La campagne d'égypte (1798-1801), mythes et réalités*. Actes du colloque des 16 et 17 juin 1998 à l'Hôtel national des Invalides, Paris, Éditions In Forma, Paris, [1998], 379 pages.

¹¹ CLEDEJ, *L'expédition de Bonaparte vue d'Égypte*, Bruxelles, éditions Complexe, 2001, 200 pages.

¹² J. AVENEL, *La campagne du Mexique (1862-1867). La fin de l'hégémonie européenne en Amérique du Nord*, Paris, éditions Economica, 1996, 194 pages; M. BATESTI, *L'expédition de Syrie, une opération de maintien de la paix en 1860*, in «Armées d'aujourd'hui», mars 2000, pages 83-85; R. BOURGERIE, P. LESOUËF, *Palikao (1860); le sac du Palais d'été et la prise de Pékin*, Paris, éditions Economica, 1995, 158 pages; R. GUILLEMIN, *La guerre de Crimée*, Paris, éditions France-empire, 1981, 326 pages.

¹³ M. BATESTI, *La marine de Napoléon III*, 2 tomes, Thèse de Doctorat, Université de Savoie, 1996, 1250 pages; Édition à Vincennes, SHM, 1997.

travaux. Pourtant, les questions plus précises comme la conquête de l'Algérie et du Maroc ne sont plus des thèmes traités depuis vingt ans. Tout semble avoir été dit sur ces questions entre la fin du XIX^e siècle et la première moitié du XX^e siècle, à l'époque où la mode était au colonial. Ce n'est qu'en 1981 qu'un historien – seul ou presque –, Germain Ayache s'est penché sur la guerre du Rif¹⁴. On ne dispose pas, depuis cette date, de mises au point plus récentes ou alors, de manière indirecte avec, par exemple, des ouvrages de synthèse comme *L'Empire triomphant (1871-1936). Maghreb, Indochine, Madagascar, Iles et comptoirs* de Jean Martin, *Histoire contemporaine du Maghreb, de 1830 à nos jours* de Jean Ganiage et Jean Martin¹⁵, ou, enfin, l'étude effectuée par le professeur Jean-Charles Jauffret sur l'armée de métier sous la III^e République¹⁶ qui permet d'appréhender sa contribution à la politique coloniale.

Les guerres coloniales concernent aussi les confins de l'est maghrébin: le Tchad et la Libye. La confrérie religieuse expansionniste des Senoussis, à laquelle se heurtent les Français, a retenu l'attention des chercheurs au début des années 1990, car, indirectement, elle permet de cerner la politique française au Tchad et en Libye à la fin du XIX^e siècle et au début du XX^e siècle. Ainsi, Jean-Louis Triaud, *Les relations entre la France et la Sanusiyya (1840-1930)*¹⁷, et André Martel, *La Libye 1835-1990: essai de géopolitique historique*¹⁸ ont-ils apporté une contribution essentielle sur cette question. On peut également citer Glauco Ciammaichella pour son travail en 1987 sur les Senoussis des années 1890-1914¹⁹.

¹⁴ G. AYACHE, *Les origines de la guerre du Rif*, Paris, [Les Publications de la Sorbonne, 1981], 374 pages.

¹⁵ J. MARTIN, *L'Empire triomphant (1871-1936). Maghreb, Indochine, Madagascar, Iles et comptoirs*, tome 2, Paris, Editions Denoël, collection «L'aventure coloniale de la France», [1990]; J. GANIAGE, J. MARTIN, *Histoire contemporaine du Maghreb, de 1830 à nos jours*, Paris, Editions Fayard, [1994], 822 pages; P. HÉDUY, *Histoire de l'Afrique; A.-O.F. A.-E.F. Madagascar (1364-1960)*, Paris, Editions Henri Veyrier, [1985], 381 pages.

¹⁶ J.-C. JAUFFRET, *Parlement, gouvernement, commandement: l'armée de métier sous la III^e République 1871-1914*, Thèse de doctorat, Panthéon-Sorbonne (Paris I), 1987, 2 tomes, 650 et 705 pages.

¹⁷ J.-L. TRIAUD, *Les relations entre la France et la Sanusiyya (1840-1930)*, Paris, s.e., [1991], 1927 pages.

¹⁸ A. MARTEL, *La Libye 1835-1990: essai de géopolitique historique*, Paris, éditions Presses Universitaires de France, [1991], 247 pages.

¹⁹ G. CIAMMAICHELLA, *Libyens et Français au Tchad (1897-1914): la confrérie senoussie et le commerce transsaharien*, Paris, éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, [1987], 187 pages.

Les relations entre la France et les Senoussis, faites de heurts et de compromis, tiennent aussi compte des revendications italiennes, à la même époque, dans cette région; plus particulièrement en Cyrénaïque et en Tripolitaine. Nous renvoyons aussi à notre thèse consacrée à la politique musulmane de la France où sont justement soulignées les questions de luttes et d'enjeux politico-stratégique sur cette question²⁰.

À propos du Levant, l'essentiel des études est produit dans les années 1930 puis dans les années 1960-1970. Il faut attendre l'année 2000 pour qu'un ouvrage *L'Armée française et les États du Levant (1936-1946)*²¹, de Maurice Albord, s'inscrive dans la continuité d'une précédente étude remontant au milieu des années 1970²². Maurice Albord contribue à montrer le rôle et l'impact de l'armée française, dans les 200 000 km² des États du Levant, véritable plaque tournante dans l'Orient arabe, objet des ambitions – le plus souvent concurrentes – des Français et des Anglais. Tout rappelle combien diplomatie, politique et stratégie sont indissociables, notamment dans une zone géographique restée sensible. Le Levant a également fait l'objet d'une thèse en 1986, de Samir Rihana *Aux origines de l'armée libanaise contemporaine (1916-1946)* qui souligne bien l'influence des puissances européennes dans la Région²³ ou le livre de Vincent Cloarec, *La France et la question de Syrie (1914-1918)*²⁴; Syrie qui reste imprégnée de la présence française.

En marge des espaces géographiques particuliers liés aux guerres coloniales, l'historiographie française porte un intérêt appuyé aux hommes qui y ont pris part. En fait, ce sont les conflits de la décolonisation, très

²⁰ P. LE PAUTREMAT, *Le rôle de la Commission interministérielle des Affaires musulmanes dans l'élaboration d'une politique musulmane de la France (1911-1937)*, Thèse de Doctorat, Université de Nantes, 1998, 3 tomes, 625 pages. Ouvrage en cours de préparation, *Espoirs, réussites et échecs: la politique musulmane de la France (1900-1960)*.

²¹ M. ALBORD, *L'Armée française et les états du Levant (1936-1946)*, Paris, éditions du CNRS, collection «Moyen-Orient», 2000, 336 pages.

²² G. DU HAYS, *Les armées françaises au Levant (1919-1939)*, Vincennes, SHAT, 1978-1979, 2 vol., 509 pages.

²³ S. RIHANA, *Aux origines de l'armée libanaise contemporaine (1916-1946)*, thèse de doctorat, dirigée par le professeur Chevallier, Paris IV, 1986. Voir aussi le mémoire de maîtrise de R. BRODIEZ, *La France au Hedjaz (août 1916-aout 1920)*, sous la direction du professeur Duroselle, Paris I, 1972.

²⁴ V. CLOAREC, *La France et la question de Syrie (1914-1918)*. Paris, éditions du CNRS, 1998, 243 pages.

présents dans l'histoire militaire de la France, qui leur en donnent l'occasion.

Les hommes dans la guerre: vers une histoire militaire sociologique

Lors de notre première rencontre franco-italienne au Château de Vincennes en 1999, nous avons pu déjà affirmer la tendance sociologique, à partir des années quatre-vingt, de l'histoire militaire en France. Il y a près de 20 ans, les travaux d'histoire militaire consacrés aux guerres d'Indochine et d'Algérie, en privilégiaient essentiellement les aspects stratégiques et tactiques.

Depuis, les guerres d'Indochine et d'Algérie attirent de plus en plus de jeunes chercheurs, d'autant que les archives deviennent progressivement accessibles, compte tenu des délais fixés par la loi. Bernard Lugan, Guy Pedroncini, Jules Maurin et Maurice Vaïsse dirigent ainsi, à partir des années 80, divers travaux universitaires qui font acte des nouvelles problématiques à tendance sociologique. Certaines maisons d'éditions comme La Découverte²⁵, Complexe, Lavauzelle et Économica, publient de nombreux ouvrages sur la question tenant compte de cette nouvelle orientation de la recherche.

Il est donc clair que les hommes sont les éléments indispensables de la politique militaire de la France, en tant qu'acteurs de premier plan.

Les forces d'outre-mer

Si la France a pu consolider son empire et s'impliquer dans de nombreux conflits, c'est largement grâce à la contribution des peuples assujettis d'outre-mer. À travers les divers conflits du XX^e siècle, on étudie donc, en dehors des forces métropolitaines, les forces d'appoint d'origine coloniale qui jouent un rôle déterminant dans la politique militaire française. Les forces supplétives s'illustrent vaillamment sur nombre de champs de batailles, en Afrique du Nord, en Italie, en Syrie, au Liban, jusque dans les conflits de la décolonisation, en Indochine²⁶ comme en Algé-

²⁵ P. BROCHEUX, *Indochine; la colonisation ambiguë 1858-1954*. Paris, éditions La Découverte, 1994, 427 pages.

²⁶ S. ANDRIVON, *Les Antillais dans l'armée française, 1848-1914*, DEA, Histoire, Antilles-Guyane, 1996-en cours, dir. Lucien Abenon; T. DICOP, *Les tirailleurs nord-africains du Cefeo Indochine, 1947-1954*, Maîtrise, Histoire, Montpellier III, 1993, dir. Jean-Charles

rie²⁷. Pendant la Première Guerre mondiale, on voit ainsi intervenir des supplétifs venus d'Asie ou d'Afrique, d'Inde²⁸ ou de Madagascar²⁹. Des historiens français leur ont rendu hommage, à leur juste valeur, comblant, de ce fait, un certain vide en ce domaine. Ils permettent de mieux connaître ces soldats venus d'autres horizons se battre sous la bannière tricolore. Marc Michel, pour ne citer que lui, représente brillamment ce groupe de spécialistes sensibles à la place des peuples colonisés dans les opérations militaires. À ce titre, il a publié un grand nombre d'ouvrages, suite à sa thèse intitulée *L'appel à l'Afrique. Contribution et réactions à l'effort de guerre en Afrique occidentale française, 1914-1919* en Europe et en outre-mer³⁰.

Jauffret, 141 p.; J. TOUREILLE, *La vision coloniale du général Leclerc*, Maîtrise, Histoire, Montpellier III, 1994-1995, dir. J.-Ch. Jauffret et Christine Lévisse-Touzé, 308 p.; M. ALBORD, *L'armée française dans les États du Levant (1936-1946)*, Thèse de doctorat (nouveau régime), Université Paris X Nanterre, 1998, dir. Jean-Jacques Becker, 596 p.; S. BOULAY, *Les formations méharistes françaises dans l'Adar mauritanien 1909-1934*, Mémoire de maîtrise, Université Paris IV Sorbonne, 1997, dir. Jacques Frémeaux; T. EL KHATTABI, *Les soldats marocains de la Première et la Seconde Guerre mondiale*, Mémoire de maîtrise, 1997, dir. Daniel Rivet, 111 p.; T. MONÉ, *Les Spahis du 1^{er} marocains*, Panazol, Éditions Lavauzelle, 1998, 157 pages; T. DICOP, *Les tirailleurs nord-africains du Cefeo. Indochine 1947-1954*, Mémoire de maîtrise, dir. J.-Ch. Jauffret, Université de Montpellier, 1993; J. LE CHATELIER, *Le 27^e bataillon Indochine (1949-1954)*, Vincennes, SHAT, 1987, 53 pages; P. DAILLIER, *Le 4^e rtm: bataillon de marche en Indochine (1947-1954)*, Vincennes, SHAT, 1990, 355 pages; *Les supplétifs en Indochine (1951-1953)*, Paris, éditions L'Harmattan, 1996, 317 pages.

²⁷ A. GIRAUD, *Profil des musulmans engagés dans l'armée française au sein des régiments de spahis et de tirailleurs pendant la guerre d'Algérie (1956-1962)*, Mémoire de maîtrise sous la dir. de Robert Franck, Paris I, 1997; J.-M. DORRIAU, *La 14^e compagnie nomade à cheval: Algérie 1955-1962*, Amicale du 2^e régiment de Spahis marocains, 2000, 147 pages.

²⁸ F. BACHMANN, *Le corps expéditionnaire indien en France en 1914-1918*, in «Gazette des uniformes», n. 174, mars 1999, pp. 8-15.

²⁹ J. RAZAFINDRANALY, *Les soldats de la grande île: d'une guerre à l'autre (1895-1918)*, Paris, éditions L'Harmattan, 2000, 373 pages; C. VALENSKI, *Le soldat oublié: les Malgaches de l'armée française (1884-1920)*, Paris, L'Harmattan, 1995, 445 pages, texte remanié de sa thèse soutenue en 1992 et intitulée *L'image et le rôle du soldat malgache engagé par l'armée française de 1884 à 1920*.

³⁰ M. MICHEL, *L'appel à l'Afrique. Contribution et réactions à l'effort de guerre en Afrique occidentale française, 1914-1919*, Paris, Publication de la Sorbonne, [1982], 535 pages. On retiendra également de M. MICHEL, *Mythes et réalités du concours colonial: soldats et tirailleurs d'Outre-Mer dans la guerre française*, dans *Les sociétés européennes et la guerre de 1918-1918*, pp. 393 à 409, Actes du colloque tenu du 8 au 11 décembre

La presse spécialisée comme, par exemple, la revue «Guerres mondiales et conflits contemporains», dans son numéro de décembre 2000³¹, rappelle également le rôle joué par les troupes africaines tout au long des deux guerres mondiales, non seulement en Europe mais aussi dans les colonies.

Pour la guerre d'Indochine, on peut citer l'étude de Michel Bodin, *Les Africains dans la guerre d'Indochine (1947-1954)*³². L'Armée d'Afrique est également l'objet d'une vision attentive, dans les ouvrages d'histoire coloniale comme celui de Charles Robert Ageron *Histoire de l'Algérie contemporaine* ou *Les Algériens musulmans et la France*³³, ou dans les approches plus précises telles *L'armée d'Afrique, 1830-1962*, paru en 1980 sous la direction du général Huré, *L'Afrique à l'ombre des épées, 1830-1930*, de Jacques Frémeaux, parus en deux tomes en 1993 et 1995; enfin, *Parlement, gouvernement, commandement... L'armée de métier sous la III^e République* (1987) de Jean-Charles Jauffret, dont le deuxième tome est consacré aux Troupes d'outre-mer constituées des supplétifs de l'armée française

On remarque, en outre, une attention particulière portée à Madagascar pour les années 1950, lorsque la France envoie près de 18 000 hommes, suite aux troubles de l'année 1947-1948 (29 mars 1947-décembre 1948) provoqués par le Mouvement démocratique de la rénovation malgache (MDRM) et qui entraînent une répression des autorités française faisant 89 000 morts.

N'oublions pas non plus les études destinées à rendre hommage aux harkis, soldats musulmans engagés aux côtés des Français dans la guerre

1988 à Nanterre et Amiens, Publication sous la direction de Jean-Jacques Becker et Stéphane Audoin-Rouzeau, Nanterre, Centre d'Histoire de la France contemporaine, Université de Paris X, [1990], 495 pages; M. MICHEL, *Les peuples et l'histoire de l'Afrique noire dans les manuels d'instruction militaire entre les deux guerres*, dans *Histoire d'Outre-Mer*, 2^e tome, pp. 313 à 327, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, [1992], 313 et 318 pages.

³¹ «Guerres mondiales et conflits contemporains», n. 196, décembre 2000.

³² M. BODIN, *Les Africains dans la guerre d'Indochine (1947-1954)*, Paris, Montréal, éditions L'Harmattan, 2000.

³³ C.-R. AGERON (dir.), *La guerre d'Algérie et les Algériens (1954-1962)*, Actes de la table ronde des 26-27 mars 1996, Paris, Éditions Armand Colin, Institut d'histoire du temps présent (CNRS), 1997, 346 pages; D. RIVET, *Lyautey et l'institution du protectorat français au Maroc, 1912-1925*, thèse d'état, Paris Val-de-Marne, 1985, 4 tomes; D. RIVET, *Conquête et exploration de l'Afrique du Nord, Images et colonies*, Paris, bdic-achac, 1993.

d'Algérie. Certains harkis étaient mêmes d'anciens membres du FLN; tels ceux du *Commando Georges*, par exemple, que Robert Gaget présente dans son ouvrage *Commando Georges: renseignements et combats*³⁴. Cette lutte sans merci s'achève de manière tragique pour un grand nombre d'entre eux.

Ces multiples démarches s'appliquent, dans un souci de mémoire et de vérité historique, à replacer à leur juste mesure, les efforts et les sacrifices consentis par tant d'hommes venus d'outre-mer.

À côté de ces braves, on observe aussi une historiographie consacrée aux troupes métropolitaines, depuis les soldats jusqu'à leurs officiers.

Entre devoir de mémoire et histoire militaire

Cette historiographie se répartit en plusieurs catégories: les biographies et les descriptions type 'diorama'.

Biographies et autres témoignages

Les biographies disposent d'un prestige sans cesse renouvelé, jusque dans le milieu universitaire. Pour l'essentiel, elles concernent des officiers supérieurs et généraux. Elles contribuent à mieux connaître ces soldats restés présents dans les esprits, compte tenu de leur rôle plus ou moins déterminant dans les guerres coloniales³⁵.

Pour le XIX^e siècle, on peut retenir, par exemple la biographie que Jean-Pierre Bois consacré au général Bugeaud, grande figure de la conquête de l'Algérie³⁶, l'étude de Robert Maestri sur le commandant Lamy³⁷, exemple de l'officier colonial: soit deux références de l'armée d'Afrique, l'une pour le début du XIX^e siècle, l'autre à son terme.

D'autres figures du XX^e siècle, comme Leclerc ou encore Weygand, étudié par le lieutenant-colonel Frédéric Guelton³⁸ du SHAT, font l'ob-

³⁴ R. GAGET, *Commando Georges: renseignements et combats*, Paris, J. Grancher, 2000, 243 pages.

³⁵ B. DESTREMAU, *Weygand*, Paris, Perrin, 1989.

³⁶ J.-P. BOIS, *Bugeaud*, Paris, Éditions Fayard, 1997, 636 pages.

³⁷ R. MAESTRI, *Commandant Lamy, un officier français aux colonies*, Paris, Éditions Maisonneuve et Larose, 2000, 251 pages.

³⁸ F. GUELTON, *Le général Weygand, vice-président du Conseil supérieur de la Guerre 1931-1935*, Doct., histoire co., Paris I, 1994, dir. Guy Pedroncini.

jet de plusieurs livres comme nombre de généraux de l'immédiat après-guerre³⁹. Signalons aussi, pour les acteurs des guerres de la décolonisation, les ouvrages sur des personnages charismatiques tels que Hélié de Saint-Marc⁴⁰, Bigeard ou Massu⁴¹, Pierre Schoendoerffer ou Pierre Sergent⁴² ou encore Pierre Messmer qui a édité ses mémoires en 1992 intitulés *Après tant de batailles*⁴³.

Les études biographiques concernent aussi des acteurs méconnus qui apportent autant d'éléments historiques précieux. Le devoir de mémoire se veut ainsi empreint d'une certaine nostalgie, où la douleur se mêle au souvenir. Cela interpelle le lecteur sur une époque où les épreuves d'alors la rendait d'autant plus extraordinaire. Ainsi, pour la guerre d'Indochine, le général Bigeard, avec la collaboration de Patrice de Meritens, a-t-il dirigé la publication d'un ouvrage, bientôt suivi d'un deuxième tome, qui regroupe des *Lettres d'Indochine*⁴⁴. Enfin, les anciens prisonniers du Vietnam décrivent aussi leurs conditions d'emprisonnement et de survie⁴⁵.

³⁹ P. PELLISSIER, *De Lattre*, Paris, Éditions Perrin, 1998, 604 pages; A. GANDY, *Salan*, Paris, Éditions Perrin, 1990, 440 pages; S. DOUCERET, *Général Paul Gandoet*, Paris, Éditions Lavauzelle, 1987, 229 pages; G. SALKIN, *Général Diego Brosset. De Buenos Aires à Champagny via l'Afrique et la France libre*, Préface de Isabelle de la Guéronnière, Paris, Éditions Economica, [1999], 406 pages.

⁴⁰ L. BÉCCARIA, *Hélié de Saint-Marc*, Paris, Éditions Presses de la Cité/Pocket, 1988, 286 pages. Voir aussi H. DE SAINT MARC, *Les Champs de braise. Mémoires*, Paris, éditions Perrin, 1995 et *Les sentinelles du soir*, Paris, Le grand livre du mois, 1999, 201 pages.

⁴¹ C. BARRE, *Massu et De La Bollardière*, Mémoire, IEP Toulouse, 1995, dir. Jean de Quissac, 116 pages; O. COLLINET DE LA SALLE, *Le général de brigade Guy de Cockborne (1908-1995)*, Mémoire de maîtrise, Université de Dijon, 1998, dir. Etienne Thevenin et Maurice Carrez, 414 pages.

⁴² I. FONTANGES, *Le Général de Castelnaud*, Mémoire, IEP Toulouse, 1988, dir. André Cabanis, 116 p. ; A. JAUD, *à la recherche du «Crabe-Tambour»: Pierre Schoendoerffer - L'homme dans son oeuvre*, Mémoire, IEP Toulouse, 1993, dir. Jean de Quissac; P. MONIER, *Biographie de Pierre Sergent*, Mémoire de maîtrise, Université Paul Valéry Montpellier III, 1997, dir. Jules Maurin, 150 pages.

⁴³ P. MESSMER, *Après tant de batailles*, Paris, éditions Albin Michel, 1992.

⁴⁴ G.M. BIGEARD, *Lettres d'Indochine*, Paris, éditions n. 1, 1998, 272 pages.

⁴⁵ A. THÉVENET, *Goulags indochinois: Carnets de guerre et de captivité (1949-1952)*, Paris, éditions France-Empire, 1997, 409 pages; N. HERY, *Tu-Binh; 1446 jours au camp n.1: sept. 1950-sept. 1954*, Panazol, éditions Lavauzelle, 1994, 255 pages; J.-M. JUTEAU, *Quand les canons se taisent*, Sète, I.-M. Juteau, 1994, 220 pages; R. MOREAU, *8 ans otage chez les Viets (1946-1954)*, Paris, Pygmalion, 1982, 313 pages; R. MARY, *Nos évadés d'Indochine; des soldats français évadés des camps viets parlent...*, Paris, éditions Jacques Grancher, [1992], 255 pages; E. BERGOT, *Convoy 42*, Paris, Presses de la Cité, [1986], 339

Qu'ils fussent aumôniers, combattants⁴⁶ ou infirmiers⁴⁷, les acteurs de cette guerre offrent de nombreux témoignages qui constituent, en tant que tels, une documentation initiale; sources d'informations auxquelles s'ajoutent les études effectuées à la lumière des archives récemment ouvertes.

Pour la guerre d'Algérie, on trouve aussi les ouvrages biographiques d'acteurs plus ou moins connus, où sont relatés les faits, sans omettre la tragédie et l'aspect historique des événements. Ainsi, avec son ouvrage *Il l'appelait «Bouzouj». Algérie 1959-1962. Tribulations d'un lieutenant de Tirailleurs*⁴⁸, Jacques de Belenet nous transmet sa nostalgie des relations entretenues avec les Algériens combattant aux côtés des Français. Dans le même ordre d'idées, le Père Henri Péninou, aumônier parachutiste, avec ses *Réflexions sur les devoirs du soldat. Notre vie chrétienne en Algérie (1959)*⁴⁹. Il offre l'occasion de relater des moments de vie commune

pages; R. MARY, *Les bagnards d'Hô Chi Minh*, Paris, Albin Michel, 1986, 261 pages; J. TEISSERENC, *Les oubliés du Nord-Annam*, Fontenay-sous-Bois, éditions de l'Orme rond, 1985, 218 pages; B. GASTAL, *Les prisonniers de guerre français au Vietnam*, Mémoire, IEP Toulouse, 1992, dir. Conte, 81 pages.

⁴⁶ H. DE MOLLANS, *Carnet de route du capitaine H. de Mollans, commandant de compagnie de garde de l'Île de France, à destination de l'Indochine (juillet-août 1946)*, n.p., 1996; P.-M. NIAUSSAT, *Le delta du Song-Coi*, Abondant, P.-M. Niaussat, 1991, 191 pages; J. SOHET, *Guetteur, qu'en est-il de la nuit?*, Narbonne, Jo Sohet, 1993, 148 pages; G. CAZALOT, *Et la terre a bu leur sang!*, Paris, éditions du Trident, La Librairie française, [1987], 199 pages; J. SALVAN, *Les carnets de route d'un jeune lieutenant, Algérie, janvier-avril 1958*, in «Revue historique des armées», n. 2 (spécial), 1983, pp. 76-89; P.A. CANALE, *Mission pacification. Algérie 1956-1958*, Paris, éditions France-Empire, 2001, 144 pages.

⁴⁷ M.-L. DAUCHEZ, *L'aumônerie militaire catholique pendant la guerre d'Indochine*, Mémoire de maîtrise, direction J.-M. Mayeur. Paris VI, 1992; H. CARRÉ TORNÉZY, *Infirmière en Indochine (1950-1952). D'amour et de détresse*, Paris, Éditions Lavauzelle, 1999, 333 pages; *Journal de marche du sergent Paul Fauchon. Kabylie, Tizi Ghéniff (19 juillet 1956-18 mars 1957)*, Montpellier, éditions du CNRS, 1997, 137 pages; M. AUVRAY, *Médecin de bataillon en Indochine, 1947-1951*, Paris, éditions Albatros, 1991, 187 pages; M. LEMAJRE, *Le service de santé militaire dans la guerre d'Indochine; le soutien santé des parachutistes (1944-1954)*, Paris, éditions L'Harmattan, collection «Recherches asiatiques», 1997, 367 pages; V. DE LA RENAUDIE, *Sur les routes du ciel: les convoyeuses de l'air*, Paris, Nouvelles éditions latines, 1996, 342 pages.

⁴⁸ J. DE BELENET, *Il l'appelait «Bouzouj». Algérie 1959-1962. Tribulations d'un lieutenant de Tirailleurs*, Paris, Éditions des Écrivains, 1998, 319 pages.

⁴⁹ Père H. PÉNINGOU, *Réflexions sur les devoirs du soldat. Notre vie chrétienne en Algérie (1959)*, Montpellier, Université Paul Valéry, 1998, 86 pages, cahier de 68 photos, collection «Documents», n. 4. Notons également un mémoire de maîtrise présenté en

des parachutistes et le métier des armes dans le cadre si spécifique de l'Algérie. D'autre part, il pose une problématique socio-historique en essayant de voir si la guerre est compatible avec le message de Dieu.

Envoûtante, exotique, l'Algérie et l'Indochine n'en demeurent pas moins des espaces témoins de terribles guerres à caractère révolutionnaire. Loin des schémas tactiques classiques, la guérilla prend à revers les théoriciens de la guerre moderne qui pensaient avoir tout vu au cours de la Seconde Guerre mondiale.

De la guerre d'Indochine à la guerre d'Algérie: évènements et combattants

La guerre d'Indochine (1945-1954)

Raymond Toynet avec son livre, *Une guerre de trente-cinq ans Indochine-Vietnam*⁵⁰ s'est concentré sur ce conflit majeur de l'après-guerre qui reste un vecteur porteur des chercheurs et historiens⁵¹. Tous en relatent les tumultes qui a traumatisé des milliers de soldats français.

On établit aussi une approche inédite par les dessous secrets de la guerre, afin de mieux s'imprégner des étapes de l'inévitable. C'est ce que propose, par exemple, Gilbert David avec *Chroniques secrètes d'Indochine (1928-1946)*⁵².

1996 par ALBAN CURTIL et qui aborde la question de *L'aumônerie militaire catholique pendant la guerre d'Algérie 1954-1962*, Dir. J. Frémeaux, Paris IV Sorbonne, 1996.

⁵⁰ R. TOINET, *Étude militaire de la guerre d'Indochine (1945-1954)*, Maîtrise, 2 tomes, Institut catholique de Paris, 1992; R. TOINET, *Une guerre de trente-cinq ans Indochine-Vietnam 1940-1975*, Paris, Editions Lavauzelle, [1998], 543 pages.

⁵¹ R. BAIL, *Indochine (1953-1954). Les combats de l'impossible*, Paris, éditions Charles Lavauzelles, 1985, 245 pages; Y. GRAS, *Histoire de la guerre d'Indochine*, Paris, Denoël, 1992; R. VAN ONSEM, *Derniers combats pour l'Indochine (1948-1955)*, Éditions Scaillet, 1991, 149 pages; N. REGAUD et C. LACHERVY, *La guerre d'Indochine du X^e au XX^e siècle*, Paris, Presses Universitaires de France, coll. qsj?, n. 3050, 128 pages; Y. MALET, *Deux guerres: Indochine-Vietnam; Français-Américains*, Paris, La Pensée universelle, 1993, 271 pages; A. RUSCIO, *La guerre d'Indochine*, Bruxelles, éditions Complexe, 1992, 278 pages; G. FÉRIER, *Les trois guerres d'Indochine*, Lyon, Presses universitaires de Lyon, collection «conflits contemporains», 1994, 168 pages; G. FLEURY, *Les hommes de guerre*, Paris, B. Grasset, 1998, 826 pages.

⁵² G. DAVID, *Chroniques secrètes d'Indochine (1928-1946)*, Paris, éditions L'Harmattan, collection «Mémoires asiatiques», 1994, 2 vol., 861 pages.

Certaines batailles ou phases particulières du conflit sont aussi rap-pelées telles celles de Cao Bang, de 1947 à 1950⁵³, de la RC 4⁵⁴, le siège Nasan en 1952-1953 et celui de Diên Biên Phu⁵⁵. On y décrit les opé-rations de ratissage, les assauts des troupes Viet-minh, les combats au corps-à-corps, le choc des cultures et les souffrances des combattants.

On s'applique aussi à préciser l'action des différentes armes impli-quées dans le conflit comme la Marine⁵⁶ ou l'armée de l'Air. Dans cette perspective, le Service historique de l'armée de l'Air a édité, en 1999, un ouvrage intitulé *Regards sur l'aviation militaire française en Indochine 1940-1954. Recueil d'articles et état des sources*⁵⁷. «Les Cahiers de l'Ins-titut d'Histoire du Temps Présent» dressent également un bilan du conflit, avec une étude consacrée aux guerres d'Indochine de 1945 à 1975⁵⁸.

On retrouve aussi une tendance des associations d'anciens combata-tants à éditer des ouvrages récapitulatifs; ouvrages de mémoire qui per-pétuent le souvenir des combats, en particulier celui de ceux qui ne sont plus. Des ouvrages comme celui consacré aux cavaliers de l'arme blind-ée, *Arme blindée et cavaliers en Indochine (1945-1955)*⁵⁹, ou qui concer-

⁵³ M. HEIDMANN, *La guerre d'Indochine, le secteur de Cao-Bang de sa création à sa disparition, octobre 1947-octobre 1950*, Mémoire de Maîtrise sous la direction de MM. Aycoberry et Nouzille, Strasbourg, Université de Sciences humaines, 1993; P.-Y. LEROUX, *Guerre d'Indochine, octobre 1950: la bataille de Cao Bang*, M. Maîtrise, dir. V. Joly, Uni-versité de Rennes II, 1992.

⁵⁴ M. NICOU, *Les combats de la rc 4; sept.-oct. 1950: le tournant de la guerre d'In-dochine*, dea, A.P. Comor, Université de droit, d'économie et des Sciences d'Aix-Mar-seille, iep d'Aix-en-Provence 1992.

⁵⁵ D. ARTAUD et L. KAPLAN, *Diên Biên Phu*, Lyon, La Manufacture, 1989; H. de Brancion, général, *Diên Biên Phu, artilleurs dans la tourmente*, Paris, Presses de la Cité, 1993; E. BERGOT, *Diên Biên Phu*, Paris, éditions Presses de la Cité, collection «Troupes de choc», [1989], 184 pages; R. GENTY, *Ultimes secours pour Diên Biên Phu (1953-1954)*, Paris, L'Harmattan, collection «Mémoires asiatiques», 1994, 159 pages; J. COLLET, *Avoir 20 ans à Diên Biên Phu*, Paris, les éditions La Bruyère, 1994, 227 pages; G. MARCEL, *Go sur Diên Biên Phu*, Paris, France-Empire, 1992, 331 pages.

⁵⁶ G. VEILLARD, *Histoire méconnue 1939-1946: Marine Indochine*, Chamalières, Ca-nope, 1999, 159 pages.

⁵⁷ Service historique de l'Armée de l'Air, *Regards sur l'aviation militaire française en Indochine 1940-1954. Recueil d'articles et état des sources*, Paris, Imprimerie du SHAA, 1999, 460 pages.

⁵⁸ «Les Cahiers de l'Institut du Temps Présent», *Les guerres d'Indochine de 1945 à 1975*, sous la direction de Ch.-R. Ageron et Philippe Deviller, Cahier n. 34, juin 1996. Éditions Institut du Temps Présent, 281 pages.

⁵⁹ *Arme blindée et cavaliers en Indochine (1945-1955)*, Numéro spécial de la Revue

nent les artilleurs⁶⁰, les sapeurs du Génie⁶¹, les parachutistes⁶², les marsouins des troupes de marine (TDM)⁶³ ou les légionnaires⁶⁴, ont en commun, sur fond de rappel des opérations engagées, de relater les sacrifices de ces combattants de l'extrême.

L'universitaire Michel Bodin, suite à sa thèse d'État sur les soldats des forces terrestres en Indochine, a récemment publié *Soldats d'Indochine 1945-1954*⁶⁵. Pour les historiens et passionnés des nouvelles générations, les ouvrages de ce type permettent de visualiser les efforts accomplis et les sacrifices consentis par les soldats du corps expéditionnaire⁶⁶.

On s'intéresse aussi au rôle des responsables militaires dans la tourmente. Quel est le contexte de leurs prises de décisions, quelles sont leurs réflexions et leurs sources d'information; telles sont quelques unes des questions que certains jeunes chercheurs, à l'instar de Emmanuel Bouhler, *Les décideurs militaires français en Indochine pendant les événements de Haïphong en novembre 1946*⁶⁷ se posent et auxquelles ils tentent de répondre.

«*Avenir et Traditions*» de l'Union nationale de l'Arme blindée Cavalerie-Chars, Paris, Éditions Maulde et Renou, 1998, 332 pages.

⁶⁰ H. DE BRIANÇON, *Retour en Indochine du Sud; artilleurs des rizières (1946-1951)*, Paris, Presses de la Cité, 1999, 359 pages.

⁶¹ A. GRAVIER, *Les sapeurs de Leclerc: le 13^e Génie*, Paris, Imprimerie de la Fédération nationale des travaux publics, [1982], 175 pages.

⁶² A. GANDY, *Bataillon Bigeard à Tu Lè, 1952: la légende des paras*, Paris, Presses de la Cité, 1996, 218 pages.

⁶³ A. BACLE, *Rizières sans croix: les marsouins au Tonkin*, Paris, Jacques Grancher, 1985, 232 pages.

⁶⁴ P. SERGENT, *Paras-Légion. Le 2 BEP en Indochine*. Paris, Presses de la Cité, 1982, 253 pages. H. IVANOFF, *Le 1^{er} régiment étranger de cavalerie en Indochine (1947-1950)*, Mémoire de maîtrise sous la dir. de J.-Ch. Jauffret, Université de Montpellier [1993]. M. NICLOUD, *L'emploi de la Légion étrangère en Indochine (1945-1955)*, 2 tomes, thèse sous la dir. de J.-Ch. Jauffret et P. Carles, Montpellier, Université Paul Valéry, 1997. C. LAFAYE, *Le bataillon de la 13^e DBLE en Indochine (sept. 1953-mars 1954)*, Mémoire de maîtrise sous la dir. de Sylvie Guillaume, Bordeaux III, Université Michel de Montaigne [1998-1999]. S. BONNET, *Le moral de la Légion étrangère dans la guerre d'Indochine*, Maîtrise, dir. Pierre Mélandri, F. Bozo, Paris X, 1995.

⁶⁵ M. BODIN, *Le corps expéditionnaire français en Indochine, 1945-1954*, Doctorat d'histoire contemporaine, Paris I, dir. Guy Pedroncini. Du même auteur: *Soldats d'Indochine 1945-1954*. Paris, Éditions L'Harmattan, collection «Recherches asiatiques», Paris, 1997, 229 pages.

⁶⁶ A. THÉVENET, *La guerre d'Indochine racontée par ceux qui l'ont vécue*, Paris, éditions France-Empire, 2001, 624 pages.

⁶⁷ E. BOUHIER, *Les décideurs militaires français en Indochine pendant les événements*

Mais, on peut déplorer le manque de travaux sur les forces opposées aux troupes françaises et à leurs alliés. L'obstacle de la langue et de l'accessibilité des archives dans des pays assez fermés, comme le Vietnam, ne facilitent aucunement les velléités de recherches. Signalons toutefois les mémoires de maîtrise de Vincent Aubry, *L'image du combattant vietminh et les événements d'Indochine de 1941 à 1954*, et de Sophie Chapius sur *La propagande Vietminh* rédigé en 1998⁶⁸, ou encore *La méthode vietminh*, de Pierre Labrousse⁶⁹.

Dernier conflit majeur de la décolonisation, la guerre d'Algérie n'est pas moins examinée par une historiographie de plus en plus soucieux de véricité.

La Guerre d'Algérie (1954-1962), un sujet délicat

Là aussi, on constate un certain nombre de travaux donnant une vue d'ensemble, tel le livre de Bernard Droz, *Histoire de la guerre d'Algérie* ou encore celui de Benjamin Stora, *Histoire de la guerre d'Algérie (1954-1962)*⁷⁰.

Charles-Robert Ageron et Benjamin Stora, Jacques Frémeaux et Guy Pervillé⁷¹, Jean-Charles Jauffret et Gilbert Meynier sont les principaux historiens à s'intéresser au dernier conflit de la décolonisation. À ce titre, on dénombre de multiples travaux sur cette période; travaux qui donnent soit une vision politique et militaire du conflit, soit une connotation plus sociale à travers l'étude des combattants.

de Haïphong en novembre 1946, Maîtrise sous la direction de Frank Robert. Paris I, 1998.

⁶⁸ S. CHAPIUS, *La propagande Vietminh. Les tracts (1946-1954)*, Mémoire, IEP Toulouse, 1988, dir. Albouy.

⁶⁹ P. LABROUSSE, *La méthode Vietminh: Indochine 1945-1954*, Panazol, éditions La-vauzelle, 1996, 391 pages.

⁷⁰ B. DROZ, *Histoire de la guerre d'Algérie*, Paris, Seuil, 1982, 375 pages. Voir aussi B. STORA, *Histoire de la guerre d'Algérie (1954-1962)*, Paris, La Découverte, 1995, 123 pages; H. LE MIRE, *Histoire militaire de la guerre d'Algérie*, Paris, Albin Michel, 1982, 402 pages; M. HARBI, 1954, *La guerre commence en Algérie*, Bruxelles, éditions Complexe, 2001, 224 pages.

⁷¹ G. PERVILLÉ, 1962: *la Paix en Algérie*, Paris, éditions de la Documentation française [1992], 96 pages; J. MONNERET, *La phase finale de la guerre d'Algérie*, Doctorat, Paris IV Sorbonne, 1997.

La guerre d'Algérie reste un sujet prêtant à polémiques, en raison notamment de son ampleur due au recours à la conscription⁷² et des drames humains qu'elle engendra. La France, rappelons-le, engage jusqu'à 450 000 hommes, chiffre atteint en 1957, contre 20 à 22 000 fellaghas⁷³. Cette guerre a divisé et continue de diviser les Français. Il en est de même pour les historiens et les chercheurs. Seuls les documents originaux n'appellent à aucune contestation⁷⁴. Mais l'on remarque aussi une volonté de consensus d'analyse historique, objective et dépassionnée.

Le Centre d'étude d'histoire de la Défense a organisé en 2000 un colloque consacré aux aspects militaires de la guerre d'Algérie; colloque qui donna lieu, début 2001, à la publication des actes dans un ouvrage, *Militaires et guérilla dans la guerre d'Algérie*, aux éditions Complexe⁷⁵. Cela s'inscrit dans une volonté de synthèse nouvelle, au regard des documents accessibles depuis peu et, surtout, en ayant recours – fait sans précédent – aux spécialistes algériens. Parallèlement, on note, comme pour la guerre d'Indochine, le peu d'études portant sur les combattants nationalistes algériens de l'Armée de libération nationale (ALN) qui restent peu étudiés à ce jour, exceptés par les spécialistes algériens eux-mêmes. Citons le mémoire de maîtrise de Dalila Aït el-Djoudi sur *l'Image des combattants français vus par l'ALN, 1954-1957*⁷⁶, *Les services de santé de l'ALN* de Mohammed Guentari⁷⁷. Dans l'ouvrage collectif cité précédemment, *Militaires et guérilla dans la guerre d'Indochine*, Daho Djerbal s'est pen-

⁷² C. MAUSS-COPEAUX, *Images et mémoires d'appelés de la guerre d'Algérie, 1955-1994*, Doctorat d'histoire contemporaine, Reims, 1990-1995, dir. Annie Ray-Goldzeiguer; L. ANOUILH, *Mémoires d'appelés d'Algérie*, Maîtrise, Histoire, Clermont-Ferrand II, 1995-1996, dir. Geneviève Massard-Guilbaud, 233 pages.

⁷³ M. VAÏSSE, J.-L. DUFOUR, *La guerre au XX^e siècle*, Paris, éditions Hachette, collection «Carré Histoire», 1993, pp. 142-143.

⁷⁴ J.-CH. JAUFFRET, avec la collaboration de H. BAUDOIN, J. ROUCAUD, A. PORCHEY, *La guerre d'Algérie par les documents; les portes de la guerre 1946-1954* (tomes 2). *Vincennes*, Service historique de l'Armée de Terre, 1998. Voir aussi la «Revue internationale d'histoire militaire»: *La guerre d'Algérie; la défense des frontières; les barrages algéro-marocain et algéri-tunisien (1956-1962)*, n. 76, éditions du SHAT, 1997, 373 pages.

⁷⁵ M. VAÏSSE, J.-C. JAUFFRET (dir.), *Les Aspects militaires de la guerre d'Algérie*, Bruxelles, éditions Complexe, 2001.

⁷⁶ D. AÏT EL-DJOUÏ, *Image des combattants français vus par l'ALN, 1954-1957*, Mémoire de Maîtrise, Université de Montpellier III Paul Valéry, 1997, dir. J.-Ch. Jauffret, 122 pages.

⁷⁷ M. GUENTARI, *Les services de santé de l'ALN pendant la révolution algérienne de 1954 à 1962*, Mémoire de DEA, dir. par A. Martel, Montpellier III, 1985.

ché sur les maquis du nord-constantinois en 1959-1960, en ayant recours à divers témoignages et rapports de responsables locaux du Front de libération nationale⁷⁸. Gilbert Meynier étudie pour sa part l'action du FLN et de l'Armée de Libération nationale (ALN) dans les 6 wilâyas, Jean-Louis Planche sur le Mouvement national algérien (MNA) et le FLN à Alger⁷⁹. La question des pertes globales de leurs rangs donne d'ailleurs encore lieu à de nombreuses polémiques et incertitudes. On s'intéresse aussi à la perception par les «fellaghas» du soldat français, comme le démontre l'étude de Dalila Aït El Djoudi⁸⁰, à l'action du FLN en France⁸¹, à la place des femmes algériennes dans la guerre⁸². Il est clair en tout cas que les chercheurs algériens sont prêts à toute coopération avec leurs homologues français.

L'évolution politique d'une partie des forces françaises en Algérie est bien évidemment relatée à travers le tournant que représente le putsch d'avril 1961, lorsqu'une partie de l'armée d'active, menée par les quatre généraux Jouhaud, Salan, Challe et Zeller refuse une remise en question de l'administration française en Algérie. Notons, à ce titre, l'ouvrage de Maurice Vaisse, *Alger, le Putsch* qui précise les différentes étapes de cette crise⁸³. On peut prendre également en considération les ouvrages des acteurs de la sédition qui y expriment leurs motivations tels Joseph Ortiz, dans *Mon combat pour l'Algérie française* ou Edmond Jouhaud, avec son ouvrage *Serons-nous enfin compris?*⁸⁴. L'historiographie s'applique aussi à

⁷⁸ D. DJEBRAL, *Les maquis du Nord-constantinois face aux grandes opérations de rattachage du plan Challe (1959-1960)*, pp. 195-218, in *Militaires et guérilla dans la guerre d'Algérie*, Bruxelles, éditions Complexe, 2001, 561 pages.

⁷⁹ J.-L. PLANCHE, *De la solidarité militante à l'affrontement armée MNA et FLN à Alger (1954-1955)*, pp. 219-236; G. MEYNIER, *Le FLN/ALN dans les six wilâyas: étude comparée*, pp. 151-174, S. SELAM, *La situation de la wilâya 4 au moment de l'affaire Si Salah (1958-1960)*, pp. 175-194, in *Militaires et guérilla dans la guerre d'Algérie*. Bruxelles, éditions Complexe, 2001, 561 pages.

⁸⁰ D. AÏT EL DJOUDI, *Image des combattants français vus par l'ALN (1954-1962)*, Mémoire de maîtrise dir. par J.-Ch. Jauffret. Montpellier III, univ. Paul Valéry [1997].

⁸¹ A. HAROUM, *La 7e wilaya: la guerre du FLN en France (1954-1962)*, Paris, éditions du Seuil, 1986, 522 pages.

⁸² D. AMRANE, *Les femmes dans la guerre d'Algérie*, Paris, Plon, 1991, 298 pages.

⁸³ M. VAISSE, *Alger, le Putsch*, Bruxelles, éditions Complexe, collection «La Mémoire du Siècle», 1983, 186 pages. On peut aussi noter, dans une approche un peu différente l'ouvrage de J.-H. LEVAME, *Putsch, Algérie, 22 avril 1961*, Bayeux, Éditions Heimdal, 1997, 160 pages.

⁸⁴ J. ORTIZ, *Mon combat pour l'Algérie française*, Hélette, J. Curutchet, [1998], 269

faire revivre l'Organisation de l'Armée secrète (OAS), qui rassemble les partisans «jusqu'au boutistes» de l'Algérie française, ses rouages et ses modes d'actions, non pas dans un souci de légitimer mais plutôt de relater et d'expliquer les motivations de ce mouvement clandestin⁸⁵. On peut citer, à cette occasion, l'ouvrage de Rémi Kauffer, *L'OAS, histoire d'une organisation secrète*⁸⁶. L'accès à de nouvelles sources combiné à un effort de recueil de sources orales, conduit à la production d'études novatrices qui, cherchent aussi à faire le bilan sur le sujet, comme celle de A.-M. Duranton-Cabrol, *Le Temps de l'OAS*, où l'on éclaire le caractère des partisans, civils et militaires, désireux de préserver l'Algérie française⁸⁷.

Près de 38 ans après les accords d'Évian, on se rend compte que la guerre d'Algérie reste extrêmement délicate dans l'approche historique qui en est faite. Les témoignages se développent néanmoins, tels *Les Carnets de guerre* de Jean Garet⁸⁸. On s'interroge aussi sur l'importance de la mémoire qui ne doit pas, cependant, être confondue avec l'histoire, comme l'expriment Gilles Manceron et Hassan Remaoun dans leur ouvrage intitulé *D'une rive à l'autre: la guerre d'Algérie de la mémoire à l'histoire*⁸⁹.

pages. Voir aussi J.-C. PÉREZ, *Debout dans ma mémoire: tourments et tribulations d'un réprouvé de l'Algérie française*, Hélette, J. Curutchet, 1996, 332 pages; E. JOUHAUD, *Serons-nous enfin compris?*, Paris, Albin Michel, 1984, 303 pages; G. ROBIN, «Commandant rebelle». *Algérie 1958. De l'obéissance à la révolte*, Paris, Éditions J.-C. Lattès, 1998, 280 pages.

⁸⁵ A. DÉROULÈDE, *OAS: étude d'une organisation clandestine*, Hélette, J. Curutchet, [1997], 350 pages.

⁸⁶ R. KAUFFER, *L'OAS, histoire d'une organisation secrète*, Paris, Fayard, 1986, 421 pages.

⁸⁷ A.-M. DURANTON-CABROL, *Le Temps de l'OAS*, Bruxelles, éditions Complexe, 2001, 320 pages.

⁸⁸ J. GARET, *Carnets de guerre*, Paris, Barré et Dayez édition, 1995, 248 pages; M. CRIVELLO, *Souvenirs de là-bas et d'ailleurs*, M. Crivello, 1996, 136 pages; C. CARRIÈRE, *C'était la guerre: Algérie 1954-1962*, Paris, Plon, 1992, 465 pages; P. CARRALE, *Mission Pacification: Algérie 1956-1958*, Paris, France-Empire, 1998, 140 pages; P. FYOT, *Le vent de la Toussaint*, Paris, Nouvelles éditions latines, 1991, 157 pages; A. DELORME, *Ramo algérien: témoignage d'un policier*, Paris, éditions des écrivains, 2000, 302 pages; J. LYONNAZ-PERROUX, *Parcelles d'un oubli: témoignage d'un ancien d'Algérie*, Larringes, éditions de la Grangette, 1992, 134 pages; C. AILLERET (général), *Général du contingent en Algérie (1960-1962)*, Paris, éditions Grasset, 1998, 391 pages.

⁸⁹ G. MANCERON et H. REMAOUN, *D'une rive à l'autre: la guerre d'Algérie de la mémoire à l'histoire*, Paris, Syros, 1993, 292 pages.

Comme pour la guerre d'Indochine, on distingue des études destinées à décrire comment telle arme – qu'il s'agisse de l'armée de l'air, de l'armée de Terre⁹⁰ ou de la Marine – a été engagée en Algérie, pour quelles finalités et avec quel succès ou quelles difficultés⁹¹. La Légion étrangère joue un rôle essentiel dans les guerres de la décolonisation car elle permet de recruter des légionnaires d'origine étrangère (surtout d'Allemagne et d'Europe centrale) pour renforcer les effectifs de l'armée française. Elle focalise donc l'intérêt de nombreux chercheurs⁹².

On notera aussi un grand nombre de travaux consacrés aux appelés en Algérie⁹³; en particulier l'étude de J.-Ch. Jauffret, *Soldats en Algérie*

⁹⁰ *Les Troupes de marine dans l'armée de Terre; un siècle d'histoire*, Ouvrage en préparation faisant suite du colloque qui s'est déroulé à l'Institut international d'administration publique (IIAP), les 8 et 9 décembre 2000; H.-G. SIMON, «La Harka»; *la 5^e compagnie du 3^e régiment parachutiste d'infanterie de marine 1958-1962*, Paris, Académie européenne du Livre, 1990, 311 pages.

Pour les parachutistes, voir: C. CHAILLET, *Historique du 3^e régiment de Parachutistes d'infanterie pendant la guerre d'Algérie*, Maîtrise, dir. J. Frémeaux et A. Hekayem, Université de Nice, 1995. Sur le 14^e RCP en Algérie, voir P.C. RENAUD, *Au-delà du devoir*, Paris, Prentera, 1989, 150 pages.

⁹¹ Pour la Marine, citons: M. HEGER (contre-amiral), *Djebel amour, djebel amer: hélicoptères Marine en Algérie (1956-1962)*, Paris, Presses de la Cité, 1998, 271 pages. Sur les commandos de marine, se reporter à G. FLEURY, *Djebel en feu: Algérie 1954-1962; la guerre d'une génération*, Paris, éditions Grasset, 1985, 335 pages. Et à R. BAIL, *Hélicoptères et commando-marine en Algérie*, Paris, Lavauzelle, 1983, 140 pages. Pour le service de Santé, se reporter à J.-J. PRICHONNET, *Evasans, médecin en Algérie 1960-1962*, Le Luy de France, 113 p., s. d.; M. FLAMENT, *Médecins au combat*, Paris, Pygmalion, 1986, 309 pages.

⁹² Comandement de la Légion étrangère, *5^e étranger, Historique du régiment du Tonkin*, 1^{er} tome: *Indochine 1883-1946*, Éditions Lavauzelle, Panazol, 2000, 125 pages. Pour la guerre d'Algérie, voir *Les opérations de maintien de l'ordre en Algérie de 1954 à 1962*, Amicale des anciens légionnaires parachutistes, ELAT, 1999, 470 pages; S. MURRAY, *Légionnaire*. Paris, Pygmalion, 1984, 322 pages.

⁹³ Paris, éditions Autrement, 2000, 365 pages; B. STORA, *Appelés en guerre d'Algérie*, Paris, Gallimard, collection Découvertes, 1997, 128 pages; M. BONNAVENTURE, *Bloc-notes des anciens d'Algérie... Les moments ordinaires d'une toute petite guerre*, Hélette, J. Curutchet, 2000, 207 pages; B. REY, *Les égorgés: guerre d'Algérie; chronique d'un appelé, 1959-1960*, Paris, Los Solidarios, Éditions du Monde Libertaire, [1999], 123 pages; L. SERRANO, *Approches de la mémoire des anciens combattants de la guerre d'Algérie dans l'Aude*, Mémoire de maîtrise sous la direction de J. Ch. Jauffret, Montpellier III, Université Paul Valéry, 1987; E. BERGOT, *Algérie: les appelés au combat*, tomes 1 et 2, Paris, Presses de la Cité, collection «Troupes de Choc», [1990-1991]; M. COULON, *Groggnard du désespoir: AFN; 1954-1961*, Paris, Guilde des Lettres, 1994, 222 pages; J.-B. ANGELINI, *Soldats d'Algérie 1956-1959: afin que nul n'oublie*, Nîmes, C. Lacour, 1997,

(1954-1962): *expériences contrastées des hommes du contingent*. Les appelés ont en effet été largement sollicités dans cette opération de maintien de l'ordre qui a dégénéré en guerre de mouvements de guérilla.

Depuis peu, la guerre d'Algérie suscite une nouvelle vague d'émotion et d'amertume, en raison des tortures perpétrées par certains services. Alors que certains officiers généraux révèlent, par voie de presse, leur implication dans les actes de torture, ce qui relance le débat et donne une vision particulièrement négative du conflit, des ouvrages récents apportent des éclaircissements sur un aspect sombre de cette guerre⁹⁴. À ce titre, on peut citer la thèse de doctorat de Raphaëlle Branche, soutenue en 2000 et consacrée à l'armée et la torture pendant la guerre d'Algérie⁹⁵. On citera aussi le travail de François Dieu sur le terrorisme et la torture durant ce conflit⁹⁶.

Commandos et forces spéciales

Pour la guerre d'Indochine comme pour la guerre d'Algérie, on remarque une nette tendance, ces dernières années, à évoquer l'action d'unités particulières, en marge des forces traditionnelles. On retrace

194 pages; B. TAVERNIER, P. ROTMAN, *La guerre sans nom: les appelés en Algérie (1954-1962)*, Paris, éditions du Seuil, 1992, 305 pages; C. MAUSS-COPEAUX, *Les appelés en Algérie: la parole confisquée*, Paris, Hachette Littératures, 1999, 333 pages; M. LEMOLET, *Lettres d'Algérie 1954-1962: la guerre des appelés, la mémoire d'une génération*, Paris, Éditions J.-Claude Lattès, 1992, 359 pages; E. MAYOR, *1956: lettres d'un rappelé*, Paris, La Pensée universelle, 1992, 85 pages; S. STEPANOFF, *Guerre et pacification en Algérie. L'expérience des centres de formation des jeunes en Algérie (mars 1957-avril 1962)*, Maîtrise, dir. Ph. Levillain, Paris X Nanterre, 1997; M. FAIVRE, *Les combattants de la guerre d'Algérie: des soldats sacrifiés*, Paris, éditions L'Harmattan, 1995, 268 pages; J. TURQUET, *Années de feu: Algérie 1954-1956*, Paris, Montréal, L'Harmattan, 1997, 390 pages; C. BREJOT, *Historique des groupes mobiles de sécurité en Algérie (1955-1962)*, Prisiac, Presses de l'École technique St Michel, 1986, 255 pages; G. VAN DER LINDEN, *Piton 157: un hommage à tous les combattants d'Afrique du Nord*, Lys les Lannoys, G. Van der Linden, 1991, 248 pages.

⁹⁴ A. ORR, *Ceux d'Algérie: le silence et la honte*, Paris, Payot, 1990, 246 pages; S. THENAULD, *La justice militaire dans la guerre d'Algérie*, Doctorat, dir. Jean-Jacques Becker, Université de Paris X, Nanterre, 1999, 3 vol., 899 pages.

⁹⁵ R. BRANCHE, *L'Armée et la torture pendant la guerre d'Algérie: les soldats, leurs chefs et les violences illégales*, Thèse de doctorat., dir. J.-Fr. Sirinelli, IEP, Paris, 2000.

⁹⁶ F. DIEU, *La question algérienne. Le terrorisme et la torture pendant la guerre d'Algérie*, Mémoire de maîtrise, IEP Toulouse, 1986, dir. Lucien Mandeville, 202 pages.

ainsi les opérations de commandos et commandos-parachutistes⁹⁷, sur les arrières de l'ennemi, la contre-guérilla avec la même méthode appliquée par l'adversaire. C'est l'occasion de se pencher sur des hommes hors du commun, quasiment oubliés ou inconnus du grand public à un moment où justement, le concept de troupes d'élite et forces spéciales – à ne pas confondre – reçoit un écho favorable en son sein. Si certains jeunes chercheurs produisent des travaux sur ces questions, dans le cadre de leur cursus universitaire⁹⁸, il faut souligner que nombre d'ouvrages sont le fruit d'acteurs aujourd'hui retraités, en partenariat avec des historiens. Dans cette catégorie, Raymond Muelle, ancien des services spéciaux, a publié plusieurs ouvrages dont le dernier en date s'intitule *Commandos et forces spéciales en Indochine*⁹⁹. Pour la guerre d'Algérie, on peut citer l'ouvrage de Robert Gaget, *Commando Cobra: les ceinturons noirs en Algérie*¹⁰⁰ ou de Henri Feraud, sa thèse *Contri-*

⁹⁷ E. BERGOT, *Paras Bigeard (1952-1958)*, Paris, Presses de la Cité, 1958, 190 pages; C. BONDROIT, *3^e BCCP Indochine (1948-1950)*, Paris, Hewagone Publications, 1998, 704 pages; R. TRINQUIER, *Le 1^{er} bataillon de bérets rouges: Indochine (1947-1949)*, Paris, Plon, 1984, 260 pages; J.-P. PISSARDY, *Paras d'Indochine (1944-1954)*, 2 tomes, Paris, société de production littéraire, 1982, 244 et 225 pages; G. FLEURY, *1^{er} RCP*, Paris, Charles Lavauzelle, 1984, 112 pages.

⁹⁸ R. CHAMBOREDON, *La contre-guérilla en Algérie (1954-1961); étude et mise en application des théories contre-révolutionnaires*, Mémoire de maîtrise sous la direction de J.-Ch. Jauffret, Université Paul-Valéry de Montpellier, sept. 1994, 275 pages.

⁹⁹ R. MUELLE, E. DEROO, *Services spéciaux, armes-techniques-missions; GCMA-Indochine (1950-1954)*, Paris, Éditions Crépin-Leblond, 1992, 125 pages; R. MUELLE, *Commandos et forces spéciales en Indochine*, Panazol, éditions Lavauzelle, 2000, 124 pages; R. MUELLE, *Commandos et maquis; service action en Indochine: gcma Tonkin (1951-1954)*, Paris, Presses de la Cité, [1993], 261 pages; R. MUELLE, *Bérets rouges en Indochine: la demi-brigade SAS (février 1946-juin 1948)*, Paris, Presses de la Cité, 1986, 333 pages; *1^{er} bataillon de Choc en Indochine (1947-1948)*, Paris, Presses de la Cité, 1985, 312 pages; G. FLEURY, *Le Commando*, Paris, Grasset, 1983, 301 pages; B. GAUDIN, *Commando 25*, Aix-en-Provence, SODEB, 1990, 137 pages; P. HUARD, *Le Corps Léger d'Intervention et l'Indochine (1943-1946)*, Divajeu, éditions Paul Huard, 1988, 488 pages; J.-P. BERNIER, *Les commandos des tigres: les paras du commando Ponchardier*, Paris, Éditions J. Grancher, 1995, 285 pages; J.-P. PISSARDY, *Commandos Nord-Vietnam (1951-1954)*, Paris, Indo éditions, 1999, 338 pages; M. DAVID (CDT), *Indochine 1951-1954. L'«action»; les maquis de Tranminh*, M. Maîtrise, dir. J. Valette, Université de Poitiers, 1990; J. DEUVE, *A la veille de Diên Biên Phû: le renseignement dans les territoires occupés du Laos (1953-1954)*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», Oct. 1998, pp. 143-148.

¹⁰⁰ R. GAGET, *Commando Cobra: les ceinturons noirs en Algérie*, Paris, J. Grancher, 1998, 367 pages.

*bution à l'histoire des commandos parachutistes de l'Air en Algérie (1956-1962)*¹⁰¹.

Conclusion

Dans une certaine mesure, le désir de mieux connaître les guerres coloniales – surtout les plus récentes – démontre combien l'Histoire et la Mémoire sont, finalement, étroitement liées. Toutefois, il faut veiller à ce que le devoir de mémoire dépende d'une recherche objective et précise. L'histoire ne doit pas faire d'impasse ni prendre de raccourcis, au risque de fausser le rappel des faits et de contribuer à ce que le devoir de mémoire soit alors réducteur. Au contraire, l'historiographie française, aujourd'hui et de manière générale, se doit d'être la plus sereine possible, brisant bien des légendes, bien des mythes et donnant à l'Homme toute la dimension qui lui revient comme seul moteur véritable de l'Histoire.

Cela contribue à disposer d'une mémoire – orale, écrite ou filmée – qui constitue un repère dans l'histoire. En parallèle au milieu de l'édition, les photographies – images volées, atemporelles d'évènements marquants – entrent en ligne de compte¹⁰² et les historiens en portent une attention toujours grandissante.

Après s'être intéressés aux guerres datant de l'époque moderne jusqu'à celles des deux premiers tiers du XX^e siècle, les historiens vont pouvoir, dans les années à venir, se pencher sur le cas des guerres de l'après-guerre froide; conflits sur lesquels il reste beaucoup à rapporter, en particulier sur les épreuves endurées par les combattants. Toutefois, cette démarche scientifique dépend du degré d'ouverture des archives, qui sont essentiels à la compréhension de notre monde; un monde brutal et bruyant, qui se veut fort mais qui n'a jamais été aussi fragile.

¹⁰¹ H. FERAUD, *Contribution à l'histoire des commandos parachutistes de l'Air en Algérie (1956-1962)*, Doctorat d'histoire militaire, dir. A. Martel, Montpellier, 1984; publication aux Nouvelles éditions latines, 1986, 332 pages.

¹⁰² P. MIQUEL, *La guerre d'Algérie: images inédites des archives militaires*, Paris, éditions du Chêne, 1993, 233 pages. Autre exemple, la campagne de Syrie-Liban, sur laquelle beaucoup d'éléments ont été rapportés, donne-t-elle l'occasion de présenter des photographies exceptionnelles: P. FOURNIÉ, J.-L. RICCIOLI, *La France et le Proche-Orient 1916-1946; une chronique photographique de la présence française en Syrie et au Liban, en Palestine, au Hedjaz et en Cilicie*, Paris, Éditions Casterman, [1996], 285 pages.

Nicola Labanca

Le guerre coloniali

Nel 1984, nel corso del convegno su *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, Giorgio Rochat non lo disse né vi fu nessuno che lo rilevò: ma egli lo aveva ben presente. La sua rassegna su *Le guerre coloniali*¹ era forse il primo bilancio generale sugli studi militari-coloniali italiani, sin dal tempo delle stesse guerre coloniali².

Per un verso, in Italia gli studi storici si erano curati relativamente poco dell'espansione coloniale³. Per un altro, paradossalmente, gli storici coloniali avevano ridotto troppo spesso la storia coloniale a storia delle conquiste per poterne apprezzare la specifica e distinta dimensione militare⁴. Infine, per parte loro, i militari o gli storici militari che si erano occupati di colonie non avevano avuto una grande sensibilità storiografica. L'assenza di specifici bilanci, sino alla rassegna di Rochat del 1984, si spiega così.

Apparentemente, buone ragioni non mancavano. L'impero coloniale italiano era stato cronologicamente tardivo, geograficamente ristretto, eco-

¹ Cfr. G. ROCHAT, *Le guerre coloniali*, in *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, Milano, Angeli, 1985, pp. 261-279; e *Bibliografia italiana di storia e studi militari 1960-1984*, Milano, Angeli, 1987. Rochat è intervenuto più volte su questi temi: i suoi importanti saggi militari-coloniali sono ora raccolti in G. ROCHAT, *Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari 1921-1939*, Paese, Pagus, 1991.

² Cfr. R. CIASCA, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'impero*, Milano, Hoepli, 1938; G. ROCHAT, *Il colonialismo italiano. Documenti*, Torino, Loescher, 1973; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, Roma-Bari, Laterza, 1976-84, e *Gli italiani in Libia*, ivi, 1986-88; J.L. MIÈGE, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Milano, Rizzoli, 1976; e per una breve sintesi N. LABANCA, *Storia dell'Italia coloniale*, Milano, Fenice 2000, 1994. Per una raccolta documentaria cfr. L. GOLLIA, F. GRASSI, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

³ Cfr. ancora la vecchia invettiva di R. ROMANO, *La storiografia italiana oggi*, Roma, Espresso strumenti, s.l. 1978; nonché gli interventi in *Gli studi africanistici in Italia dagli anni '60 ad oggi. Atti del convegno*, Roma, Ist. italo-africano, 1986.

⁴ Cfr. la rassegna critica di G. ROCHAT, *Colonialismo*, in *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 107-120.

nomicamente poco vantaggioso ed era stato perso non con una decolonizzazione ma con la sconfitta militare del fascismo⁵. Se la dimensione oltremare aveva ricevuto scarsa attenzione da parte degli storici generali e se la storiografia coloniale italiana non era mai stata brillante c'erano quindi spiegazioni oggettive.

Eppure proprio quella dimensione aveva entusiasmato generazioni di italiani⁶, aveva costituito per i governanti del Paese una leva per raggiungere un prestigio di grande potenza, in momenti delicati aveva impensierito le altre potenze europee: in fondo, la guerra coloniale italo-turca diede un contributo importante all'indebolimento della Turchia e al riaccendersi di quella questione d'Oriente da cui nacque la prima guerra mondiale, e la guerra coloniale (o nazionale) fascista per l'Etiopia fu – assieme ad altri conflitti, dalla Manciuuria alla Spagna e ai Sudeti – alle origini della destabilizzazione finale della Società delle Nazioni, dell'ordine europeo e in ultima analisi della seconda guerra mondiale.

Analizzare quindi le guerre coloniali italiane, da un punto di vista della storia italiana o europea o africana, non sarebbe stato inutile. In questa sede faremo alcune considerazioni su alcuni aspetti importanti, costretti a rimanere per ragioni di spazio ad un livello in genere geograficamente e cronologicamente generale.

Un altro ventennio

Nel 1984 Rochat non emise un verdetto unico e articolò il suo discorso secondo le varie spedizioni di conquista o di riconquista (l'Eritrea, la Libia, l'Etiopia). Il suo giudizio fu però inequivocabilmente, e motivatamente, severo. Lo fu tanto sugli studi *degli ultimi venti anni* quanto su quelli precedenti⁷.

Per la «prima guerra d'Africa» si doveva ricorrere ancora al volume di Battaglia (1958), per la Libia c'erano stati studi più recenti ma attenti alla dimensione politica e non (o assai più che) a quella militare, per l'Etiopia mancava la Relazione Ufficiale militare e gli studi italiani «non

⁵ Cfr. A. DEL BOCA, *Le conseguenze per l'Italia del mancato dibattito sul colonialismo*, in «Studi piacentini», 1989, n. 5, pp. 115-128.

⁶ Cfr. M. ISNENGI, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989.

⁷ Cfr. G. ROCHAT, *Le guerre coloniali*, cit.

sono numerosi» (anche se si segnalavano alcuni studi stranieri). Uniche importanti eccezioni a tale quadro, di fatto, erano i lavori dello stesso Rochat e l'ampia ricostruzione che Angelo Del Boca aveva iniziato (ma a quella data ancora non finito) e che, pur dando ampio spazio alla dimensione militare, era comunque una ricostruzione *generale* della storia degli Italiani in Africa Orientale (e poi in Libia).

Il fatto era che – fatte salve quelle e poche altre eccezioni – non solo quella specificamente militare ma la ricerca più generale sulla storia coloniale italiana era a quella data ancora assai attardata.

In questo quasi ventennio successivo la situazione induce invece a qualche maggior ottimismo. In primo luogo Angelo Del Boca ha terminato la sua ampia ricostruzione e vi ha aggiunto una feconda opera di scrittore e di organizzatore (ritornerà più volte nelle note di queste pagine la sua rivista «Studi piacentini»)⁸. In secondo luogo, ma soprattutto, negli anni Ottanta e – ancor più – Novanta la storia politica, sociale ed anche militare dell'oltremare italiano ha conosciuto un approfondimento del tutto nuovo: con la storia coloniale ora non più separata dalla più generale storia nazionale, con una nuova generazione di studiosi italiani, con un maggior intreccio con gli studi africani, con una qualche attenzione agli studi internazionali. Il bilancio, quantitativamente e qualitativamente, è quindi in crescita⁹.

Una intera fase di studi è ormai alle spalle e le contrapposizioni che la avevano caratterizzata¹⁰, che avevano avuto non poche conseguenze sino agli anni di cui Rochat si era occupato, o sono superate, o sono in via di superamento, o comunque se ne auspica da più parti la fine: ricordiamo la contrapposizione delle tesi fra militari nazionali e militari provenienti dai corpi coloniali, fra militari e civili, fra difensori italiani e critici stranieri, fra italiani e africani.

Certo questa «decolonizzazione» degli studi coloniali (e coloniali-militari) italiani è arrivata da noi molto più tardi che in altri Paesi. Riman-

⁸ Da A. DEL BOCA (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1991; a ID. (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Roma-Bari, Laterza, 1997; per la rivista cfr. ID., *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Roma-Bari, Laterza, 1992, e N. LABANCA, *Lettura di una rivista*, in «Studi piacentini», 2001, n. 30, pp. 365-400.

⁹ Cfr. ID., *L'imperialismo coloniale dell'ultima delle grandi potenze. Una rassegna di studi e problemi*, in «Africa e Mediterraneo», 1996, n. 17, pp. 4-17.

¹⁰ Ma cfr. ancora *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno. Taormina-Messina, 23-29 Ottobre 1989*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1996.

gono quindi molte incertezze e ampie zone di ombra. Lo stesso centenario di Adua (1996) è stato da questo punto indicativo¹¹. Ma la direzione è nuova.

Una parte di questo rinnovamento storiografico ha interessato anche gli studi sulla dimensione militare dell'espansione coloniale.

La guerra, i militari e le colonie italiane

Questo non stupisce. Gli studi storico-coloniali recenti, anche quando non si sono occupati specificamente di guerre e di militari, hanno confermato che nel caso italiano la guerra (rispetto all'espansione pacifica e commerciale) e i militari (rispetto ai civili: mercanti, amministratori coloniali, missionari, tecnici ecc.) hanno avuto un ruolo assai più importante che altrove.

Una ingombrante presenza militare fu evidente nei periodi di espansione e di conquista. Così nella prima Eritrea¹² e in Somalia (dove a lungo gli unici italiani presenti furono militari), ma anche in Libia e in Etiopia, dove operarono a lungo rilevanti corpi militari (100.000 nella prima sino al 1918; 500.000 nella conquista della seconda, sino al 1936, ma che rimasero poi circa 100.000 sino alla sconfitta finale nel 1941). Per tali ragioni è stato affermato che, se quello italiano dovesse essere ancora definito un colonialismo demografico, la prima emigrazione coloniale dalla penisola fu quella «coatta» dei coscritti (poiché i reparti coloniali bianchi italiani non erano formati da professionisti volontari ma tratti dalle forze di leva)¹³.

¹¹ Cfr. N. LABANCA, *Né esecrare né commemorare. Il centenario di Adua in Italia*, in «Passato e presente», a. XV, 1997, n. 40, pp. 91-104; e A. DEL BOCA, *Chi ha ancora paura di Adua?*, in «Studi piacentini», a. 1995, n. 17.

¹² Cfr. N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, Torino, Einaudi, 1993.

¹³ Cfr. ID., *Coscritti in colonia. Appunti in tema di percezione dell'Africa e scrittura popolare*, in «Materiali di lavoro», a. VII, 1990, n. 1-2, pp. 259-266; M. DELLA VALLE, *La chiamata alle armi per la guerra di Libia (1911-1912) dai ruoli matricolari del distretto militare di Frosinone*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, cit., vol. I, pp. 211-252. Per la prigionia dei soldati coloniali cfr. N. LABANCA, *Dopo Adua, i «prigionieri di Menelik» (1896-1897). Con un diario inedito*, in «Studi piacentini», a. 1991, n. 9, pp. 199-249; e ID., *Un'altra prospettiva. La memoria di Romeo Schlisler, «prigioniero di Menelik» (1896-1897)*, in «Studi piacentini», 1997, n. 26, pp. 179-208. Per un aspetto particolare cfr. M. FRANZINELLI, *Clero militare e primo colonialismo italiano*, in «Studi Piacentini», 1996, n. 20, pp. 167-176; ID., *Il clero e le colonie. I cappellani mili-*

Il ruolo dei militari non fu però evidente solo durante le guerre. Per fare solo qualche esempio, militari furono alcuni degli esploratori italiani¹⁴; i governatori coloniali furono spesso militari¹⁵; gli uffici del Genio militare, per un lungo periodo, ebbero un ruolo di primo piano nella stesura dei piani regolatori delle città coloniali (rispetto a quelli del Genio civile)¹⁶; la sanità coloniale – ospedali, infermerie, studi ecc. – fu a lungo una sanità militare; militari furono alcuni degli stessi storici coloniali¹⁷.

Ciò si è riflesso negli studi più recenti, che vedono il militare coloniale non più solo in guerra, ma anche in «pace», nelle operazioni di controllo del territorio, nel suo ruolo politico-amministrativo¹⁸.

tari in Africa orientale, in «Rivista di storia contemporanea», XXI, 1992, n. 4, pp. 311-333; e F. JALLA, *Corrado Jalla, ministro di culto evangelico nella guerra di Libia 1911-1912*, in «Bollettino della Società di studi valdesi», CXII, 1995, n. 176, pp. 211-233. Una riproposizione di una fonte nota con considerazioni nuove è S. BONO, *Morire per questi deserti. Lettere di soldati italiani dal fronte libico 1911-1912*, Catanzaro, Abramo, 1992.

¹⁴ Cfr., fra i tanti studi dello stesso autore, F. SURDICH (a cura di), *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Milano, Il Saggiatore, 1982; e per due noti personaggi O. BARATIERY, *Pagine d'Africa (1875-1901)*, a cura di Nicola Labanca, Trento, Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, 1994; e N. LABANCA, *Rileggendo Vittorio Bottego e il suo Giuba. Mito coloniale e percezione dell'Africa nel primo colonialismo italiano*, in V. BOTTEGO, *Il Giuba esplorato*, Parma, Guanda, ried. 1997, pp. IX-LXVI.

¹⁵ Cfr. N. LABANCA, *La politica della Memoria. Le carte inedite di Antonio Gandolfi, «Governatore civile e militare della Colonia Eritrea»*, in «Ricerche storiche», XIX, 1989, n. 2, pp. 375-402; O. BARATIERY, *Pagine d'Africa (1875-1901)*, cit.; G. ROCHAT, *L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia, 1936-37*, in «Italia contemporanea», a. 1975, n. 118, pp. 3-38; A. COVA, *Graziani: un generale per il regime. La prima biografia documentata di uno dei personaggi più violenti e controversi della nostra storia, che ha incarnato miti, ferocie e contraddizioni del periodo fascista*, Roma, Newton Compton, 1987; G. MAYDA, *Graziani l'africano. Da Neghelli a Salò*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

¹⁶ Cfr. G. GRESLERI, P.G. MASSARETTI, S. ZAGNONI (a cura di), *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Venezia, Marsilio, 1993.

¹⁷ Cfr. N. LABANCA, *Riabilitare, o vendicare, Adua? Storici militari nella preparazione della campagna d'Etiopia*, in A. DEL BOCA (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, cit., pp. 132-169.

¹⁸ Cfr. G.N. AMORETTI, *L'esercito e la politica africana (1885-1896) nelle «memorie d'Africa» di Domenico Grandi*, Genova, Brigati, 1996; ID., *La missione africana del maggiore Domenico Grandi (1889-1890)*, in *Domenico Grandi. Generale, Ministro, Senatore. Atti del Convegno di Studi nel cinquantenario della morte. Corinaldo 5-6 settembre 1987*, Roma, Bonacci, 1988, pp. 261-283. Su un aspetto specifico del ruolo dei primi militari in Eritrea cfr. A. VOLTERRA, *Amministrazione e giustizia alle origini della Colonia Eritrea (1882-1886)*, in «Clio», a. XXXI, 1995, n. 2; e ID., *Verso la Colonia Eritrea. La legislazione e l'amministrazione (1887-1889)*, in «Storia contemporanea», a. XXVL, 1995, n. 5, pp. 661-683.

Tale approccio non ha riportato indietro le lancette dell'orologio alle pretese di predominio da parte dei militari sulla dimensione coloniale. La storiografia coloniale non è stata «militarizzata». Anzi, gli studi recenti hanno dimostrato come – in materia etnografica, urbanistica, geografica ecc. – i coloniali *militari* italiani non ebbero sempre idee così diverse dai loro colleghi *civili*. Anche per questo, anzi, gli studiosi hanno visto i militari (costretti d'ufficio a scrivere rapporti, relazioni, memorie ecc.) come una buona fonte di accesso alle mentalità e agli immaginari degli Italiani del loro tempo.

Ne sono quindi risultati militari molto più «civili» e comuni, nel bene e nel male, di quanto un tempo non si sarebbe pensato. Ciò è stato rafforzato dal fatto che, finalmente, gli studi storico-coloniali (e quelli storico-colonial-militari) non sono rimasti appartati dalle maggiori correnti della ricerca storiografica nazionale: lo studio storico-sociale dei soldati si è affiancata e talora ha sostituito quello storico-politico dei comandanti, privilegiando la storia culturale¹⁹ delle mentalità razziste si è forse tralasciato la stessa storia del pensiero e delle idee coloniali circolanti nelle istituzioni militari²⁰.

Le fonti documentarie e gli Uffici storici

Un elemento preliminare per la comprensione delle novità degli studi italiani più recenti è dato dalla situazione delle fonti documentarie.

In questo campo, ancora alla fine degli anni Settanta, l'Italia era fortemente penalizzata rispetto ad altri paesi. Era già stato pubblicato un inventario di fonti archivistiche: ma pudicamente si arrestava prima del

¹⁹ Su questi studi cfr. ora N. LABANCA, *Imperi immaginati: recenti cultural studies sul colonialismo italiano*, in «Studi piacentini», a. 2000, n. 28, pp. 145-168.

²⁰ Qualche nota su quest'ultime sparsa in lavori diversi, fra cui M. SCARDIGLI, *Esercito italiano e guerra di Libia nelle pagine della «Rivista militare» (1907-1916)*, in «Africa», XLIII, 1988, n. 1, pp. 221-253; o M. MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, vol. II, *Il periodo liberale*, t. I, *Le guerre d'Africa*, Roma, Stato maggiore dell'esercito. Ufficio storico, 1999. Ancora non sfruttato è il lavoro di R. PULETTI (a cura di), *Elenco generale cronologico delle leggi, decreti, regolamenti, disposizioni e circolari ministeriali relativi alle truppe coloniali ed alle campagne d'Africa, ivi compresa l'Amministrazione fiduciaria della Somalia, desunti dal «Giornale militare ufficiale» (1885-1956)*, in A. BIANCHINI (a cura di), *Tancredi Saletta a Massaua (Memorie, relazione, documenti)*, Roma, USSME, 1987, pp. 437-532.

periodo fascista²¹. Quando Rochat parlava, nel 1984, in generale gli archivi coloniali centrali solo da qualche anno (!) erano stati sommariamente riorganizzati e più liberamente consultabili; quelli militari – formalmente sempre aperti – erano da poco tempo più visitati dagli studiosi, gli archivi decentrati (di personalità, di enti ecc.) erano poco conosciuti.

Gli anni Ottanta e Novanta hanno beneficiato di una finalmente raggiunta disponibilità degli archivi (anche se Del Boca ha pubblicamente segnalato di aver dovuto subire restrizioni alla libertà della sua ricerca). In particolare le fonti degli archivi militari (in questo più facilmente di quelli civili) sono state interrogate dagli studiosi. Dal canto loro però, fra anni Ottanta e Novanta, gli archivisti hanno salvato e preservato per gli studiosi nuove fonti delle amministrazioni civili²²: ciò non è successo per le carte delle amministrazioni militari, che sono rimaste grossomodo quelle già note²³. Permane inoltre il problema della inventariazione degli archivi militari-coloniali, che non sempre è soddisfacente. Permane soprattutto (ma siamo qui a livello di organizzazione delle fonti militari e di un loro primo studio) l'assenza di una Relazione Ufficiale, ancora, sulla guerra d'Etiopia 1935-36 e sulle operazioni di polizia coloniale e di contenimento e repressione della resistenza del 1936-41.

A causa tanto delle antiche chiusure quanto delle più recenti tendenze storiografiche, questi due decenni hanno visto una forte attenzione da parte degli studiosi alle fonti non scritte, in particolare a quelle iconografiche²⁴. Esse sono state particolarmente utili nell'arricchimento delle

²¹ Cfr. C. GIGLIO (a cura di), *Inventario delle fonti manoscritte relative alla storia dell'Africa del Nord esistenti in Italia*, Leiden, E. J. Brill, 1971; C. GIGLIO, E. LODOLINI (a cura di), *Guida delle fonti per la storia dell'Africa a sud del Sahara esistenti in Italia*, Zug-London, Interdocumentation Co., 2 voll., 1973-74.

²² Cfr. P. FERRARA, *Recenti acquisizioni dell'Archivio Centrale dello Stato in materia di fonti per la storia dell'Africa italiana: Ufficio Studi e propaganda MAI*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, cit. pp. 77-86; e V. PELLEGRINI, A. BERTINELLI, *Per la storia dell'amministrazione coloniale italiana*, Milano, Giuffrè-Isap, 1994.

²³ Cfr. A. GIONFRIDA, *Censimento sommario dell'archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito*, in «Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio storico», I, 2001, n. 1, pp. 31-72; ma già A. BRUGIONI, M. SAPORITI, *Manuale delle ricerche nell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito*, Roma, Ussme, 1989; e cfr. anche A. TERRONE (a cura di), *Catalogo bibliografico delle opere editate dall'Ufficio storico (dalle origini al 1985)*, Roma, Ussme, 1985 (e ried. 1990, 2000).

²⁴ Cfr. per una rassegna, N. LABANCA, *Fotografia e colonialismo italiano. Una rassegna e un nuovo fondo documentario*, in A. ANGRISANI, *Immagini dalla guerra di Libia*.

prospettive storiografiche: dalla storia degli ordinamenti e delle operazioni alla storia sociale e culturale. Ma non possono sostituire le fonti più tradizionali, a stampa e d'archivio.

Operazioni

La storia militare, anche se non vuole ridursi a (più o meno nuova) *histoire-bataille*, non può fare a meno della storia delle operazioni. In termini generali, questo era il settore dove già agli inizi degli anni Ottanta erano disponibili solide ricostruzioni di base. Alcuni contributi devono però essere ricordati.

In questi ultimi vent'anni, di nuovo, Del Boca ha ripercorso la *grand strategy* delle operazioni di conquista, di riconquista e di mantenimento di *law and order* nei territori d'oltremare²⁵. Poiché l'Italia si è tradizionalmente arrogata il merito di aver «inventato» nel 1911-13 l'aviazione coloniale, nuove sintesi sono comparse su questo argomento²⁶. Anche primati meno esaltanti, come l'uso dei gas in Libia e soprattutto in Etiopia nel 1935-36, sono state ricostruiti²⁷. Uno studio specifico sugli aspetti

Album africano, a cura di Nicola Labanca e Luigi Tomassini, Manduria, Lacaita, 1998; e M. MANCINI, *La fotografia nella storia delle esplorazioni e del colonialismo: una rassegna*, in «Notiziario del Centro italiano per gli studi storico-geografici», VI, 1998, n. 1, pp. 51-63. Fra le pubblicazioni più importanti cfr. A. MIGNEMI (a cura di), *Immagine coordinata per un impero: Etiopia 1935-36*, Torino, Forma, 1984; N. DELLA VOLPE, *Fotografie militari*, Roma, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, 1979; L. GOGLIA, *Storia fotografica dell'impero fascista 1935-41*, Roma-Bari, Laterza, 1986 (e in seguito ID., *Colonialismo e fotografia. Il caso italiano*, Messina, Sicaria, 1989); N. LABANCA, *Uno sguardo coloniale. Immagine e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiano*, in «Aft», IV, 1988, n. 8, pp. 43-61; A. TRIULZI (a cura di), *Fotografia e storia dell'Africa. Atti del convegno internazionale Napoli-Roma 9-11 settembre 1992*, Napoli, Istituto universitario orientale, 1995; E. CASTELLI (a cura di), *Immagini e colonie*, Perugia, Il tamburo parlante, 1998; S. PALMA, *L'Italia coloniale*, Roma, Editori riuniti, 1999; ed ora anche A. DEL BOCA, N. LABANCA, *L'impero africano del fascismo nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Roma, Editori riuniti, 2002.

²⁵ Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, cit., e ID., *Gli italiani in Libia*, cit.

²⁶ Cfr. F. PEDRIALI, *L'Aeronautica italiana nelle guerre coloniali. La guerra d'etiopia 1935-36*, Roma, Ufficio storico Stato maggiore Aeronautica, 1997; e ID., *L'Aeronautica italiana nelle guerre coloniali. Africa orientale italiana 1936-40*, Roma, Ufficio storico Stato maggiore Aeronautica, 2000.

²⁷ Cfr. A. DEL BOCA, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, con con-

marittimi della conquista della Libia è apparso²⁸. Critici e apologeti avevano concordato, riguardo alle operazioni coloniali italiane, su alcuni tratti comuni: la talora eccessiva sopravvalutazione delle proprie forze (e la conseguente parallela sottovalutazione delle forze dell'avversario africano), la grande libertà d'azione lasciata al comandante locale, l'assenza di una «scienza coloniale militare» insegnata nelle accademie. Di tutto ciò Adua 1896 era un esempio paradigmatico. Nel corso del centenario della battaglia, in convegni tenutisi a Piacenza²⁹ e in Etiopia³⁰ (ma non a Roma), tali tratti sono stati confermati.

Alcuni punti devono essere meglio chiariti. Già Rochat aveva osservato che, in termini di operazioni coloniali, la riconquista della Libia degli anni 1921-31 poteva costituire forse il caso migliore della resa operativa dei militari coloniali italiani. Aveva anche ipotizzato che una vera e propria «scuola» militare ne fosse nata³¹. Purtroppo nessuno ha ancora seguito tale pista di ricerca.

Due settori importanti rimangono però ancora largamente scoperti. Il primo è dato dall'Etiopia, dalla sua conquista e dalla sua occupazione. Più chiara è la strategia complessiva italiana, dal punto di vista militare, che portò alla campagna³², ma l'assenza della Relazione Ufficiale impedisce di analizzare meglio gli aspetti tecnico-operativi della conquista:

tributi di Giorgio Rochat, Ferdinando Pedriali e Roberto Gentili, Roma, Editori riuniti, 1996; e A. SBACCHI, *Legacy of bitterness: poison gas and atrocities in the italo-ethiopian war 1935-1936*, in «Genève Afrique», 1974, vol. XIII, n. 2, pp. 21-53.

²⁸ Cfr. M. GABRIELE, *La Marina nella guerra italo-turca (1911-1912). Il potere marittimo strumento militare e politico*, Roma, Ufficio storico della Marina militare, 1998. Su un momento specifico cfr. T. MARCON, *Augusta base passeggera nella guerra italo-turca*, in «Bollettino d'archivio dell'Ufficio storico della Marina Militare», VI, 1992, 1, pp. 191-233.

²⁹ Cfr. A. DEL BOCA (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, cit.

³⁰ Cfr. A. ABDUSSAMED, R. PANKHURST (a cura di), *Adwa Victory Centenary Conference 26 February-2 March 1996*, Addis Ababa, Institute of Ethiopian Studies, Addis Ababa University, 1998.

³¹ Cfr. G. ROCHAT, *Le guerre coloniali* cit.

³² Cfr. ID., *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studio e documenti 1932-1936*, Milano, Angeli, 1971; i più recenti interventi di F. MINNITI, *Oltre Adua*, cit.; e ID., «Il nemico vero». *Gli obiettivi dei piani di operazione contro la Gran Bretagna nel contesto etiopico (maggio 1935-maggio 1936)*, in «Storia contemporanea», XXVI, 1995, n. 4, pp. 711-733; e quelli marittimi di M. GABRIELE, *Mediterraneo 1935-36. La situazione militare marittima nella visione britannica*, in «Rivista marittima», maggio 1986, pp. 513-553; ID., *I piani della Marina francese contro l'Italia*, in «Bollettino d'Archivio dell'USMM», 1988, n. 2/3, pp. 411-452.

solo la logistica, che effettivamente preoccupò molto i comandanti italiani alle prese con una guerra «nazionale» più che coloniale, è stata di recente analizzata³³. Ma molto ancora deve essere studiato: sappiamo infatti più delle uniformi³⁴ che dei soldati che le vestivano. Inoltre, la tattica operativa (se ve ne fu una comune) con la quale i reparti affrontarono la repressione della Resistenza anticoloniale etiopica³⁵. Il secondo settore, in qualche modo connesso, è dato dal più generale sforzo operativo di controllo del territorio coloniale. Vi fu una impostazione comune fra l'operato dei militari in colonie e in aree così diverse? Una recente raccolta di documenti edita dall'Ufficio storico dell'Esercito fa pensare che la logica operativa delle colonne mobili non avesse conosciuto particolari adattamenti, dalla lezione napoleonica alla guerra italiana al brigantaggio appunto alle colonie africane³⁶. Ma si tratta di proseguire gli studi³⁷, anche da parte africana.

³³ Cfr. F. BOTTI, *La logistica dell'esercito italiano (1831-1981)*, 6 voll., Roma, Stato maggiore dell'esercito. Ufficio storico, 1991-96; ma anche GUIDO VALABREGA, *Il servizio trasporti e tappe nella guerra libica (1911-1912)*, in «Africa», XXIX, 1984, n. 3, pp. 391-413.

³⁴ Cfr. già P. CROCIANI, A. VIOTTI, *Le uniformi dell'AOI*, Roma, La roccia, 1980; ID., *Le uniformi coloniali libiche 1912-1942*, Roma, La roccia, 1982.

³⁵ Cfr., fra gli altri, P. FARELLO, *Le bande irregolari indigene a caccia di partigiani in Etiopia*, in «Studi piacentini», 1992, n. 11, pp. 137-162.

³⁶ Cfr. A. BIANCHINI (a cura di), *Tancredi Saletta a Massaua*, cit.; e L. TUCCARI, *I governi militari della Libia (1911-1920)*, Roma, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, 1994.

³⁷ Una certa attenzione agli aspetti operativi delle campagne coloniali è stata portata di recente dall'annuario dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito: fra i contributi cfr. F. DELL'UOMO, *La divisione d'Africa*, in *Memorie storiche militari 1977*, Roma, 1977, pp. 229-258; SALVATORE LOI, *Dal fondo Umberto Salvadori: un ciclo operativo coloniale*, in *Memorie storiche militari 1978*, Roma, 1978, pp. 9-38; E. CECCHINI, *Organizzazione, preparazione e supporto logistico della campagna 1935-1936 in Africa orientale*, in *Memorie storiche militari 1979*, Roma, 1980, pp. 147-242; G. BRACA, *Il primo gruppo bande di confine*, in *Studi storico militari 1986*, Roma, 1987, pp. 313-352; M. MONTANARI, *Il progetto Africa orientale e suoi sviluppi*, in *Studi storico militari 1987*, Roma, 1988, pp. 705-730; P. PETRILLI, *La guerra d'Etiopia e le prime esperienze italiane di corazzati*, in *Studi storico militari 1988*, Roma, 1990, pp. 541-556; L.E. LONGO, *Gli Alpini in Africa*, in *Studi storico militari 1988*, Roma, 1990; L.E. LONGO, *Esperienze di una guerra coloniale*, in *Studi storico militari 1993*, Roma, 1996, pp. 29-70; P. TOCCI, *Note storiche sui mezzi corazzati e blindati in Africa orientale*, in *Studi storico militari 1994*, Roma, 1996, pp. 615-670; A. GIONFRIDA, *Le fonti dell'Ufficio storico relative alla campagna del 1895-1896 in Eritrea*, in *Studi storico militari 1995*, Roma, 1998, pp. 139-192.

Strutture militari e relazioni politici-militari

Chi le ha esaminato dal punto di vista istituzionale ha osservato che un elemento importante delle istituzioni militari coloniali italiane consiste nel non avere dato origine a «corpi coloniali» autonomi rispetto alla struttura militare nazionale³⁸. L'esercito voleva efficienza e risultati, dall'Africa, ma non voleva esporsi a rischi né voleva perdere il controllo dei reparti dislocati nei territori oltremare: questa impostazione al tempo stesso spiegò e facilitò il mantenimento di consistenti corpi di truppe bianche nel corso delle più grandi imprese coloniali italiane (che furono quindi imprese nazionali, più che indigene): la Libia e l'Etiopia. Non furono condottieri «coloniali» ma generali «nazionali» a comandare e vincere, nel 1911 come nel 1935-36³⁹: i «coloniali» arrivavano solo dopo, a gestire il territorio, con reparti in cui transitavano ufficiali e soldati dalla penisola.

Le «Regie truppe d'Africa», i «Corpi speciali d'Africa», i «Regi corpi di truppe coloniali» e infine – dopo la promulgazione delle leggi razziali da parte del fascismo nel 1937 – i «Comandi d'Africa» (poiché ormai italiani e indigeni non potevano stare assieme in un'unica struttura!) furono quindi di fatto dei «servizi» dell'esercito nazionale più che suoi autonomi «corpi». Varie erano le ragioni: la ridotta dimensione delle colonie italiane, le forti preoccupazioni delle alte gerarchie militari (attente – prima che ad una professionalizzazione – a non creare corsie preferenziali per avanzamenti di carriera per gli ufficiali coloniali) e la sfiducia della classe politica verso i militari d'Africa.

Ciò fu avversato dai militari più rigorosamente coloniali, ma non fu mai denunciato o abolito, perché comunque una assai ampia autonomia ricompensava gli ufficiali coloniali. L'autonomia, già ampia quando le truppe coloniali dipendevano dal Ministero della Guerra, aumentò o almeno non diminuì quando un Ministero delle Colonie (poi Ministero dell'Africa italiana) fu fondato, con la successiva istituzione di un Ufficio Militare del MAI.

³⁸ Cfr. N. LABANCA, *Truppe coloniali e guerre coloniali italiane dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, presentato al Primo incontro franco-italiano di storia militare (Parigi, 1999). Sullo stesso tema cfr. già L. GOGLIA, *Truppe coloniali*, in *Storia militare d'Italia 1796-1975*, Roma, Editalia, 1990, pp. 257-270; e ID., *Storia militare coloniale*, in P. DEL NEGRO (a cura di), *Guida alla storia militare italiana*, Napoli, Esi, 1997, pp. 135-148.

³⁹ Solo Graziani riuscì ad emergere, ma più per la sua rivalità con Badoglio e per i suoi legami con Mussolini che come militare coloniale.

Il concetto dell'autonomia è apparso sempre più fondamentale, negli studi recenti⁴⁰. Esso appare aver condizionato l'evoluzione delle strutture militari coloniale italiana, la sua azione concreta (a partire dalla condotta delle operazioni), i rapporti fra militari e politici. Già nel momento dell'espansione i politici furono costretti – contro voglia – a lasciare ai comandanti locali un'ampia autonomia: il rapporto fra Baratieri e Crispi, fra Caneva e Giolitti, fra Badoglio-Graziani e Mussolini lo dimostra. E una volta conquistato, il territorio ricadeva poi nell'ampia sfera della dell'autonomia del governatore: riconquistare il controllo del centro sulla periferia, e spesso dei civili sui militari, a partire da Martini in poi, fu sempre difficile.

Relazioni di razza: truppe indigene, resistenza anticoloniale

Abbiamo visto come rispetto ad altre potenze coloniali, nei propri territori africani l'Italia fece un affidamento maggiore sulle proprie truppe bianche. Ma le truppe indigene rappresentarono anche nell'oltremare italiano lo strumento più economico per l'ordine coloniale e per l'espansione.

Per quanto si tratti di un settore che ancora deve essere studiato con l'attenzione che merita, si potrebbe affermare che gli ultimi due decenni hanno visto – nel campo delle pubblicazioni scientifiche – un concentrato attacco al vecchio mito degli «ascari fedelissimi». Le dimensioni quantitative di questa forma di collaborazione delle popolazioni autoctone non sono state discusse: ma le ragioni e le spinte che portarono eritrei e libici e, in misura minore, somali ed etiopici a militare nei reparti «ascari» sono state profondamente riconsiderate. Studiosi italiani e africani sottolineano ora gli aspetti «contrattuali» di quell'assoldamento, le rivalità etniche interne alla logica africana e soprattutto il carattere di accordi «temporanei» insiti in questa forma di «collaborazione»⁴¹. Chi ha

⁴⁰ Cfr. N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, cit.

⁴¹ Cfr. A. SAHLE, *A brief historical survey of the Ethiopian Askaris (native colonial soldiers)*, in T. BEYENE (a cura di), *Proceedings of the eighth international conference of Ethiopian studies, University of Addis Abeba, 1984*, Addis Abeba, Frankfurt a. M., Institute of Ethiopian Studies - Frobenius Institut/Goethe Universitaet, 1988, vol. I, pp. 311-333; e T. NEGASH, *Italian colonialism in Eritrea, 1882-1941. Policies, praxis and impact*, Uppsala, AUR, 1987.

studiato gli ascari a partire dalle fonti italiane, inoltre, ha messo in rilievo le diffidenze degli ufficiali italiani, i loro brutali sistemi di punizione, le frequenti diserzioni degli «indigeni»⁴²: tutti elementi che rendono nell'insieme sempre più difficile parlare di «fedelissimi».

L'assoldamento di africani costituiva però solo una delle facce della situazione coloniale: un'altra era quella della resistenza. La resistenza anticoloniale, cioè il dissenso politico e – per quello che qui ci interessa – armato, è però ancora studiato quasi esclusivamente dagli studiosi africani o africanisti⁴³. È indubbio che si è trattato, per un lungo periodo, di studi «interessati»: l'Institute of Ethiopian Studies dell'Università di Addis Abeba negli anni del Derg in Etiopia o gli studiosi libici del Libyan Studies Center avevano un compito non solo accademico. Hanno comunque accumulato fonti documentarie e studi regionali o locali cui sarà necessario ricorrere, attivando momenti di collaborazione e superando barriere linguistiche. Alcuni studiosi italiani o occidentali ne hanno tenuto conto nelle loro analisi, ma un'integrazione fra i due ambiti di studio è ancora di là da venire: anche se solo questa potrà restituire un'immagine più complessa della interrelazione fra «bianchi» e «neri» – ambedue in armi – nelle colonie italiane.

Punti rilevanti rimangono così ancora da analizzare. Per fare solo un esempio, non è chiaro quanto e se l'adozione della legislazione razziale da parte del fascismo mutò la vita nei reparti «indigeni».

⁴² Cfr. M. SCARDIGLI, *Il braccio indigeno. Ascari, irregolari e bande nella conquista dell'Eritrea 1885-1911*, Milano, Angeli, 1996. Su un aspetto specifico cfr. N. LABANCA, *L'assistenza religiosa alle truppe coloniali italiane. Problemi e linee di ricerca*, in G. ROCHAT (a cura di), *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, Torre Pellice, Società di studi valdesi, 1995, pp. 221-253.

⁴³ Dopo G. ROCHAT, *La repressione della resistenza araba in Cirenaica nel 1930-31*, in «Il movimento di liberazione in Italia», 1973, n. 110, pp. 3-39 (poi ID., *La repressione della resistenza in Cirenaica (1927-31)*, in E. SANTARELLI, G. ROCHAT, R. RAINERO, L. GOGLIA, *Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Milano, Marzorati, 1981, pp. 53-189), cfr. fra quest'ultimi A. SBACCHI, *Patrioti, martiri, eroi e banditi, appunti sull'opposizione etiopica alla dominazione italiana (1935-1940)*, in «Storia Contemporanea», 1982, n. 4-5, pp. 511-543; R. PANKHURST, *La resistenza dei patrioti etiopici*, in «Materiali di lavoro», a. IX-X, 1992-1993, n. 2-3/1, pp. 143-163; A.M. ASHIURAKIS, *A Short History of the Libyan Struggle against the Italian Colonialism (1911-1970)*, Misrata, al-Dar al-Jamahiriyya for Publishing, Distribution and Advertising, 1986; S. BONO, *Un italiano a fianco di Omar al-Mukhtar. Carmine Jorio divenuto Yusuf el Musulmani*, in «Islam. Storia e Civiltà», IX, 1990, 1, pp. 181-203; e la riproposizione di E. PASCIÀ, *Diario della guerra libica*, a cura di Salvatore Bono, Bologna, Cappelli, 1986.

Propaganda e consenso

Negli ultimi venti anni, gli studi sul colonialismo hanno dedicato grande rilievo alla dimensione nazionale, interna, *italiana*, dell'espansione in Africa.

Lo studio del consenso coloniale in patria è andato di pari passo con lo studio del *discorso coloniale* che simultaneamente (*dal centro* la propaganda dei circoli coloniali e *dalla periferia* le classi dirigenti locali, gli «imprenditori politici» locali del colonialismo e del razzismo ecc.) fu indirizzato verso la popolazione italiana. Utilizzando i titoli di due importanti esposizioni documentarie (del 1984 e del 1999), si potrebbe affermare che la propaganda originò una serie talora scoordinata (Italia liberale) talora più *coordinata* (fascismo e soprattutto Guerra d'Etiopia) di promozione di *immagini* sulle colonie. All'interno di queste immagini, la guerra e i militari assolsero un compito di notevole rilievo⁴⁴.

Si osserverà che il mito populista italiano dell'imperialismo demografico faceva perno sulla figura del colono agricolo, del contadino povero italiano emigrato in Africa. In realtà, a livello di «discorso» (o di propaganda) colonialistico tanto nella produzione cinematografica quanto quella fotografica, nelle canzoni popolari come nell'iconografia dei periodici illustrati come nella toponomastica – tutti *mass media* in cui la propaganda coloniale centrale e decentrata fu assai attiva – la figura eroica del militare e quella retorica dell'ascaro furono centrali, a scapito di quella del colono contadino e «demografico»⁴⁵. Ne conseguiva che, rispetto alla realtà, gli italiani si fecero un'immagine delle colonie italiane in Africa assai più eroica di quella reale.

Il velo della propaganda poté durare e fare presa in un paese come l'Italia con scarse tradizioni coloniali: ma, insieme alle emozioni, anche le disillusioni dovettero esser forti quando questi italiani fecero esperienza diretta dell'oltremare, ad esempio marciando in forme assai meno eroiche sulla Libia o sull'Etiopia. Ma tutto ciò fu attentamente occultato dalla propaganda del periodo fascista, e in particolare dal *battage* montato dapprima attorno all'impresa d'Etiopia e poi attorno alla costruzione dell'«Im-

⁴⁴ Cfr. A. MIGNEMI (a cura di), *Immagine coordinata per un impero*, cit.; ed E. CASTELLI (a cura di), *Immagini e colonie*, cit.

⁴⁵ Cfr. ora N. LABANCA, *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dall'Africa italiana*, Rovereto, Museo storico della Guerra, 2001.

pero» (razzista)⁴⁶. Il fascismo militarista mussoliniano, peraltro, era quello che – pur senza perdere di vista il tema della legittimazione popolare delle campagne africane – sembrava più adatto a cantare un'«epopea militare» degli Italiani popolo conquistatore, e dei militari coloniali come avanguardie combattenti del regime.

Considerazioni interessanti sono possibili, a partire da questi studi, sulla propaganda coloniale e sul consenso coloniale degli Italiani: ad esempio sulla «cultura coloniale» degli ufficiali italiani. La raffigurazione dell'Africa e l'autoraffigurazione di gruppo (coloniale) sono state studiate in questi ultimi anni esaminando fonti fra loro assai diverse: dalle biblioteche dei corpi militari alle biblioteche private di alcuni ufficiali⁴⁷ sino (con molta insistenza) alle immagini fotografiche circolanti fra o scattate dai coloniali italiani⁴⁸. In esse le grandi emozioni del contatto con l'Africa risultano intrecciate all'angustia dell'esperienza privata e alla ristrettezza delle piccole colonie italiane. L'intreccio appare significativo di una grande eccitazione (e di una grande risonanza in patria della dimensione coloniale) ma anche di un'esperienza tutto sommato ristretta.

Identità e memoria

Non solo la ristrettezza delle colonie italiane, rispetto ai grandi imperi oltremare inglese e francese, avrebbe dovuto far riflettere sulla retorica roboante o sulla grande enfasi colonialistica, soprattutto sotto il ventennio fascista. Tutta l'avventura coloniale italiana – e in particolare la sua dimensione militare – si svolse infatti spesso all'ombra del fallimento.

Ciò ebbe conseguenze dirette sulla costruzione di un'identità coloniale nonché sulla memoria che ne è per qualche tempo rimasta: temi anche questi studiati negli ultimi anni.

L'Africa come terra delle sorprese era un motto classico della lettera-

⁴⁶ Cfr. sul tema N. LABANCA, *Il razzismo coloniale italiano*, in A. BURGIO (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 145-164; e L. GOGLIA, *Note sul razzismo coloniale fascista*, in «Storia contemporanea», XIX, 1988, n. 6, pp. 171-203.

⁴⁷ Cfr. U. CHELATI DIRAR, *Le biblioteche coloniali come percorso culturale e politico*, in *L'Africa nell'esperienza coloniale italiana. La biblioteca di Guerrino Lasagni (1915-1991)*, Bologna, Centro Amílcar Cabral, 1996, pp. 3-13.

⁴⁸ Cfr. L. GOGLIA, *Considerazioni generali sulla fotografia privata coloniale italiana*, in A. TRIULZI (a cura di), *Fotografia e storia dell'Africa*, cit., pp. 191-193

tura coloniale internazionale⁴⁹, e tutte le potenze imperialiste soffrirono smacchi più o meno pesanti nello *scramble for Africa* e poi nella *mise en valeur* dell'oltremare. Ma per l'Italia ci fu qualcosa di diverso. L'ecidio di Dogali (1887) avvenne ad appena due anni dall'occupazione di Massaua nel Mar Rosso⁵⁰; la disfatta di Adua (1896) precluse la conquista dell'Etiopia per quarant'anni⁵¹; lo smacco di Sciara Sciat (1911)⁵², il frettoloso ripiegamento alla costa (1915) e più tardi i successi sul campo della resistenza di Omar al Mukhtar (1929-31)⁵³ diffusero il timore del «tradimento» arabo e fecero sentire sotto assedio gli italiani di Libia per quasi vent'anni; la lentezza e le incertezze della prima fase della conquista dell'Etiopia⁵⁴ (che portarono Mussolini a sostituire il comandante in capo) e soprattutto l'attentato a Graziani (1937)⁵⁵ e la forza della resistenza etiopica non permisero agli Italiani di sentirsi mai sino in fondo padroni d'Etiopia.

La vicenda coloniale italiana, da questa prospettiva, non si svolse all'insegna della forza ma sotto il timore della disfatta. Gli scacchi militari, che abbiamo qui voluto elencare, ebbero forti ripercussioni sulle mentalità, sulla politica e anche sull'apprestamento militare coloniale italiano. Ciò era particolarmente grave per quell'Italia unita che, dopo le infauste pagine di Custoza e Lissa aveva cercato la forza e il prestigio oltremare: ricavandone invece problemi e spese. Ciò fu particolarmente grave per i

⁴⁹ Lo ripeteva spesso anche un vecchio generale dell'Italia liberale: cfr. N. LABANCA, *Antonio Baldissera fra esercito italiano e mito coloniale*, in P. DEL NEGRO, N. AGOSTINETTI (a cura di), *Il generale Antonio Baldissera e il Veneto militare*, Padova, Editoriale Programma, 1992, pp. 49-75.

⁵⁰ Cfr. N. LABANCA, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare dal 1884 al 1887*, Roma, USSME, 1986; *The centenary of Dogali. Proceedings of the international symposium*, Addis Ababa, Institute of Ethiopian studies, 1988; e G.C. STELLA, *Dogali (26 gennaio 1887). Bibliografia documenti personaggi*, Ravenna, presso l'autore, 1987.

⁵¹ Cfr. N. LABANCA, *In marcia verso Adua* cit.; AHMED ABDUSSAMED, RICHARD PANKHURST (a cura di), *Adwa Victory Centenary Conference*, cit.; G.C. STELLA, *La battaglia di Adua del 1 marzo 1896. Bibliografia generale*, Ravenna, presso l'autore, 1989; A. WOCOTT, *Battaglia di Adua 1° marzo 1896. Memorie vive ed inedite di un ufficiale superstite*, a cura di Gian Carlo Stella, Parma, Ermanno Albertelli Editore, 1991.

⁵² Cfr. L. DEL FRA, *Sciara Sciat Genocidio nell'oasi. L'esercito italiano a Tripoli*, Roma, Datanews, 1995.

⁵³ Cfr. L. TUCCARI, *I governi militari della Libia (1911-1920)* cit.; e soprattutto E. SANTARELLI, G. ROCHAT, R. RAINERO, L. GOGGLIA, *Omar al-Mukhtar*, cit.

⁵⁴ Cfr. G. ROCHAT, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia*, cit.

⁵⁵ Cfr. ID., *L'attentato a Graziani*, cit.

militari coloniali che, anche per questo, nonostante la propaganda episodica e le costruzioni romanzesche, non poterono ambire ad alcun «ruolo sociale» di rilievo *in patria* (in colonia era diverso).

Ciò pesò su quegli stessi ufficiali, che invece assolvevano per la nazione a sforzi costosi e soprattutto ad un compito di assoluto rilievo, forse meno glorioso delle conquiste belliche ma di certo esso importante: il mantenimento dell'impalcatura istituzionale dell'oltremare e dell'ordine coloniale. E lo fecero in ambienti difficili, spesso rischiosi. La struttura dell'imperialismo coloniale italiano e le sue sorti, inabissatesi con la sconfitta nella guerra fascista, impedirono spesso un riconoscimento sincero di questi sforzi. Assieme al fucile, anch'essi avevano portato il «fardello dell'uomo bianco». La loro fu quindi un'identità debole, presto dispersasi⁵⁶, o al massimo cristallizzatasi in una rancorosa memorialistica post-bellica.

Alcuni non compresero che, dopo il 1945, niente avrebbe potuto essere uguale nel rapporto fra Italia e Africa. E questo non solo fra i reduci. Quando nel 1950 l'Italia oramai repubblicana e democratica ebbe bisogno di pianificatori per il corpo speciale per l'Amministrazione fiduciaria in Somalia si rivolse anche a vecchi militari coloniali⁵⁷; e quando, nel 1953, abolendo finalmente il Ministero dell'Africa italiana (dieci anni dopo che le colonie non c'erano più!), il governo dovette decidere la sorte degli archivi coloniali, si rivolse a vecchi funzionari coloniali (fra cui anche militari)⁵⁸. In tutti e due i casi furono errori. Furono gesti che ritardarono la decolonizzazione della memoria e dei rapporti con l'Africa.

L'ultima figura militare che merita di essere ricordata della storia coloniale italiana era quella inventata dal romanziere Ennio Flaiano: il tenente protagonista del suo *Tempo di uccidere*, scritto nel 1948, era co-

⁵⁶ Fra le varie, l'identità più dispersa fu quella degli italiani, militari e no, rimasti nel Corno d'Africa nonostante la perdita delle colonie da parte dell'Italia e «insabbiatisi» nella società locale: su cui cfr. F. LE HOUEROU, *L'épopée des soldats de Mussolini en Abyssinie 1936-1938. Les «Ensablés»*, Paris, L'Harmattan, 1994.

⁵⁷ Cfr. A. DEL BOCA (a cura di), *Politici e militari preparano il ritorno dell'Italia in Somalia*, in «Studi piacentini», a. 1990, n. 7, pp. 221-230; ID., *Tre invasioni in un secolo* (contiene anche: E. MARRAS, *Direttive per l'impiego delle truppe metropolitane in Somalia* (1949) e A. FERRARA, *Note sulla preparazione dell'esercito somalo, dal 1 aprile 1950 al 30 luglio 1953*), in *ivi*, a. 1993, n. 13, pp. 203-214.

⁵⁸ Cfr. G. ROCHAT, *Colonialismo*, cit.

stretto ad aggirarsi fra i fantasmi della sua esperienza africana, attanagliato dal rimorso di un delitto non del tutto volontario⁵⁹.

In ciò quel militare raffigurava non solo la memoria e l'identità dei vecchi coloniali del regime fascista alla prese con la novità della Repubblica, ma trasfigurava letterariamente l'Italia intera che – perse le colonie in guerra e poi al tavolo delle trattative di pace – non parlò più dell'impero che l'Italia liberale e il regime fascista avevano voluto costruire e delle guerre coloniali che per esso gli Italiani erano stati chiamati a combattere, sino a che gli storici non cominciarono – faticosamente – a lavorare.

Una parte importante di questo lavoro, anche se tutt'altro che definitiva, è stata compiuta negli ultimi venti anni.

⁵⁹ Cfr. E. FLAIANO, *Tempo di uccidere*, Milano, Bompiani, 1948.

Antonio Gibelli

La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni: la Grande Guerra

1. È difficile – parlando di Grande Guerra e più in generale di guerre del ventesimo secolo – assumere la categoria di storia militare come fattore di delimitazione precisa di un campo di studi. È ormai una nozione correntemente accettata quella della prima guerra mondiale come prima guerra totale, piena realizzazione – in questo senso – di premesse che si erano solo intraviste in conflitti precedenti come la guerra anglo-boera o quella russo-giapponese, e insieme prototipo delle grandi guerre del Novecento: nozione accettata in genere, con diverse accezioni e accentuazioni, dagli storici, ma anche intuizione concepita allora dai contemporanei ed espressa nei più diversi linguaggi e secondo i più diversi punti di vista, talora come oscuro presagio di ciò che stava accadendo per effetto della guerra nel mondo sviluppato, e di ciò che la guerra stava rivelando in merito alle caratteristiche profonde di questo mondo con tutta la sua modernità e tutta la sua «creatività distruttiva». Come si legge in una rassegna di opere in lingua francese relative alla guerra, comparsa nel 1918 (ma con riferimento a un'opera apparsa nel 1915):

Les guerres nouvelles, opposées aux guerres de gouvernement de l'ancien régime et aux guerres nationales du XIX^e siècle, seront, plus encore que la guerre actuelle, de guerres de race, c'est-à-dire de chocs de mentalités et de d'intérêts collectifs mutuellement opposés. Elle seront par suite des guerres d'extermination, des guerres d'enfer, dans lesquelles disparaîtront toutes considérations de moralité ou de droit, et dans lesquelles toutes les ressources humaines seront mise en oeuvre [...] la vie matérielle, physique et morale de la nation sera soumise aux obligations militaires...¹

¹ J. VIC, *La littérature de guerre. Manuel méthodique et critique des publications de langue française (Août 1914-Août 1916)*, Paris, Payot & C.ie, 1918, che recensisce A. SEICHE, *Les guerres d'enfer*, Paris, Sansot, 1915. Per le previsioni di una guerra illimitata nelle pagine fantascientifiche di scrittori come H.G.Wells e altri cfr. A. LYTTELTON, «Il secolo che nasce»: profezie e previsioni del Novecento, in *'900: i tempi della storia*, a cura di Claudio Pavone, Roma, Donzelli, 1997, pp. 66-67.

In questo scontro – doveva scrivere a sua volta uno dei più forti interpreti dell'esperienza di guerra sul fronte tedesco, lo scrittore Ernst Jünger – non si confronteranno, come al tempo delle armi lucenti, le capacità del singolo, ma quelle dei grandi organismi. Produzione, stato della tecnica, chimica, organizzazione scolastica, rete ferroviaria: sono queste le forze che, invisibili, lottano tra loro dietro le nuvole di fumo della battaglia di materiali².

Si tratta di intuizioni che trovano oggi una precisa – e come ho detto piuttosto diffusa – applicazione storiografica. La più organica formulazione di questi concetti si trova nell'ultima fatica comune di due colleghi francesi, Annette Becker e Stéphane Audoin-Rouzeau, dal titolo *Retrouver la guerre*. A loro dobbiamo tra l'altro l'annotazione per noi molto appropriata e in sintonia con le precedenti citazioni, secondo cui le caratteristiche della Grande Guerra hanno modificato il significato stesso che il termine «battaglia» ha nella tradizione occidentale a partire dall'epoca classica: ossia di scontro anche estremamente violento ma circoscritto nello spazio, nel tempo e negli attori. Nei casi come quello della Somme e di Verdun – com'è noto – non c'è più niente di questo. Siamo qui di fronte non solo a scontri di inaudita violenza e di scala distruttiva senza precedenti, ma a prove protratte nel tempo e sostenute da apparati tecnologici e logistici che, per alimentare la macchina della distruzione, devono appoggiarsi al lavoro incessante di centinaia di migliaia di uomini: il che le rende più simili al lavoro produttivo di un immenso cantiere che non appunto a vere e proprie battaglie³.

Tutto ciò spiega a sufficienza perché sia pressoché impossibile contenere una rassegna degli studi intorno alla prima guerra mondiale nei confini di una storia aggettivata come 'militare', espressione che può risultare o onnicomprensiva o viceversa indicativa di ambiti molto tecnici e circoscritti come quelli concernenti l'organizzazione degli eserciti, le questioni di tattica e strategia, le tecnologie degli armamenti, sui quali non si può certo dire che la produzione sia stata negli ultimi tempi copiosa. Tutto, in quella guerra, debordò infatti dai limiti di uno scontro armato affidato a personale specializzato e concentrato sui campi di battaglia o negli stati maggiori. Pertanto è difficile parlare della guerra guerreggiata senza affrontare tutti gli altri versanti: parlare della guerra delle armi senza

² E. JÜNGER, *Il tenente Sturm*, Parma, Guanda, 2000, p. 12.

³ S. AUDOIN-ROUZEAU, A. BECKER, *14-18. Retrouver la guerre*, Paris, Gallimard, 2000, p. 40.

parlare di quella dei sentimenti, della guerra dei corpi senza parlare di quella delle menti. Ed è d'altra parte in questa direzione che vanno le mie preferenze e le mie maggiori competenze.

2. Una seconda premessa di ordine generale, sulla quale credo sia utile – anche se per certi aspetti scontato – il confronto coi colleghi di altre nazioni, concerne l'eccezionale vitalità del tema Grande Guerra nella nostra storiografia. Negli ultimi vent'anni la storia del primo conflitto mondiale ha non solo mantenuto una posizione di assoluto rilievo negli studi italiani, ma ha in un certo senso guadagnato – insieme a quella del fascismo, cui del resto è strettamente legata – una certa preminenza. Oserci dire che la Grande Guerra si è confermato come uno degli eventi cardine della nostra storia novecentesca. Ciò non solo per l'importanza che ha assunto in generale come spartiacque tra due epoche della storia mondiale (nella formulazione più classica e nota, si tratta ovviamente dell'inizio del «secolo breve»), ma anche per il peso che ha mantenuto (o addirittura riguadagnato, in termini storiograficamente più complessi e articolati che in passato) come passaggio chiave della storia nazionale. Anziché appannare l'interesse per il tema, il passare del tempo e la svolta del secolo (punteggiata tra l'altro da guerre che sono sembrate lontanamente echeggiare, nel cuore dell'Europa e dei Balcani, le vicende del 1914) hanno al contrario riportato l'evento alle sue dimensioni di centralità, che la visione prospettica permette di apprezzare ancor meglio. Per quanto ci riguarda, direi quindi che questi venti anni, pur tenendo dietro a una fase già assai fitta di lavori di primissimo ordine, sono stati per la storiografia italiana della Grande Guerra una stagione particolarmente feconda di risultati sia in termini di scavo su fonti in precedenza inesplorate, sia in termini di approfondimento delle conoscenze, sia infine in termini di apertura di nuove problematiche e di dibattito critico.

Se mi è permesso, vorrei anzi partire da questa constatazione per avanzare un rilievo nei confronti degli studi europei anche recenti sulla Grande Guerra, soprattutto quelli che nascono attorno al fertile sodalizio del centro di Peronne: tutti attenti a scavare nel cuore dello scontro titanico tra Intesa e Imperi centrali, soprattutto sul fronte occidentale, e a cogliere le trasformazioni indotte dalla guerra nei paesi più sviluppati (Francia, Germania e Gran Bretagna) protagonisti di questo scontro, essi generalmente trascurano il caso italiano sia in termini di rilevanza militare del fronte sud, sia in termini di importanza economica e socio culturale della storia italiana, considerata in buona sostanza marginale. Il caso italiano

mi sembra al contrario straordinariamente interessante proprio dal punto di vista comparativo europeo, come caso di confine: l'Italia era allora una nazione in fase di consolidamento e in corso di faticosa, contraddittoria transizione verso una modernità altrove largamente affermata, ma non certo in condizioni di arretratezza simili a quelle di un paese balcanico. Tanto più interessante appare dunque verificare l'impatto delle trasformazioni imposte o assecondate dal conflitto in quest'area di transizione.

Nel corso del mio lavoro, sono sempre stato colpito dalla somiglianza di numerosi fenomeni nuovi concernenti la società, la produzione, la comunicazione nel periodo di guerra, in contesti per altri aspetti così diversi come quello italiano, francese e britannico: segno di quanto la guerra agisse come potente fattore di omologazione (un esempio per tutti: l'adozione nella grafica pubblicitaria del modernissimo modello dell'uomo dal dito puntato verso lo spettatore, introdotto nella Gran Bretagna priva della coscrizione obbligatoria, poi replicato con varianti negli Stati Uniti, in Italia, in Germania, destinato a sopravvivere come un'icona del Novecento straordinariamente diffusa, longeva e versatile quanto a contesti e finalità). La ricchezza degli studi italiani sulla Grande Guerra è ormai tale da offrire materiale più che sufficiente al confronto. D'altra parte credo fortemente che siano maturi i tempi per l'affermarsi di una prospettiva per così dire transnazionale nella storia della Grande Guerra non limitata alle aree omogenee sul piano dello sviluppo economico, tecnologico e civile, ma capace di tenere conto dell'intero territorio europeo nella sua complessità e nelle sue diversità: un territorio – diciamo meglio uno spazio sociale – che peraltro proprio la Grande Guerra contribuì, con le sue tremende forze plasmatrici, a rendere più omogeneo e comunicante, anche se presto destinato a nuovamente e drammaticamente dividersi sul piano politico e militare.

3. La storiografia italiana negli anni sessanta e settanta era stata segnata da numerosi studi che avevano contribuito a smantellare gradatamente il mito della Grande Guerra patriottica e consensuale, elaborato e imposto al paese soprattutto dal fascismo, ma così forte e radicato da protrarre la sua influenza a lungo anche nel secondo dopoguerra. A questo risultato e più in generale a un avanzamento delle conoscenze sulla partecipazione italiana al conflitto avevano molto contribuito le ricerche di Mario Isnenghi sui *Vinti di Caporetto* (1967), sul *Mito della Grande Guerra* (1970), e più in generale sull'organizzazione del consenso (*Giornali di trincea* è del 1977), i lavori di Giorgio Rochat sulle strutture e le

tradizioni dell'esercito italiano, quelle di Enzo Forcella e Alberto Monticone sui processi militari (1967), i convegni su *Operai e contadini nella Grande guerra* (1978) nonché altri lavori sulla leva militare (mi riferisco ai saggi di Piero Del Negro, ripresi nel volume di Cappelli del 1979 su *Esercito, stato, società*), e sulla classe operaia nell'industria di guerra, sul fronte interno e sulla militarizzazione della società civile. Di gran parte di tali novità, e del nuovo panorama che stava così delineandosi, aveva cominciato a dar conto lo stesso Rochat in un'agile opera uscita nel 1976, rimasta a lungo come un prezioso strumento di lavoro ma anche come testimonianza di un clima di studi destinato presto a modificarsi (*L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976).

Infatti, proprio quando l'opera di revisione e di smantellamento del mito era giunta a buon punto, ossia precisamente a cavallo tra gli anni settanta e gli ottanta, e si era ormai affermata un'immagine assai più complessa e lacerante della partecipazione italiana alla guerra, cominciarono ad avvertirsi sintomi di svolta e esigenze nuove, assecondati tra l'altro dal grande successo e dalla notevole influenza esercitata dalla traduzione di due opere straniere: *La Grande Guerra e la memoria moderna* di Paul Fussell e *Terra di nessuno* di Eric Leed⁴. Indizi di questa nuova sensibilità si avvertirono, anzi, prima che queste due opere facessero irruzione nel panorama storiografico italiano, sotto forma di primi sondaggi in direzione di nuovi terreni di studio e di nuove fonti: mi riferisco tra l'altro alle ricerche sulle fonti medico-psichiatriche, e quindi sui traumi mentali, le fughe virtuali e più in generale le esperienze psicologiche dei combattenti (ricerche a cui chi scrive diede il suo apporto, a partire da un saggio comparso nel 1980 sulla rivista «Movimento operaio e socialista» col titolo *Guerra e follia. Potere psichiatrico e patologia del rifiuto nella Grande Guerra*), ai lavori sul tema della «guerra vissuta» (con tale titolo uscì nel 1982 un fascicolo monografico della stessa rivista dedicato alla

⁴ *The Great War and Modern Memory*, OUP, è del 1975, tradotto in Italiano nel 1984 (Il Mulino) e ripubblicato nel 2000 con una mia introduzione che riassume il dibattito; *No Man's Land. Combat and Identity in World War I*, CUP, è del 1979, in traduzione italiana sempre per Il Mulino nel 1985. Per la fortuna dei due testi, l'impatto sulla storiografia italiana, le prospettive di ricerca aperte, viste in un quadro internazionale degli studi sulla prima guerra mondiale, mi permetto di rinviare all'*Introduzione* a Fussell appena citata, nonché a una versione più discorsiva dello stesso testo comparsa in «Contemporanea», 2000, n. 4, col titolo *La Grande Guerra degli europei: uno sguardo attuale*.

vita quotidiana al fronte, alla percezione del paesaggio di guerra, alle immagini sui ruoli di genere nel fronte interno e ad altri temi simili) nonché alle promettenti avvisaglie di un lavoro di recupero delle testimonianze scritte dei fanti (diari e quaderni di guerra, memorie e soprattutto epistolari) che si andavano scoprendo (specialmente per iniziativa di studiosi trentini) assai più copiose e in certo senso anche più significative di quanto non lasciasse sospettare la stessa classica lezione di Leo Spitzer, in gran parte dimenticata, e di cui significativamente solo nel 1976 si era avuta la prima traduzione italiana⁵.

In sostanza, si cominciava a intravedere la possibilità di muoversi con maggiore libertà sul territorio della storiografia della Grande Guerra: libertà dal «mito», ma anche dal compito della sua demolizione, quindi dalla valorizzazione del dissenso e del rifiuto come punti di vista in certo modo pregiudiziali. Anche le angolazioni della storia politica e della storia nazionale stavano perdendo la loro posizione esclusiva, e diventava possibile innestare la storia della Grande Guerra in contesti problematici più ampi, che furono poi definiti di storia 'culturale', tali da favorire un confronto internazionale e una prospettiva europea sulla storia della guerra di cui l'esperienza italiana fosse pienamente partecipe. Ciò significava mescolare più ampiamente le fonti, utilizzare categorie antropologiche nell'interpretazione dell'esperienza di guerra, identificare i suoi effetti modernizzanti, scoprire l'ambivalenza del rifiuto contadino e il suo intrecciarsi alla penetrazione del consenso, riproporre in altre chiavi, meno ideologiche, le stesse testimonianze degli intellettuali, come voci su cui si imprimevano i tratti della guerra totale, capace di sconvolgere le coordinate della percezione visiva e sonora, il senso del tempo e dello spazio, della vita e della morte. A coronamento di questa fase giunse l'importante convegno di Rovereto del 1985, che fin dal titolo (*La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, che è anche il titolo degli atti pubblicati per Il Mulino nel 1986) denunciava le sue ambizioni di rottura degli ambiti storiografici tradizionali e di apertura dello spettro problematico, così da

⁵ L. SPITZER, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Torino, Bollati Boringhieri, 1976 (ma l'edizione in lingua originale è del 1921). Le prime consistenti iniziative di recupero di documenti scritti privati di gente comune sono quelle facenti capo a un gruppo di studiosi trentini (Quinto Antonelli, Gian Luigi Fait, Diego Leoni, Fabrizio Raserà, Camillo Zadra) e risalgono alla metà degli anni ottanta: tra le prime tracce C. ZADRA, *Quaderni di guerra. Diari e memorie autobiografiche di soldati trentini nella Grande Guerra*, in «Materiali di lavoro», 1985, n. 1-2-3.

restituire tutta intera all'evento la sua portata di grande spartiacque biologico, antropologico e culturale tra due epoche.

Per la verità, non tutti furono allora d'accordo sulla rilevanza di tale svolta, né sull'importanza e la novità dei due testi di Fussell e Leed (studiosi entrambi presenti al convegno di Rovereto) che l'avevano accompagnata. Vi fu anzi chi avanzò allora il sospetto che tale strada potesse portare alla lunga a una sorta di deragliamento fuori dal più solido ambito della storia politica e militare tradizionale, nei territori impalpabili dell'immaginario, negli specchi deformanti della rappresentazione e della memoria, finendo per determinare non una migliore messa a fuoco dell'evento Grande Guerra, ma al contrario una specie di annebbiamento. Ho avuto modo di argomentare ampiamente altrove, in più occasioni, la mia diversa posizione al riguardo, e non mi limiterò che a un breve cenno. Ero e resto convinto che in quelle aperture si delineasse un terreno di lavoro assai fecondo e per certi aspetti decisivo per avvicinare al cuore dell'evento: un evento capace non solo di alterare i profili degli stati e delle economie, ma di scuotere dalle fondamenta e di ridisegnare il modo stesso di essere e di percepire la realtà (il 'mondo mentale') da parte di grandi masse umane, alle prese per la prima volta con le meraviglie e le insidie sconosciute di un mondo interamente sottomesso al modello industriale, dotato ormai di risorse produttive e distruttive apparentemente smisurate e perciò pressoché incontrollabili. Tale concetto ispirò il mio lavoro degli anni ottanta, sfociato nel volume del 1991 (*L'officina della guerra. La grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, con una seconda edizione nel 1998): il confronto con la categoria di guerra totale e col concetto di 'avvento della modernità' mi costrinse allora a uscire da un'ottica strettamente nazionale, pur suggerendomi di misurare quei paradigmi precisamente sul caso italiano (e quindi su un esercito fondamentalmente composto da contadini poco alfabetizzati nonché poco nazionalizzati).

4. Su questa e su altre strade il cammino da allora compiuto è stato a mio parere – come ho anticipato – assai ampio e significativo. Vorrei qui riassumerlo indicandone alcuni tra i filoni principali: quello della condizione e dell'esperienza dei combattenti, ambito in cui si colloca lo straordinario lavoro di recupero delle fonti di testimonianza scritta dei soldati comuni; quello del fronte interno, e quindi delle modificazioni economiche e socio-culturali indotte dalla guerra, con un occhio di particolare attenzione alle questioni di genere e al ruolo delle donne; infine

quello che gli storici francesi definiscono l'ambito dei «dimenticati», prigionieri e abitanti dei territori occupati, popolazioni di confine, profughi e internati⁶. Non mi soffermerò invece sul tema, intorno al quale la produzione è stata abbastanza copiosa, della memoria della guerra e dell'elaborazione del lutto (la campagna monumentale, la retorica celebrativa postuma e la commemorazione attraverso sacrari e cimiteri di guerra e altri fenomeni simili) per il semplice motivo che esso attiene più alla storia del dopoguerra che non a quella della guerra in senso stretto, e tenderebbe ad allargare oltre misura il campo di questo mio intervento.

Sul primo punto non voglio riferirmi tanto alle opere di sistemazione interpretativa che pure non sono mancate (soprattutto i lavori di Lucio Fabi, tra cui *Gente di trincea*, Mursia, Milano 1994, le ricerche di Bruna Bianchi sui traumi mentali e sulle diserzioni, ora raccolti in volume col titolo *La Follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano 1915-1918*, Roma, Bulzoni, 2001, i miei stessi contributi sul mondo mentale dei soldati e sull'identità nazionale). Mi preme piuttosto accennare al grande lavoro di scavo, recupero, pubblicazione e interpretazione della produzione scritta di gente comune coinvolta nella guerra di trincea, ossia agli epistolari, ai diari e alle memorie di fanti: lavoro che, cominciato in maniera pressoché fortuita – come ho detto – alla metà degli anni ottanta ha conosciuto da allora sviluppi sempre più sistematici intorno ad apposite istituzioni (come i Musei trentini, l'Archivio Ligure per la Scrittura Popolare di Genova, l'Archivio Diaristico Nazionale di pieve Santo Stefano e altri), e un alto livello di riflessione metodologica. Lo testimoniano la qualità e la quantità delle pubblicazioni e la ricchezza del dibattito suscitato dal confronto con questi materiali, dibattito che ha toccato problemi di notevole rilevanza: dalla rappresentatività di questi, che restano pur sempre frammenti nel mare della documentazione potenzialmente prodotta, al peso e al posto che spetta a biografie di gente comune nella ricostruzione di grandi eventi collettivi.

L'ampiezza della produzione è tale da sconsigliarmi in questa sede una rassegna dettagliata, suggerendomi piuttosto un rapido cenno alle principali iniziative editoriali: soprattutto la collana di studi trentini «Scritture di guerra», che ha superato ormai la decina di volumi, e quella dal titolo «Fiori secchi. Testi e studi di scrittura popolare», meno esclusiva

⁶ Anche su questo punto occorre rinviare ai lavori di A. BECKER come *Oubliés de la Grande guerre*, Noesis, Paris 1998, o come quello già cit. in collaborazione con S. Audoin Rouzeau.

dell'altra quanto alle tipologie testuali, ai contesti e alle aree geografiche, nella quale però sono comparsi diversi testi di notevole interesse soprattutto in tema di epistolografia popolare di guerra. In tutti i casi è certo che ormai gli stati d'animo dei soldati, il grado del loro coinvolgimento nell'etica e nell'ideologia patriottica, le forme di resistenza ai traumi culturali, le manifestazioni di adattamento alla modernità sperimentata sui campi di battaglia, in una parola la loro soggettività, non sono più materia di interpretazioni congetturali, ma poggiano su una copiosa messe di documenti di grande spessore anche se di indiscutibile complessità e per niente immediati (perché esposti ai filtri della memoria, del linguaggio, delle remore comunicative, dei tabù culturali e così via). Lo stesso profilo culturale delle classi subalterne italiane e in particolare di quelle contadine ne è risultato di molto arricchito, anche per quanto riguarda il loro rapporto con le pratiche del leggere e dello scrivere che ne costituisce parte integrante.

Per quanto io conosco del lavoro storiografico europeo in questo campo, mi arrischio a dire che il caso italiano si presenta al riguardo, non per la mera dimensione della documentazione raccolta, ma per il carattere sistematico del recupero e della riflessione svolti in questi anni, come un esempio di avanguardia sulla scena europea. Qualcosa del genere mi sentirei di affermare, del resto, anche a proposito dell'altro grande squarcio di conoscenza aperto nella condizione e nell'esperienza dei combattenti (ma anche, più in generale, nella dimensione totalizzante della guerra) dall'uso delle fonti della patologia fisica e mentale, e in particolare di quelle psichiatriche cui, come accennavo, proprio gli studi italiani avevano contribuito ad aprire la strada. Basti segnalare il fatto che, mentre in Italia lungo gli anni Ottanta e Novanta gli studi in argomento sono stati numerosi, viceversa il primo confronto internazionale sull'argomento (al quale si è nel frattempo applicato con un certo impegno il più noto – attualmente – tra gli storici anglosassoni della Grande Guerra, Jay Winter) si è verificato solo nel 1998, sempre nel contesto del fervido sodalizio di Peronne⁷.

Il capitolo dell'esperienza dei combattenti, della vita al fronte e della guerra guerreggiata non si esaurisce peraltro nell'ambito di questi filoni di studio. Passi avanti significativi sono stati fatti attraverso varie fonti

⁷ Se ne vedano gli atti in «14-18 Aujourd'hui/Today/Heute», 2000, n. 3 con i contributi di George L. Mosse, Sophie Delaporte, Marc Roudebush, Paul Lerner, Antonio Gibelli, Jay Winter, Annette Becher, John Talkbott.

in merito alla conoscenza di diversi aspetti della vita quotidiana del soldato, come quelli concernenti la sessualità e in particolare le forme della prostituzione organizzata (Emilio Franzina, *Casini di guerra. Il tempo libero dalla guerra e l'organizzazione dei postriboli militari*, Udine, Gaspary, 1999), la presenza e il ruolo dei cappellani militari (all'opera di Roberto Morozzo Della Rocca in argomento, risalente al 1980, si è affiancata più recentemente quella curata da Giorgio Rochat, *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1995), la propaganda (Gian Luigi Gatti, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande Guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2000). Ma anche altri temi più strettamente riguardanti l'organizzazione dei reparti combattenti sono stati oggetto di attenzione, in particolare il caso del corpo degli Arditi, esaurientemente ricostruito da Giorgio Rochat in un'ottica che peraltro investe opportunamente anche rilevanti questioni di storia politica (*Gli Arditi della grande guerra. Origini, Battaglie e miti*, Milano, Feltrinelli, 1980, con una seconda edizione del 1990). Ma dello stesso Rochat va segnalata, per lo sguardo prospettico che suggerisce, anche la recente riedizione in volume di importanti contributi, col titolo *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Udine, Gaspary, 2000. Infine, sull'episodio che resta, nella memoria e nella storia della guerra, l'evento chiave della vicenda italiana, ossia Caporetto, nel suo svolgimento e nei suoi echi, Nicola Labanca è tornato a riflettere sulla base di impegnative ricerche di archivio, di cui si attendono ancora gli esiti (ma dello stesso autore si veda il recente volumetto sull'argomento pubblicato dalla Giunti).

Anche per quanto riguarda il secondo grande tema, il lavoro compiuto è stato impegnativo e i passi avanti notevoli. A proposito dell'organizzazione economica e industriale, sulla scia degli studi avviati già nell'ultimo scorcio degli anni settanta e sfociati nello studio a cura di Giovanna Procacci, *Stato e classe operaia nella prima guerra mondiale*, Milano, Angeli, 1983, sono proseguite le ricerche soprattutto da parte di Luigi Tomassini, che ha lavorato ampiamente attorno al tema della mobilitazione industriale (si veda in particolare l'opera *Lavoro e guerra. La «mobilitazione industriale» italiana 1915-1918*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1997). In questo settore vanno menzionati i contributi su singole imprese particolarmente coinvolte nella mobilitazione di guerra, tra cui spicca senz'altro l'Ansaldo (si veda in proposito il quarto volume della *Storia dell'Ansaldo*, a cura di Valerio Castronovo, *L'Ansaldo nella*

Grande Guerra 1915-1918, Roma-Bari, Laterza, 1997). Alla stessa Proccacci dobbiamo contributi sulla militarizzazione del regime penale, sui comportamenti popolari e sull'immaginario collettivo dopo Caporetto (ora confluiti nel volume *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Roma, Bulzoni, 1999). Sempre per quanto concerne il fronte interno, il panorama degli studi si è arricchito di un'ampia monografia sulla storia politica romana, cuore dello scontro tra interventismo e neutralismo prima e durante la guerra (Alessandra Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1995).

Più rari, a dispetto delle tendenze storiografiche internazionali, del vivace dibattito metodologico e dell'oggettiva rilevanza del tema (quale guerra fu mai tanto largamente femminile – dal lato simbolico e da quello materiale – quanto la prima guerra mondiale?), sono stati da noi i contributi di storia delle donne. Dopo i primi approcci a cura di Simonetta Soldani e gli spunti suggeriti dalle ricerche di Anna Bravo, solo in tempi relativamente recenti sono venuti puntuali risultati di ricerche d'archivio sul lavoro femminile durante la guerra e interessanti messe a punto interpretative da parte di Barbara Curli (*Italiane al lavoro 1914-1920*, Venezia, Marsilio, 1998). Ugualmente recente è il contributo di Augusta Molinari che esplora il ruolo simbolico materno della donna esplicito in particolare dalle madrine di guerra, attraverso la corrispondenza di un gruppo di soldati a una di queste figure (*La buona signora e i poveri soldati. Lettere a una madrina di guerra (1915-1918)*, Torino, Scriptorium/Paravia, 1998). Diversamente da quanto è accaduto nella storiografia francese, piuttosto scoperto rimane da noi anche un tema di grande fascino (e di grande rilievo, per meglio mettere a fuoco la categoria di «guerra totale») del coinvolgimento simbolico e propagandistico dei bambini nella costruzione del consenso, tema al quale chi scrive si è per ora solo avvicinato in un paio di occasioni. Semmai si è da noi esplorato con ricchezza di documentazione un tema affine, quello del lavoro di ragazzi nel periodo della guerra (cui Bruna Bianchi ha dedicato l'utile monografia *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia, 1915-1918*, Venezia, Cafoscarina, 1995). Ricco di suggerimenti interessanti sempre sul piano dell'immaginario (dove contano altrettanto, specie in un paese come l'Italia, l'immagine del nemico e quella dell'amico, ossia dell'alleato) lo studio di Daniela Rossini uscito recentemente su *Il mito americano nell'Italia della Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2000. Numerose sono state infine le ricerche in merito alla pro-

duzione di immagini intorno all'evento, in funzione di una sua riproposizione spettacolare, mediatica e persino pubblicitaria, e in particolare alla fotografia di guerra (su cui si veda ora Lucio Fabi, *La prima guerra mondiale 1915-1918* comparso in una collana di storia fotografica degli Editori Riuniti, Roma 1998). Come si vede, le premesse poste nel convegno di Rovereto del 1985 nel senso dell'ampliamento del campo problematico e di moltiplicazione dei punti di vista tematici, sono state in seguito ampiamente sviluppate, anche se non con identica intensità e continuità in tutte le direzioni allora aperte.

L'ultimo settore di studi al quale voglio riferirmi è quello del coinvolgimento della popolazione civile direttamente nei territori di guerra o perché si tratta di terre di confine o perché si tratta di territori occupati, e quello – ad esso collegato – dei prigionieri di guerra, che sono poi la figura simmetrica alla precedente: non civili diventati loro malgrado attori della guerra, ma combattenti tornati in qualche misura civili e comunque inermi, espulsi dal territorio del fronte ma interni al territorio della guerra come territorio della detenzione di massa. È anche questo un settore di studi che mi appare fondamentale sia – ancora una volta – per meglio articolare il concetto di guerra totale, sia perché contiene esempi di anticipazione delle forme di spostamento forzoso, coercizione, detenzione di massa che si svilupperanno fino alle conseguenze estreme durante la seconda guerra mondiale. In questo senso la geografia della sofferenza e della violenza contro i non combattenti nell'Europa della prima guerra mondiale anticipa e fino a un certo punto prefigura quella della concentrazione e dello sterminio nella seconda. Per quanto riguarda il caso del Veneto occupato dopo la rotta di Caporetto, il lungo silenzio storiografico è stato rotto sul finire degli anni ottanta soprattutto dalle ricerche di Gustavo Corni (tra le quali si veda *L'occupazione austro-germanica del Veneto nel 1917-1918*, in «Rivista di storia contemporanea», 1989, n. 3). Questo filone – nel versante della prigionia – è stato però segnato soprattutto dall'opera di Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1993 (seconda edizione Torino, Bollati Boringhieri, 2000), che ha tra l'altro rimarcato in questo campo una tragica anomalia italiana (la mancata assistenza ai prigionieri come ricatto governativo contro i presunti disertori e deterrente contro diserzioni future). Ma non sono mancati anche lavori dello stesso genere in altri ambiti, come quelli riguardanti i sudditi italiani dell'impero asburgico, inquadrati nell'esercito austro-ungarico e fatti prigionieri da quello dello zar: mi riferisco alle ricerche di Marina

Rossi negli archivi russi (*I prigionieri dello zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia 1914-1918*, Milano, Mursia, 1997).

Ciò porta il discorso sul tema accennato delle popolazioni di confine, delle loro doppie appartenenze e doppie sofferenze, delle loro molteplici linee di movimento e dispersione nel territorio europeo coinvolto nelle pratiche di guerra: un argomento che ha guadagnato una crescente attenzione sul complesso piano delle costruzioni identitarie (si vedano in proposito i contributi degli studiosi trentini, e in particolare Fabrizio Ramera e Camillo Zadra, *Patrie lontane. La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini 1914-1918*, in «Passato e presente», 1987, n. 14-15) come su quello del profugato e dell'internamento. In quest'ultimo campo sono usciti numerosi contributi, chiari segnali di un'attenzione crescente: dall'ormai lontano studio curato da Diego Leoni e Camillo Zadra, *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Trento 1981, a Paolo Malni, *Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagner, 1915-1918*, San Canzian d'Isonzo, Edizioni del Consorzio Culturale del Monfalconese, 1998, cui più di recente si è aggiunto anche, a cura di Franco Cecotti, *Un esilio che non ha mai fine. 1914-1918 Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2001. Questa attenzione deriva dal fatto che si ormai affermata un'idea più ampia del coinvolgimento delle popolazioni della guerra, della mobilitazione davvero totale che essa comportò, in forme e con conseguenze diverse, per i popoli europei, mescolando linguaggi e esperienze di privazione e sofferenza. Anche da questo punto di vista risulta confermata una visione della prima guerra mondiale come evento chiave del secolo, che sperimentò per la prima volta – e quindi lasciò intravedere anche per il futuro – tutti gli orrori di cui la guerra moderna era capace sia per la potenza della produzione industriale che la sorreggeva sia per la complessità e la forza persuasiva dei mezzi di condizionamento psicologico messi in campo, sia infine per il carattere di massa dei fenomeni sociali da essa prodotti, innescati, alimentati.

A conferma e in certo senso a coronamento di questo ampio lavoro sono giunte in tempi relativamente recenti numerose opere di bilancio e di sintesi, che lasciano intravedere la ricchezza dei percorsi seguiti negli ultimi venti anni dagli storici italiani in questo settore e testimoniano di per sé un interesse più vivo che mai. A parte l'opera di Nicola Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Torino, Utet, 1995, che tuttavia abbraccia un orizzonte cronologico e tematico più ampio, mi

riferisco qui in particolare al mio libro *La Grande Guerra degli italiani*, Milano, Sansoni, 1998 e a quello più recente scritto a quattro mani, con felice raccordo di sensibilità storiografiche diverse, da Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Firenze, La Nuova Italia, 2000: il primo teso a una narrazione attenta al punto di vista dei protagonisti e alla messa a fuoco degli Italiani come soggetto collettivo di quella fase storica, il secondo più preoccupato di un bilancio critico degli studi capace di aggiornare rispetto alle novità ma anche di ricondurle all'interno delle tematiche e delle angolazioni interpretative più consolidate.

Patrick Facon

Les recherches sur le comportement des combattants français pendant la Première Guerre mondiale: des mutins aux fusillés pour l'exemple ou par erreur

L'historiographie française de la Première Guerre mondiale, après longtemps avoir œuvré sur l'histoire politique, diplomatique et militaire de ce conflit, s'est intéressée au comportement des combattants du front sur le tard, vers la fin des années soixante seulement, à travers des travaux pionniers tels que ceux de Guy Pédroncini, relatifs aux mutins de 1917¹, et ceux de Jean-Noël Jeanneney, qui concernent le moral de l'armée au printemps de 1917². Sur le tard est un terme sans doute quelque peu exagéré pour parler de cette affaire, l'époque évoquée plus haut correspondant, en réalité, à l'ouverture des archives de la Grande Guerre et à l'octroi des premières dérogations qui ont offert aux historiens la possibilité de travailler sur les dossiers du contrôle postal et de la justice militaire, tenus jusque-là jalousement secrets. Ce renouvellement historiographique a été également rendu possible par le contexte de ces années, caractérisé par l'influence de l'école des «Annales» et donc propice aux travaux sur les mentalités et l'étude des «oubliés de l'histoire». Mieux, par rapport à leurs homologues des autres puissances belligérantes engagées dans le conflit, les universitaires français se sont même révélés des pionniers dans cette approche renouvelée du premier conflit mondial. Ils n'ont pas manqué de faire des émules à l'étranger, où d'importantes études ont été menées par John Fuller en Grande-Bretagne, Gerd Krumeich en Allemagne et Mark Meigs aux Etats-Unis.

Jusque-là, l'histoire et la vie des soldats de 1914-1918 a été principa-

¹ G. PÉDRONCINI, *Les mutineries de 1917*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1967.

² J.-N. JEANNENEY, *Les archives de la commission de contrôle postal aux armées (1916-1918), une source précieuse pour l'histoire contemporaine de l'opinion et des mentalités*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», janvier-mars 1968, pp. 209-233 et *Recherches sur le moral dans l'armée française au printemps 1917 d'après la correspondance des combattants*, diplôme d'études supérieures d'histoire, sous la direction de Pierre Renouvin, Université de Paris, 1963-1964, 130 p.

lement abordée à travers mémoires et témoignages, publiés en grand nombre surtout pendant l'entre-deux-guerres et dont beaucoup ont été passés au crible de la critique par quelques esprits éclairés, tels que Jean Norton Cru³. Il s'est alors surtout agi d'un discours stéréotypé, d'un «discours combattant»⁴, dans lequel les témoins ont donné leur vision propre de la guerre et qui a sans doute contribué à fausser l'image des soldats de la Grande Guerre, en interposant «un écran d'une subtile opacité entre les historiens et la réalité de l'expérience de guerre des hommes de 1914-1918»⁵.

Lorsqu'il évoque la nouvelle approche du conflit entreprise au cours des années soixante, Stéphane Audoin-Rouzeau parle d'un véritable «renouveau»⁶, voire d'une petite révolution. Évoquer brièvement les sources qui ont permis d'ouvrir ces nouveaux grands chantiers de recherches, en renouvelant l'image du combattant français de la Première Guerre mondiale constituera la préoccupation initiale de ce court travail.

Les sources du renouveau

La première et la principale d'entre elles est assurément le contrôle postal. Extraordinaire instrument de recherche, celui-ci a été créé en 1915 à seule fin, au départ, de déceler dans la correspondance des soldats, lue par des commissions de plus en plus nombreuses au fil des années, d'éventuelles traces d'espionnage ou des indiscretions de la part des combattants. Progressivement, ce moyen de censure s'érige en un outil de sondage d'opinion, primitif certes, mais néanmoins irremplaçable. En 1917, le général Pétain, parvenu au commandement des armées françaises sur le front occidental, lui confère une ampleur nouvelle en systématisant les enquêtes dans la correspondance, en imposant la production de statistiques et en réclamant des synthèses qui offrent une idée assez précise du moral de chaque unité. Cette source unique est à prendre, bien en-

³ J. NORTON CRU, *Du témoignage*, Allia/Poche, 1997.

⁴ H. BARBUSSE, *Le Feu*, Hachette/Livre de poche, 1988; Roland Dorgeles, *Les Croix de bois*, Hachette/Livre de poche, 1956; M. GENEVOIX, *Ceux de 14*, Seuil/Points, 1996; E. JÜNGER, *Orages d'acier*, Hachette/Biblio romans, 1989.

⁵ S. AUDOIN-ROUZEAU, *Les combattants de la Grande Guerre. Nouvelles explorations historiographiques*, in «Cahiers du CEHD», n. 2, Paris, ADDIM, 1997.

⁶ *Ibidem*.

tendu, avec toutes les précautions d'usage de la critique historique; elle est marquée d'une certaine autocensure de la part de ceux qui écrivent et n'ignorent pas que leurs lettres passeront entre les mains du contrôle postal aux armées. A contrario, la certitude que ce courrier sera décorqué, lu par les censeurs a sans doute encouragé les soldats à exprimer leurs sentiments vrais, afin de mieux faire comprendre leurs critiques ou leur mécontentement à l'autorité militaire. L'intérêt du contrôle postal, fort critiqué, voire systématiquement ignoré par certains historiens, n'est pas douteux; il l'est d'autant plus que les Allemands n'ont jamais possédé un instrument de la sorte, ne facilitant guère l'analyse des mentalités des combattants du camp opposé.

Bien d'autres documents de première main concourent à mieux faire connaître le moral des combattants. Les rapports des chefs de corps, rédigés à un rythme mensuel dès le milieu de la guerre, constituent un moyen plus ou moins commode d'approcher la réalité du conflit, même s'ils doivent être pris avec les précautions d'usage. Certains documents médicaux s'inscrivent dans la même catégorie, parce qu'ils rendent compte d'un certain nombre de phénomènes révélateurs du moral et de la force de combattre des soldats, tels que les mutilations volontaires.

Des archives plus anodines, dont on pourrait croire qu'elles n'ont aucune autre fonction que d'évoquer l'héroïsme des combattants vis-à-vis de la postérité ou de rendre compte avec plus ou moins de sobriété des combats menés par telle ou telle unité, peuvent se révéler d'une richesse insoupçonnée. Ainsi en va-t-il des journaux de marches et opérations (JMO) dont l'intérêt a été mis en valeur par Guy Pédroncini. A l'occasion d'un travail sur les paniques survenues pendant les premières semaines de la Grande Guerre au sein des unités engagées dans la bataille des frontières, cet historien s'est servi avec une redoutable efficacité des JMO, en établissant une corrélation précise entre les comptes rendus de pertes qu'on peut y retrouver et le comportement des soldats au combat⁷. Les archives produites par les corps d'armée ou les divisions forment elles aussi une source ignorée mais pourtant très riche de potentialités. Les «petits papiers» des commandants de divisions mettent au jour des affaires parfois surprenantes, tout comme quelques lignes trouvées au détour d'un compte-rendu d'opération plus ou moins anodin.

Enfin, les dossiers de la justice militaire demeurent sans contestation

⁷ G. PÉDRONCINI, *Aperçus sur le moral et la discipline dans l'armée française au cours de la Grande Guerre*, dactyl., 38 p.

aucune l'une des sources essentielles relatives au comportement des combattants de la Grande Guerre. Fermés à cent ans et donc consultables librement en 2018, ils ont été l'objet de travaux menés par les quelques historiens qui ont eu la chance d'obtenir des dérogations de la part des autorités françaises⁸. Les 300.000 jugements qu'ils recèlent constituent un gisement sans aucun équivalent. Il ne s'agit ici que d'une petite frange des millions de combattants passés dans l'enfer des tranchées, mais ces archives sont un extraordinaire révélateur de l'attitude des hommes au combat, dans le sens où elles rendent compte des mouvements de désobéissance collectifs ou individuels, des désertions, révélateur profond du moral, de la manière dont les soldats se tiennent à l'étranger, ou, à travers les voies de faits et les insultes à supérieur, du comportement à l'égard de la hiérarchie.

Le moral des combattants

Les travaux relatifs au moral des combattants et, par voie de conséquence aux ressorts qui leur ont permis de tenir pendant quatre interminables années de guerre, se sont multipliés depuis la fin des années soixante et le début des années soixante-dix, à l'initiative d'un certain nombre de directeurs de maîtrises ou de thèses. Quelques entreprises pionnières ont été initiées par le professeur Jean-Baptiste Duroselle, avec des maîtrises portant sur des monographies d'unités. Ainsi en va-t-il du travail du capitaine Cousine sur le 42^e division d'infanterie et de celui de Ravelo de Tovar sur la 17^e division d'infanterie coloniale en Orient, qui évoquent les combattants à travers les archives de la justice militaire et les rapports des chefs de corps.

La thèse d'Annie Cochet sur le moral de l'armée française en 1916⁹, dirigée par le professeur Jean-Jacques Becker, s'inscrit elle aussi dans cette mouvance, tout comme celle de Jean Nicot, ancien conservateur d'archives au Service historique de l'armée de Terre française, sur les combattants de

⁸ J.-J. WOLINSKI, *La vie d'une division de l'armée française pendant la Grande Guerre, la 18^e DI*, 1967-198; capitaine A. COUSINE, *La vie d'une division de l'armée française pendant la Grande Guerre, la 42^e DI*, 1968-1969; R. DE TOVAR, *La vie d'une division de l'armée française pendant la Grande Guerre, la 17^e DIC*, 1970-1971.

⁹ A. COCHET, *L'opinion et le moral des soldats en 1916 d'après les archives du contrôle postal*, thèse de doctorat d'histoire, Nanterre, 1986, 2 tomes, 614 p.

1918, malheureusement jamais achevée. Fondé sur l'analyse exclusive de la correspondance, le travail d'Annie Cochet insiste sur le niveau élevé de consentement des soldats, leur adhésion à la nécessité de se battre non pour des sentiments nationalistes abstraits, mais en fonction d'un patriotisme défensif et réfléchi. La thèse de Stéphane Audouin-Rouzeau, l'éminent spécialiste français de la Grande Guerre, consacrée aux journaux de tranchées s'inscrit dans la même approche, en insistant sur le sentiment national qui imprègne les écrits à l'analyse desquels il s'est livré¹⁰. Le consentement, s'il est républicain et s'identifie au sentiment que les soldats sont avant tout des citoyens, peut être éclairé par des ressorts religieux, comme Annette Becker l'a montré avec vigueur dans ses travaux¹¹, même s'il ne convient sans doute pas d'intellectualiser à l'excès les préoccupations de ces hommes, issus pour la plupart d'une société française encore très ruralisée, soumise à l'autorité – école, caserne.

Les combattants des fronts extérieurs ont fait l'objet de plusieurs études universitaires de la part même de l'auteur de cette communication¹². L'idée qui a présidé à cette entreprise consiste à évaluer le degré de consentement des soldats expatriés alors même qu'ils combattent sur un sol qui n'est pas le leur. Ces travaux révèlent qu'aussi bien les hommes envoyés en Italie qu'en Orient se battent aussi bien que ceux du front français et résistent de la même manière à l'effroyable érosion des années de guerre. D'autant qu'une simple comparaison entre l'adhésion de ceux qui se sont battus contre l'Allemagne de 1914 à 1918 tranche avec le refus catégorique, qui s'exprime dans de graves refus d'obéissance au sein de l'armée et de la flotte, des combattants expédiés en Russie à combattre les Bolcheviks¹³. La comparaison des mutineries survenues en 1917 et en 1919

¹⁰ S. AUDOIN-ROUZEAU, *14-18, les combattants des tranchées*, Armand Colin, 1986; S. AUDOIN-ROUZEAU et A. BECKER, *14-18, retrouver la guerre*, Gallimard/Bibliothèque des histoires, 2000; A. BECKER, *Journaux de combattants et civils dans la Grande Guerre*, Presses universitaires du Septentrion, 1998; ID., *Les Oubliés de la Grande guerre*, Noé-sis, 1998.

¹¹ ID., *La guerre et la foi. De la mort à la mémoire (1914-1930)*, Paris, Armand Colin, 1994.

¹² P. FACON, *Le XII^e corps français en Italie, une étude du moral, 1917-1919*, sous la direction du professeur René Rémond, Université de Paris X-Nanterre, 1973, 220 p.; P. FACON, *Soldats français de l'armée d'Orient, recherches sur le moral et approche des mentalités, 1915-1919*, sous la direction du professeur René Girault, Paris X-Nanterre, 1977, 710 p.

¹³ P. FACON, *Soldats français de l'armée d'Orient*, cit. et ID., *Les mutineries dans le*

au sein de l'armée d'Orient révèle l'absence de toute motivation idéologique, en dépit des thèses développées à l'époque par le haut commandement. Les premières résultent d'un irrépressible désir d'obtenir des permissions, même au prix d'actes d'indiscipline, chez des hommes qui se considèrent comme des soldats citoyens, conscients de leurs devoirs mais aussi de leurs droits; les secondes s'identifient au refus de soldats qui, pour certains ont combattu pendant quatre années, de risquer leur vie en Russie face à un adversaire à l'égard duquel ils n'éprouvent aucun sentiment réel d'hostilité. S'ils n'expriment aucune connivence idéologique avec les communistes russes, les actes du printemps et de l'été de 1919 n'en révèlent pas moins certaines connotations politiques, également soulignées pour les refus d'obéissance collectifs du printemps et de l'été de 1917 en France par l'historien américain Leonard Smith¹⁴.

A cette école historiographique qui attribue la force de tenir des soldats français de la Grande Guerre au consentement, au moins jusqu'en 1916, année marquée par les hécatombes de Verdun et de la Somme, s'oppose un courant qui fonde son système d'explication sur la coercition, la crainte du conseil de guerre, la résignation et le fatalisme des combattants écrasés par des événements sur lesquels ils ne peuvent exercer aucun contrôle. Cette école a encouragé la publication d'un certain nombre d'ouvrages principalement issus de mémoires, tels les carnets du tunnelier Barthas.

Sans prendre parti pour l'un ou l'autre de ces courants, force est de constater que le poids des contraintes et celui du sentiment national associé à l'idée selon laquelle on se bat contre un agresseur acharné à perdre la France ont contribué, sans que l'on puisse définir la part exacte de chacun de ces facteurs, à donner aux soldats la force de tenir. A elle seule, la coercition n'aurait sans doute pas suffi à les faire tenir pendant plus de quatre années; toutefois, le consentement se serait sans doute vite effrité sans le ciment constitué par la discipline et la contrainte. L'auteur de ces lignes a découvert dans certaines archives divisionnaires de la fin de l'année 1914 la preuve de pratiques plus ou moins contestables. En

corps expéditionnaire en Russie du Nord, 1918-1919, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», tome XXIV, juillet-septembre 1977, p. 455-474, et P. MASSON, *La marine française et la mer Noire*, thèse de doctorat ès-lettres, sous la direction du professeur Jean-Baptiste Duroselle, Université de Paris I, 1977, 132 p.

¹⁴ L. SMITH, *Between Mutiny and Obedience: the Case ou the French Fifth Infantry Division during World War I*, Princeton, Princeton University Press, 1994.

novembre 1914, alors que la 63^e division d'infanterie doit être engagée dans la région de Soissons, le général qui la commande écrit à ses chefs de corps: «Il faut faire franchir les tranchées au 238^e RI en mettant derrière chaque section, si cela est nécessaire, quatre tireurs sous-officiers ou caporaux pour fusiller ceux qui reculeraient»¹⁵. La question qui assaille l'historien ne consiste pas à se demander si cette façon de procéder ne s'est jamais produite – la preuve fournie ici est irréfutable –, mais de se demander si elle a été répandue pendant la guerre ou si elle s'est généralisée. La même note citée précédemment évoque le devoir des officiers de «forcer l'obéissance» en cas de nécessité, c'est-à-dire de mettre à mort les soldats qui refusent d'attaquer pour contraindre les autres à avancer. Quelques lectures dans l'immense bibliographie sur la Grande Guerre suffisent à établir que cette pratique, autorisée d'ailleurs par le code de justice militaire, si elle n'a pas été courante, n'en a pas moins été appliquée à diverses reprises.

Discipline et justice militaire

Les travaux sur la discipline dans l'armée française pendant la guerre de 1914-1918 méritent une place à part, tant ils dégagent une profonde charge affective. L'œuvre fondamentale est celle de Guy Pédroncini qui a étudié en profondeur le mouvement des mutineries de 1917. Dans sa thèse, qui s'appuie sur les archives de la justice militaire, cet historien partisan du principe du consentement assimile, avec la force des preuves, les actes collectifs de désobéissance qui marquent l'offensive Nivelle et ses lendemains. Touchant presque 40.000 hommes, ils constitueraient une sorte de grève de soldats citoyens las d'être engagés dans des attaques inutiles et sanglantes, ne laissant en aucune façon espérer la fin de la guerre. Chiffres à l'appui, l'auteur insiste sur la rigueur relative de la répression conduite par le général Pétain, alors que la mémoire collective n'a retenu de l'événement qu'exécutions en série et décimations. Ce travail, que l'on a cru définitif, a été en partie révisé par l'historien américain Leonard Smith dans un livre édité vingt-sept années après la thèse

¹⁵ Note du 12 novembre 1914, archives de la 63^e division d'infanterie, Service historique de l'armée de Terre, 23N1536.

de Guy Pédroncini, où quelques-uns des mouvements paraissent dégager des connotations très politiques¹⁶.

Une autre facette du comportement des soldats pendant la Grande Guerre se rapporte au problème des conseils de guerre et des fusillés pour l'exemple ou par erreur. Pendant les années 1920-1930, quelques associations, parmi lesquelles la Ligue des droits de l'homme, se sont engagées dans la défense et la réhabilitation d'un certain nombre de combattants jugés et injustement condamnés, selon elles, par les conseils de guerre réguliers ou spéciaux¹⁷. Au cours des années trente, les tenants de cette entreprise ont souvent parlé de véritables 'crimes' commis par la justice militaire. Cette approche a été sérieusement nuancée depuis les années soixante-dix et quatre-vingt. Dans la décennie suivante, grâce aux dérogations accordées par le ministère français de la Défense, des progrès considérables ont été accomplis dans ce domaine sensible et controversé.

Les excès prêtés aux conseils de guerre spéciaux institués par Joffre au début de la Grande Guerre, en vue de faire face à des mouvements de panique consécutifs aux premiers combats¹⁸ et à de nombreux cas de mutilation volontaire, voire des refus de quitter les tranchées pour monter à l'attaque, ont fait l'objet d'analyses attentives de la part de Guy Pédroncini¹⁹, qui a été autorisé à travailler sur les archives des procès en révision menés au début des années trente. Les conclusions de cette enquête montrent que rares ont été les cas où des abus ont été constatés: «Les cours martiales sont restées pendant la Grande Guerre une juridiction d'exception et une juridiction exceptionnelle, le commandement ayant rapidement renoncé à les réunir. Conçues comme un instrument de répression rapide et sommaire, leur procédure a prêté le flanc à la critique»²⁰. Toutefois, l'action de ces juridictions spéciales n'en interroge pas moins l'historien au plan humain et éthique.

¹⁶ L. ΣΜΙΤΗ, *Between Mutiny and Obedience*, cit.

¹⁷ P. MEUNIER, *Les conseils de guerre*, 1919; H. ANDRAUD, *Les crimes des cours martiales*, 1923 et *Quand on fusillait les innocents*, 1935; H. GUERNUT, *L'affaire Chapelant*, 1924; R.G. RÉAU, *Les crimes des conseils de guerre*, 1925.

¹⁸ Voir, à ce propos, l'article de J. DEFASNE, *La prévention de la peur et de la panique dans l'armée de la III^e République avant la guerre de 1914-1918*, in «Revue historique des armées», n. 1, 1978, pp. 83-109; voir aussi G. PÉDRONCINI, *Aperçus sur le moral et la discipline*, dactyl. cit.

¹⁹ Avec des affaires célèbres telles que celles des fusillés de Vingré (1914), du lieutenant Chapelant (1914) ou des caporaux de Souain (1915).

²⁰ G. PÉDRONCINI, *Les cours martiales pendant la Grande Guerre*, in «Revue historique», 1974, n. 4, pp. 393-408.

Un autre problème concerne les décimations, c'est-à-dire l'exécution sans jugement de soldats choisis au hasard au sein d'une unité où se seraient produits des actes répréhensibles. Dans sa thèse sur les mutineries de 1917, Guy Pédroncini, intrigué par certains propos de l'écrivain Jean Giono, conclut n'en avoir jamais retrouvé un seul exemple de tels actes. Ce n'est là en aucune manière la preuve qu'aucune décimation n'aurait jamais été perpétrée. Quelques années plus tard, en travaillant sur une thèse relative à l'effort de guerre de l'Afrique du Nord pendant la Grande Guerre, Gilbert Meynier en a retrouvé au moins deux, la première touchant la 37^e division d'infanterie en septembre 1914, la seconde concernant la 38^e division d'infanterie en décembre de la même année²¹. Reste à savoir dans quelle mesure les décimations ont constitué ou non une pratique courante pendant le conflit.

Certes, les derniers mois de 1914 figurent parmi les pires pour les affaires de fusillés: soit, pour octobre, 80 condamnations à mort sur les 871 de l'ensemble de la guerre, et 55 exécutions effectives sur un total de 236²². Jamais, même au cours des mutineries de 1917, autant de combattants n'ont été passés par les armes, comme le révèle une étude de Vincent Suard en date de 1994, qui avance: «En s'interrogeant sur le caractère quasi-inexplicable du fait que les combattants ont tenu malgré les conditions épouvantables dans lesquelles ils étaient plongés, on a souvent estimé que seul un patriotisme inébranlable ou encore la conscience réfléchie de la justesse de la cause défendue pouvaient en rendre compte, et que quelques fusillés ne pouvaient à eux seuls suffire à assurer la cohésion de millions d'hommes: c'est évidemment vrai. Toutefois, ce nombre d'exécutions a joué un rôle beaucoup moins anecdotique que celui dans lequel on la cantonne, en dehors des fusillés par erreur et des mutineries de 1917; avec au moins un fusillé par division en moyenne pour le seul mois d'octobre 1914, et la publicité qui est faite à ces exécutions, la volonté du commandement apparaît nettement, et les hésitants la perçoivent rapidement, comprenant qu'aucune échappatoire n'est permise. Ce faisant le commandement reste figé sur une conception du soldat qui ne tire pas encore tous les enseignements des nouvelles données de la

²¹ G. MEYNIER, *Pour l'exemple: un sur dix! Les décimations en 1914*, in «Politique Aujourd'hui», janvier-février 1976, pp. 55-70.

²² V. SUARD, *La justice militaire française et la peine de mort au début de la Première Guerre mondiale*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», janvier-mars 1994, pp. 136-153.

guerre, son analyse de la situation se basant jusqu'à l'été 1915 sur une conception rigide du règlement qui ne prend pas assez en compte l'importance du facteur moral, déterminant pour la conduite du conflit»²³.

La parution très récente de l'ouvrage magistral de Nicolas Offenstadt sur les fusillés de la Grande Guerre²⁴, à propos desquels est avancé un chiffre compris entre 500 et 600 exécutions, constitue un pas essentiel pour l'historiographie des combattants français de 1914-1918. L'auteur ne se contente pas de traiter des affaires elles-mêmes; il les resitue dans le contexte du pacifisme de l'entre-deux-guerres et montre, presque cent ans plus tard, quelle place ces événements occupent dans la mémoire collective et de quelle manière les fusillés pour l'exemple n'ont cessé de constituer un enjeu. La publication du livre d'Offenstadt survient en effet quelques mois seulement après un discours de Lionel Jospin, prononcé à l'occasion du quatre-vingtième anniversaire de l'Armistice, appelant à réintégrer dans «notre mémoire collective nationale» les mutins de 1917 «fusillés pour l'exemple». En procédant de la sorte, le premier ministre français n'a pas seulement remué des souvenirs douloureux, il a déchaîné une polémique dans laquelle l'Élysée ne s'est pas privé d'intervenir et qui, au-delà des jeux partisans toujours sensibles en ces temps de cohabitation, a pris les Français de court en réinstallant l'histoire au cœur de l'actualité. Si Lionel Jospin n'a parlé en aucune manière de réhabilitation des «martyrs de la discipline», il ne leur a pas davantage rendu hommage. L'homme politique a seulement voulu exprimer une démarche d'ouverture sur des événements pour le moins traumatisants. Sans doute, quatre-vingts ans après, cette initiative est-elle intervenue encore trop tôt.

²³ *Ivi*, p. 153.

²⁴ N. OFFENSTADT, *Les fusillés de la grande guerre et la mémoire collective (1914-1999)*, Paris, Odile Jacob, 1999, 288 p.

Lucio Ceva

La storiografia italiana sulla seconda guerra mondiale (1980-2000)

Premessa. Toccherò qui solo alcuni aspetti della storiografia italiana 1980-2000 sul secondo conflitto mondiale limitandomi alla guerra terrestre, alla produzione bellica e alla strategia in generale. Queste scelte rispondono all'intento di ridurre l'incompiutezza di una panoramica in ogni caso molto sommaria. Accennerò quindi talora e solo incidentalmente a lavori su temi aeronautici e navali nonché su altri soggetti pure importantissimi.

1. Una delle principali novità nel panorama degli studi militari italiani dal 1980 a oggi mi sembra l'impulso rinnovatore dato alla produzione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (Ussme).

In breve:

– monografie sulle principali campagne (una dozzina di volumi su Africa Settentrionale e Orientale, Grecia, Alpi Occidentali, Sicilia-Calabria);

– uno studio critico sull'esercito italiano alla vigilia del conflitto (1982, 2ª ed. 1993);

– una raccolta dei verbali delle riunioni tenute dal capo di Stato Maggiore Generale (interarma) dal 1925 al 1943 (5 volumi) nonché 16 volumi (fra testo e allegati) del *Diario Storico* del Comando Supremo che dal 10 giugno 1940 è giunta ora al 31 dicembre 1942¹.

¹ Gen. M. MONTANARI, *Le operazioni in Africa Settentrionale* (4 voll., I *Sidi el Barani*, II *Tobruch*, III *El Alamein*, IV *Enfidaville*, – rispettivamente – 1984, 1985, 1989, 1993); *La campagna di Grecia* (3 voll. 1980); *L'esercito italiano nella campagna di Grecia* 1991; *L'esercito italiano alla vigilia della seconda guerra mondiale*, 1ª ed. 1982 e 2ª ed. 1993. Gen. A. ROVIGHI, *Le operazioni italiane in A. O. nel corso della seconda guerra mondiale* (2 voll. 1988). V. GALLINARI, *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi Occidentali* (1981). A. SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)*. A. BIAGINI, F. FRATTOLILLO (curatori) *Verbali delle riunioni tenute dal capo di S.M.G. 1939-1943* (4 voll. 1983-1985). A. BIAGINI, A. GIONFRIDA (cur.), *Lo Stato Maggiore Ge-*

Queste opere si saldano e variamente s'intrecciano con altre pubblicazioni dell'Ufficio e così principalmente:

– *contemporanei* lavori di ampio respiro che, risalendo alle radici ottocentesche dell'istituzione militare nazionale, ne seguono evoluzioni dottrinali, ordinarie, politiche e strategiche sino a tutto il conflitto 1939-1945²;

– *coeva* produzione di vario genere e misura su argomenti di grande rilevanza o anche su risvolti particolari ma sempre significativi nonché su episodi singoli e non di rado con apporti documentali, memorialistici e biografici affidati sia ad appositi volumi sia alla rassegna annuale dell'Ufficio (le antiche «Memorie storiche militari» ribattezzate nel 1984 «Studi storico militari»). Gran parte di tali contributi riguarda la seconda guerra mondiale o giunge fino a essa³;

– *precedenti* numerose pubblicazioni (dagli ultimi anni 1940 a quelli 1970), relative all'aspetto italiano della seconda guerra mondiale e a molte delle sue varie campagne, come quella di Russia, ma non per esempio quella di Grecia sulla quale l'Ufficio si pronuncerà solo dal 1980⁴.

nerale fra le due guerre (1997). A. BIAGINI, F. FRATTOLILLO, *Diario Storico del comando supremo* (4 voll. ciascuno su 2 tomi, 1989-2000).

² Gen. F. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano* (4 voll.: *Dall'esercito piemontese a quello di Vittorio Veneto, La seconda guerra mondiale, Dalla guerra di liberazione all'arma atomica tattica, Dagli anni Cinquanta alla ristrutturazione*, 1984-1988). Gen. M. MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane* (finora usciti 2 voll. ciascuno in due tomi. I prossimi si spingeranno fino alla seconda guerra mondiale).

³ Ricordo fra i molti: G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945* (1992). A. ROVIGHI, *I militari di origine ebraica nel primo secolo di vita dello stato italiano* (1999). O. BOVIO, *Storia dell'esercito italiano (1861-1990)* (1996). N. DELLA VOLPE, *Esercito e propaganda nella seconda guerra mondiale* (1998). G.L. BALESTRA, *La formazione degli ufficiali nell'Accademia militare di Modena (1895-1939)* (2000). F. BOTTI, *La logistica dell'esercito italiano 1831-1981* (1991-1995, 6 voll.). F. BOTTI, V. ILARI, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra 1919-1949* (1985). L. CEVA, A. CURAMI, *La meccanizzazione dell'esercito italiano dalle origini al 1943* (2 voll. 1994, 2^a ed.). Notevole l'apporto ai temi della guerra di liberazione e resistenziali: oltre ad A. POLITI, *Le dottrine tedesche di controguerriglia 1936-1944* (1991), vari saggi di A. Terrone, G. Conti, S. Loi e altri si sommano all'iniziativa di una speciale commissione ministeriale animata dal gen. Ilio Muraca che ci ha dato una decina di volumi sulla resistenza dei militari italiani all'estero dopo l'8 settembre (1991-1996). Impossibile citare anche solo in parte le centinaia di preziosi saggi dalle «Memorie/Studi storico militari».

⁴ L'Ussme, dopo sommarie pubblicazioni del primo dopoguerra (1946, 1947) era tor-

Molti dei lavori apparsi dal 1980 in qua, pur collegati a quelli precedenti, sono in realtà *profondamente diversi* per taglio, presa di coscienza critica, citazione di fonti e attenzione alla storiografia di altri paesi, del tutto trascurata in precedenza. Anche la pubblicazione di raccolte documentarie a sé stanti è una novità incominciata con gli anni 1980.

Studiosi della mia generazione, che avevano creduto di poter rilevare talune limitazioni nella produzione dell'Ussme precedente il 1980, hanno poi salutato con favore l'ormai ventennale rinnovamento la cui forza – com'è naturale – si fa immediatamente evidente quando le due facce politico-strategica e operativa della storia militare diventano quasi inseparabili. Pur non volendo diminuire i meriti di molti altri autori⁵, sottolineo il contributo grande dato dal gen. Mario Montanari la cui competenza, obiettività e assenza di pregiudizi sono state e sono intelligentemente valorizzate dai capi che reggono il prestigioso comando dell'Ufficio.

La scelta enunciata all'inizio non mi esime dal ricordare che anche gli uffici storici delle altre forze armate hanno lavorato seriamente. Fra le molte opere, che investono in modo più diretto il carattere tridimensionale del conflitto, occorre vedere: *per la Marina*, soprattutto i lavori (nuovi e aggiornamenti di precedenti) di Mariano Gabriele e gli importanti contributi di Alberto Santoni e per l'*Aeronautica*, la raccolta delle direttive di Superaereo⁶.

nato sulla Russia coi volumi curati da C. DE FRANCESCHI e G. DE VECCHI: *I servizi logistici delle unità italiane sul fronte russo* (1977); *Le operazioni delle unità italiane sul fronte russo* (1977); *L'Italia nella relazione ufficiale sovietica sulla seconda guerra mondiale* (1978). La vasta produzione dei decenni '40-70, impossibile da elencare qui, aveva toccato anche temi ripresi con nuovo approccio dopo il 1980. Essa riguardava fra l'altro le operazioni in Africa Settentrionale e Orientale, in Jugoslavia, la breve guerra del 1940 contro la Francia, l'evoluzione dell'esercito dal 1918 al 1940, gli avvenimenti dell'8 settembre 1943, la guerra di liberazione 1943-45.

⁵ Ricordo fra gli altri, e oltre al gen. Alberto Rovighi recentemente scomparso, i generali Filippo Stefani, Oreste Bovio, Luigi Emilio Longo, Aldo Giambartolomei, Nicola Della Volpe e, fra gli studiosi 'civili', almeno Marziano Brignoli, Antonio Brugioni, Giuseppe Conti, A. Curami, Dorello Ferrari, Paolo Ferrari, Mimmo Franzinelli, Vincenzo Gallinari, V. Ilari, Salvatore Loi. Nicola Labanca, Fortunato Minniti, Romain Rainero, Andrea Saccoman, Alberto Santoni, Gerhard Schreiber.

⁶ A. SANTONI, *Storia e politica navale dell'età contemporanea* (1993). Come noto, amplissima è la produzione di Gabriele sui temi di politica e strategia navali così come quella di Santoni in particolare sulla seconda guerra mondiale (basti pensare al decisivo *Il vero traditore* del 1981). Fra le tante valide opere degli ultimi decenni, ricordo: per l'Ufficio storico della Marina, M. GABRIELE, *Operazione C3: Malta* (1990), le puntuali ricerche di Ezio Ferrante (ad es. sul Grande Ammiraglio Thaon di Revel e sull'evoluzione ideolo-

2. Nel rinnovamento dell'Ussme rientra anche l'apertura di sue colonne alla collaborazione di studiosi 'civili'. Sia presso l'Ufficio sia altrove, numerose sono state le pubblicazioni documentarie e memorialistiche e soprattutto le ricerche sulla guerra italiana 1940-45: operazioni, strategia, storie di corpi e reparti, fronte interno, polizia politica, rapporto militari-politica, armi e mezzi, bilanci, finanza di guerra, lotta di liberazione e altro⁷. Nell'insieme, dopo i noti studi a largo raggio sulle forze armate

gica del potere marittimo) e varie monografie di Giorgio Giorgerini che ha pubblicato molto anche in altre sedi; per l'Ufficio dell'Aeronautica, F. MATTESINI, M. CERMELLI, *Le direttive tecnico-operative di Superaereo* (4 voll. 1992), la pubblicazione degli *Scritti di Douhet* curata da A. Curami e G. Rochat nonché lo studio di G. GARELLO, *Regia aeronautica e Armée de l'Air* (1976).

⁷ La produzione non considerata in sezioni specifiche del presente lavoro è così vasta che qui possiamo solo dare indicazioni in ordine alfabetico d'autore senza divisione per materie e senza pretesa di completezza. E. AGA ROSSI, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Roma, Ministero Beni Culturali, 1993 e *Una nazione allo sbando. L'armistizio del settembre 1943*, Bologna, Il Mulino, 1995. G. BALDI, *Dolce Egeo. Guerra amara. Ricordi della spedizione italiana a Creta nel 1941*, Milano, Rizzoli, 1988. S. BATTILOSSI, *Mercanti e guerrieri. Gli industriali italiani verso il «nuovo ordine» europeo*, in B. MICHELETTI, P.P. POGGIO (cur.), *L'Italia in guerra 1940-1943*, Brescia, Fondazione Micheletti, 1991, pp. 367-399. M. BRIGNOLI, *L'arma di cavalleria 1861-1991*, Milano, Rara, 1993. P. CALAMANDREI, *Diario 1939-1945*, Firenze, La Nuova Italia, 1982 (2 voll.). U. CAVALLERO, *Diario 1940-1943*, Roma, Ciarrapico, 1984 (scelta a cura di G. Bucciante). P. CAVALLO, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Bologna, Il Mulino, 1992. L. CEVA: *Africa settentrionale 1940-1943*, Roma, Bonacci, 1982; *L'intelligence' britannico nella seconda guerra mondiale e la sua influenza sulla strategia e sulle operazioni*, in «Storia contemporanea», 1/1982, pp. 99-122; *Il diario del maresciallo Cavallero*, in «Rivista Storica Italiana», 97/1985, pp. 296-324; *Italy*, voce in I.C.B. DEAR, M.R.D. FOOT (cur.) *The Oxford Companion to the Second World War*, Oxford, Oxford University Press, 1985, pp. 580-603; *Guerra mondiale. Strategie e industria bellica 1939-1945*, Milano, Angeli, 2000. A. CIOCI, *Il reggimento 'Giovani Fascisti' nella campagna dell'Africa Settentrionale 1940-1943*, Parma, Albertelli, 1982. S. COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il fascismo 1929-1943*, Roma-Bari, Laterza, 1991. R. CRAVERI, *La campagna d'Italia e i servizi segreti. La storia dell'ORI (1943-1945)*, Milano, La Pietra, 1980. R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato. L'Italia in guerra 1940-1943*, (2 voll.), Torino, Einaudi, 1990. A. DEL BOCA: *La caduta dell'Impero*, Roma-Bari, Laterza, 1982 (3° vol. di *Gli Italiani in Africa Orientale*); *Dal fascismo a Gheddafi*, Roma-Bari, Laterza, 1988 (2° vol. di *Gli italiani in Libia*). M.A. DI CASOLA, *Turchia neutrale (1943-1945)*, Milano, Giuffrè, 1982 (2 voll.). A. CURAMI, *L'Ansaldo e l'industria bellica*, in «Italia contemporanea», 195/1994, pp. 273-307. M. DI GIOVANNI, *I paracadutisti italiani nella seconda guerra mondiale*, Gorizia, ed. Goriziana, 1991. F. DEGLI ESPOSTI-A. MASSIGNANI, *Nuovi documenti sulla guerra nel Mediterraneo nel 1942. La logistica dell'Asse*, in «Italia contemporanea», 203/1996, pp. 305-331. R. D'ORONZO, *Folgore! ...e si moriva. Dia-*

degli ultimi anni '70 e primi '80, è prevalso l'approfondimento di argomenti specifici.

rio di un paracadutista, Milano, Mursia, 1978. U. DRAGONI, *Fiaschi in Jugoslavia. Ricordi polemici della campagna di guerra 1941-1943*, Alessandria, Il Quadrante, 1983. D. FERRARI, *La mobilitazione dell'esercito nella seconda guerra mondiale*, in «Storia contemporanea», 6/1992, pp. 1001-1096. P. FERRARI-A. MASSIGNANI, «*Lavorare fino all'ultimo. Albert Speer e l'economia di guerra italiana 1943-1945*», in «Italia contemporanea», 209-210/1997-1998, pp. 175-208. F. FUCCI, *Emilio De Bono, il maresciallo fucilato*, Milano, Mursia, 1989. M. FRANZINELLI, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Treviso, Pagus, 1991; *I tentacoli dell'Ovra*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999. V. ILARI, *Storia del servizio militare in Italia*, Roma, Ed. «Riv. Militare», 1989-1992 (5 voll.). V. ILARI-A. SEMA, *Marte in orbace*, Ancona, Nuove ricerche editrice, 1987. L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993. M. LEGNANI: *Sul finanziamento della guerra fascista*, in B. MICHELETTI, P.P. POGGIO (cur.), *L'Italia in guerra 1940-1943*, cit., pp. 333-366; *L'Italia dal fascismo alla repubblica*, Roma, Carocci, 2000. A. LEPRE, *La storia della Repubblica di Mussolini*, Milano, Mondadori, 1999. A. LUCIANO, *Guerra di corazzati in Africa Settentrionale. Battaglie e ricordi 1942-1943*, Modena, STEM Mucchi, 1980. G. MAJONE, *L'imperialismo straccione*, Bologna, Il Mulino, 1979. A. MASSIGNANI: *Alpini e tedeschi sul Don. Documenti e testimonianze sulla ritirata del corpo d'armata alpino e del XXIV Panzerkorps germanico nel gennaio 1943*, Valdagno, Rossato, 1991; *Il terzo Reich e l'apporto bellico dell'Italia dopo l'8 settembre 1943*, in «Rivista di storia contemporanea», 2-3/1993, pp. 245-280. A. MASSIGNANI-JACK GREENE, *Rommel in Africa Settentrionale settembre 1940-novembre 1942*, Milano, Mursia, 1994. R. MIGLIAVACCA, *La Folgore nella battaglia di El Alamein*, Milano, Auriga, 1983². F. MINNITI, *Fino alla guerra. Strategie e conflitto nella politica di potenza di Mussolini 1923-1949*, Napoli, ESI, 2000. L. NUTI, *I problemi storiografici connessi con l'intervento italiano nella seconda guerra mondiale*, in «Storia delle relazioni internazionali», 2/1985, pp. 369-391. A. PAGIN, *Mussolini's boys: la battaglia di Bir el Gobi 2-7 dicembre 1941*, Milano, Mursia, 1990². C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991. L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1991. A. PIRELLI, *Taccuini 1922-1943*, Bologna, Il Mulino, 1984. G. PIRELLI, *Un mondo che crolla. Lettere 1938-1943* (Nicola Tranfaglia cur.), Milano, Archinto, 1990. A. RASTELLI: *I bombardamenti aerei nella seconda guerra mondiale. Milano e la provincia*, in «Italia contemporanea», 195/1994, pp. 309-342; *Bombe sulla città. Gli attacchi alleati: le vittime civili a Milano*, Milano, Mursia, 2000. N. REVELLI, *Mai tardi (Diario di un alpino in Russia)*, Torino, Einaudi, 1989². L. RIZZI: *L'esercito italiano nella guerra di Liberazione: appunti e ipotesi per la ricerca*, in «Italia Contemporanea», 135/1979, pp. 53-81; *Lo sguardo del potere. La censura militare in Italia nella seconda guerra mondiale 1940-1945*, Milano, Rizzoli, 1984. G. ROCHAT: *Lo sforzo bellico 1940-43. Analisi di una sconfitta*, in «Italia Contemporanea», 160/1985, pp. 7-24; *Balbo*, Torino, Utet, 1986; *La giustizia militare nella guerra italiana 1940-1943. Primi dati e spunti di analisi*, in «Rivista di storia contemporanea», 4/1991, pp. 481-485; *Otto punti sulla storia militare*, in «Rivista di storia contemporanea», 2/1992; *Una ricerca impossibile: le perdite italiane della seconda guerra*

In particolare, sui temi *industria – forze armate*⁸ e *alto comando – scelte strategiche*⁹, nei quali risalta l'importanza delle componenti politi-

mondiale, in «Italia contemporanea», 201/1995, pp. 688-700; *Qualche dato sugli ufficiali di complemento dell'esercito nel 1940*, in «Ricerche storiche», 3/1993, pp. 607-635; *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2000. A. SEMA, *La cultura dell'esercito*, in *Cultura e società negli anni del fascismo*, Milano, Cordani, 1987. G. SCHREIBER, *La Wehrmacht e la guerra ai partigiani in Italia anche contro «donne e bambini»*, in «Studi piacentini», 15/1994, pp. 97-120. E. SERRA, *Tempi duri. Guerra e Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 1996. G. VACCARINO: *Storia della Resistenza in Europa 1938-1945*, Milano, Feltrinelli, 1981; *La Grecia tra resistenza e guerra civile*, Milano, Angeli, 1988. A. VARSORI, *L'atteggiamento britannico verso l'Italia (1940-1943): alle origini della politica punitiva, in 1944 Salerno capitale-istituzioni e società*, Napoli, ESI, 1986, pp. 137-159.

⁸ Fra i molti e importanti contributi di F. MINNITI, ricordo: *Due anni di attività del Fabbriguerra per la produzione bellica*, in «Storia contemporanea», 4/1975, pp. 849-879; *Aspetti organizzativi del controllo della produzione bellica in Italia (1923-1943)* e *Aspetti territoriali e politici del controllo della produzione bellica in Italia*, entrambi in «Clio», risp. 4/1977, pp. 305-340 e 1/1979, pp. 79-126; *Il problema degli armamenti nella produzione militare italiana dal 1935 al 1943*, in «Storia contemporanea», 1/1978, pp. 5-61; *La politica industriale del ministero dell'Aeronautica. Mercato, pianificazione, sviluppo (1935-1943)*, in «Storia contemporanea», 1/1981, pp. 5-55; *Le materie prime nella produzione bellica in Italia (1935-1943)*, I e II in «Storia contemporanea», risp. 1/1986, pp. 153-166 e 2/1986, pp. 5-40. Inoltre A. CURAMI: *Industria bellica*, in *Storia militare d'Italia 1796-1975*, Società di Storia Militare (cur.), Roma, Editalia, 1990, pp. 245-276; *Commesse belliche e approvvigionamento di materie prime*, in Commissione Italiana di Storia Militare, *L'Italia in guerra. Il primo anno. 1940*, Roma, 1991, pp. 55-66; *L'Ansaldo e l'industria bellica*, in «Italia contemporanea», 195/1994, pp. 273-308. A. CURAMI-P. FERRARI, *Le armi tra storiografia militare ed economica. Indirizzi e interpretazioni*, in «Italia contemporanea», 190/1993, pp. 130-149. L. CEVA: *L'evoluzione dei materiali bellici in Italia*, in E. DI NOLFO, R.H. RAINERO, B. VIGEZZI, (cur.), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-1940)*, Milano, Marzorati, 1985, pp. 343-390 e *Grande industria e forze armate fra le due guerre mondiali* (1990) ora in *Guerra mondiale. Strategie cit.*; Carlo Favagrossa, voce in *Dizionario biografico degli italiani*, 1996; *Africa settentrionale 1940-1943*, Roma, Bonacci, 1982. L. CEVA e A. CURAMI: *La meccanizzazione*, cit.; *Industrie de guerre et état dans l'imperialisme fasciste des années 30*, in «Guerres mondiales», 161/1991, pp. 31-50. F. DEGLI ESPOSTI, *L'industria italiana e le commesse belliche*, in «Rivista di storia contemporanea», 2-3/1993, pp. 198-244. M. DORIA, *Ansaldo, l'impresa e lo stato*, Milano, Angeli, 1989. L. FRANCK, *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista* (a cura di N. Tranfaglia), Torino, Bollati Boringhieri, 1990. R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961*, Milano, «Il Saggiatore», 1988 (1ª ed. 1961). V. ZAMAGNI, *Un'analisi macroeconomica degli effetti della guerra*, in V. ZAMAGNI (cur.) *Come perdere la guerra e vincere la pace: l'economia italiana tra guerra e dopoguerra 1938-1947*, Bologna, Il Mulino, 1997.

⁹ F. MINNITI, *Profilo dell'iniziativa strategica italiana dalla «non belligeranza» alla*

che, sono state sviluppate e spinte a fondo indagini già iniziate nei decenni precedenti.

3. Circa il primo dei due temi, l'apporto che soprattutto mi colpisce può riassumersi nelle seguenti riflessioni.

Le carenze italiane (materie prime e impianti industriali) ebbero importanza molto relativa lungo il biennio 1940-42 durante il quale si concretarono le premesse della disfatta maturata nel 1943. Ebbero invece forte rilevanza i difetti organizzativi, progettuali e di coordinamento che – germinati nel periodo fra le due guerre – restarono tali o si aggravarono nel corso del conflitto. La guerra mediterraneo-africana richiedeva forze non grandi ma adatte. Ciò che fu vero in generale nel 1939-45, ossia che la chiave del successo non risiedeva più nel numero ma nell'esaltazione della potenza attraverso la mobilità, lo fu a più forte ragione nel deserto. Là dove era impossibile alimentare grandi masse di uomini e mezzi, sempre prevalse chi aveva forze non particolarmente numerose ma equipaggiate e addestrate in modo adeguato. Questo avrebbe dovuto essere evidente già nel primo semestre di guerra come lo fu ai britannici i quali riportarono successi nonostante inferiorità numeriche che, per chi avesse giudicato coi metri del 1914-18, sarebbero state impressionanti. Sopraggiunto il soccorso tedesco (febbraio-marzo 1941), le idee dei comandi italiani si chiarirono gradualmente. Tuttavia le carenze addestrative e soprattutto la mancanza di mezzi corazzati di rispettabile potenza (anche poche decine sarebbero talora state localmente determinanti) fecero sì che l'apporto delle truppe tecniche italiane, benché spesso note-

«guerra parallela» e Il «Diario Storico del Comando Supremo». Considerazioni e ipotesi sul ruolo del capo di Stato Maggiore Generale nell'estate 1940, entrambi in «Storia contemporanea», 6/1987, pp. 1113-1195; *Gli Stati Maggiori e la politica estera italiana*, in R.J.B. BOSWORTH-S. ROMANO, *La politica estera italiana 1860-1985*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 91-120. L. CEVA: *L'alto comando da Badoglio a Cavallero 1925-1941*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», 110/1973, pp. 41-77; *La condotta italiana della guerra. Cavallero e il Comando supremo 1941-1942*, Milano, Feltrinelli, 1975; *Appunti per una storia dello Stato Maggiore Generale fino alla vigilia della «non belligeranza» 1925-1939*, in «Storia Contemporanea», 2/1979, pp. 207-252; *Vertici politici e militari nel 1940-1943: interrogativi e temi d'indagine*, in «Il Politico», 4/1981, pp. 691-700; *Aspetti politici e giuridici dell'alto comando militare in Italia dal 1848 al 1941*, in «Il Politico», 1/1984, pp. 81-120; *Millenovecentoventisette. Una riunione fra Mussolini e i vertici militari*, in «Il Politico», 2/1985, pp. 329-337.

vole sul piano del sacrificio e del valore, non fosse all'altezza della guerra moderna.

L'inadeguata qualità della produzione era figlia diretta, più che di interessi economici a breve raggio praticamente inevitabili, dei diseducanti favori che il regime politico aveva accordato a vertici industriali e militari dal 1923. Il fascismo, sotto un'apparenza dirigista e guerriera, era molto attento a non scontentare troppo i poteri di fatto che, in determinate circostanze, sarebbero stati in grado di contestare la sua gestione esclusiva della politica. Ossia (oltre beninteso Corona e Chiesa romana) i grandi interessi economici e le Forze armate. A queste ultime in particolare Mussolini applicò il *divide et impera* sfruttandone le vocazioni separatiste. Fu soppresso il sistema che, pur con inconvenienti, aveva dato buona prova nel 1915-18: l'organismo militare unico che trattava con l'industria tutte le forniture. Le riforme del 1923-1925 (ribadite nel 1935) permettevano a ciascuna delle tre Forze armate di trattare le proprie forniture in modo indipendente. Ciò – oltre a causare inefficienza, confusione, sprechi, sovrapposizioni progettuali, sperimentali e di collaudo – non aiutava il formarsi di visioni finalizzate e coordinate. Se poi aggiungiamo quella che il gen. Montanari ha chiamato «atavica ristrettezza mentale» delle amministrazioni militari, non meraviglia davvero il basso profilo qualitativo degli armamenti. Questo non riguarda solo il caso macroscopico dei *mezzi corazzati* dove il progresso fu sacrificato alle posizioni di oligopolio (Fiat e Ansaldo)¹⁰. Così fu anche per le *artiglierie terrestri*, circa le quali miglioramenti parziali (proposti da taluni militari non di vertice già dai primi anni 1930) furono sacrificati alla più lucrosa prospettiva di un rinnovamento generale, poi non realizzato perché deciso solo alla vigilia della guerra e tuttavia tale da assicurare forti guadagni ai costruttori grazie al versamento da parte dello stato di un corposo anticipo a fondo perduto (15% sul valore delle commesse)¹¹. Non diversamente andarono le cose per l'*aviazione*, dove il ritardo nell'acquisto di

¹⁰ L. CEVA-A. CURAMI, *La meccanizzazione*, cit. e *Industria bellica anni Trenta. Commesse militari, L'Ansaldo ed altri*, Milano, Angeli, 1992.

¹¹ F. MARRAJENI, *Gli esplosivi, le armi della fanteria, le artiglierie*, Roma, Pinnarò, 1928. R. GARRONE, *Le nostre artiglierie post-belliche*, in «Rivista di artiglieria e genio», agosto 1930, pp. 1503-1416. A. CURAMI-FULVIO MIGLIA, *L'Ansaldo e la produzione bellica*, in G. GRASSI-M. LEGNANI (cur.), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Milano, Angeli, 1988, pp. 257-281. L. CEVA-A. CURAMI, *La meccanizzazione*, cit., II, pp. 258-264.

motori esteri e relative licenze produttive aveva favorito già dall'anteguerra interessi industriali a scapito di progressi qualitativi¹². Quanto alla *marina*, gli studi ci sembrano aver chiarito che l'incredibile tolleranza italiana nel peso dei proiettili (1%) fu *una* delle cause determinanti della sua scarsa efficienza combattiva¹³.

A questo punto il discorso si sposta da solo sui binari dell'alto comando e dei suoi problemi non trascurati dalla ricerca degli ultimi vent'anni.

4. Nei decenni '70, '80, '90 del secolo ora concluso non erano mancate in Italia indagini sui temi dell'*alto comando* (vedi sopra nota 9). Cerco di riassumere gli apporti rilevanti per la seconda guerra mondiale di studi che necessariamente affondano le loro radici nella storia militare, politica e costituzionale italiana dal 1848 in poi.

L'elemento di modernità rappresentato dall'istituzione nel 1925 di un alto comandante interforze, il capo di Stato Maggiore Generale (SMG) impersonato dal maresciallo Badoglio fino al dicembre 1940, fu invero più apparente che reale. E ciò non solo perché la rilevanza 'interforze' del capo di SMG fu limitata per non offendere le gelosie di Marina e Aeronautica, ma soprattutto perché il 'duce' fece disegnare i contorni della nuova carica in modo da riservare a sé stesso i poteri sostanziali e da conservare, in omaggio al solito *divide et impera*, la propria tendenza ad autonomi rapporti coi vertici delle singole forze armate. La messa in sordina del capo di SMG, più ancora che da limiti legislativi, dipese dalla prassi che Badoglio non ostacolò mai sia perché solo così poteva sperare di mantenere la carica partecipando ai successi ma anche assicurarsi lo strumento per separare la propria responsabilità in caso di fallimenti.

Com'è noto, all'entrata in guerra nel giugno 1940, il 'duce' - dopo aspre ma riservate polemiche - strappò al re Vittorio Emanuele III an-

¹² L. CEVA, *Lo sviluppo degli aerei militari in Italia (1938-1940)*, in «Il Risorgimento», 1/1983, pp. 25-45. A. CURAMI: *L'aeronautica*, in *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari (cur.), Milano, Angeli, 1985, pp. 77-84; *L'industria aeronautica a Varese dalle origini al 1939*, in «Rivista di storia contemporanea», 4/1988, pp. 578-602; *Piani e progetti dell'aeronautica italiana 1939-1943. Stato Maggiore e industrie*, in «Italia contemporanea», 187/1992, pp. 243-261.

¹³ E. BAGNASCO, *Le armi delle navi italiane nella seconda guerra mondiale*, Parma, Albertelli, 1978. L. CEVA: *Gli ultimi anni dell'Ansaldo 'privata'*, in «Nuova Antologia», 2212/1999, pp. 91-131 e *La gestione Cavallero (1929-1933)*, in *Storia dell'Ansaldo*, VI, *Dall'IRI alla guerra 1930-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 25-49.

che il pubblico riconoscimento del proprio supremo potere militare, di fatto già esistente dal 1922¹⁴. In tale occasione i vertici militari implicitamente confermarono per il seguito della guerra il modello di comportamento osservato in precedenza.

Ossia.

Finché vi furono speranze di vittoria, cioè di trionfare nella scia di successi tedeschi, Badoglio e più tardi Cavallero (capo di SMG dal 6 dicembre 1940 al 31 gennaio 1943) si piegarono ai voleri di Mussolini anche quando questi contrastavano coi loro convincimenti tecnici. Lo stesso siluramento di Badoglio nel dicembre 1940 durante la guerra di Grecia conferma la regola. Egli infatti aveva accettato quella particolare avventura sperando che finisse bene e sollevò obiezioni solo dopo gli insuccessi, fidando – erroneamente – che né Mussolini né il re avrebbero osato fare a meno di lui.

Quando poi le cose volsero definitivamente al peggio, i militari (specie Ambrosio succeduto il 31 gennaio 1943 a Cavallero) badarono ad assicurare alla Corona e a loro stessi la guida del mutamento di campo italiano. L'arresto di Mussolini il 26 luglio 1943 fu il 'capolavoro' di quanti in Italia volevano che tutto continuasse come prima sacrificando soltanto la persona del 'duce' e la bardatura fascista dello stato. Non è un caso che il posto di Mussolini fosse preso da Badoglio. Il 'capolavoro' fu rovinato dal disastroso armistizio dell'8 settembre 1943 e tuttavia, come operazione conservatrice, il «mezzo colpo di stato» del luglio ebbe alla lunga un certo successo.

5. L'aver constatato taluni aspetti a mio avviso positivi di venti anni di studi sulla seconda guerra mondiale non equivale a chiudere gli occhi sulle insufficienze.

Gli specialisti militari non hanno finora reso un servizio che potrebbe allargare finalmente le nostre conoscenze sui retroscena della politica estera fascista. Manca infatti uno *studio sistematico dei documenti dei servizi segreti italiani*. Una larga conoscenza delle vicende diplomatiche è acquisita ormai dagli ultimi anni 1950 e dai primi anni 1960 grazie alle raccolte documentarie e agli studi di Mario Toscano ancora fondamentali. Da allora sono ciclicamente proposti indirizzi interpretativi di vario interesse e consistenza. Non sembra però essere stato accolto l'invito di

¹⁴ P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III*, Bologna, Il Mulino, 1993.

Toscano allorché nel 1963 scrisse della «incalcolabile influenza» esercitata su Mussolini dalla lettura dei documenti segreti stranieri procuratigli regolarmente dal servizio informazioni italiano¹⁵. Non è quindi da escludere che una documentata indagine sui servizi informativi, e soprattutto su quello dell'esercito (SIM) potenziato e politicizzato negli anni 1930, getterebbe luce su vicende trascurate o non del tutto chiare. Si tratta in ogni caso di una direzione che varrebbe la pena di esplorare.

Aggiungo, in ordine sparso, qualche altra minore osservazione.

Gli studiosi italiani rifuggono in genere dall'addentrarsi nelle vicende di altri paesi. Indubbiamente a essi manca l'invidiabile padronanza per esempio di alcuni colleghi di lingua inglese precisi giudici di cose italiane (come ad esempio R.J.B. Bosworth e J. Gooch).

Da noi non esiste – che io sappia – un'aggiornata storia militare della seconda guerra mondiale che esca dagli orizzonti italiani. Recentemente mi è parso di poter notare che le sole storie generali in lingua italiana rinvenibili in alcune pubbliche biblioteche sono quelle tradotte (e non recentissime) di Henri Michel e di Basil Henry Liddell Hart¹⁶. Nell'insegnamento universitario ho avvertito talora questa mancanza.

Inoltre in mezzo secolo non è stata neppure tentata una biografia scientifica di Vittorio Emanuele III, impresa non facile anche per ragioni documentarie ma che rivestirebbe grande importanza per la storia militare.

Noto infine che alcuni fra i più autorevoli studi stranieri sulle nostre vicende non sempre ricevono qui la consigliabile attenzione. Un solo esempio. Non priva di riflessi militari è l'interpretazione cara anche a Renzo De Felice e ai suoi seguaci secondo cui Mussolini fu soprattutto un «opportunist», non ideologo e quasi privo di programmi fino alla guerra d'Etiopia allorché gli errori britannici lo spinsero nelle braccia di Hitler il cui nazionalsocialismo differirebbe profondamente dal fascismo italiano¹⁷. Questa tesi non ha avuto la fortuna di piacere a tutti gli stu-

¹⁵ M. TOSCANO, *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, Milano, Giuffrè, 1963 (2 voll.), II, p. 81.

¹⁶ B.H. LIDDELL HART, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1971 (ed. or. 1970). H. MICHEL, *Storia della seconda guerra mondiale*, Milano, Mursia, 1990 (ed. or. 1968-1969). Esula dal tempo considerato la 'voce' di Guido Gigli nel supplemento 1939-1948 dell'*Enciclopedia Italiana* (ripresa nel volume: Bari, Laterza, 1951) e nemmeno il parziale rifacimento del 1964 (sempre Bari, Laterza). Si tratta di lavori oggi superati anche se il primo di essi fu, a suo tempo, notevole.

diosi italiani e alcuni l'hanno assai contrastata¹⁸. Non sempre però viene dedicata sufficiente attenzione ai documenti e alle ragioni di autori anglo-sassoni contro il convincimento avallato da De Felice. Così, nei vasti studi su nazismo e fascismo di Bernard MacGregor Knox, non è necessario identificarsi con ogni tesi relativa all'Italia che neppure io condivido sempre e *in toto*. Poiché però gli sviluppi più recenti di tali tesi si reggono *fra l'altro* su documenti italiani di provenienza militare come il diario (1932) del gen. Pietro Gàzzera (ministro della Guerra dal 1929 al 1933) e un promemoria (1924) del gen. Luigi Capello¹⁹, sarebbe forse utile che gli studi di quanti respingono gli assunti 'defeliciani' si confrontassero attentamente con gli argomenti dello storico della *London School of Economics*. La tendenza italiana a occuparsi soprattutto delle vicende di casa nostra, se anche presenta aspetti positivi, non deve però alimentare la sensazione che vi siano disattenzioni o addirittura chiusure.

¹⁷ Nella biografia di Mussolini, oltre ai voll. cit. alla nota 7 v. soprattutto *Mussolini. Il duce*, II, Torino, Einaudi, 1981.

¹⁸ Il dissenso dalle posizioni di De Felice fu assai vasto. Per restare nella prospettiva storico-militare, ricordo qui solo alcuni vivaci interventi di G. ROCHAT: *Il Quarto volume della biografia di Mussolini di Renzo De Felice; Ancora sul «Mussolini» di Renzo De Felice; L'ultimo Mussolini secondo De Felice*, rispettivamente in «Italia Contemporanea», 122/1976, pp. 89-102, 144/1981, pp. 5-10, 182/1991, pp. 111-119.

¹⁹ Rinvio, sempre senza pretesa di completezza, ai recenti lavori di MACGREGOR KNOX: *The Fascist Regime, its Foreign Policy and its Wars: an 'Anti-Anti-Fascist' Orthodoxy?*, in «Contemporary European History», 4/3/1995, pp. 347-365; *Common Destiny, Dictatorship, Foreign Policy and War in Fascist Italy and Nazi Germany*, specie cap. V; *Hitler's Italian Allies. Royal Armed Forces. Fascist Regime, and the war of 1940-1943*, entrambi Cambridge, Cambridge University Press, 2000; *Mussolini Unleashed 1939-1941* (ed. or. 1981) pubblicato in Italia nel 1984 come *La guerra di Mussolini*, Roma, Editori Riuniti. In A.R. MILLETT-W. MURRAY (cur.), *Military Effectiveness*, Boston Allen & Unwin, 1988 (3 voll.) riguardano la guerra italiana i saggi di B.R. SULLIVAN, *Italian Armed Forces 1918-40* (II) e di MACGREGOR KNOX, *The Italian armed Forces 1940-43* (III). B.R. SULLIVAN, nei suoi numerosi e informatissimi lavori, è del tutto immune da pregiudizi anti-italiani così frequenti in altri studiosi anglo-sassoni anche di valore; vedi ad esempio: *The Italian Soldier in combat, June 1940-September 1943: Myths, Realities and Explanations*, in P. ADDISON-A. CALDER (cur.), *Time to Kill: the Soldiers experience of War in the West, 1939-1945*, London, Pimlico, 1997, pp. 177-205.

Laurent Henninger

Pour une nouvelle histoire-bataille

La guerre a sans doute été l'objet historique qui a le plus souffert du grand renouveau de l'histoire qui se développa à partir de l'apparition de l'École des «Annales». Assimilé à l'«histoire-bataille» honnie, il fut en outre brocardé d'un point de vue idéologique car considéré comme un des lieux d'expression favoris de la réaction. Enfin, les différentes vagues de rejet de toute forme de militarisme (ou de tout ce qui pouvait y être assimilé) qui suivirent les deux guerres mondiales et culminèrent dans les années 60 et 70 contribuèrent à leur manière à l'abandon de l'étude du phénomène guerrier chez les historiens.

Or, dans les mêmes décennies, on a pu constater l'apparition d'une histoire militaire renouvelée, intégrant les problématiques et les objets nouveaux de l'histoire, essentiellement à travers une histoire sociale des armées. Mais la guerre proprement dite, c'est-à-dire les grandes opérations et les combats, reste encore très largement un domaine à explorer, et l'expression d'«histoire bataille» possède toujours des connotations d'autant plus péjoratives que le genre n'a guère survécu que sous la forme d'une histoire populaire d'assez mauvaise qualité. Dans le monde académique et universitaire, l'étude du 'cœur' même de la problématique est ainsi trop souvent évitée au profit de son 'aval' et de son 'amont'. On se consolera en se disant que, d'une part, ces objets historiques-là restaient à étudier, et, d'autre part, que les découvertes qui y ont été faites peuvent grandement aider à renouveler l'étude des opérations de combat. À l'avenir, l'accent devrait donc être mis sur l'étude de la composition des forces (institutions militaires, organisation, administration, recrutement, etc.) et sur celle de la *pratique* de la guerre.

On ne voit absolument pas en effet pourquoi les historiens ignoreraient des phénomènes aussi importants et aussi 'structurants' dans l'histoire des civilisations. Il est à noter que les fondateurs de l'École des «Annales», tels que Lucien Febvre ou plus tard Fernand Braudel, n'ont jamais nié l'importance fondamentale de la guerre dans le cours de l'histoire. Braudel regrettait même le manque chronique de connais-

sances dans le domaine militaire de la part de nombreux historiens. Quant à Marc Bloch, il reste, avec *L'Étrange défaite*, l'auteur d'une des plus magistrales analyses du désastre de 1940. Enfin, Georges Duby n'a-t-il pas à sa manière fait œuvre de précurseur avec son *Dimanche de Bouvines*?

Le retour de l'événement

Depuis plusieurs années, on constate un timide renouveau de l'histoire des batailles, ou plus largement du combat, quelle qu'en soit l'échelle. Ce renouveau se place dans le cadre plus large d'une tendance à la réhabilitation de l'événement. Ainsi, Emmanuel Le Roy Ladurie déclarait: «Je prendrais pourtant bien volontiers le braudélisme à la carte plutôt qu'au menu: soit l'histoire des petites gens et de la longue durée, mais aussi la réhabilitation de l'événement-matrice, qui engendre une série de conséquences bénéfiques ou non, se répercutant sur plusieurs siècles, comme dans le cas de la peste noire (1348) ou de la mort de Louis XIV. Réhabilitons aussi l'événement-loupe: il permet de déchiffrer les structures profondes d'une société, telle que celle de Paris à l'époque de la Saint-Barthélémy (1572)»¹.

De son côté, commentant la disparition de Georges Duby, Jacques Le Goff écrivait: «Avec *Le Dimanche de Bouvines* (1973), [Duby] a été le pionnier du retour de l'événement dans l'historiographie, en montrant qu'il n'est que la pointe de l'iceberg et que l'histoire-bataille ne peut désormais se faire qu'au terme de l'étude d'un processus convergent de changements militaires, sociaux, politiques et culturels marqués par l'évolution des mentalités et des sensibilités».

Enfin, dans un ouvrage analysant la campagne menée par les Soviétiques contre les Japonais en Mandchourie en 1945², Jacques Sapir remarquait que «si la bataille est événement, elle est aussi dénouement et fondation; en ce sens, elle participe d'une histoire de la longue durée». L'historien de la stratégie Hervé Coutau-Bégarie lui fait écho en affirmant quant à lui que «la bataille est la plus spectaculaire illustration de

¹ *Le Monde Poche*, 15 avril 1995, p. VI.

² J. SAPIR, *La Mandchourie oubliée - Grandeur et démesure de l'art de la guerre soviétique*, Paris/Monaco, éditions du Rocher, collection «L'Art de la guerre», 1996.

l'absence de déterminisme historique»³. En effet, si, de par sa *densité* événementielle, la bataille constitue en quelque sorte l'archétype de l'événement, il convient aujourd'hui, non seulement de la réhabiliter en tant que telle, mais également de réconcilier l'histoire-bataille et la «Nouvelle histoire», l'événement et la longue durée, en replaçant celui-ci dans celle-là.

Problèmes méthodologiques et épistémologiques

L'étude historique du combat pose un certain nombre de problèmes qu'il serait vain d'ignorer. Le principal d'entre ces problèmes est lié à la nature même de l'objet: le combat est le royaume du *chaos*, de l'*entropie* et, peut-être plus encore, il est un processus éminemment *dynamique* et *dialectique*; il est enfin celui pour lequel les sources sont soit absentes, soit encore plus sujettes à caution que partout ailleurs. Autant de raisons qui ont entraîné une sorte de capitulation *de facto* de nombre d'historiens, effrayés et/ou campant sur les positions solidement établies de l'histoire positiviste la plus figée. Ce parti-pris était renforcé 'idéologiquement' par l'attitude 'anti-événementielle' de beaucoup de représentants de la Nouvelle histoire.

Le défi est donc d'ordre *méthodologique*, mais aussi d'ordre *épistémologique*. Les opérations militaires étant action, *praxis*, elles peuvent en effet intimider celui qui entend les aborder en tant que chercheur. C'est pourquoi, aux côtés des méthodologies historiques classiques et éprouvées, l'historien des batailles et du combat devrait non seulement aller chercher des outils d'analyse chez les théoriciens de la stratégie et de la tactique (ou pense ici tout particulièrement à Clausewitz, Jomini ou Ardant du Picq), mais aussi chez les praxéologues, les politistes, les géopoliticiens, les anthropologues, les géographes et tous les autres spécialistes des sciences humaines. Enfin, ce domaine de la science historique devrait, plus encore que tous les autres, être celui où règnent le *comparatisme* et la *transversalité* des approches.

Face à ces interrogations, nous avancerons trois pistes, les deux premiers étant liés à la question du *récit* et de la *narration*. D'une part, il a été depuis longtemps constaté que ce sont souvent les écrivains qui évo-

³ In article *Bataille* du *Dictionnaire de la stratégie*, sous la direction de Jean Klein et Thierry de Montbrial, Paris, P.U.F., 2000.

quent le mieux le combat et les batailles. Une réflexion sur les origines de cet état de fait pourrait fournir de passionnantes réponses... Dans le même ordre d'idées, les nouvelles technologies multimédias, du fait des bouleversements qu'elles provoquent dans la linéarité des structures de la narration comme de par leur introduction de médiums autres que l'écriture, devraient sans doute apporter d'intéressantes solutions à nombre de problèmes rencontrés par les historiens des opérations militaires. Enfin, la question de l'expérimentation mériterait peut-être d'être étudiée avec l'aide d'outils toujours plus performants mais d'un emploi extrêmement délicat: les jeux de simulation. Là encore, les problèmes méthodologiques devraient faire l'objet d'une attention soutenue.

Quelques chantiers en cours

Actuellement, la nouvelle histoire des guerres et du combat provient surtout des pays anglo-saxons. Les meilleures revues universitaires y sont publiées⁴ et la production éditoriale y est d'une abondance extraordinaire. Les 'grands chantiers' qui y sont en cours traitent principalement des domaines suivants.

La guerre et le combat vus et vécus par l'homme du rang

Si elle trouve son origine dans les écrits théoriques du colonel Charles Ardant du Picq, au XIX^e siècle, cette problématique a été popularisée par l'historien britannique John Keegan, avec son ouvrage *Anatomie de la bataille* (trad. Robert Laffont, 1993; 1^{re} édition 1976), ou par l'Américain Paul Fussel (*À la guerre – Psychologie et comportements pendant la Seconde Guerre mondiale*; trad. éd. du Seuil, 1992; 1^{re} édition 1989), mais elle avait déjà fait l'objet d'importants travaux plus ou moins confidentiels aux États-Unis depuis une cinquantaine d'années. Plus récemment, les travaux de l'Israélien Omer Bartov portant sur la Wehrmacht sur le

⁴ On pense ici tout particulièrement à *War in History*, *War & Society* ou au *Journal of Military History*. Signalons également l'existence de *MHQ-Military History Quarterly*, revue de vulgarisation magnifiquement illustrée, d'un excellent niveau, et qui assume en quelque sorte la tâche de diffuser les résultats des travaux récents en direction du grand public.

front de l'Est (*L'Armée de Hitler*, trad. Hachette, 1999) s'inscrivent eux aussi dans cette tendance. Mais celui qui a le plus contribué à renouveler le genre a sans doute été l'Américain Victor Davis Hanson, avec son ouvrage sur les combats des hoplites grecs (*Le Modèle occidental de la guerre – La bataille d'infanterie dans la Grèce classique*, trad. Les Belles Lettres, 1990; 1^{re} édition 1989). L'auteur a réétudié en profondeur le déroulement détaillé des batailles d'hoplites. Pour ce faire, il s'est non seulement plongé dans la lecture de toutes les catégories d'auteurs grecs (les philosophes comme les auteurs de théâtre comiques, étant citoyens, avaient presque tous une expérience militaire, et leurs œuvres sont remplies d'anecdotes – parfois très ironiques – et de réflexions éparses sur ces questions), mais il n'a pas non plus hésité à faire revêtir des répliques d'armures de bronze de 35 kg à ses élèves sous le soleil de Californie! En repartant en quelque sorte de l'étude des bases mêmes du combat, Hanson (qui, outre son poste de professeur à l'université de Californie, est viticulteur, ce qui, selon lui, lui permet d'être mieux à même de comprendre les problèmes qui se posaient aux paysans grecs) en arrive à l'idée centrale de son travail: pour des raisons sociales, économiques et politiques, les habitants des cités grecques en vinrent à inventer un type de guerre radicalement nouveau et qui est resté depuis le modèle de guerre dominant en Occident. Selon Hanson, ce «modèle occidental de la guerre» se caractériserait pas une préférence nette, voire absolue, pour le choc frontal et la bataille décisive, la volonté d'obtenir un résultat tranché dans des délais de temps réduits, la volonté également de bien marquer une séparation nette entre, d'une part, l'ami et l'ennemi, et, d'autre part, le temps de la guerre et celui de la paix. Et l'auteur de s'interroger sur la validité de ce modèle dans le monde post-moderne...

En France, l'ouvrage du sociologue Alain Joxe, *Voyage aux sources de la guerre* (P.U.F., 1991), n'est pas à proprement parler un livre d'histoire, mais les réflexions qu'on y trouve sur les dimensions politico-idéologiques du combat et la «géométrie de la peur» telles que ressenties par le simple soldat dans l'Antiquité en font un irremplaçable outil pour tout historien de la tactique.

La révolution militaire

Depuis quelques années, des historiens tentent de définir un nouveau concept pour expliquer les grands phénomènes historiques de change-

ments dans l'art de la guerre. Ainsi, l'analyste américain Andrew Krepinovitch, directeur d'un des principaux centres de recherche stratégique du Pentagone, évoque «ce qui se produit lorsque la mise en œuvre de nouvelles technologies au sein d'un nombre significatif de systèmes militaires se combine avec de nouveaux concepts opérationnels et une adaptation organisationnelle d'une façon telle que le caractère et la conduite des conflits s'en trouvent fondamentalement transformés». Quant à Alain Joxe, il préfère considérer qu'il s'agit de l'«association des mutations techno-scientifiques et militaires au bouleversement socio-politique qui modifie les forces morales des soldats, et donc les rapports de forces face à la menace de mort»⁵. Le débat autour de ce concept fait actuellement rage, tant chez les historiens de la période moderne que chez les spécialistes de la prospective militaire. Chez les 'prospectivistes', la question a d'abord été soulevée par les bouleversements stratégiques issus de l'effondrement de l'URSS, puis par l'emploi jugé (parfois hâtivement) 'révolutionnaire' d'armements dits 'intelligents' lors de la guerre du Golfe de 1991. Si les concepts développés dans ce cadre sont souvent de nature très politique, voire idéologique, le problème qu'ils tentent de cerner reste pertinent, de même que reste nécessaire l'approfondissement de la définition de ce concept.

Ce débat trouve son origine dans un article publié en 1955 par l'historien britannique Michael Roberts (*The Military Revolution, 1560-1660*)⁶. Il fut relancé en 1979 par un autre Britannique, Geoffrey Parker, qui publiait à son tour un texte critiquant les thèses de Roberts (*The 'Military Revolution, 1560-1660' - A Myth?*)⁷. Parker approfondit encore la question en publiant en 1988 un ouvrage intitulé *The Military Revolution - Military Innovation and the Rise of the West, 1500-1800*⁸. Une controverse n'allait pas tarder à se développer et n'a pas cessé depuis lors, alimentée principalement par les historiens Jeremy Black et John Lynn, bientôt rejoints par de nombreux autres. Cette polémique s'est développée autour des deux principales problématiques suivantes: celle portant

⁵ In article *Le Concept américain de révolution dans les affaires militaires* du *Dictionnaire de la stratégie*, cit.

⁶ In *The Military Revolution Debate - Readings on the Military Transformation in Early Modern Europe*, sous la direction de Clifford J. Rogers, Boulder (Colorado), Westview Press, 1995.

⁷ *Ibid.*

⁸ Traduit en 1993 chez Gallimard, dans la collection «Bibliothèque des histoires», sous le titre *La Révolution militaire - La guerre et l'essor de l'Occident, 1500-1800*.

sur la chronologie du phénomène (« à quelle époque convient-il de situer précisément cette révolution militaire? »); et celle portant sur la validité du concept lui-même (« y a-t-il bel et bien eu révolution militaire et, si oui, comment la définir scientifiquement? »). Mais quelle aurait donc été cette révolution militaire? Les partisans de cette thèse évoquent, pêle-mêle, l'apparition et la généralisation des armes à feu (artillerie, mais également armes à feu individuelles), la renaissance de l'infanterie, la complexification du champ de bataille et de l'art de la guerre, l'augmentation de la taille des armées, l'apparition d'un nouveau type de fortifications, les bouleversements de l'architecture navale (essentiellement autour de l'artillerie embarquée), ou les transformations sociales, politiques, économiques et financières induites par ces changements (accélération du processus de centralisation étatique et de déclin de la caste féodale, naissance d'appareils bureaucratiques-administratifs et fiscaux gigantesques dans le but de gérer les nouvelles armées et les nouveaux armements, etc.). Enfin, combinée au mouvement des « grandes découvertes », cette révolution militaire aurait grandement contribué à permettre à l'Occident de conquérir la suprématie mondiale. Cette révolution militaire des Temps modernes constituerait donc l'un des aspects majeurs de ce tournant de civilisation que fut l'avènement de la modernité, et trouverait ainsi sa place aux côtés de la Réforme religieuse, de la montée en puissance du capitalisme ou de la révolution scientifique et technique du XVII^e siècle.

Cette problématique a maintenant fait école puisque des historiens travaillant sur d'autres périodes (essentiellement l'Antiquité, au sens large) ont avancé des hypothèses comparables. Ainsi Victor Davis Hanson, précédemment cité, a considérablement fait progresser le concept de « réforme hoplitique »⁹, et il en est de même, par exemple, des travaux de

⁹ À partir du VII^e siècle av. J.C., les Grecs formalisent définitivement la tactique de l'infanterie lourde des hoplites. Ces derniers sont alors équipés d'un armement homogène (cuirasse, casque, bouclier, jambières, lance d'environ 2,50 m et épée courte), d'une structure cohérente et d'une discipline rigoureuse dans la manœuvre. Rassemblés en rangs compacts (sur huit à dix rangs de profondeur) dans le cadre d'une *phalange* et avançant au pas cadencé au son des flûtes, les hoplites se lancent alors dans l'attaque frontale de la formation adverse. La puissance de choc de cette formation tactique est redoutable, mais sa capacité manœuvrière est réduite et ses flancs constituent un point particulièrement faible. Dès l'Antiquité, les auteurs grecs insistèrent sur la signification politique et sociale de la phalange, considérée, à la fois, comme le produit et le symbole de la démocratie des cités, tant du fait de son caractère égalitaire que de l'importante solidarité qui unissait ses membres, chacun protégeant *de facto* son voisin de gauche avec une moitié de son bouclier.

Doyne Dawson¹⁰ ou Antonio Santosuosso¹¹. Mais celui qui a sans doute le plus et le mieux tenté d'appliquer sur une autre période ce concept de révolution militaire est Robert Drews, dont l'ouvrage *The End of the Bronze Age - Changes in Warfare and the Catastrophe ca. 1200 B.C.*¹², propose une explication à la succession de crises et de catastrophes qui affectèrent le bassin oriental de la Méditerranée et le Proche-Orient à la fin de l'âge du bronze. Selon lui, en effet, une véritable révolution militaire, et non une succession de catastrophes naturelles, serait à l'origine de ce que les historiens de la période nomment la «grande catastrophe». Pensant qu'une attention insuffisante a jusqu'à présent été accordée aux phénomènes militaires, Drews rejette alors la question de savoir pourquoi ces royaumes orientaux sont soudain devenus plus faibles, et lui préfère celle de savoir pourquoi leurs adversaires sont brusquement devenus plus forts. Une innovation tactique majeure aurait ainsi été massivement adoptée par des peuples barbares originaires des Balkans, des côtes sud de l'Asie mineure ou encore de Sardaigne, de Sicile ou des côtes italiennes de la mer Tyrrhénienne, conglomerats de pirates, de pillards, de marins et de *raiders*. Peut-être apparentés à des proto-Indo-Européens, ces peuples, que les Égyptiens dénommèrent 'Peuples de la Mer', 'Peuples des Îles' ou 'Peuples du Nord', nom qui a été adopté par les historiens et les archéologues, étaient déjà bien connus des royaumes de la région car fournissant des contingents mercenaires spécialisés dans le combat d'infanterie. Les grands royaumes proche-orientaux et mycéniens de l'Âge du Bronze possédaient en effet depuis déjà plusieurs siècles des armées composées pour leur plus grande partie de chariots de guerre. Instruments de combat extrêmement chers et complexes à fabriquer, ces chariots légers à deux roues, tractés par deux chevaux et transportant un conducteur et un archer, étaient devenus l'arme de prédilection des aristocraties guerrières locales. Mais ils étaient également devenus des armements de prestige que les États se devaient de déployer en grand nombre, ce qui n'allait pas être sans poser de sérieux problèmes économiques et financiers qui jouèrent certainement leur rôle dans le processus d'affaiblissement des structures étatiques de la région. Cette arme principale

¹⁰ *The Origins of Western Warfare - Militarism and Morality in the Ancient World*, Boulder (Colorado), Westview Press, 1996.

¹¹ *Soldiers, Citizens and the Symbols of War - From Classical Greece to Republican Rome, 500-167 B.C.*, Boulder (Colorado), Westview Press, 1997.

¹² Princeton, Princeton University Press, 1993.

devait donc être complétée par de l'infanterie légère pour les combats en zone accidentée ou montagneuse (où les chariots étaient inopérants), mais aussi agissant 'en tirailleurs' au milieu des mêlées de chariots. Équipée d'épées longues et de javelots de types nouveaux, et protégés par quelques pièces d'armure défensives, ces contingents de mercenaires auraient subitement, selon Drews, découvert de nouveaux procédés tactiques leur permettant de vaincre les armées de chariots de leurs maîtres et employeurs. Combinant habilement la mobilité et le choc, ces tactiques faisaient un emploi *en masse* de l'infanterie, procédé de combat alors inemployé, ou tout au moins oublié depuis des siècles dans les grands royaumes de l'Âge du Bronze. De nombreux indices archéologiques ou littéraires peuvent ainsi laisser penser que l'on a bel et bien assisté à une montée en puissance généralisée de l'infanterie dans tout le bassin oriental de la Méditerranée: apparition subite de représentations de pharaons combattant à pied et piétinant des ennemis, alors que les monarques égyptiens avaient *toujours* été représentés combattant en char; glorification de la figure d'Achille «aux pieds légers» combattant les Troyens et leurs chars; etc. Sans compter bien évidemment les indices archéologiques tels que les armes aux pièces métalliques de types nouveaux, ou les fortifications élevées à la hâte en de nombreux endroits. Le processus aurait ainsi commencé sur les rives de l'Égée, où les cités-États de Mycènes, Thèbes et Troie auraient été les premières à être balayées, pour se poursuivre ensuite progressivement vers l'Asie mineure et le Proche-Orient. Seule l'Égypte aurait réussi à échapper à peu près à la destruction, mais au prix de la constitution d'une infanterie nationale (sous Ramsès III et ses successeurs), et donc de l'armement de larges fractions de la population. La hiérarchie sociale dans son ensemble fut ainsi bouleversée par cette montée en puissance d'une infanterie 'populaire' et par la décadence des troupes de chariots 'aristocratiques'; le pays ne devait plus jamais retrouver sa puissance militaire et économique qui avait fait d'elle une superpuissance régionale. Mais l'affaiblissement de l'Égypte s'accompagna surtout de l'effondrement complet de toutes les autres puissances de la zone, effondrement social dont ces régions mirent plusieurs siècles à se remettre. De leurs cendres émergèrent les cités-États grecques ou la confédération tribale d'Israël, communautés qui fondaient l'essentiel de leur puissance militaire sur des formations massives d'infanterie, ou encore le royaume d'Assyrie qui, le premier, aurait développé un véritable embryon d'hoplite, c'est-à-dire de fantassin lourd.

D'autres grandes phases de changements dans l'art de la guerre sont

actuellement réétudiées selon la perspective d'une révolution militaire, ainsi en est-il de la naissance de la féodalité et de la chevalerie, ou encore des bouleversements militaires induits par la Révolution française et l'Empire¹³, pour ne citer que ces deux exemples. On pourrait le regretter et adopter une attitude sceptique devant cette pléthore de «révolutions militaires», mais on risquerait bien alors de passer à côté de l'essentiel: un concept historique majeur semble bel et bien en voie d'être défini.

Guerre mécanisée et Blitzkrieg

Pour l'histoire militaire du XX^e siècle, les historiens révisent actuellement la naissance et l'évolution des concepts comme de la pratique de la guerre mécanisée (c'est-à-dire dont les opérations sont essentiellement réalisées par des forces blindées). Ils ont ainsi d'ores et déjà remis en cause la croyance en la responsabilité des théoriciens et généraux allemands dans ce domaine. En revanche, et en liaison étroite avec les historiens qui revisitent aujourd'hui l'histoire de l'Union soviétique, des spécialistes comme David M. Glantz¹⁴, James J. Schneider¹⁵, Roger R. Reese¹⁶, Jacob Kipp ou, en France, Jacques Sapir¹⁷, ont mis en lumière le rôle majeur des militaires soviétiques dans l'émergence de concepts maintenant centraux dans la pensée militaire: guerre aéromécanisée, opérations en profondeur, niveau opérationnel de la guerre¹⁸, et même révolution dans les affaires mi-

¹³ Voir J. LYNN, *The Bayonets of the Republic - Motivation and Tactics in the Army of Revolutionary France, 1791-94*, Boulder (Colorado), Westview Press, 1996 (1^{re} édition: University of Illinois Press, 1984).

¹⁴ ... Dont les nombreux ouvrages sont parus principalement chez Frank Cass, à Londres, ou au Kansas University Press.

¹⁵ *The Structure of Strategic Revolution - Total War and the Roots of the Soviet Warfare State*, Novato (Californie), Presidio Press, 1994.

¹⁶ *Stalin's Reluctant Soldiers - A Social History of the Red Army, 1925-1941*, Lawrence (Kansas), University Press of Kansas, 1996.

¹⁷ J. SAPIR, *La Mandchourie oubliée*, cit.

¹⁸ Les théoriciens actuels de l'art militaire distinguent trois grandes subdivisions dans l'échelle des affrontements: le niveau stratégique, qui est celui de la conduite de la guerre dans sa globalité; le niveau opératif (parfois appelé 'opérationnel', mais il s'agit alors d'un anglicisme fondé sur une traduction littérale du terme anglo-saxon *operational*), qui est celui de la campagne sur un théâtre d'opérations; et enfin le niveau tactique, qui correspond, *mutatis mutandis*, à ce qu'on a nommé la 'bataille' pendant des siècles.

litaires. Et le plus grand hommage rendu aux stratèges soviétiques est d'ailleurs venu de l'armée de terre américaine, dont les théoriciens reconnaissent aujourd'hui volontiers qu'ils doivent beaucoup à leurs homologues soviétiques des années 20 et 30 pour l'élaboration des doctrines opérationnelles de l'US Army des années 80 et 90. On est donc bien loin des décennies 50, 60 et 70, durant lesquelles, autant du fait de l'ignorance générale de la réalité de l'histoire soviétique que du fait d'une volonté politique liée à la guerre froide et à la création de la Bundeswehr, l'historiographie militaire occidentale surestimait le rôle et les mérites des généraux allemands. Dans le même mouvement, l'histoire de la guerre germano-soviétique, de 1941 à 1945, a été entièrement revue. De nouvelles sources sont devenues accessibles, principalement en Russie, bien sûr, mais, surtout, les travaux des historiens anglo-saxons évoqués plus haut ont permis de détruire le mythe du «rouleau compresseur» d'une armée soviétique menant des opérations offensives sans aucune subtilité stratégique ou tactique et ne privilégiant que la masse. En revanche, les nouveaux regards portés sur les pertes enregistrées par l'Armée Rouge durant ce conflit ont permis cette fois de confirmer les affirmations des militaires allemands dans les années 50 et 60, ce qui permet d'ailleurs aux historiens d'avancer désormais le chiffre de 25 à 26 millions de morts dus aux opérations militaires en URSS de 1941 à 1945, et non plus 20 millions, comme la chose était admise depuis la fin de la guerre. Ces travaux sur les pertes soviétiques ont en outre permis de mettre en évidence le rôle central de Staline dans ce phénomène: encore une fois, la cause n'est pas à aller chercher du côté d'un éventuel caractère 'sanguinaire' des officiers soviétiques, ni même du côté d'un supposé archaïsme de l'Armée Rouge et de ses soldats, mais bien dans la pression politique constante opérée sur l'état-major par les plus hautes instances politiques en faveur d'une précipitation systématique dans le déclenchement des offensives, tout au moins à partir de 1944. Dans une perspective similaire, signalons enfin les travaux du lieutenant-colonel et historien Karl-Heinz Frieser¹⁹, de la Bundeswehr, qui, en détruisant définitivement le mythe de la prétendue *Blitzkrieg* et de l'excellence de l'armée allemande, brise l'une des légendes les plus tenaces et les plus populaires de la Seconde Guerre mondiale. Il confirme ainsi que les militaires allemands ne furent pas les meilleurs théoriciens et praticiens de la guerre mécanisée, mais aussi que la campagne de France

¹⁹ *Blitzkrieg Legende - Der Westfeldzug 1940*, Munich, Oldenbourg Verlag, 1995.

menée par la Wehrmacht en 1940 fut loin d'être le cas d'école parfait qu'on a longtemps cru y voir: bien plus marquée du sceau de l'improvisation, du chaos et de l'opportunité que de la planification rigoureuse, frôlant de peu la catastrophe, ce fut plus une opération 'rapide' qu'une authentique 'guerre-éclair', type d'opération que l'armée allemande se révéla en définitive assez largement incapable de mener tout au long du second conflit mondial.

L'école française

En France, le renouveau de l'histoire militaire a été perceptible dès les années 70. Et, même si les problématiques liées à l'étude du combat et des batailles y sont restées assez marginales, les historiens français ont fait œuvre de pionniers dans l'étude de tous les aspects sociaux, institutionnels et politiques de l'histoire militaire. Ainsi de l'étude des armées de l'Ancien Régime, pour laquelle l'équipe de l'Université Paris IV Sorbonne, réunie autour des professeurs André Corvisier, Jean Bérenger ou Jean Meyer (ce dernier plus particulièrement pour la marine) peut être considérée comme une sorte de 'noyau originel'. Parallèlement, l'histoire militaire du Moyen Age est brillamment représentée par le professeur Philippe Contamine, lui aussi de Paris IV, dont l'ouvrage majeur, *La Guerre au Moyen Age*²⁰, fait aujourd'hui autorité dans de nombreux pays et a été traduit en plusieurs langues, fait suffisamment rare pour être signalé. Ou encore celle de l'Université de Montpellier III, réunie autour du professeur André Martel, plus spécialisée dans l'époque contemporaine. La publication, à la fin des années 80, par les Presses Universitaires de France, d'une *Histoire militaire de la France* en quatre volumes peut être considérée comme le chef d'œuvre et l'aboutissement des travaux de ces équipes²¹. Tous ont fourni un apport considérable à une meilleure connaissance de la formation et de l'évolution de l'appareil d'État en France, prouvant ainsi que l'armée a non seulement été une «accoucheuse d'État», mais encore un formidable instrument dans la constitution de la société française moderne dans son ensemble.

L'étude de la Première Guerre mondiale fut relancée par les travaux

²⁰ Paris, P.U.F., coll. «Nouvelle Clio», 1^{re} édition 1980.

²¹ Cette œuvre a été 'complétée' depuis par celle de WILLIAM SERMAN et JEAN-PAUL BERTAUD, *Nouvelle histoire militaire de la France 1789-1919*, Paris, Fayard, 1998.

du professeur Guy Pedroncini sur les mutineries du 1917 et sur le rôle du général Pétain, qui font encore autorité. Aujourd'hui, l'équipe de l'Historial de Péronne s'oriente plus particulièrement vers une histoire *culturelle* de la Grande Guerre, au front comme à l'arrière.

Dans le cadre du ministère de la Défense, les Services historiques des trois armées (Terre, Air et Marine) ont fait œuvre de pionniers dans nombre de domaines, comme celui de l'histoire orale. Au Service historique de l'armée de l'Air, l'historien Patrick Facon a, de son côté, publié des études remarquées sur l'histoire du concept de bombardement stratégique²², toujours d'actualité, mais aussi sur la réalité et les mythes des aspects aériens de la campagne de France de 1940²³. Au Service historique de l'armée de Terre, particulièrement actif, le principal 'événement' de ces dernières années a sans doute été la publication de deux tomes de documents sur l'histoire de la guerre d'Algérie. Enfin, la création, en 1994, du Centre d'études d'histoire de la Défense (C.E.H.D.), dirigé par le professeur Maurice Vaisse, spécialiste des relations internationales et des politiques de défense²⁴, a eu pour objectif principal de créer un pôle de recherche destiné à assurer l'interface entre le monde militaire et universitaire. Initiateur de nombreux colloques, tables rondes et journées d'études, le C.E.H.D. organise également des séminaires spécialisés: histoire socioculturelle des armées, histoire du renseignement, de l'armement nucléaire, de la fortification, de la guerre dans la troisième dimension, de la marine et de la projection de puissance, des rapports politico-stratégiques, des rapports entre économie, industrie, finance et défense, des rapports entre science, technologie et défense (en collaboration avec le centre Alexandre Koyré), «nouvelle histoire bataille», etc.

On constatera que nombre de problématiques de l'histoire militaire sont difficilement séparables de problématiques issues de la pensée stratégique, opérative ou tactique. Ce qui pourrait apparaître comme un dangereux mélange des genres nous semble au contraire potentiellement fécond car absolument nécessaire à l'intelligibilité de cette pratique qu'est la guerre, ainsi que nous le laissons entendre plus haut. De même, si

²² *Le Bombardement stratégique*, Paris-Monaco, éditions du Rocher, coll. «L'Art de la guerre», 1996.

²³ *L'Armée de l'Air dans la tourmente-La bataille de France 1939-1940*, Paris, Economica, coll. «Campagnes & stratégies», 1997.

²⁴ À signaler en particulier l'ouvrage qu'il a co-signé avec J. DOISE, *Diplomatie et outil militaire 1871-1991*, 2^e édition, Paris, éditions du Seuil, 1992.

l'histoire de la guerre ne peut que bénéficier de l'apport de la pensée militaire, cette dernière ne peut à son tour que s'enrichir de la prise en considération des phénomènes et de la méthode historiques²⁵. Cette situation semble assez comparable à celle de l'histoire économique.

D'une façon générale, on distingue chez un nombre toujours plus grand d'auteurs une certaine propension à étudier l'histoire-bataille (et l'histoire militaire en général) sous un angle que l'on pourrait qualifier d'«anthropologique», mettant l'accent sur les liens pouvant exister entre les problèmes tactiques, voire techniques, d'une part, et les problèmes politiques, sociaux, voire relevant de l'histoire des mentalités, d'autre part²⁶; ils contribuent ainsi à alimenter la réflexion autour de la notion de «culture de guerre», tant stratégique que tactique, et s'orientent vers une histoire militaire globale et complexe, resituant l'analyse des opérations guerrières dans un cadre plus large que celui qui avait laissé bien des mauvais souvenirs dans les esprits de générations d'écoliers.

²⁵ Une telle démarche semble avoir été retenue par l'Institut de Stratégie comparée (ISC), dirigé par Hervé Coutau-Bégarie, et qui publie depuis plusieurs années aux éditions Economica de nombreux ouvrages de très haute qualité, qui sont soit des travaux d'historiens et de théoriciens militaires contemporains, soit encore des rééditions de textes 'classiques' introuvables depuis des décennies.

²⁶ ... Les liens entre les problèmes stratégiques et les problèmes politiques, diplomatiques ou économiques étant déjà largement admis.

Indice

| | |
|---|-----|
| <i>Piero Del Negro</i> Introduzione | 7 |
| <i>Aldo A. Settia</i> La storiografia medievale italiana di ambito militare (1980-2000) | 11 |
| <i>Carole Labarre</i> L'époque médiévale | 29 |
| <i>Jean-Pierre Goman</i> De quelques publications récentes, en France, concernant, en totalité ou en partie, l'histoire militaire du seizième siècle | 37 |
| <i>Claudio Donati</i> Strutture militari degli Stati Italiani nella prima età moderna: una rassegna degli studi recenti | 45 |
| <i>Piero Del Negro</i> L'età napoleonica e il Risorgimento | 63 |
| <i>Fortunato Minniti</i> Le Italie liberale e fascista in tempo di pace | 91 |
| <i>Pascal Le Pautremat</i> L'historiographie française et les guerres coloniales | 145 |
| <i>Nicola Labanca</i> Le guerre coloniali | 169 |

Antonio Gibelli

La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni: la Grande Guerra 187

Patrick Facon

Les recherches sur le comportement des combattants français pendant la Première Guerre mondiale: des mutins aux fusillés pour l'exemple ou par erreur 201

Lucio Ceva

La storiografia italiana sulla seconda guerra mondiale (1980-2000) 211

Laurent Henninger

Pour une nouvelle histoire-bataille 223

Questo volume è stato impresso
nel mese di settembre dell'anno 2003
presso La Buona Stampa s.p.a., Ercolano
per le Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a., Napoli
Stampato in Italia / Printed in Italy

Piero Del Negro

Introduzione

Aldo A. Settia

La storiografia medievale italiana di ambito militare (1980-2000)

Carole Labarre

L'époque médiévale

Jean-Pierre Gomané

De quelques publications récentes, en France, concernant, en totalité ou en partie, l'histoire militaire du seizième siècle

Claudio Donati

Strutture militari degli Stati Italiani nella prima età moderna: una rassegna degli studi recenti

Piero Del Negro

L'età napoleonica e il Risorgimento

Fortunato Minniti

Le Italie liberale e fascista in tempo di pace

Pascal Le Pautremat

L'historiographie française et les guerres coloniales

Nicola Labanca

Le guerre coloniali

Antonio Gibelli

La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni: la Grande Guerra

Patrick Facon

Les recherches sur le comportement des combattants français pendant la Première Guerre mondiale: des mutins aux fusillés pour l'exemple ou par erreur

Lucio Ceva

La storiografia italiana sulla seconda guerra mondiale (1980-2000)

Laurent Henninger

Pour une nouvelle histoire-bataille

Questo volume, approvato dal Ministero a fronte, si da considerarsi copia omaggio gratuita esente da IVA (art. 2, c. 3, lett. d, DPR 623/1972)

€ 18,00

